RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO

DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA

DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL

D.R GUIDO BIAGI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE

« *Tractant fabrilia fabri* »

HORAT.

ANNO XXIII — VOL. XXIII

FIRENZE — 1912.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE
E DEGLI ARCHIVI

ANNO XXIII — VOL. XXIII.

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DEI SOGGETTI

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 1-2. ANNO XXIII. VOL. XXIII.

ALCUNI DOCUMENTI SU GINO CAPPONI IL VECCHIO

PER IDA MASETTI BENCINI.

Nelle note biografiche su « Neri Capponi » da me pubblicate in questa stessa Rivista (1), dando cenno del padre suo, Gino il vecchio, enumerai documentandole le cariche avute e indicai sommariamente le ambascerie e gli uffici a lui affidati; tuttavia non dovendo particolarmente parlare del glorioso oligarca omisi, pure citandole, varie lettere ad esso relative, che oggi pubblico data l' importanza non solo del personaggio ma anche dei fatti cui esse riferisconsi.

Queste lettere sono diciotto, parte spedite dalla Signoria, parte dai Dieci di Balia; delle quali undici sono inerenti alla conquista di Pisa fatta dai Fiorentini nel 1406, le altre riguardano affari non meno importanti dei quali diremo.

La prima del gruppo, concernente l' assedio e presa di Pisa, è rivolta a Gino andato commissario per i Dieci di Balia a « Librafratta » a pigliarvi la tenuta del cassero nel Settembre 1405.

Veramente il testo della missiva porta la data del 1404; ma dev'essere errore del copista, poichè gli storici attestano che i Fiorentini ne vennero in possesso dopo aver preso « di mano di Ugo Celleteri commissario di Buccicaldo » (2) la cittadella pisana (3). Infatti nella lettera riportata, oltre agl' incarichi relativi ad assoldare e pagare le milizie che Firenze preparava per la conquista di Pisa, e al loro vettovagliamento, si parla altresì di quello della cittadella medesima, quindi è fuor di dubbio la data del 1405.

E la presa di possesso di Ripafratta non dovette essere cosa facile per i raggiri di Giovanni Malcometto emissario pisano, che travestito da romeo vi si era introdotto, se Gino lo mandò « a misurare l'altezza della torre » (4), come incisivamente si esprime il cronista, per dirci che lo fece balzare dall' alto del castello nel sottoposto fossato.

La seconda lettera è pure diretta a Gino commissario per i Dieci di Balia al campo di Pisa, perchè trattasse con « Giovanni Fressati » com'è detto nella lettera, capitano di Livorno e alter ego del Bouciquault, perchè

(1) Anno XVI, vol. XVI, N° 6-7, Giugno-Luglio 1905.

(2) SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine*. Firenze, Batelli, 1848. Tomo IV, Lib. XVII, p. 148.

(3) AMMIRATO, op. cit. Lib. cit. pag. 149. N. CAPPONI, *Commentari sull'acquisto di Pisa* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. XV, col. 1130.

(4) N. CAPPONI, op. e col. cit.

secolui trovasse modo di abboccarsi con Giovanni Gambacorti e indurlo a una resa più pronta, facendogli ad ogni modo intendere come la Signoria fiorentina fosse risoluta ad aver Pisa ad ogni costo.

Le tre susseguenti sono rivolte a Gino e agli altri commissari di guerra pei tentativi da farsi affinchè i Pisani si arrendessero, e fallito tale intento, per stringere viepiù vigorosamente e rigorosamente l'assedio. Altre tre, di cui due sono dirette al solo Gino, prima commissario poi capitano di custodia nella vinta città, hanno la data del 1407, e si occupano o di rappresaglie di guerra del naviglio fiorentino contro un membro della famiglia Gambacorti, che chiede ragione e al quale i Signori di Firenze vogliono sia data, o della sistemazione del materiale di guerra trovato nella città conquistata; e cosa anche più importante in quella del 10 Maggio, sono le istruzioni sui provvedimenti necessari a prendersi in Pisa ora dominio di Firenze.

La nona lettera è indirizzata anche ad Antonio di Vanni Mannucci e parla della torre di Porto Pisano, rimasta sempre in potere dell'astuto « Giannes », per trarre da Firenze quanti più fiorini potesse; nelle altre due intestate a Gino è detto delle trattative con Gabriele Maria per l'acquisto di Sarzana, fortezza importante sulla strada della Liguria e chiave di Val di Magra, che agevola il passò per la Lombardia. Firenze estendendo il proprio dominio dalla parte di N-O, vide subito la necessità di salvaguardarlo là dove, pochi anni avanti, la discesa delle milizie del Conte di Virtù, guidate da Jacopo dal Verme, insegnava come fosse facile l'impresa a chi di Val di Po volesse conquistare la Toscana. Purtroppo indarno, poichè per allora non ottenne la fortezza.

Come si vede, questo gruppo di lettere, autenticando molti particolari, viene ad accrescere il numero di documenti relativi alla conquista pisana, che per i suoi effetti politici ed economici continua tuttora ad essere argomento di studi e di ricerche (1).

Delle rimanenti lettere la dodicesima è diretta a Gino come ambasciatore a Paolo Guinigi, Signore di Lucca, il quale ricettando nel suo territorio i fuorusciti pisani, meritava i rimproveri della Signoria fiorentina. Missione delicata, che richiedeva tatto, prudenza e fermezza, e alla quale era congiunta l'altra di appianare alcune divergenze fra gli uomini di Niccola sul territorio fiorentino e quelli di Lavenza e di Carrara su quello lucchese.

La tredicesima e la quattordicesima, la quale avendo in più la data è ripetizione di una parte dell'altra, contengono istruzioni a messer « Cripstofano degli Spini et Gino di Neri Capponi ambasciatori electi per la comunità di Firenze a Luigi da Casale nuovo Signore di Cortona. Egli aveva assassinato lo zio Francesco « che era raccomandato della Repubblica per termine di vent' anni » (2), quantunque « nella raccomandigia » fosse stato

(1) SILVA, *Pisa sotto Firenze dal 1406-1433*. Vedi *Studi storici*, Pisa, Enrico Spoerri, 1909.

(2) AMMIRATO, op. cit., vol. IV, lib. XVII, p. 188. Qui è detto che Luigi era figlio di Niccolò Giovanni suo fratello: a p. 206 egli è detto cugino.

da lui nominato, facendosi ricevere dal popolo di quella città come Signore. Nonostante questo la Repubblica, fatto prudentemente per via informare i suoi ambasciatori, dal capitano di Arezzo e dal podestà di Castiglion fiorentino, in « che termini rimaneva Cortona per la novità la quale v' era stata e in che forma pure talmente le cose fossero passate » e fattili munire da detto Signore di salvacondotto, li mandò a riverirlo. È vero che dovevano protestare che era stato alla Signoria fiorentina « in dispiacere che nella loro magnifica famiglia questi sinistri avvenissero » e raccomandargli « umanità e clementia » coi sudditi e « contro loro non fare alcuna novità »; ma in ogni modo « considerato ancora l'accomandigia d'essa famiglia alla nostra Comunità » dichiararono di non voler cercare le cagioni di quel fatto, e l' accolsero di nuovo come raccomandato della Repubblica promettendogli consiglio, protezione ed aiuto, mentrechè dovevano investigare se egli tenesse pratiche con altri. Re Ladislao temuto avversario, tanto quanto lo era stato giustamente Gian Galeazzo Visconti, distesosi per tutta la Marca e nell' Umbria, minacciava e sforzava ora la Val di Chiana, quindi era necessaria l'amicizia, l'alleanza col Signore di Cortona, sentinella avanzata contro le invasioni del territorio fiorentino dalla parte di S. E. Ma i tentativi suggeriti da una oculata prudenza alla Signoria di Firenze, anche questa volta tornarono vani; per ribellione al loro Signore i Cortonesi si dettero al re invasore, e se la morte non avesse da lui liberato i Fiorentini come altra volta li liberò a tempo dal Visconti, forse la loro libertà e grandezza sarebbero state oscurate per sempre.

Seguono alle citate, due lettere (XV e XVI) intestate a Gino soltanto, che riguardano fatti e negoziati intavolati dai Fiorentini per far cessare lo scisma che travagliava la Chiesa d' occidente. Ma in quella che porta la data del 24 Febbraio 1407 (stile fior.) si accenna anche a trattative con lo Sforza per trattenerlo ai servigi della repubblica; a provvedimenti per le milizie e anche per vigilare contro sorprese che potessero venire rispetto a Genova o a papa Gregorio XIII avverso ai Firentini e alleato di Ladislao. Essa fu forse diretta mentre Gino era a Pisa poichè vi è detto: « per buone cagioni ti comandiamo che di costà sanza espressa « licentia di questa Signoria non ti parta, perochè essendo il Governatore « di Genova et etiandio il Papa et l' antipapa ne' luoghi vicini a codesta « città, per bene et salvezza di codesta terra, s' è deliberato con buono « consiglio che per un poco soprastia costà, et abbi a cura che codesta « città si guardi per modo che sia salvezza d' essa, et che ogni pericolo si « fugga ». Sapendo che in quel tempo il papa era a Lucca e l' antipapa Benedetto XIII era a Porto Venere è lecita la esposta supposizione. L' altra del 7 Maggio 1408 è la « informazione » per un' ambasciata speciale al Guinigi (Firenze aveva già a Lucca i suoi oratori per il Concilio), con l' incarico di conferire anche col cardinale di Firenze, un Acciaiuoli, uomo energico e risoluto, e trovare il mezzo di togliere dalla Chiesa tanto scandalo, non volendo i due papi di Roma e di Avignone deporre nessuno dei due

la tiara. Questa lettera ha particolare importanza poichè si ricollega a un' accusa che i cronisti fecero a Gino Capponi. Il Sercambi (1) narra che il Capponi « venuto a Lucca ordinò insieme colli altri Fiorentini che i pre- « detti Cardinali di Lucca si partisseno e andasseno a Pisa, dimostrando « al Signore di Lucca che la sua venuta fosse per altra cagione. E tanto « fu il suo dire che il Cardinale di Leggie a modo di un piccolo prete la « mattina a' dì XI Maggio si partio da Lucca e caminò verso Librafratta ». E dipoi aggiunge di nuovo: « Avendo Gino Capponî con li altri Fioren- « tini sommosso i Cardinali montarono a cavallo, con tutti i loro famigli « e some, e muli ed arnesi gl' infrascritti Cardinali etc. » e tutti così a cavallo presero comiato « e il predetto Signore » e cioè Paolo Giunigi, « non potendoli ritenere li lasciò andare. Per la quale andata tutta Lucca « fu maravigliosamente stupefatta, e' Fiorentini lieti che avevano avuto « loro intenzione di tal cosa ». Ma la missiva che pubblichiamo, la quale è per la maggior parte una raccomandazione per il Guinigi perchè « esso si voglia mettere in mezzo a levare via che niuno schandalo e inconveniente segui inverso e' decti Cardinali e maximamente nella sua terra », dimostra per lo meno, essendo segrete le istruzioni, che le intenzioni dei Fiorentini erano rette e conformi al bene e alla libertà della Chiesa, anche se con ciò giovavano al loro proprio interesse.

Se poi sul luogo, Gino Capponi, visto che Gregorio XII forte degli aiuti di Ladislao non voleva cedere a nessun costo, nonostante le promesse fatte alla sua elezione, facesse troncare dai Cardinali con un atto energico tante tergiversazioni, lo credo possibile. I Fiorentini, è vero, dichiararono subito insussistente l' accusa e lo difesero presso il re di Napoli, raccomandando ai loro oratori di scusarlo « secondo la verità a ciascuno di loro ben nota » (2); ma ripetendo ciò che ho detto altra volta, il consiglio sarebbe stato degno del carattere dell' uomo di cui la storia registra più atti di fiera e spontanea risolutezza, e il quale lasciò scritto ai suoi figli: « La Chiesa divisa fa pel Comune nostro e per la nostra libertà mantenere, ma è contro l' anima ».

In ogni modo il Capponi seppe assicurare la libertà al Sacro Collegio, che radunatosi dipoi in Pisa a concilio, coi grandi dottori e prelati della Chiesa e i rappresentanti dei potenti di Europa, deponeva i due papi eleggendo pontefice Pietro Filargo da Candia arcivescovo di Milano, che prese il nome di Alessandro V, ed era favorevole a Firenze.

Non ci fermeremo sulla diciottesima lettera che si occupa di sistemazioni di pagamenti con tal Gianni e con Paolo Orsini al servizio militare della repubblica, che a tal uopo mandava ad essi Gino con Giovanni dei Soderini, raccomandando vivamente che con Paolo si accordassero ad ogni

(1) MURATORI, *Cronica di Lucca*. Rer. Italic. Script., vol. XVIII, col. 887.

(2) SALVIATI, *Cronaca* (vedi *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XVIII, p. 369 e un' appendice missiva diretta a Filippo Magalotti, Iacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Bartolomeo Valori).

costo, poichè il re di Napoli più che mai serrava la Toscana con la cerchia delle sue soldatesche. Ci fermiamo piuttosto su quella assai caratteristica, (XVII[a]) che ha la data 5 Giugno 1409, rivolta al Capitano di guerra, al Podestà, al Capitano stesso di Arezzo e a Gino ivi commissario, ai quali tutti sono in essa mossi aspri rimproveri, per non avere ancora risposto alla Signoria sull'ordine dato di cacciare dalla città tutti quelli di cui fosse da dubitare, aggiungendo che se vi si trovasse « chi parli o faccia quello che non debba, pensiamo che costà sieno de' ceppi, delle mannaie, de' capestri ». Firenze davanti al pericolo di Ladislao che gl' invadeva il territorio, sia pur per allora guastando soltanto le messi, e spingeva le città della Val di Chiana a ribellarsi e a darsi a lui, era dappertutto in quel momento crudelmente severa; ad Arezzo, a Castiglione come a Pisa, temeva giustamente novità, supponendo forse intese con l' aretino Fabiano de' Boscoli (1) ai servigi del re nemico, il quale come abbiam detto s' impossessò anche di Cortona. E per questa politica usata allora dalla Signoria fiorentina con le città soggette, la nostra lettera si collega con due altre pubblicate dal moderno Gino Capponi, in appendice al primo volume (2) della sua Storia della repubblica di Firenze, e dirette a Gino il vecchio stesso, il quale anche nel caso a cui si riferisce la nostra, dovè ad Arezzo come a Pisa, influire perchè fosse usata mitezza verso i soggetti, forse per non spingerli a ribellioni disperate, come accadde in Cortona contro il Signore della città, Luigi Casali. Ma la Signoria volle piuttosto garantirsi, incutendo spavento, dalla ribellione interna, come cercò di premunirsi contro gli assalti esterni, radunando prestamente in quei luoghi milizie e chiamandovi condottieri anche fra i più famosi, com' è provato dalla lettera da noi riportata.

Nelle citate note biografiche su Neri Capponi accennai altresì all' incarico ricevuto da Gino nel 1410, di accompagnare per ordine della Signoria il cardinal Cossa, divenuto papa alla morte di Alessandro V col nome di Giovanni XXIII, durante il suo passaggio sulle terre fiorentine; ed aggiunsi che avevo trovato la notizia nelle « Cronachette » del Manni (3), ma che però non ero riuscita a convalidarla con nessun documento. Oggi però dal carteggio della Signoria (4) ho potuto determinare che il 28 Marzo 1411 vennero incaricati di accompagnare il detto Pontefice, i « nobiles viros dominum Jacobum de' Gianfigliazis et dominum Michaelem de' Castellanis milites cum octo equis pro famiglio eorum » e « Ginum Nerij de' Caponibus et Bernardum de' Guadagnis » con sei cavalli, « et cum salario unius medij floreni pro quolibet die et quolibet equo ». Ed anche ho trovata della ambasceria la seguente succinta relazione: (5)

(1) Ammirato, op., vol. cit., p. 205.
(2) Pag. 641. Firenze, Barbèra, 1875.
(3) Firenze, 1733.
(4) Signori, *Legazioni* e *Commissarie*. Missive e Responsive, N° 10, c. 7.
(5) Signori, *Rapporti d' oratori*, N.° 2, c. 2.

« Die iiij Aprile

« Rapporto etc.

« Messer Iacopo Gianfigliazi, messer Michele di messer Vanni, Ber-
« nardo Guadagni et Gino Capponi electi ambasciatori pe' magnifici Signori
« et loro collegi al Papa a fargli compagnia de' confini di Bologna insino
« a' confini di Siena, partirono a' dì xxxj di Marzo. — Et prima raccoman-
« damo i nostri Signori et loro collegi alla Santità sua et simile tutto que-
« sto popolo, offerendo alla Sanctità sua la nostra compagnia come avemo
« in commissione. Tornamo a' dì iiij d' Aprile 1411 et rispondemo a' nostri
« Signori a' dì v d' Aprile recando la benedizione della Sua Santità a' Si-
« gnori et a' collegi et a tucto questo popolo et ringratiandoli dell'oferte et
« compagnia facta. Scripta per Gino

« Io Iacopo Gianfigliazzi Kavaliere così rapporto

« Io Michele Castellani Kavaliere così rapporto

« Io Bernardo Guadagni così rapporto ».

Tale missione non fu meno importante di quelle, a cui si riferiscono le altre missive. La Signoria fiorentina, lieta dell' elezione di un uomo stato sempre, come il Filargo, ma di lui più energico, nemico di re Ladislao, gli aveva già mandato solenne ambascerìa per secolui rallegrarsi, per offrirgli i suoi aiuti, per esortarlo a dar pace alla Chiesa, ad abbattere il comune avversario della casa di Durazzo.

Ora volle al Pontefice suo ospite fare più larga onoranza che potesse, e dando a lui compagnia di uomini fra i più nobili e savi che avesse Firenze, volle forse significargli con la loro discreta e avveduta parola, che quantunque si fosse rappacificata col re, i suoi sentimenti restavano verso lui e verso il Pontefice immutati. Il Manni poi ci assicura che in quest' occasione Gino si rese accettissimo al Papa.

Tale il riassunto dei fatti di cui si occupano le missive qui oggi pubblicate, dirette a Gino Capponi il vecchio, il quale merita ed aspetta un biografo degno di lui.

R. ARCHIVIO DI STATO
DI
FIRENZE

I.

X di Balia. Legaz. e Commiss. Missive. N. 2. C. 80.

Nota e informatione a te Gino Capponi di quello ài a fare a Librafratta e altrove per li Dieci della Balia del Comune di Firenze, nel 1405 a' di 3 di Settembre.

Andrai a Librafratta e piglierai la tenuta del cassero; in esso metterai lo Sbrandella da Firenze nostro soldato colla sua brigata, il quale è laggiuso e se fosse nella cittadella di Pisa manda per lui e se ti paresse di torre altri il fa come te parrà, e tanti che fiano a sufficentia. I danari che paghi paga per modo che tu sia cauto e chiaro che si scontino nella somma degli settantaduemila, faciendone scriptura e non stando solo a parole.

Poi andrai a Livorno a ritrovare Messer Luca Dal Fiesco e diragli per lo ragionamento fattoti noi siamo contenti torlo a' nostri servigi con venti in venticinque

o per insino in trenta huomini a cavallo, e per insino in 200 balestrieri genovesi con soldo per gli tre huomini a cavallo usati per una lancia e per balestrieri insino in fiorini cinque della qualità damo agli altri nostri soldati. E con provvisione per la sua persona fiorini cinquanta, in ultimo non potendo meglio fare infino in fiorini cento il mese, per quattro mesi e quattro altri a nostro piacimento, ingegnandoti vantaggiare il Comune il più che potrai ne' soldi e nelle provvisioni. E se a questo non volesse consentire e chiedesseti condotta maggiore, siamo contenti infino in duecentocinquanta balestrieri co' detti soldi di sopra. Se ti dicesse volere paghe morte per gli conestabili, digli che la provvisione grande gli si dà a quello rispetto; e in ultimo siamo contenti dargli per ogni bandiera che sono venticinque una paga morta con fiorini quattro il mese, e a questo il conforta dimostrandogli l' amore e la fè che abbiamo, e pregandolo che prestamente venga colla brigata, e menila tale che gli faccia honore.

Se il detto messer Luca non fosse a Livorno va a Porto Veneri, e a Genova se là fosse; se ti dicesse volere prestanza, diragli che non è usanza prestare innanzi a fanti a piede, o a chi gli conduce, e per suo rispetto gli daremo in prestanza una paga per gli cavagli e la sua provvisione di uno mese a scontare in quattro mesi.

A Genova ci comprerai cinquanta casse grandi di verrettoni cinquantamila, ingegnandoti averli per lo migliore pregio puoi, e quegli manda a Pietrasanta, e noi ordineremo poi dove vorremo che sieno portati.

Se de' danari che reca il mazinere t'avanza, danne a Andrea Borgognoni, fiorini 200 o 300 o quelli vedi che bisognino per spendere nelle cose bisognano. E a Ruberto degli Spini ne da' fiorini cento, e tu reca le scritte per il danaro che spendi, siche la tua ragione s'acconci alla camera pe' fatti di comune.

E abbi a mente i fatti di Bibbene.

Di poi mandiamo Guglielmo di Bardo Altoviti e Iacopo di Giovanni Guigni per stare in Librafratta.

Se Aliotto di Scarlino fosse stato condotto per Lorenzo Raffacani, digli noi non gli vogliamo in alcun modo.

A quelli della Rosa di' come gli abbiamo condotti con lance centoventicinque e fanti centoventicinque per quattro mesi, e se meglio non potessi sei, e la prestanza una paga a scontare in tutto il tempo è scripto una paga; e se pure avessono bisogno, presterremo una mezza paga e poi scripto avrebbeno una mezza paga.

Vedi modo se potessi per acqua fornire la cittadella di Pisa di grano e di vino; fallo come se facessi per te.

Abbia a mente che il dì seguente etc.

II.

X di Balia. Legaz. e Commiss. Missive. N. 2. C. 117, a tergo.

Gino de Caponibus in campo di pisa,

Noi abbiamo veduto messer Maso degli Albizi sopra più cose, le quali ci à ragionate. E tra l'altro abbiamo insieme maturamente praticato intorno al ragionamento tenuto per lo nobile huomo Giovanni Fressati, capitano di Livorno, dell'andata che vorrebbe fare il Vescovo di Trevigi allo illustre messer lo Governatore di Genova. E finalmente considerate le malizie de' Pisani, e che più volte ànno beffato intorno a questa materia il detto illustre Governatore, non ci pare da

consentire che 'l detto Vescovo vada a Genova, nè di scriverne al detto Governatore, perchè quest' andata si vuole fare solo per pascere il popolo di Pisa, et prolungare tempo. E perchè noi ci fidiamo del detto Giovanni, e sappiamo quanto lo illustre Governatore sopradetto l'ama, vogliamo che tu vegga modo d'accozarti col detto Giovanni, e digli questa nostra intenzione, e che per vedere l'animo di messer Giovanni Gambacorti . senza indugio, a noi pare che 'l detto Giovanni Fressati s'accozzi col detto Messer Giovanni e col Vescovo e con Bindo, o col detto messer Giovanni solo, e dica loro come noi non vogliamo consentir di scrivere al detto illustre Governatore che dia il salvacondotto al Vescovo, nè che 'l Vescovo vi vada. E che una volta la nostra comunità è disposta volere liberamente la Signoria della città di Pisa, e anche è disposta di fare verso messer Giovanni Gambacorti quella cortesia che fosse ragionevole; e che se è disposto a questo fare, dica la sua intenzione al detto Giovanni apertamente, e verrassi a fatti senza perder tempo. E in caso che affatto non consentisse, dica che noi veggiamo ch'egli vuole dare parole, e che se non viene ora a concordare, non pensi avere poi cosa alcuna da noi, anzi seguiremo a fare e' nostri fatti in altra forma, per modo che verremo alla intenzione nostra di Pisa. E della risposta che 'l detto Giovanni avrà, ci aviserai cautamente e con buono modo; e dirai al detto Giovanni che vegnendo la cosa in effecto, noi useremo verso lui tale discrezione e cortesia, che ragionevolmente si dovrà chiamare di noi bene contento.

E ricorderai al detto Giovanni che s'ingegni parlare al detto messer Giovanni solo, oltre agli altri predetti, per sapere et vedere bene e chiaramente la intenzione sua e perchè sappia la nostra. E quando ci rispondi o scrivi intorno a questa materia o cose d' importanza, fanne uno brieve, e non vi mescolare altre cose entro, e fa una lettera grande, e imponi a chi reca che del brieve non parli mai qui nè altrove, se non a noi, o uno di noi se l'ufficio non fosse in palagio: ma la lettera può dare a comandatori, o qualunque altro qui del palagio.

Dato in Firenze a' di p° di Giugno 1406 a sera.

III.

X di Balia. Legaz. e Commiss. Missive. N. 2. C. 120.

Nota e informazione a voi messer Maso degli Albizi kavaliere, Gino di Neri Capponi, e Nicolaio di Ruberto Davanzati, i tre dell'uficio de' Dieci della Balia del Comune di Firenze, di quello che avete a fare verso Pisa: fatta per gli Dieci della Balia del comune di Firenze nel 1406 a' di 4 di Luglio.

Andrete col nome di Dio in quello luogo ove vi parrà più utile e migliore nel terreno di Pisa, e ivi darete modo accozarvi col vescovo de' Gambacorti e con Andrea, e con quale di loro venisse, e udirete da loro quello vorranno dire, narrando come per le parole mandate a dire a te, Nicolaio, noi vi mandiamo lagiù, se vogliamo ricognoscere e provedere alla loro salute; e udito e inteso quello vi diranno, se in effecto vengono a volerci dare liberamente, e senza frode o delazione, la possessione e tenuta della citta di Pisa e delle terre e castella che tengono, noi siamo presti pigliarla, e se per questo fare adomandassono volere essere ribanditi e che di qualunque cosa avessono fatta contro al nostro Comune in Pisa o altrove o contro qualunque fiorentino o pisano o a qualunque altra persona, essere per lo nostro Comune liberati, e che per alcun nostro Rectore, o speciale Cittadino, o forestiere non si possa cognoscere nè in alcuno modo impacciarsene per alcun tempo per lo avenire e quanto contro a loro fosse facto sia levato e annul-

lato. E oltre a ciò se chiedessono potere avere bene e' fructo delle loro possessioni e beni, siamo contenti queste cose promettiate in nostro nome e così conchiudiate e fermiate ogni cosa. E con voi viene Ser Scolaio, il quale è rogato del Sindicato e mandato vostro pieno a agni acto quanto può come voi sapete. Se oltre a questo chiedessono e volessono alcuna altra cosa, udite tutto e intendete, e a ciò rispondete come vedete essere utile, bene e honore del Comune, ingegnandovi le loro chieste e domande abassare quanto v'è possibile, non conchiudendo nè consentendo, ma senza rompervi. Prestamente per lettera, o per uno di voi a boccha, chiaramente e con buono modo ce n'avisate, e noi vi risponderemo quanto abbiate a seguire.

Abbiate a mente etc.

IV.

X di Balia. Legaz. e Commiss. Missive. N. 2. C. 120, a tergo.

Nota e informatione a voi Bartolommeo Corbinelli, Gino Capponi e Nicolaio Davanzati, di quello che avete a fare nel campo contro a Pisa, fatta per li Dieci della Balia del Comune di Firenze nel 1406 a' di 18 di Luglio.

Andrete col nome di Dio ne' campi contro a Pisa, e ivi con ogni diligentia e per ogni modo solleciterete il Capitano e gli altri caporali da cavallo e da piede, che con studio e ingegno voglino attendere a strignere Pisa e assaltargli e di dì e di notte per modo che non possino pigliare alcuno riposo, e in acto usate le parole e i modi vi paiono intorno a ciò utili e buoni per inducerli animosamente a questi.

Darete modo accozarvi con chi è venuto per parte de' Gambacorti, et vegnendo colui a ragionare a praticare sopra delle cose chieste e per capitoli dati, v' ingegnerete per ogni via e modo e con ogni industria, resecarne e levarne col più vantaggio e honore del Comune v'è possibile. E finalmente ove meglio non potessi fare, rimagnamo poi attenti a' capitoli colle correctioni per noi fatte, che sono con questa. E se venisse alla quantità de' danari, risponderete che dato spaccio e rimasti d'accordo dell' altre cose, a quello si darà buono modo per ferma dovranno rimanere contenti; e di tutte le pratiche e ragionamenti, e di ciò che potrete trarre da lui, ci renderete spesso e presto per vostre lettere avisati, non conchiudendo se da noi non avete risposta. Se per caso che non potessi essere tucti e tre insieme per alcuna cagione, siamo contenti e vogliamo che due di voi possano fare, come se fossi tucti e tre, essendo bene cauti e astuti nel proferere e ragionare.

V.

Signori. Missive. I. Cancell. N. 26. C. 15.

Gino de' Capponibus et Bernardo de' Cavalcantibus ex decem Balie et capitano civitatis Pisarum.

A ciò che inconveniente non possa seguire, vogliamo, comandianvi che voi mandiate subito publicamente, che passati i dieci dì, dal dì che il bando manderete, niuna persona di qualunque conditione o stato sia, possa udire o tenere alcuno ragionamento o pratica co' Gambacorti da Pisa, o con alcuno di loro, o con alcuno altro per loro, a pena dell' avere e della persona, salvo se venissero o mandassono col mandato libero di dare la città al Comune di Firenze. E questo bando mandate prestamente e in lungo, che s' intenda per chi è in Pisa, se possibile è.

Datum Florentie die 9 September 1406.

VI.

SIGNORI. Missive. I. Cancell. N. 27. C. 4 a tergo.

Gino de' Capponibus.

Rev.mo nostro: Messer Giovanni de' Gambacorti è stato alla nostra presentia et à facta honesta doglientia della detentione di Messer Priamo suo fratello, detenuto da messer Nicholoso de' Grimaldi in sulla nostra galea, per la cagione la quale a te è nota, e però no la expecifichiamo, allegando il decto messer Giovanni che ingiustamente e indebitamente il tiene prigione, e che per niuna leggie nè d'arme nè di mare, overo per alcuna consuetudine, non si puote giustificare la decta presura, e richiestoci che ci debba piacere o parere che il decto messer Priamo sia rilasciato allegando intorno a ciò molte ragioni. La quale cosa per noi intesa, e cognoscendo che a chi domanda ragione, non possiamo con nostro honore dinegare quella, e vogliendo intorno a questo con oportuno e giusto rimedio provedere, avisamo il nostro Capitano generale, el quale pensiamo di simili casi essere bene experto e intendente, e a lui tutto narrato lo gravammo, benchè facesse in ciò grande resistentia, che gli piacessi quando fusse costà volere, udite le ragioni della parte, determinare questo facto secondo che vole la ragione, e in conclusione lo 'nducemmo con questa conditione, che dice volere che messer Priamo predecto fia messo nelle mani di terza persona, a cio chè quando determinarà quanto sia giusto, la sua sententia abbia executione. Ora noi tutto considerato abbiamo deliberato che il decto messer Priamo sia dal decto messer Nicholoso messo nelle tue mani. E perciò nè scriviamo a lui questa lettera narrandogli tutta nostra deliberatione, e impognendoli e inducendolo colle ragioni che ci sono, che sii contento a volere che la determinatione di questo fatto si faccia col decto Messer Luca nostro generale capitano, e che rimetta il predecto messer Priamo nelle tue mani, e che non si farà per lui altro che giustitia, dalla quale non si debba e non pensiamo si voglia scostare. Sichè concludendo, vogliamo e comandiante che senza dilatione alcuna tu abbia messer Nicholoso, e con quelle caute e savie parole e ragionamenti che saprai, t' ingegnerai che noi abiamo nostra intentione, e che il decto messer Priamo ti sia da lui messo nelle mani. E quando l' ài, tiello e a nostra petitione; però chè vogliamo che di questo se ne segua quanto sia ragionevole e giusto; e che si ritengha sifacto modo, che giustitia si faccia a chi l' à. Procedi in questo per forma che mediante la tua virtù, quanto scriviamo abbia effecto, e poi per tua lettera ce ne rendi avisato.

Datum Florentia die 13 Febbraio 1406 (stile fior.).

VII.

SIGNORI. Missive. I. Cancelleria. N. 27. C. 20 a tergo.

Bartolomeo de' Corbinellis.

Gino de' Capponibus etc.

Officialibus seu provisoribus civitatis Pisarum.

Dilectissimi nostri. Per la nostra Signoria e pe' nostri Collegii e Dieci della Balia e per quegli del governo di Pisa che qua sono, è stato solennemente deliberato che voi dobbiate e possiate disfare amendue le nostre bastie, le quali sono costà in su l' Arno, presso a foce, pero chè così siamo stati consigliati essere utile, salveza e bene del Comune; e oltre a ciò voi del governo di cotesta città di questo medesimo ci avete confortati, si chè vogliamo e comandianvi che sanza perdere

tempo voi disfacciate le decte bastie avendo bene l' occhio che questo si faccia con minore ispesa che si può e più salveza di legniame e de l' altre cose che in esse sono. E a voi dello detto ufficio del governo, per rigore della decta deliberatione o delle presenti lettere, diamo piena licenzia e' ferramenti e' quali di là caverete possiate adoprare nelle muraglie le quali costà si fanno e ànno a fare. Di tutte l' armature e munizioni, le quali sono nelle dette bastie, vogliamo che voi facciate fare inventario per mano di pubblico notaio, e poi in pubblico lo manderete alla nostra Signoria. E la decta munizione fate mettere in cittadella e dove credessi che fusse di più bisognio e che meglio stesseno. Datum Florentia die 9 mensis Aprilis Millequattrocentoseptimo Inditione XV[a]. — Deliberatum fuit supradicto die nono, mensis Aprilis quod dicte bastie destruerentur per dominos et ipsorum collegia ac etiam per Decem Balie et per sex ex provisoribus seu gubernatoribus civitatis Pisarum.

VIII.

SIGNORI. Missive. I. Cancelleria. N. 27. C. 26 a tergo.

Gino de' Capponibus Capitaneo civitatis Pisarum Dilectissimo nostro. Sotto brevità rispondiamo a una tua lettera facta a' dì due del presente, la quale non prima che a' dì ottavo del presente ricevemmo. E prima al fatto de' due priori, de' quali scrivino l' uno essere in prigione e l' altro amalato, perciò vogliamo che, in caso che esso sodi per buono mallevadore di stare a ragione con chi l' à facto ditinere, finito che arà l' ufficio del priorato, tu ordini col podestà per nostra parte che esso lo lasci liberamente, presa la decta malleveria, e che esso eserciti l' ufficio suo in luogo dello amalato; sanza dilatione di tempo provederemo che se n'elegga un altro e poi tene renderemo avisato. Sopra il fatto de' tre che furono de' priori e' due mesi proximi passati, t' avisiamo come noi siamo contenti che e' due, cioè Benedecto Benedecti e Nicholaio Aragonese, rimangano costà, se veramente che ciascuno di loro mandi qua in loro scambio uno loro fratello, pero chè per lettere de' Dieci di Pisa e del Podestà di costà siamo informati come essi offerano mandare ciascuno uno loro fratello. In questo s'è dato fede alle vostre lettere, rendendoci certi che non scriveresti se non quello che pensassi essere vero et che non potessero gittare incovenienti. A' fatti di Gherardo speziale pensiamo presto provedere per forma che potrà liberamente costà tornare. Intorno al bisognio che scrivi avere e' Priori di costà, per le spese della loro vita e della loro famiglia, insieme co' Dieci di Pisa provederemo sanza dilazione di tempo, si chè in questi pochi giorni aranno danari : però d' avergli e confortargli e che la famiglia loro torni, perchè con effetto provederemo e sanza indugio. La 'mposta delle quindicimila fiorini vogliamo e comandianti che tu, vedute le presenti, facci publicare, se non l' ài facto, e che facci bandire che ciascuno paghi; e con ogni sollecitudine e diligentia che saprai, fa che essa si rischuota per modo che' danari s'abbino sanza perdere tempo. Tu fai quanto è il bisogno del Comune intorno al fatto del danaro. Della gente de l'arme da piè e da cavallo s'è preso partito e fatte le ricondocte di ciascuno; di quella da cavallo per sei mesi, e di quegli da piè per quattro mesi secondo che è consueto. E acciochè possa ciascuno fare chiaro, ti mandiamo colle presenti una scripta nella quale sono scripte le condotte di ciascuno, e con quante lancie e con quanti compagni quegli da piè, quando cominciano le condocte, come per essa scripta potrai vedere. Oltre a ciò questi pochi dì, sanza niuno fallo, manderemo costà danari, e tanti che ciascuno sarà contento e potrà provedere a' suoi bisogni. E per queste cagioni e ragioni vogliamo che in nessuno modo tu gli lasci venire qua, pero chè

non è di bisognio proveggiendo noi nella forma predecta e a ciò che non s'abbiano a partire manderemo costà di corte chi gli scriverrà. E perchè tu vedi che a ciascuno de' condoctieri sono state scimate loro condocte, vogliamo che tu conforti quegli che vedi essere di bisognio a essere contenti a quello che abbiamo facto, assegniando loro quelle ragioni che ci sono in prompto e che saprà la tua prudenzia, portandoti intorno a ciò per modo, che giusta tua possa, ciascuno rimanga contento alla deliberazione facta, della quale perchè essi venissino qua nulla si mmuterebbe. Questi capitani e' quali sono qua, ne manderemo in pochissimi giorni costà e pagherengli in grande parte, si chè avranno materia d'attendere a buona guardia. Perchè disopra non si fa menzione del terzo pisano che dovea venire quà, cioè l'uno de' tre che fu costà de' Priori, è due mesi passati, pertanto ti significhiamo che noi abbiamo deliberato, avuto fede da te lui essere di grande età e di buona condizione, che ancora si rimanga costà liberamente, sanza avere a mandare persona in suo scambio.

Datum Florentia die X mensis May Ind. XV 1407.

IX.

SIGNORI. Missive. I. Cancelleria. N. 27. C. 38.

Gino Neri de' Capponibus etc.
Antonio Vannis Mannucci.

Dilectissimo nostro. Circha all'ora di nona ricevemo tua lettera, e per essa intendemo ci scrivi sopra il facto della torre di Porto Pisano e la cagione per la quale è mancato che non è stato conceduto la libera possessione della detta torre, ciò è per danari i quali adimanda Giannes, governatore di Livorno, dovere avere dal nostro Comune per ispese facte in raquistare alcuna delle dette torri di Porto Pisano, et eziandio per la guardia della detta torre, di che tutto inteso vi facciamo questa buona risposta, che acciochè inconveniente non possa nasciere, tu vedute le presenti lettere e insieme con esso teco ser Ugolino Peruzi, tornate a Livorno et sarete con Giannes, et siamo contenti che facciate il meglio che potete per insino alla somma di secento fiorini per le decte due cagioni delle spese et della guardia, con queste richavate da lui la fine delle decte due cose. Et perchè habbiamo facta comexione a'nostri ambasciadori da Gienova che sopra questo piglino accordo chol Governatore, vogliamo che se s'acordassono inanzi alla concordia, la quale per voi si farà, che in quel caso si debba observare l'acordo che là fusse facto e non quello che per voi si facesse. Questo diciamo per buono rispecto, et tu Antonio al decto Giannes per insino alla somma di fiorini secento per lo nostro Comune per insino al termine di X o di XII dì, a'quali noi possiamo ordinare, al detto termine, fagli pagare costà in Pisa. Et acciochè in questo non possa mancare, porta teco una lettera da Gino, la quale gli presenterai, non volendo egli atenersi alla promessa tua, per la quale Gino il prieghi che sopra a lui stia contento al decto termine. Et a te Gino impogniamo che per bene e utile del Comune scriva la detta lettera a Giannes et promettagli questo denaio tu, al decto termine, perochè nostra intenzione è, et così abbiamo deliberato, rimossa ogni cagione, che al decto tempo questi denari si paghino, sichè sicuramente fa'quanto ti comandiamo. Perchè i Dieci di Pisa non ti rispondino, non prendere ammirazione, pero chè questo è stato così perchè non si ragunino oggi et sì per altri rispetti, ma la magiore parte di loro sono informati e sanno tutti questi facti. Questo corrieri giunse a nona in questo dì, e per chagione della festa non à avuto alcuno denaro: fallo pagare costà interamente. Se altro avvenisse, il perchè non vi fusse dato liberamente la possessione della decta torre, la

quale cosa non pensiamo 'mperò, avisateciene presto per fante proprio; queste sono chose c' hanno bisogno di presteza, sichè mettetevi quella sollecitudine che si debba, et della ricevuta della torre avisatecene presto gli 'mbasciadori da Gienova.

Datum Florentia die 26 Junij 1407 Ind. XV.

X.

SIGNORI. Missive. I. Cancell. N. 27. C. 36 a tergo.

Gino Nerij de' Capponibus.

Dilectissimo nostro. Noi abbiamo veduto tua lettera, la quale scrivi a Orso nostro compagnio, e pel tenore d' essa compreso assai chiaro quanto scrivi sopra fatti di messer Gabriello Maria, e de' fatti di Serezzano. E perchè noi abbiamo deliberato di metterci el pensiero, per utile e per bene del nostro Comune, perciò vogliamo e comandianti, che tu vedute le presenti, le quali ti mandiamo per questo cavallaro, che tu con quello honesto modo che saprai, facci d'avere Luigi Tagliavia inbasciadore a Gabriello Maria, e digli e confortalo che venga per buone cagioni alla presentia della nostra Signoria perchè sopra la detta materia con lui insieme possiamo praticare, e speriamo che di questo seguira buono fructo per ciaschuna delle parti. Te ringratiamo della buona diligentia, la quale intorno a decto facto ài avuto, ed ecci stato molto a grado la conclusione della nostra intentione; e che non mostrandoti tu però troppo volunteroso, tu dia ordine che 'l detto Luigi venga alla nostra presentia.

Al Savio bisognia poco dire.

Datum Florentie die 25 Juni 1407. Indictione XV.

XI.

SIGNORI. Missive. I. Cancelleria. N. 27. C. 37 a tergo.

Gino de' Capponibus.

Dilectissimo nostro. Noi ti scrivemmo hieri sera circha a due hore di notte, per uno cavallaro propio, che pe' fatti di Serrezana e de' danari che debba avere Gabriele Maria dal nostro Comune t'ingegnassi con onesto modo di far che Luigi Tagliavia ambasciatore del detto Gabriello venisse alla presenza nostra. Ora, perchè ci pare che sia più onesto et più honore di Comune e per più altri rispetti, abbiamo deliberato, così per le presenti t' impogniamo e comandiamo che in caso che 'l detto Luigi non sia pasato tu t' ingegni d'averlo, e con onesto modo entra con lui in pratiche de' fatti di Serrezana e principalmente de' fatti de' denari, e' quali debba avere dal nostro Comune e isforzati di sapere per che quantità farebbe fine di auta a somma, ingegnandoti con ogni prudenza a te possibile, di riducerla a minore somma che si può: intorno alla qual cosa t'avisiamo acciocchè più cauto sia, che il detto Luigi accennò ad alcuno nostro cittadino, secondo che sentiamo, di fare della somma grande diminuzione, e pare che il parlare fusse in forma che gli fusse risposto: « or n' avesse il suo Signore pur la metà di tutta la quantità ». E ridotto che l' arai a minor somma che ti fia possibile e con più dilazioni di tempo ne' pagamenti, non solamente di questo debito che abbiamo con Gabbriello predetto, ma eziandio della compra di Serrezana, sappi da lui che mandato egli à nelle predecte cose; se l'arà pieno, aviserai per tua lettera in che termini le cose saranno; e non avendo il mandato pieno, allora, et in qual caso chon quelle savie ragioni che saprai, ti sforza d'inducerlo che dia ordine sopra le dette due cose

d' avere il detto mandato, ingegnandoti quanto ti fia possibile che non si parta da te, ma altri mandi per la detta commissione. E sopra tutto sforzati di tranquillarlo, che o comandato o sanza, quando torni qua teco insieme il meni, e fa che niente mostri aver da noi di questa materia. A te che se' savio bisogna poco dire, pero chè basta averti avisato di nostra intentione; e tu colla tua usata prudentia la conducerai chon utile e honore del nostro Comune.

Datum Florentia die 26 Junij 1407, Ind. XV.

XII.

SIGNORI. Missive. I. Cancelleria. N. 4. C. 33.

Informatione et nota ad Gino di Neri Capponi electo ambasciadore al Signore di Lucca etc. — Andrai a Lucca et sarai alla presentia di quel Signore e lui saluterai per parte della nostra Signoria con quelle parole che si richieghono ad uno amico della nostra Comunità e all' onore nostro. Et ancora gli farai quelle proferte le quali si richieghono fare in simile materia. Dipoi gli dirai che la cagione di tua andata è perchè noi disidiriamo di servare con lui buona e vera amicitia e di vivere co' lui con quella concordia e pace la quale richiede la nostra comune benevolenza e buona vicinanza, et etiandio perchè in quanto in noi è noi siamo disposti di obviare a ogni incunveniente el quale seguir potesse, e di levar via ciascuna cosa la quale potesse essere cagione di turbare l'amicitia nostra et inducere tra noi alcuno scandolo, el quale sempre ci dispiacerebbe et ingegneremoci di fuggire: subgiugnendo che a noi è forte indispiacere che quasi tutti i Pisani nostri rubelli et sbanditi faccino capo nella città di Lucca e nel suo contado, et massimamente perchè noi abbiamo trovato di chiaro che essi ànno trattato e trattano cose, le quali sono contro all'onore della nostra Signoria et contro allo stato nostro et specialmente di volere rimuovere da l' ubidienza nostra la nostra città di Pisa. Et che di questo noi abbiamo chiarezza tale et sifatta, che a noi diquanto è detto ci pare essere certi come se co' gliocchi corporali vedessimo. Et se questa è buona vicinanza, che in casa sua si faccino contro a noi tali tractamenti, mantengansi i nostri rubelli, lasciamo giudicharlo a luj. Et però lo pregherai tanto strettamente quanto a te sia possibile, che gli debba piacere per nostra contemplatione et acciò tra noi si conservi la benevolenzia o buona concordia, di volere mandare via tutti enostri rubelli pisani e loro più non ricettare nelle sue terre. La qual cosa facciendosi per lui, come speriamo, ci sarà singulare piacere e gratia, e cognosceremo che esso abbia cara la nostra amicitia et essa piu aprezzi che quella de' nostri rubelli. Usando in ciò quelle ragioni per inducerlo a questo, le quali giudicherai essere utili; et se comprendi che esso non venisse larghamente a consentire quanto di sopra si dice che ci pare ragionevole, allora et in quel caso, vogliamo che largamente gli dicha che questa non è la fidanza, la quale noi abbiamo in lui, nè voler tener buona amicitia; e che poi che noi veggiamo ch'esso vuole ritenere i nostri rubelli, che noi riterremo tutti i suoi e nelle terre piu vicine alle sue, la qual cosa non abiamo voluto fare per insino a qui. E che ci sia necessario fare a llui tal vicinanza quale e' fa a noi non vogliendo esso provedere come debba ragionevolmente.

Ancora gli dirai che l'altra cagione di tua andata si è per la mandata che esso fece di suo ambasciadore alla nostra Signoria sopra la discordia di confini che è tra' nostri di Niccola, et suoi di Lavenza e di Carrara: pero chè avendo noi uditi molte volte e' detti da Niccola sopra questa materia, e dipoi avendo udito quanto pel suo ambasciadore sopra ciò fu detto, troviamo essere una grandissima

differenza tra quello che dicono i detti di Niccola et il vostro ambasciadore. Et perchè noi siamo disposti come disopra è detto di levare ogni materia di scandolo, però mandavamo te acciò che sopra questo fatto si ponesse giusti e debiti rimedi, sichè ciaschuna della parte avesse suo debito et ragione; e che mandi là a detti luoghi insieme con esso teco suo comissario con tal mandato, che in tutta questa differenza s' abbi a levare et i termini a porsi in dove debbono ragionevolmente stare: et così comandiamo a te che spacciato che t' è da Luccha insieme col detto comessario del Signore, vada in Lunigiana nel detto luogo et con ogni sollecitudine e diligentia a te possibile, t' ingegna questa differenza si levi via, e che confini si pongano sì giustamente che le ragioni nostre di que' di Niccola non sieno occupate. E loro fa che amunischa che stieno in pace e a' termini loro. E così farai admunire que' da Lavenza e da Carrara, che vogliono ben vicinare i nostri huomini.

Data fuit suprascripta Comissio dicto Gino die vij septembris 1407 et deliberata per dominos et collegia sub die vj presentis mensis septembris.

XIII.

Signori. Missive. I. Cancell. N. 4. C. 38.

Nota et informatione a voi, Mess. Cripstofano degli Spini et Gino di Neri Capponi, ambasciadori eletti a andare per la nostra Comunità a Luigi da Casale nuovo Signore di Cortona.

Andrete a Cortona, e prima che là siate fate d'essere col capitano d'Arezzo et da lui pigliate informatione in che termini rimane Cortona per la novità la quale v' è stata, et in che forma pure talmente le cose sono passate, si chè essendo avisato, più cauto esser possiate nel vostro parlare et in quello che arete a seguire a Cortona. Et se sentissi che gente d'arme fussi venuta a Cortona o ne' luoghi vicini o se venissino per lo advenire, fate d' avisare il capitano che esso ordini che ne' luoghi dove bisogna si facci tal guardia, che niuno caso sinistro potesse avenire, con modo honesto nientedimeno et sanza gran dimostratione et similmente dite al capitano che avisi il capitano della cittadella e' castellani del casseretto d'Arezzo. Dipoi seguirete il cammino vostro, et quando sarete a Castiglione sarete col Podestà et da lui prenderete simile informatione et aviseretelo come disopra vi diciamo del capitano d'Arezzo: et fate acciochè ogni dubio et inconveniente si levi via, non perchè non pensiamo perciò essere di bisogno, ma per ladroni che possono essere tracti per la detta novità. Farete che prima che vi partiate di Castiglione voi abbiate il salvocondocto dal detto Luigi, et quello avuto, andrete a Cortona, et quando sarete alla presentia di Luigi predetto, il quale à preso la Signoria della detta città di Cortona, saluteretelo per parte della nostra Signoria, le quali salutationi farete in quella forma che giudicherete si convengha allo honore nostro et al suo. Di poi gli direte come, avendo noi sentito il caso occorso nella persona di messer Francesco da Casale, a noi era stato un dispiacere che nella loro magnifica famiglia questi sinistri avenissino, considerato l' amore et la affectione paterna, la quale a qualunque di quella noi abbiamo portato et portiamo et siamo sempre disposti di portare, et considerato ancora la acomandigia d' essa famiglia alla nostra Comunità, e che le cagioni di questo fatto non vogliamo cercare: parlando sopra questa parte in forma che non paia noi essere malcontenti lui avere preso la Signoria, ma che nella loro famiglia sia advenuto cagione di scandolo. Poi gli direte che la cagione, per la quale v'abiamo mandato alla sua Signoria,

si è che essendo egli nostro racomandato in simil forma com'era Messer Francesco et amandolo noi come vero figliuolo, la quale acomandigia et affectione noi siamo certi lui essere disposto voler seguitare, a noi non è paruto poter far di meno che mandar voi a significargli la nostra paterna affectione, et etiandio nei principi della sua Signoria a confortarlo di tutte quelle cose, le quali noi pensiamo dovere essere in alcuno modo utili alla salvezza del suo Stato. Et però gli direte · Signore, que vostri padri vi confortano quanto possono che vi piaccia per fortificatione della vostra Signoria, la quale è la benevolenzia et dilectione de' subditi, che voi abbiate l'occhio alla conservatione de vostri cittadini la quale è nostra et loro trattare con humanità et clementia, et contro loro non fare alcuna novità. Oltre acciò, che benchè pensiamo non essere di' bisogno ricordarvelo, preghiatelo per nostra parte che esso non voglia cercare nuove amicitie ma seguitare le antiche, cioè la nostra, come noi abbiamo speranze et come esso è obligato per la sua accomandigia, con ciò sia cosa che la esperienza gli à potuto mostrare quanto sia la nostra benevolenzia inverso la loro famiglia, e che pigliando esso nuove amicitie, la qual cosa non crediamo, esso non sa come se ne potesse rendere fido e potrebbengli più tosto essere damnose che utili. Et sopra queste parti gli assegnerete quelle ragioni che vedrete e parrannovi utili, parlando in maniera che non paia che il dir vostro sia per sospecto che noi abbiamo, ma più tosto per il vero e per utile del suo stato. Solamente fate che larghissimamente gli profferiate la nostra Signoria et ogni nostra potentia per conservatione dello stato suo, dicendoli che sicuramente in ciascuno suo caso come a veri padri esso ci può richiedere et avere in noi fidanza, e che per sperienza egli troverà che ne' tempi de' bisogni suoi nè nostro aiuto nè consiglio mai gli mancherà. Voi di là mai vi partirete sanza nostra licentia, e mentrechè là sarete ogni dì due volte andrete a visitare el detto Luigi Signore, domandandolo sempre se per nessuna cosa che in alcuno modo raguardi la sua Signoria, bisogna che per noi s'aoperi niente che ve n'avisi acciochè il possiamo fare'; portandovi in ciò in modo, che paia voi là esser mandati per aiutarlo in quello che fusse bisogno al provedere et ordinatione del suo stato. Et con diligentia vi mettete a investigare se con altri avesse alcuna pratica e chi il governa et di qualunque altra cosa vi paia utile, et di quello che potete honestamente ci renderete avisati. Dell'altre cose potrete riservare et dirci a bocca.

XIV.

Signori. Missive. I. Cancelleria. N. 4. C. 39.

Nota e informatione a voi, messer Cristofano degli Spini e Gino di Neri Capponi, ambasciatori mandati per parte del Comune di Firenze a Luigi da Casale Signore di Cortona da' Signori Priori et Confaloniere di giustizia a dì XVII di Octobre 1407 Ind. prima.

Andrete a Cortona et quando sarete alla presenza del detto Luigi Signore, il saluterete per parte della nostra Signoria in quella forma che giudicherete che si convengha allo honore nostro et al suo; di poi gli direte come, avendo noi sentito il caso occorso nella persona di messer Franceschо da Casale, a noi era stato in dispiacere che nella loro magnifica famiglia questi sinistri avenissero, considerati l'amore et la affectione paterna, la quale a qualunque di quella noi abbiamo portato et porteremo et siamo disposti a portare sempre. Et di questa parte vene portate leggiermente, parlando in modo che non paia noi essere malcontenti lui aver presa la Signoria, ma che tra loro sia advenuto cagione di tale schandolo; di poi gli

direte che subito che per noi si sentì il caso advenuto, noi v'abbiamo electi ambasciadori per mandarvi alla sua Signoria; ma che sentendo poi noi la venuta de'suoi ambasciadori, diliberammo d'aspectargli et udire la expositione della loro ambasciata: et narreretegli come i detti suoi ambasciatori per sua parte ci ànno narrato le ragioni, che lo condussero a fare l'atto che per lui s'è fatto. Et oltre acciò ci ànno sposto la sua buona dispositione, della quale non dubitammo, et come esso s'offera volere essere figliuolo et acomandato della nostra Signoria, della quale sua buona intentione, con quello honesto parlare che vi parrà convenersi, lo ringratierete per parte della nostra Signoria, dicendoli che mai non pensammo che esso non volesse seguitare le vestigie degne di chasa sua, et etiandio observare l'obligo suo, el quale fece insieme con messer Franceschо, cioè della raccomandigia pel tempo che a lui è noto, e che larghamente noi l'acettiamo per nostro figliuolo, e chosì siamo disposti sempre di trattarlo. Poi soggiugnerete che la cagione per la quale noi abbiavamo infino nel principio deliberata la vostra andata, et per la quale al presente vi mandiamo, si è che essendo nostro racomandato et per dilectione nostro figliuolo, a noi non è paruto poter far di meno che mandarvi a significargli la nostra paterna affectione, et nel principio della sua Signoria a confortarlo di quelle cose le quali noi pensiamo in alcuno modo essergli utile alla conservatione dello stato suo. Et però gli direte: Signore, que' vostri padri vi confortano quanto possono che vi piaccia per fortificatione della Signoria vostra, la quale è la benevolenza et dilectione de'sudditi, che voi abbiate l'occhio alla conservatione de'cittadini vostri, et loro vogliate trattare con humanità et clementia, perochè il loro buono stato è vostro. Oltre acciò, non perchè pensiamo esser di bisogno, considerata la sua buona intentione, la quale noi cognosciamo veramente essere nella forma che ci ànno sposti e' suoi ambasciadori, ma per nostro debito, noi gli ricordiamo ch'esso voglia seguitare la dilectione antica verso la nostra Comunità, conciosiacosachè la sperienza gli à potuto mostrare qual sia l'animo nostro alla conservatione della sua Signoria, parlando in maniera che non paia che 'l dire nostro sia per sospetto che noi abbiamo che esso cerchi nuove amicizie, ma per lo vero et per utilità del suo Stato.

Ultimamente fate che gli proferiate la nostra Signoria e ogni potenza della nostra Comunità per conservatione della sua Signoria, dicendogli che sicuramente in ciascuno suo caso esso ci può richiedere come veri padri, et che noi siamo disposti d'avere non meno l'occhio alla sua conservatione che alla nostra, et che per ixperienza troverrà ne' tempi di bisogni mai non mancargli nè nostro aiuto, nè consiglio. Diretegli ancora che avendo egli pur caro che la raccomandigia si rinovasse, e di nuovo si facesse, noi, posto veggiamo non essere di bisogno, per sua consolatione ne siamo contenti e ogni volta siamo apparecchiati di riceverla. Et voi di là non vi partirete sanza nostra licenzia e mentre che là starete ogni dì, almeno due volte, andrete a visitare el detto Luigi Signore, domandandolo sempre se per nessuna cosa che in alcun modo raguardi la sua Signoria bisogna che per noi si operi niente, che ve ne avvisi, acciochè il possiamo fare, portandovi in ciò per modo che paia voi là esser mandati per aiutarlo in quello fosse bisogno al provedere e a ordinatione del suo stato, et con diligenzia vi mettete a investigare se con altri tenesse alcuna pratica, e chi il governa, e di qualunche altra cosa vi paia utile: e di quello che potete onestamente ci rendete avisati e dell'altre cose riserverete a voi, e di poi ce le direte a boccha. Farete, infra due dì dopo la tornata vostra, il rapporto della vostra ambasciata sotto pena di lire 500.

2

XV.

Signori. Missive I. Cancelleria, N. 27. C. 64 a tergo.

Gino....

Karissimo nostro. Hieri aricevemmo due tue lettere, et per esse inteso quanto scrivi non ci pare da risponderti altro se non che quando aremo Sforza a' piè della nostra Signoria, al quale abbiamo scripto come tu sai che vengha qua ci sforzeremo con ogni diligentia a noi possibile che rimangha al nostro soldo; et preso partito de' facti suoi si potrà pigliare degli altri; per buone cagioni ti comandiamo che di costà sanza espressa licentia di questa Signoria non ti parta, perochè essendo il Governatore di Genova et etiandio il Papa et l'antipapa ne 'luoghi vicini a codesta città, per bene et salvezza di codesta terra, s' è deliberato con buono consiglio che per un poco soprastia costà, et abbi a cura che codesta città si guardi per modo che sia salvezza d' essa et che ogni pericolo si fugga. Tu ài lettera àperta di commissione a tucti e nostri soldati, sichè puoi far quanto ti commettiamo. Provedi quanto bisogna et noi rendi avisati se alcuno provedimento per noi bisogna fare. Et se puoi et parti il meglio, puoi ritocare codesti condoctieri, et sapere se gli puoi inducere a fare quanto ài in comessione.

Dat. Flor. die 24 Februari 1407 (stile fior.). Ind. prima.

XVI.

Signori. Missive I. Cancelleria, N. 4. C. 50.

Nota et informatione a te, Gino de Neri Capponi, nostro ambasciadore electo questo dì vij di Maggio 1408 andare al Signore di Luccha per la infrascripta materia.

Andrai a Luccha e la prima cosa che facci sarai al reverendissimo in Cristo Padre e Signore Cardinale di Firenze e lui conforterai per parte di questa Signoria, con quelle parole che tti parrà si convenga al caso per quale se mandato; dipoi dirai che la cagione della andata tua si è solo per rispecto della sua paternità e non per altro, e che per obviare a ogni scandolo e inconveniente che potessi nascere, per cagione dell'avere egli cercho serventissimamente dell'unità de' Cristiani, nella qual cosa noi colla sua paternità ci siamo confermati, e per essere col Signore di Luccha in quanto che alla sua reverendissima paternità paia essere utile o di bisogno; e in caso che a lui piaccia, ti comandiamo che sia col Signore di Luccha. E fatto che gli arai quelle salutationi che si convengono a buono amico di questa Comunità, gli sporrai che la cagione di tua andata si è solo perchè, avendo noi sentite certe novitate occorse tra 'l Sommo Pontefice e 'l collegio de' cardinali, non obstante che a' nostri ambasciadori che là sono avessimo facto commissione che fussino colla sua Signoria in beneficio e favore del collegio de' Cardinali, pure nientedimeno perchè a loro tutti portiamo singulare affectione e acciocchè vegga che questo caso ci sia forte all' animo, noi c' eravamo mossi a volere mandare ancora te solo per questa faccienda. E però farai di raccomandarli istrectissimamente tucto el Collegio de' decti signori Cardinali, pregandolo che per Dio e per bene della Chiesa sancta e ancora per nostro amore, esso si voglia mettere in mezzo a levare via che niuno schandolo e inconveniente segui inverso e' decti Cardinali e maximamente nella sua terra, e che sopra tucti e singularmente noi gli racomandiamo el Cardinale di Firenze, el quale per molti rispecti e cagioni noi riputiamo singularissimo Padre della nostra città, oltre a essere nostro cittadino,

e che di lui faccia quella ragione che delle proprie persone nostre, e i favori e i benefici e' quali per lui saranno facti al decto reverendissimo padre riputeremo facti a noi propri.

Datum Florentia die 7 Maij 1408. Inditione prima.

XVII.

SIGNORI. Missive I. Cancelleria, N. 27. C. 122.

Capitaneo guerre
Capitano Aretij
Potestati
Gino de' Capponibus commissario.

Magnifice domine atcque nobiles viri. Noi siamo informati da' Dieci della Balia come essi v' ànno scripto più volte, non diciamo a voi magnifico Signore, ma al Capitano et al Podestà di codesta città, et a Gino de' Capponi, che essi cavino di codesto luogo quegli che veggono che sieno da dubitarne, et cognosciamo et sì per lo scrivere che s' è facto a' Dieci et per informazioni che abbiamo, essere di bisogno che se ne cavi. Maraviglianci non poco che non si sia facto, cognoscendo voi el bisogno; et ancora ci ricordiamo che a te, Capitano, comandammo per insino a' tre di Maggio, et perciò sete degni di non piccola reprehensione avendo in questo messa tanta negrigenzia, maximamente veggiendo noi essere di bisogno. Or come la cosa si sia, perchè le cose passate si possono più tosto riprehendere che correggiere, si vuole provedere al presente di quanto si vede essere di bisogno. Et però a voi, Magnifico Signore, et a te Capitano, Podestà e Gino, per le presenti impogniamo et comandiamo che facciate tutte quelle cose, le quali vedete essere utili alla guardia et alla salvezza di questa terra, et se v' è chi parli o facci quello che non debba, pensiamo che costà sieno de' ceppi, delle mannaie, de' capestri. Oltracciò pienamente vi comettiamo che di costà cavate quegli che vvi paressino da dubitarne, o che vvi paressino bocche disutili, sichè di codesto luogo non s'abbia a dubitare. Et se a voi Capitano generale paressi, acciò che voi siate costì tanto forti, che sia a sufficienzia, ritrarre dell'altre brigate che avete negl'altri luoghi, voi n'avete l'albitrio e potetelo fare. Braccio da Perugia fia costà fra due dì sanza alcuno dubbio con lancie quatrocento, perochè s' è ordinato che dal Ponte a Sieve dove sono questo dì alloggiati passino a l'Ancisa et venghino costà.

Messer Bartholommeo da Gonzaga, (?) messer Francesco da Prato, messer Gax della Admirandula, o questa sera o domattina sanza alcun dubbio partono colle loro brigate et vengono costà, sichè fate che si provegga in maniera che niuno pericolo si corra di codesta terra. Et quanto scriviamo d'Arezo, questo medesimo vi comandiamo ancora di Castiglioni; et se dalla nostra Signoria voi, magnifico Signore, vedete che per conservazione dello nostro o per vostro honore s'abbia a provedere fare alcuna cosa, avisatecene, et farello.

Datum Florentia die 5 Gunij 1409.

XVIII.

SIGNORI. Missive I. Cancelleria. N. 27. C. 134.

Gino de' Capponibus
Johanni de' Soderinis.

Karissimi nostri, Voi cognoscete di quanta importanza è alla nostra libertà e' facti di Pagolo Orsini et quegli di Gianni, et maxime quegli di Pagolo, et quanto fructo si tira dietro il concludere, et così quanto incoveniente può seguire al con-

XV.

SIGNORI. Missive I. Cancelleria, N. 27. C. 64 a tergo.

Gino....

Karissimo nostro. Hieri aricevemmo due tue lettere, et per esse inteso quanto scrivi non ci pare da risponderti altro se non che quando aremo Sforza a' piè della nostra Signoria, al quale abbiamo scripto come tu sai che vengha qua ci sforzeremo con ogni diligentia a noi possibile che rimangha al nostro soldo; et preso partito de' facti suoi si potrà pigliare degli altri; per buone cagioni ti comandiamo che di costà sanza espressa licentia di questa Signoria non ti parta, perochè essendo il Governatore di Genova et etiandio il Papa et l'antipapa ne 'luoghi vicini a codesta città, per bene et salvezza di codesta terra, s' è deliberato con buono consiglio che per un poco soprastia costà, et abbi a cura che codesta città si guardi per modo che sia salvezza d' essa et che ogni pericolo si fugga. Tu ài lettera àperta di commissione a tucti e nostri soldati, sichè puoi far quanto ti commettiamo. Provedi quanto bisogna et noi rendi avisati se alcuno provedimento per noi bisogna fare. Et se puoi et parti il meglio, puoi ritocare codesti condoctieri, et sapere se gli puoi inducere a fare quanto ài in comessione.

Dat. Flor. die 24 Februari 1407 (stile fior.). Ind. prima.

XVI.

SIGNORI. Missive I. Cancelleria, N. 4. C. 50.

Nota et informatione a te, Gino de Neri Capponi, nostro ambasciadore electo questo dì vij di Maggio 1408 andare al Signore di Luccha per la infrascripta materia.

Andrai a Luccha e la prima cosa che facci sarai al reverendissimo in Cristo Padre e Signore Cardinale di Firenze e lui conforterai per parte di questa Signoria, con quelle parole che tti parrà si convenga al caso per quale se mandato; dipoi dirai che la cagione della andata tua si è solo per rispecto della sua paternità e non per altro, e che per obviare a ogni scandolo e inconveniente che potessi nascere, per cagione dell'avere egli cercho ferventissimamente dell'unità de' Cristiani, nella qual cosa noi colla sua paternità ci siamo confermati, e per essere col Signore di Luccha in quanto che alla sua reverendissima paternità paia essere utile o di bisogno; e in caso che a lui piaccia, ti comandiamo che sia col Signore di Luccha. E fatto che gli arai quelle salutationi che si convengono a buono amico di questa Comunità, gli sporrai che la cagione di tua andata si è solo perchè, avendo noi sentite certe novitate occorse tra 'l Sommo Pontefice e 'l collegio de' cardinali, non obstante che a' nostri ambasciadori che là sono avessimo facto commissione che fussino colla sua Signoria in beneficio e favore del collegio de' Cardinali, pure nientedimeno perchè a loro tutti portiamo singulare affectione e acciocchè vegga che questo caso ci sia forte all' animo, noi c' eravamo mossi a volere mandare ancora te solo per questa facciendа. E però farai di raccomandarli istrectissimamente tucto el Collegio de' decti signori Cardinali, pregandolo che per Dio e per bene della Chiesa sancta e ancora per nostro amore, esso si voglia mettere in mezzo a levare via che niuno schandolo e inconveniente segui inverso e' decti Cardinali e maximamente nella sua terra, e che sopra tucti e singularmente noi gli racomandiamo el Cardinale di Firenze, el quale per molti rispecti e cagioni noi riputiamo singularissimo Padre della nostra città, oltre a essere nostro cittadino,

e che di lui faccia quella ragione che delle proprie persone nostre, e i favori e i benefici e' quali per lui saranno facti al decto reverendissimo padre riputeremo facti a noi propri.

Datum Florentia die 7 Maij 1408. Inditione prima.

XVII.

SIGNORI. Missive I. Cancelleria, N. 27. C. 122.

Capitaneo guerre
Capitano Aretij
Potestati
Gino de' Capponibus commissario.

Magnifice domine atcque nobiles viri. Noi siamo informati da' Dieci della Balia come essi v' ànno scripto più volte, non diciamo a voi magnifico Signore, ma al Capitano et al Podestà di codesta città, et a Gino de' Capponi, che essi cavino di codesto luogo quegli che veggono che sieno da dubitarne, et cognosciamo et sì per lo scrivere che s' è facto a' Dieci et per informazioni che abbiamo, essere di bisogno che se ne cavi. Maraviglianci non poco che non si sia facto, cognoscendo voi el bisogno; et ancora ci ricordiamo che a te, Capitano, comandammo per insino a' tre di Maggio, et perciò sete degni di non piccola reprehensione avendo in questo messa tanta negrigenzia, maximamente veggiendo noi essere di bisogno. Or come la cosa si sia, perchè le cose passate si possono più tosto riprehendere che correggiere, si vuole provedere al presente di quanto si vede essere di bisogno. Et però a voi, Magnifico Signore, et a te Capitano, Podestà e Gino, per le presenti impogniamo et comandiamo che facciate tutte quelle cose, le quali vedete essere utili alla guardia et alla salvezza di questa terra, et se v' è chi parli o facci quello che non debba, pensiamo che costà sieno de' ceppi, delle mannaie, de' capestri. Oltracciò pienamente vi comettiamo che di costà cavate quegli che vvi paressino da dubitarne, o che vvi paressino bocche disutili, sichè di codesto luogo non s'abbia a dubitare. Et se a voi Capitano generale paressi, acciò che voi siate costì tanto forti, che sia a sufficienzia, ritrarre dell' altre brigate che avete negl'altri luoghi, voi n' avete l'albitrio e potetelo fare. Braccio da Perugia fia costà fra due dì sanza alcuno dubbio con lancie quatrocento, perochè s' è ordinato che dal Ponte a Sieve dove sono questo dì alloggiati passino a l'Ancisa et venghino costà.

Messer Bartholommeo da Gonzaga, (?) messer Francesco da Prato, messer Gax della Admirandula, o questa sera o domattina sanza alcun dubbio partono colle loro brigate et vengono costà, sichè fate che si provegga in maniera che niuno pericolo si corra di codesta terra. Et quanto scriviamo d' Arezo, questo medesimo vi comandiamo ancora di Castiglioni; et se dalla nostra Signoria voi, magnifico Signore, vedete che per conservazione dello nostro o per vostro honore s'abbia a provedere fare alcuna cosa, avisatecene, et farello.

Datum Florentia die 5 Gunij 1409.

XVIII.

SIGNORI. Missive I. Cancelleria. N. 27. C. 134.

Gino de' Capponibus
Johanni de' Soderinis.

Karissimi nostri, Voi cognoscete di quanta importanza è alla nostra libertà e' facti di Pagolo Orsini et quegli di Gianni, et maxime quegli di Pagolo, et quanto fructo si tira dietro il concludere, et così quanto incoveniente può seguire al con-

trario. Et però in caso che vedessi di non fare rimanere Pagolo contento a' danari e' quali con voi portate o per non aver le intere (?) o perche non l'accettasse, o perchè vi mancassono per altra cagione, sicchè la concordia per tale mancamento s'avesse a sturbare, et Pagolo non si volesse atenere a la fede vostra, alora et in quel caso vogliamo e comandiamo, prima che le cose vengano a rottura, che voi diciate a Pagolo come largamente è nostra intenzione satisfarlo sanza nullo indugio di quello che doverrà avere, pigliando quelle honeste excusazioni che vedrete essere utili donde procede el mancamento di danaio. Et acciò che sia sicuro de l'observanzia di quanto gli sia promesso, dategli la fede di non vi partire da lui, o da quello luogho che gli piacesse, per insino a tanto che esso arà il danaio che doveva avere, et a voi comandiamo che per nessuno modo vi partiate, accertando egli quanto detto è.

Et voi avisate prestamente, et noi provederemo quanto fia di bisogno intorno al facto del danaio, posto che noi cognosciamo che noi vi diamo assai grande graveza, pur niente dimeno considerato, come detto è nel principio, di quanto fructo nasce di questa concordia, et quanto farete nascere di questa concordia et quanto porta al nostro stato, ci rendiamo certi che niuna cosa per utilità della patria vi parrà dura. Et oltracciò siate certi che noi non vi vorremo mettere in luogho che voi portasse pericolo, ma perchè noi conosciamo la largheza della nostra cittadinanza al concorrere al pagamento di questo caso, però vegiamo che niuno pericolo c'è dentro.

Datum Florentia die 19 Septembris 1409.

A PROPOSITO DELLA RILEGATURA DA BIBLIOTECHE

PER RAFFAELE VENTURI.

In un articolo pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche* (n. 10-11 di ottobre-novembre 1911) il chiaro dott. G. Coggiola, della R. Biblioteca Naz. Centrale di Firenze, ha richiamato l'attenzione su questo argomento e su alcuni studi fatti in proposito all'estero. L'argomento è davvero importantissimo; e se riguarda innanzi tutto i curatori delle Biblioteche specialmente pubbliche, non interessa poi meno i legatori e gli industriali che forniscono a questi il materiale da lavoro.

Diciamo, innanzi tutto, che è veramente cosa rincrescevole che i bibliotecari non seguano tutti l'esempio degno di encomio del dott. Coggiola, occupandosi un poco della tecnica del libro. Essi potrebbero, ad esempio, illustrare (come si fa qua e là all'estero) con studi monografici i modelli di antiche legature artistiche, che si trovano nelle Biblioteche poste sotto la loro direzione. Queste antiche legature sono a volte dei veri tesori, che nessuno conosce, e che invece interesserebbero assai non solo gli studiosi e i bibliofili, ma gli stessi industriali e legatori, costretti spesse volte di ricorrere all'estero o di consultare manuali stranieri per trovar notizie e documenti sull'arte della legatura, con risultati necessariamente malsicuri e talor vani e con disturbo notevole. Dovrebbe esser cura dei bibliotecari illustrare i tesori della legatura passata e contribuire così a togliere dalla

dimenticanza gli artisti legatori del tempo andato, dei quali si ignorano perfino i nomi, se se ne eccettuino tre o quattro e di identificazione per giunta ancora incerta. La storia della legatura è ancora da scrivere; eppure sarebbe ben degna di essere scritta, e gioverebbe anche ai progressi odierni di quest' arte nobilissima, a cui spetta il compito di conservare il libro contro le ingiurie del tempo, dandogli anche una veste dignitosa.

Ma, per dire qualcosa in merito all' argomento speciale della bontà della legatura quanto a resistenza e durata, è fuor di dubbio che tutti i ben pensanti dovranno in massima condividere l' opinione del prof. Coggiola. Senonchè, se si vuol venire a qualcosa di concreto in proposito, ci pare che dovrà tenersi altra via che non quella troppo lunga e poco proficua di agitare la questione nell'opinione pubblica, anche solo nel mondo dei legatori. Sarebbe assai meglio che i bibliotecari stessi, quelli almeno delle Biblioteche pubbliche governative, venissero ad un' intesa tra loro in proposito, e affidassero di comune accordo a un comitato di tecnici — bibliotecari, legatori, chimici, industriali — lo studio della questione. La quale poi, in sostanza, si pone così: l' industria italiana provvede, oggi, materie adatte (pelli, tele, carte, accessori) per una buona rilegatura di resistenza e di durata? e se oggi i prodotti dell' industria italiana sono deficienti, che cosa si ha da fare per togliere tale deficienza? non vi sono in Italia industriali capaci di produrre merce buona e adatta? L' argomento che oggi si discute ha per iscopo di limitare la questione nel campo della biblioteca di Firenze o di tutte le biblioteche d' Italia? Ci troviamo di fronte a due campi di lotta: l' industria di Stato e la privata. Quale linea dobbiamo tracciare? Non sarà forse un brutto ripiego ricorrere alle cure radicali prima di conoscere il male dell' ammalato? Queste sono tutte questioni che meritano di essere ponderate, per non esser tacciati continuamente di codini. Il nuovo, come dico, va accolto con molta riserva, e dopo lunghi e meditati esami di persone competenti si può solo allora esprimere un giudizio degno di fede e di encomio.

L' allarme, veramente, contro il cattivo materiale adoperato da molti rilegatori è venuto dall'estero. Ma posto che il male lamentato sia diffuso anche in Italia, vi sarebbe, se mai, un rimedio radicale, veramente efficace e forse il solo efficace: far sorgere presso ogni grande Biblioteca pubblica e in servizio di questa un laboratorio di legatoria, e affidare a un' industria di Stato la preparazione delle pelli, tele, e altro materiale occorrente. Dato che la produzione di materiali avariati e scadenti sia davvero un male dell'industria contemporanea anche presso di noi, non si vede come ci si potrebbe fidare, per aver materiale buono, del timbro della casa A o di altra simile garanzia della ditta B. Come evitare le contraffazioni e le falsificazioni? come impedire che qualche legatore poco coscienzioso non adoperi materiale sofisticato, anche solo per maggior comodità, o per far presto nel caso che momentaneamente gli manchi il materiale buono? L' industria di Stato invece potrebbe davvero curare la produzione di speciali tipi adatti di pelle, di tela, di carta e accessori; i laboratori di legatoria annessi alle

Biblioteche saprebbero dove rivolgersi con tutta sicurezza per aver materiale buono: e, per quei lavori che si volessero comunque affidare a legatori privati, questi potrebbero essere obbligati a fornirsi di materiale buono presso l'industria di Stato.

Soltanto così sarebbe anche possibile studiare il modo di risolvere certi problemi particolari che si connettono colla questione della rilegatura da biblioteca in genere. Alludiamo, per fare un caso, alla questione della disinfezione dei libri. Che i libri, almeno quelli molto letti, di consultazione frequente e più facilmente dati a prestito a domicilio, fossero sottoposti di tanto in tanto a regolari disinfezioni, sarebbe ottima cosa; sarebbe un riguardo dovuto alla salute dei lettori e a quella degli impiegati distributori. Purtroppo però una difficoltà ben grave si oppone: le rilegature odierne in generale non resistono alla disinfezione, e ne escono sempre più o meno danneggiate. Ma quando vi fosse una industria legatoriale di Stato, questa potrebbe studiare un tipo di legatura atto a resistere alle disinfezioni anche frequenti, da applicare ai libri di uso frequente.

Così pure non è chi non veda l'utilità di una legatoria speciale ad esse annessa per le Biblioteche pubbliche maggiori. Il servizio di legatoria e quello di riparazione dei volumi potrebbe quasi procedere con molto maggior alacrità che oggi non avvenga, ed avrebbe fine così l'indecoroso inconveniente, per cui chi cerca un libro nelle Biblioteche pubbliche deve talora per dei continui mesi sentirsi rispondere: « è a legare ».

Il laboratorio di legatoria annesso alle Biblioteche governative potrebbe assumere anche un'altra importanza. Esso potrebbe cioè fungere anche da (diciamo così) controllo ufficiale ai progressi della legatoria. Libero dalle pressioni di quello spirito di economia — e spesso, ciò che è assai peggio, di spilorceria, che può in qualche caso spingere l'industria privata ad adoperare materiali di scarto o macchine diventate ormai primitive, — il laboratorio di Stato potrebbe essere tenuto sempre pienamente al corrente dei progressi della tecnica; dico di quelli che sono veri progressi, cioè miglioramenti, non quelli che mirano a ottenere soltanto un *più presto* o *più appariscente,* a scapito della vera bontà del lavoro.

Ma una delle questioni più gravi e più importanti a cui dà luogo la rilegatura da biblioteche, è quella delle *pelli* da legatore. La pelle costa assai, e perciò dovrebbe almeno corrispondere a quelle qualità di solidità, resistenza, durata, che la fanno preferire nella rilegatura dei libri. Ma, come anche si rileva dall'articolo del dott. Coggiola, una gran quantità delle pelli oggi in commercio è invece di qualità molto scadente, e risponde assai poco ai caratteri desiderati. Orbene, se la questione in sè è tanto grave, pure giova riconoscere che in Italia sotto questo riguardo si sta meglio assai che non all'estero e specialmente in Germania. Le concerie italiane hanno una specialità nella lavorazione delle *capre,* le quali non sono dell'India, ma sono conciate qui con polvere di Quercia o vuoi di Galla, e dei *montoni* (detti *incrociati* o *bastardi*). La ditta Bazzoni di Milano, p. es., lavora delle ottime capre che essa stessa concia colla corteccia di quercia.

Altre pelli adatte sono quelle di porco e vitello. Queste pelli — come certe qualità di pelli di capra e di montone — si cavano da animali macellati in Italia, e perciò la concia e la preparazione potrebbe tutta operarsi presso di noi, senza ricorrere all' industria straniera, il che se ora non avviene, se n' ha da imputare il poco consumo e la poca richiesta che, per certi tipi di pelli, si fa dai legatori nostrani. In quei generi di cui v' ha un consumo sufficiente in Italia, l' industria nazionale della concia (sebbene non protetta dal regime doganale) non ha punto da temere la concorrenza straniera. Un rappresentante della Casa A. Binswanger di Frankfurt a M. ebbe a confessare che in Italia la sua Casa in molti generi di pelli non fa più affari; ed anzi, elogiando alcune produzioni della Casa Bazzoni, asserì che se questa continua nella via così bene intrapresa, diventerà un formidabile rivale per tutte le fabbriche straniere nel genere di pelli comuni. Noi auguriamo che ciò avvenga anche con le pelli di lusso, e facciamo voti che così lieti presagi per l' industria italiana si avverino, e che questa sia posta in grado di competere colle fabbriche straniere non solo in patria, ma anche di là dalle Alpi.

Il signor Bazzoni, da noi interpellato sulla questione discussasi in Germania intorno alle pelli da legatoria, ci ha inviato gentilmente una sua particolareggiata risposta, che qui riassumeremo per tutti coloro che vogliono occuparsi della cosa. Il Bazzoni ritiene assurda pretesa, quella da alcuni tedeschi proposta, di tornare alle tinture vegetali per la colorazione delle pelli. Le tinture a base di anilina, oggi generalmente adoperate, presentano dei vantaggi notevoli: facilità di applicazione, brillantezza, uniformità di tinta, possibilità di aver colori d' ogni gradazione. Sono un po' meno resistenti delle tinture vegetali, sì, ma neanche le tinte vegetali mancano di inconvenienti; e del resto, la qualità deficiente di certe pelli tinte all'anilina non dipende dall'esser tinte con anilina, ma dall'odoperarsi anilina di cattiva qualità. Diversamente sta la cosa per la concia. Molte pelli sono conciate oggi con materiali deterioranti; ma questo va rimproverato esclusivamente a certe ditte straniere, e precisamente tedesche, che ricorrono a simili mezzi per ragioni di concorrenza, giungendo fino a mettere in commercio pelli scadenti conciate con sistemi andanti, cómuni in Australia o in Oriente. Il Bazzoni asserisce che per parte sua si è mantenuto estraneo a siffatti sistemi, adoperando sistemi italiani di concia che guarentiscono una buona riuscita delle pelli. E così si esprime diffusamente sul sistema che adopera nella concia; ma mi riservo in un prossimo articolo il trattare di ciò. Basti sapere che le pelli in Italia si conciano col Sommacco purissimo di Sicilia, colla polvere di Quercia o colle noci di Galla. Quindi non è il caso di pensare al Quebraco, al Mirabolano di cui fà cenno un articolo del Zentralblatt.

Qualcosa di simile s' ha da dire della granitura. I montoni sagrinati e le capre sagrinate, che sono i generi ricercati in materia, hanno la grana naturale, purchè si scelgano pelli adatte. E in generale il Bazzoni ritiene che, senza ricorrere ai rimedi radicali escogitati dai Tedeschi contro si-

stemi scadenti da essi stessi adoperati, l' industria italiana potrebbe provvedere pei bisogni dei legatori nostri tutte le qualità di *buone* pelli che si volessero; piuttosto occorrerebbe appunto, egli nota, che i legatori italiani incoraggiassero col loro favore gli industriali conciatori e preparatori, i quali non sempre possono fare quel che vorrebbero per mancanza di clienti. Senza l' appoggio dei clienti, la buona volontà degli industriali potrà far poco; tanto più che il regime doganale, mettendo lo stesso dazio sulle pelli greggie e sulle pelli lavorate, favorisce manifestamente la importazione di pelli lavorate all' estero.

Pur ammettendo che queste dichiarazioni del signor Bazzoni siano in parte discutibili, crediamo se ne possa riconoscere in generale la giustezza; e le raccomandiamo perciò all' attenzione dei legatori italiani, come pure a quella dei Direttori delle Biblioteche pubbliche e in genere di coloro cui sta a cuore il buon nome e la fortuna dell' industria italiana del libro.

Meno gravi, ma pure importanti, sono le questioni della *tela* e della *carta*. Quanto alla tela, il tipo inglese della Casa Joseph Bancroft & Sons Company, ecc., di Manchester, molto accreditato nel commercio internazionale, piace invece poco in Italia pel suo carattere rustico; tanto che quella Casa fa presso di noi affari insignificanti. Per questo la ditta Meda e Winterbottom, di Monza, che avrebbe potuto già introdurre in Italia della tela a imitazione di quella, non s' è risolta a farlo, e invece sarebbe disposta a studiare un tipo di tela di qualità resistente e più conforme al gusto italiano, purchè ci fosse l' appoggio di un sufficiente consumo. Qui, per quanto si attiene alle Biblioteche pubbliche, soltanto le persone che vi stanno a capo sarebbero in grado di indicare approssimativamente quanta tela occorra in un anno, e se un tentativo industriale del genere potrebbe esser coronato da successo.

Quanto alla carta colorata da rivestire le faccie dei libri in mezza legatura, l' industria italiana ne provvede a sufficienza in ogni genere. Qui un accordo tra i bibliotecari andrebbe piuttosto diretto allo scopo di proscrivere i generi troppo commerciali, e favorire invece la fabbrica di carta che per consistenza e per serietà di colorazione sia degna del carattere di una Biblioteca.

Come conclusione del presente articolo, noi invitiamo da una parte i legatori e gli industriali coscienziosi, dall'altra i curatori delle Biblioteche pubbliche, a studiare a fondo la questione, di cui così egregiamente s' è occupato il dott. G. Coggiola. L' industria italiana, che ha buone tradizioni, che nei generi moderni comincia a reggere lodevolmente di fronte alla concorrenza dell' industria straniera, non domanda di meglio che corrispondere, — purchè saviamente aiutata, — ai giusti desiderî di coloro che presiedono a istituti scientifici di tanta importanza, quali le Biblioteche, dove stanno raccolti, al dir di Erasmo, sempre eloquenti nell' apparente silenzio, i maestri del passato: *hic mortui vivunt, pandunt oracula muti.*

LE BIBLIOTECHE PER I MARINAI

PER V. B. N.

A più riprese (1) la Direzione di questo periodico mi ha cortesemente dato agio di esporre ciò che la *Commissione per le Biblioteche dei Marinai* stava facendo per raggiungere il suo scopo, quello cioè di promuovere ed aiutare la formazione di biblioteche su tutte le Navi della R. Marina, presso tutte le Difese, i Distaccamenti C. R. Equipaggi, le sei zone Semaforiche, gli Ospedali Marittimi ecc. ecc.... insomma dovunque vi sono dei Marinai. Oggi, dopo un quinquennio di vita (2) può essere di qualche interesse dare una breve guardata a ciò che è stato fatto ed a quello che resta ancora da fare.

Da un' inchiesta fatta nel Settembre 1906 resultava che fra Navi, Difese ed Ospedali esistevan 26 biblioteche con un numero complessivo di 2878 volumi per un valore approssimativo di L. 6331,60.

Nel Gennaio 1912 le Biblioteche eran 86, il numero di volumi 21493 e il valore L. 49554,13 (3).

Non vorrei certamente attribuire tutto il merito di questo sviluppo alla Commissione, ma essa vi ha senza dubbio largamente contribuito avendo avuto anche la fortuna di dare la spinta necessaria nel momento opportuno.

Con gli sconti procurati, con il prezzo unico per una buona rilegatura e sopratutto con la pubblicazione di un catalogo di oltre 2000 opere adatte (4) ha facilitato assai il compito di chi desidera formare di queste biblioteche: e Comandi, enti e privati ne hanno largamente approfittato.

Ormai si può dire altrettanto invalso l'uso di dare la Biblioteca per i Marinai quanto quella di offrire la bandiera di combattimento (5); e se questa è di per se più importante per l'alto suo significato patriottico, forse quella

(1) Nel Maggio-Giugno 1907, Luglio-Agosto 1908 e Maggio-Luglio 1909.

(2) La Commissione fu istituita, con vita e cassa autonoma, dalla Sezione di Firenze della Lega Navale nel Febbraio 1907.

(3) Si è calcolato in media 2,20 per ogni volume rilegato.

(4) Pubblicato nel 1909 e seguito nel 1911 dal primo supplemento. Chi desiderasse averne copia potrà rivolgersi al *18 Via Giusti, Firenze,* Commissione per le Biblioteche dei Marinai.

(5) Così fece, per la prima, la Sezione di Firenze della L. N. I. nel 1906 per il *Ferruccio*; e poi la Ditta Ansaldo per l' *Amalfi*; la signora Odero per la *Pisa*; i Signori napoletani per la *Napoli*; le Signorine romane per la *Roma*; e la città e prov. di Venezia per il *S. Marco*. Così faranno la Sezione di Genova per il *San Giorgio*; la Società per gli Studî Classici per il *Giulio-Cesare*; la Sezione di Firenze per la *Dante Alighieri* e quella di Torino per il *Cavour*.

non lo è meno se serve ad elevare ed ingentilire l'anima di chi espone la vita per la Patria! Del resto bisogna ricordare che finito il tempo sotto le armi i nostri marinai tornando a casa loro vi porteranno il frutto raccolto; e che se aboliamo l'analfabetismo è anche nostro stretto dovere fornire letture sane a questi giovani, perchè se non hanno libri buoni certamente leggeranno quelli cattivi.

La *Commissione per le Biblioteche dei Marinai* (1) ha sin dal suo inizio regalato una certa percentuale di volumi a quei Comandi che facevan degli acquisti per mezzo suo. Dal 1° Gennaio 1911 la fornitura, rilegatura e spedizione dei libri è stata assunta con fraterna simpatia dal Consorzio Nazionale per Biblioteche (2); e oltre agli sconti accordati da questo — variano dal 10 al 25 % — la Commissione di Firenze invece di regalare dei libri accorda uno sconto ulteriore del 20 % e paga $^1/_3$ delle spese di spedizione. Dal suo inizio sino al 1° Gennaio di quest'anno, la Commissione aveva regalato 2835 volumi e speso circa 1200 lire per propaganda — cataloghi, conferenze, circolari, resoconti ecc. — e più di 5000 lire direttamente per le Biblioteche (3).

Per incoraggiare un amichevole spirito di emulazione la Commissione ha bandito ogni anno un concorso con due premi — libri di viaggi — uno per le biblioteche primarie e l'altro per le biblioteche secondarie. I premii sono aggiudicati secondo i dati che ogni biblioteca deve mandare annualmente al Ministero della Marina.

Nel 1910 la Commissione tentò un'altra iniziativa; quella di chiedere ai volenterosi di mandare direttamente ad una data biblioteca una o più Riviste in seconda lettura.

Benchè il risultato non fosse quale si sarebbe potuto sperare — visto che furon diramate ben due mila circolari — pure si arrivò ad avere 70 contribuenti alcuni dei quali continuano tuttora a mandare le Riviste. Forse un secondo tentativo riescirebbe meglio.

Dall'annessa tabella si può a colpo d'occhio vedere il cammino fatto: ma un più accurato esame dimostrerà quanto ancora resta da fare. Se si confrontano il numero di volumi col numero di uomini d'equipaggio, si vedrà che spesso il primo è assai meschino in confronto del secondo, e il va-

(1) Si compone di alcuni *membri residenti in Firenze* e di una ventina di *membri aggregati* tutti ufficiali di marina i quali come dice lo Statuto « essendo in contatto giornaliero sia con i marinai, sia con le Biblioteche potranno seguirne da vicino il funzionamento e dare utili suggerimenti ».

(2) Piazza Venezia, Torino.

(3) La Commissione non ha soci a quote fisse; hanno contribuito al suo incremento S. M. la Regina con 1000 lire, S. M. la Regina Madre con 900 lire, molti privati ecc. Quasi 1000 sono state incassate per merito della signorina Gabriella Fabbricotti che ha regalato tre dei suoi quadri da allottare, e 745 lire furon contribuite come incasso netto d'una rappresentazione data a Spezia per iniziativa di alcuni ufficiali.

lore stesso dato ad alcune delle biblioteche dimostra che i libri devon essere di edizioni assai scadenti. Bisogna anche ricordare che i libri, specialmente quelli più letti, si guastano e che bisogna rinnovarli ed anche acquistare altre opere nuove. Tutto questo implica una spesa forte. È vero che il Ministero stanzia ora annualmente una somma abbastanza rilevante per la formazione e l'incremento delle biblioteche per i marinai, ma non è sufficiente per fare quanto occorra. E questo è un bene! Se le biblioteche diventassero *puramente* impianti ufficiali, perderebbero qualcosa del *cachet* e della poesia che hanno avuto sino ad oggi, quando in complesso ogni volume rappresenta un ricordo affettuoso di un Italiano, e più spesso ancora di un' Italiana, per i suoi prodi « Garibaldini del mare ».

N.° d'ordine	NOME DELLA R. NAVE DIFESA O STABILIMENTO MARITTIMO	Numero di uomini di equipaggio		SETTEMBRE 1906	N.° di volumi
1	*Archimede*	66		Con economie del dettaglio.	6
2	*B. Brin*	773		idem.	446
3	*Castelfidardo*	199	**ora radiata.**	Con fondo massa economie scuola.	10
4	*C. B. E. Spezia*	213			400
5	*Dardo*	53		Donati da privati.	68
6	*Difesa Maritt. Messina*	variabile		In formazione. Doni di privati.	120
7	» » *Spezia*	450		Con fondi massa economia scuola semaforisti.	210
8	» » *Taranto*	variabile		Con economie delle spese d'ufficio.	8
9	» » *Venezia*	»		Con fondi massa economia distaccamento C. B. E.	29
10	*Elba*	256		Donati da privati.	38
11	*Ercole*	59			1
12	*Ferruccio*	521		128 donati da privati o acquistati con econ. fondo verdura marinai, 182 donati dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	310
13	*Filiberto*	514		Economie fondo verdura marinai e doni di ufficiali.	50
14	*Freccia*	53		Acquistati con fondi dell'Equipaggio e dello Stato Maggiore.	25
15	*Garibaldi*	521		Comprati dai Marinai.	32
16	*Lauria*	518	**ora radiata.**	Economie fondo verdura marinai.	239
17	*Lombardia*	182		Dono di privati.	90
18	*Marco Polo*	381		Con offerte degli Ufficiali, Sott'Ufficiali e Sotto Capo Timonieri.	56
19	*Morosini*	482	**ora radiata.**	Con economie verdura e contribuzioni Sott'Ufficiali.	117
20	*Nembo*	51		Sottoscrizione volontaria dei marinai e doni di privati.	25
21	*Osp. Milit. Maritt. Napoli*	variabile		Doni di privati e acquistati col fondo economie.	182
22	» » » *Spezia*	»			pochi
23	*Palinuro*	59		Col fondo economie Scuola Mozzi.	20
24	*R. Margherita*	773		Con fondi Sott'Ufficiali, Sotto Capi, Elettricisti e economie verdura.	370
25	*Tevere*	61		Con economie verdura marinai.	4
26	*Varese*	506		Donati da privati.	22
		6691			2878

N.° d'ordine	NOME DELLA R. NAVE DIFESA O STABILIMENTO MARITTIMO	Numero di uomini di equipaggio	GENNAIO 1912 (1)	Valore secondo l'inventario. Lire	N.° di volumi
1	*R. N. Agordat*	180	La Lega Navale (Sez. di Firenze) ha dato 18 vol. e dal 1° gennaio 1911 il 20 °/₀ su tutti gli acquisti fatti direttamente dal Comando.	302,40	173
2	*R. N. Amalfi*	646	La Ditta Odero regalò 600 vol. come primo impianto. Rilegature	1851,95 462,60	771
3	*R. N. Aretusa*	117	La nave nel 1910-11 acquistò 100 vol. e la L. N. I. (Sez. di Firenze) ne regalò 35. Mancano recenti notizie della Biblioteca.	(2) 297,—	135
4	*R. N. Atlante*	57	Nel 1910 iniziò la Bib. con 24 vol. e ne ebbe 8 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	221,45	109
5	*R. Balipedio*	74	Nel 1910 iniziò la Bib. con 34 vol. e ne ebbe 12 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	383,85	151
6	*R. N. Barbarigo*	33	Ha avuto 10 vol. in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze e il 20 °/₀ di sconto dalla medesima per tutti gli acquisti fatti dal 1° gennaio 1911 in poi.	80,—	50
7	*R. N. Benedetto Brin*	773	Vedi 1906.	1629,—	721
8	*R. N. Bronte*	129	Nel 1910 acquistò 67 vol. e ne ebbe 27 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze. Dal 1° gennaio 1911 ha avuto dalla medesima il 20 °/₀ di sconto sugli acquisti.	490,90	161
9	*R. T. Calipso*	35	Nel 1909 la Ditta Pattison regalò i primi 100 volumi.	(2) 268,40	122
10	*R. N. Carlo Alberto*	420	Il Municipio di Bologna regalo 120 vol.	796,15	314
11	*R. N. Ciclope*	81		134,90	87
12	*R. T. Climene*	32	Nel 1909 la Ditta Pattison regalo i primi 100 volumi.	(2) 264,—	120
13	*R. N. Coatit*	172		139,85	136
14	*C. R. E. distacc. Acc. nav.*	100	*Vinse il 2° premio nel 1910.*	399,60	261
15	*Idem Capo Miseno*	80	Nel 1909 acquistò 100 vol. e ne ebbe 33 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 334,40	152
16	*Idem Napoli*	720	Nel 1910 acquistò 62 vol. e ne ebbe 17 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 398,20	181
17	*Idem S. Bartolomeo*	230	Nel 1909 acquistò 165 vol. e ne ebbe 50 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	416,50	217
18	*Idem Spezia*	300		1083,40	537
19	*Idem Taranto*	275		403,78	233
20	*Idem Venezia*	variabile		426,95	187
21	*R. N. Curtatone*	118	Le ultime notizie sono del Luglio 1909.	(2) 132,—	60
22	*R. N. Dandolo*	350		201,35	73
23	*R. N. Dardo*	53	Vedi 1906. Mancano ulteriori notizie.	(2) 149.60	68
24	*Difesa di Brindisi*	(3)	Nel 1910 iniziò la bib. acquistando 29 vol. e altri 9 ne ebbe in regalo dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	129,05	38
25	*Idem Gaeta*	(3)		369,80	127
26	*Idem Genova*	45		445,69	158
27	*Idem Maddalena*	869	Il Ministero nel 1909 regalò circa 170 volumi.	522,40	310
28	*Idem Messina*	187	800 vol. furono resi quasi inservibili dal maremoto del 1908. Nel 1909 la Sez. di Firenze della L. N. I. donò un nuovo primo impianto di 280 vol.	1364,20	795
29	*Idem Spezia*	825		1436,75	676
30	*Idem Taranto*	589		497,30	216
31	*Idem Venezia*	768		615,15	214

(1) Il Ministero ha cortesemente permesso di prender visione delle statistiche delle Biblioteche e questa tabella è basata su quelle e su altri dati appartenenti alla *Commissione per le Biblioteche Marinai*.

(2) La statistica non dava il valore della Biblioteca che è stato calcolato basandosi sulla cifra di 2,20 per ogni volume — s'intende con la rilegatura.

(3) La statistica non dà la cifra che è variabile.

N.° d'ordine	NOME DELLA R. NAVE DIFESA O STABILIMENTO MARITTIMO	Numero di uomini di equipaggio	GENNAIO 1912 (1)	Valore secondo l'inventario. Lire	N.° di volumi
32	*R. N. Elba*	256	Vedi 1906.	(2) 83,60	38
33	*R. N. Etruria*	200	Nel 1908 acquistò 71 vol. e ne ebbe 28 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	270,70	150
34	*R. N. Ferruccio*	531	Vedi 1906. *Vinse il premio 1909 per proficuo esercizio.*	563,60	474
35	*R. N. Filiberto*	548		(2) 28,60	13
36	*R. N. Flavio Gioia*	150	Il primo impianto di 224 vol. fu donato dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 1100,—	500
37	*R. N. Freccia*	53	Vedi 1906. Nel 1907 ebbe 11 vol. in dono dalla L. N. I. Sezione di Firenze. Mancano notizie ulteriori al gennaio 1911.	(2) 92,40	42
38	*R. N. Fulmine*	45		137,10	60
39	*R. T. Gabbiano*	150 (4)		222,75	113
40	*R. N. Galileo*	71	73 vol. furon regalati dalle signore di Venezia. *Vinse il premio 1909 per incremento.*	418,95	258
41	*R. N. Garibaldi*	366	vedi 1906.	594,10	387
42	*R. N. Italia*	150		429,90	470
43	*R. N. Lanciere*	52		103,75	70
44	*R. N. Lombardia*	250 (5)	vedi 1906. Nel 1910-11 acquistò 77 vol., ne ebbe 11 in dono dalla L. N. I. (Sez. di Firenze) più il 20 °/₀ di sconto su gli acquisti dopo il 1° gennaio 1911.	688,75	241
45	*R. N. Marco Polo*	380	vedi 1906.	129,35	115
46	*R. N. Miseno*	90		234,40	127
47	*R. N. Napoli*	697	Un Comitato di sigg. Napoletani dette all'epoca della consegna della bandiera, un primo impianto di 601 vol.	2305,15	774
48	*Osp. Milit. Mar. Maddalena*	46 (6)	Nel 1910-11 acquistò 77 vol. e ne ebbe 13 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze e uno sconto del 20 °/₀ su gli acquisti fatti dopo il 1° gennaio 1911.	(2) 286,—	130
49	*Idem Napoli*	170 (7)	Vedi 1906. Nel 1910-11 acquistò 83 vol. e ne ebbe 17 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze più lo sconto del 20 °/₀ sugli acquisti fatti dopo il 1° genn. 1911.	221,—	90
50	*Idem Spezia*	(3)	Vedi 1906.	975,60	217
51	*Idem Taranto*	121 (7)	Nel 1910 acquistò 50 vol. e ne ebbe 17 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	348,—	149
52	*Idem Venezia*	75		397,70	168
53	*R. N. Palinuro*	90	Vedi 1906.	180,—	102
54	*R. N. Partenope*	92	I primi 42 vol. furon regalati dal Com.te Sommi, 17 dalla L. N. I. Sez. di Firenze e lo sconto del 20 °/₀ sugli acquisti fatti dopo il 1° gennaio 1911.	236,50	114
55	*R. N. Piemonte*	285	Il primo impianto di 203 vol. fu dato nel 1907 dalla Sez. di Firenze della L. N. I. per onorare la memoria di un socio. Mancano notizie ulteriori al gennaio 1911.	(2) 580,80	264
56	*R. N. Pisa*	678	Il primo impianto, circa 341 vol., fu dato dalla signora Odero.	1029,30	385
57	*R. N. Puglia*	202	Nel 1909 la nave acquistò 92 vol. e ne ebbe 31 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	358,10	159
58	*R. N. Regina Elena*	718	Il primo impianto di 347 vol. fu dato nel 1907 dalla Sez. di Firenze della L. N. I. per onorare la memoria di un socio.	1386,70	510
59	*R. N. Regina Margherita*	773	Vedi 1906.	(2) 1003,20	456

(1) Il Ministero ha cortesemente permesso di prender visione delle statistiche delle Biblioteche e questa tabella è basata su quelle e su altri dati appartenenti alla *Commissione per le Biblioteche Marinai.*

(2) La statistica non dava il valore della Biblioteca, che è stato calcolato basandosi sulla cifra di 2,20 per ogni volume — s'intende con la rilegatura.

(3) La statistica non dà la cifra che è variabile.

(4) La cifra di 150 rappresenta i componenti l'equipaggio di tutta la squadriglia, giacchè tutti posson usufruire della Biblioteca.

(5) La *Lombardia* è nave appoggio sommergibili e la cifra di 250 rappresenta l'equipaggio anche di questi.

(6) Evidentemente qui si parla solo di infermieri.

(7) Qui si parla evidentemente anche di ammalati e rappresenta la media giornaliera.

N.° d'ordine	NOME DELLA R. NAVE DIFESA O STABILIMENTO MARITTIMO	Numero di uomini di equipaggio	GENNAIO 1912 (1)	Valore secondo l'inventario. Lire	N.° di volumi
1	*R. N. Agordat*	180	La Lega Navale (Sez. di Firenze) ha dato 18 vol. e dal 1° gennaio 1911 il 20 % su tutti gli acquisti fatti direttamente dal Comando.	302,40	173
2	*R. N. Amalfi*	646	La Ditta Odero regalò 600 vol. come primo impianto. Rilegature	1851,95 / 462,60	771
3	*R. N. Aretusa*	117	La nave nel 1910-11 acquistò 100 vol. e la L. N. I. (Sez. di Firenze) ne regalò 35. Mancano recenti notizie della Biblioteca.	(2) 297,—	135
4	*R. N. Atlante*	57	Nel 1910 iniziò la Bib. con 24 vol. e ne ebbe 8 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	221,45	109
5	*R. Balipedio*	74	Nel 1910 iniziò la Bib. con 34 vol. e ne ebbe 12 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	383,85	151
6	*R. N. Barbarigo*	33	Ha avuto 10 vol. in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze e il 20 % di sconto dalla medesima per tutti gli acquisti fatti dal 1° gennaio 1911 in poi.	80,—	50
7	*R. N. Benedetto Brin*	773	Vedi 1906.	1629,—	721
8	*R. N. Bronte*	129	Nel 1910 acquistò 67 vol. e ne ebbe 27 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze. Dal 1° gennaio 1911 ha avuto dalla medesima il 20 % di sconto sugli acquisti.	490,90	161
9	*R. T. Calipso*	35	Nel 1909 la Ditta Pattison regalò i primi 100 volumi.	(2) 268,40	122
10	*R. N. Carlo Alberto*	420	Il Municipio di Bologna regalo 120 vol.	796,15	314
11	*R. N. Ciclope*	81		134,90	87
12	*R. T. Climene*	32	Nel 1909 la Ditta Pattison regalo i primi 100 volumi.	(2) 264,—	120
13	*R. N. Coatit*	172		139,85	136
14	*C. R. E. distacc. Acc. nav.*	100	*Vinse il 2° premio nel 1910.*	399,60	261
15	*Idem Capo Miseno*	80	Nel 1909 acquistò 100 vol. e ne ebbe 33 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 334,40	152
16	*Idem Napoli*	720	Nel 1910 acquistò 62 vol. e ne ebbe 17 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 398,20	181
17	*Idem S. Bartolomeo*	230	Nel 1909 acquistò 165 vol. e ne ebbe 50 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	416,50	217
18	*Idem Spezia*	300		1083,40	537
19	*Idem Taranto*	275		403,78	233
20	*Idem Venezia*	variabile		426,95	187
21	*R. N. Curtatone*	118	Le ultime notizie sono del Luglio 1909.	(2) 132,—	60
22	*R. N. Dandolo*	350		201,35	73
23	*R. N. Dardo*	53	Vedi 1906. Mancano ulteriori notizie.	(2) 149,60	68
24	*Difesa di Brindisi*	(3)	Nel 1910 iniziò la bib. acquistando 29 vol. e altri 9 ne ebbe in regalo dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	129,05	38
25	*Idem Gaeta*	(3)		369,80	127
26	*Idem Genova*	45		445,69	158
27	*Idem Maddalena*	869	Il Ministero nel 1909 regalò circa 170 volumi.	522,40	310
28	*Idem Messina*	187	800 vol. furono resi quasi inservibili dal maremoto del 1908. Nel 1909 la Sez. di Firenze della L. N. I. donò un nuovo primo impianto di 280 vol.	1364,20	795
29	*Idem Spezia*	825		1436,75	676
30	*Idem Taranto*	589		497,30	216
31	*Idem Venezia*	768		615,15	214

(1) Il Ministero ha cortesemente permesso di prender visione delle statistiche delle Biblioteche e questa tabella è basata su quelle e su altri dati appartenenti alla *Commissione per le Biblioteche Marinai*.

(2) La statistica non dava il valore della Biblioteca che è stato calcolato basandosi sulla cifra di 2,20 per ogni volume — s'intende con la rilegatura.

(3) La statistica non dà la cifra che è variabile.

N.° d'ordine	NOME DELLA R. NAVE DIFESA O STABILIMENTO MARITTIMO	Numero di uomini di equipaggio	GENNAIO 1912 (1)	Valore secondo l'inventario. Lire	N.° di volumi
32	*R. N. Elba*	256	Vedi 1906.	(2) 83,60	38
33	*R. N. Etruria*	200	Nel 1908 acquistò 71 vol. e ne ebbe 28 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	270,70	150
34	*R. N. Ferruccio*	531	Vedi 1906. *Vinse il premio 1909 per proficuo esercizio.*	563,60	474
35	*R. N. Filiberto*	548		(2) 28,60	13
36	*R. N. Flavio Gioia*	150	Il primo impianto di 224 vol. fu donato dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 1100,—	500
37	*R. N. Freccia*	53	Vedi 1906. Nel 1907 ebbe 11 vol. in dono dalla L. N. I. Sezione di Firenze. Mancano notizie ulteriori al gennaio 1911.	(2) 92,40	42
38	*R. N. Fulmine*	45		137,10	60
39	*R. T. Gabbiano*	150 (4)		222,75	113
40	*R. N. Galileo*	71	73 vol. furon regalati dalle signore di Venezia. *Vinse il premio 1909 per incremento.*	418,95	258
41	*R. N. Garibaldi*	366	vedi 1906.	594,10	387
42	*R. N. Italia*	150		429,90	470
43	*R. N. Lanciere*	52		103,75	70
44	*R. N. Lombardia*	250 (5)	vedi 1906. Nel 1910-11 acquistò 77 vol., ne ebbe 11 in dono dalla L. N. I. (Sez. di Firenze) più il 20 % di sconto su gli acquisti dopo il 1° gennaio 1911.	688,75	241
45	*R. N. Marco Polo*	380	vedi 1906.	129,35	115
46	*R. N. Miseno*	90		234,40	127
47	*R. N. Napoli*	697	Un Comitato di sigg. Napoletani dette all'epoca della consegna della bandiera, un primo impianto di 601 vol.	2305,15	774
48	*Osp. Milit. Mar. Maddalena*	46 (6)	Nel 1910-11 acquistò 77 vol. e ne ebbe 13 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze e uno sconto del 20 % su gli acquisti fatti dopo il 1° gennaio 1911.	(2) 286,—	130
49	*Idem Napoli*	170 (7)	Vedi 1906. Nel 1910-11 acquistò 83 vol. e ne ebbe 17 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze più lo sconto del 20 % sugli acquisti fatti dopo il 1° genn. 1911.	221,—	90
50	*Idem Spezia*	(3)	Vedi 1906.	975,60	217
51	*Idem Taranto*	121 (7)	Nel 1910 acquistò 50 vol. e ne ebbe 17 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	348,—	149
52	*Idem Venezia*	75		397,70	168
53	*R. N. Palinuro*	90	Vedi 1906.	180,—	102
54	*R. N. Partenope*	92	I primi 42 vol. furon regalati dal Com.te Sommi, 17 dalla L. N. I. Sez. di Firenze e lo sconto del 20 % sugli acquisti fatti dopo il 1° gennaio 1911.	236,50	114
55	*R. N. Piemonte*	285	Il primo impianto di 203 vol. fu dato nel 1907 dalla Sez. di Firenze della L. N. I. per onorare la memoria di un socio. Mancano notizie ulteriori al gennaio 1911.	(2) 580,80	264
56	*R. N. Pisa*	678	Il primo impianto, circa 341 vol., fu dato dalla signora Odero.	1029,30	385
57	*R. N. Puglia*	202	Nel 1909 la nave acquistò 92 vol. e ne ebbe 31 in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	358,10	159
58	*R. N. Regina Elena*	718	Il primo impianto di 347 vol. fu dato nel 1907 dalla Sez. di Firenze della L. N. I. per onorare la memoria di un socio.	1386,70	510
59	*R. N. Regina Margherita*	773	Vedi 1906.	(2) 1003,20	456

(1) Il Ministero ha cortesemente permesso di prender visione delle statistiche delle Biblioteche e questa tabella è basata su quelle e su altri dati appartenenti alla *Commissione per le Biblioteche Marinai*.

(2) La statistica non dava il valore della Biblioteca, che è stato calcolato basandosi sulla cifra di 2,20 per ogni volume — s'intende con la rilegatura.

(3) La statistica non dà la cifra che è variabile.

(4) La cifra di 150 rappresenta i componenti l'equipaggio di tutta la squadriglia, giacchè tutti posson usufruire della Biblioteca.

(5) La *Lombardia* è nave appoggio sommergibili e la cifra di 250 rappresenta l'equipaggio anche di questi.

(6) Evidentemente qui si parla solo di infermieri.

(7) Qui si parla evidentemente anche di ammalati e rappresenta la media giornaliera.

N.° d'ordine	NOME DELLA R. NAVE DIFESA O STABILIMENTO MARITTIMO	Numero di uomini di equipaggio	GENNAIO 1912 (1)	Valore secondo l'inventario. Lire	N.° di volumi
60	*R. N. Re Umberto*	654		602,10	315
61	*R. N. Roma*	765	Il primo impianto di circa 500 vol. fu dato da un Comitato di Signorine Romane.	2606,40	643
62	*R. N. Saint Bon*	300		647,05	232
63	*Squad. RR. Samb. Daino*	70 (8)	*Vinse il premio 1911 per le Biblioteche secondarie.*	235,80	123
64	*R. N. San Giorgio*	611	Sembra sia in preparazione a Genova la Biblioteca che quella Sezione della L. N. I. intende offrire.	488,95	167
65	*R. N. San Marco*	702	All'epoca della consegna della bandiera venne pure offerta dalla Città e Prov. di Venezia la biblioteca.	1213,55	372
66	*R. N. Sardegna*	680	Si crede abbia ereditato 239 vol. dal Lauria.	755,15	426
67	*Scuola Mozzi spec. Napoli*	140		951,25	357
68	*Idem Spezia*	557	Mancano notizie ulteriori al gennaio 1911. *Vinse il 1° premio del 1910.*	1434,40	493
69	*R. N. Sicilia*	810	Nel 1907 un comitato di Signore Messinesi dette circa 150 volumi.	625,—	338
70	*R. N. Staffetta*	142	Quando sarà radiata la Bib. sarà dest. alla R. N. *Dante*	(2) 156,20	71
71	*R. N. Sterope*	138	Fu impiantata nel 1911 con mezzi ricevuti da privati e dal Ministero.	414,60	170
72	*R. N. Turbine*	48		28,45	40
73	*R. N. Varese*	480	Vedi 1906.	1075,—	301
74	*R. N. Vespucci*	350	Nel 1908 acquistò 132 vol. come primo impianto e ne ebbe 69 dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	755,—	3[illegible]5
75	*R. N. Vettor Pisani*	430	Il Municipio di Bologna dette 120 vol.	1131,10	430
76	*R. N. Vitt. Emanuele*	727	Ereditò 125 vol. dal Morosini ed ebbe nel 1909 dalla L. N. I. Sez. di Firenze 50 vol.	1310,40	446
77	*R. N. Volta*	105		285,14	217
78	*R. N. Volturno*	87	Nel 1910 acquistò 95 vol. e ne ebbe 32 in regalo dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	(2) 503,80	229
79	*R. N. Vulcano*	254	Nel 1909 acquistò 43 vol. e ne ebbe 14 regalati dalla L. N. I. Sez. di Firenze.	191,05	142
80	*R. N. Zeffiro*	51		37,15	22
81	*1ª Zona Semaforica*	118		391,50	155
82	*2ª Zona Semaforica*	95		338,60	195
83	*3ª Zona Semaforica*	120		408,65	179
84	*4ª Zona Semaforica*	75		392,95	115
85	*5ª Zona Semaforica*	108		475,15	163
86	*6ª Zona Semaforica*	96	*Vinse il premio 1911 per le Biblioteche primarie.* Nel 1909 ebbe in dono dalla L. N. I. Sez. di Firenze 12 cassette contenenti 600 volumi.	1756,20	668
		24210	(9)	49554,13	21493

(1) Il Ministero ha cortesemente permesso di prender visione delle statistiche delle Biblioteche e questa tabella è basata su quelle e su altri dati appartenenti alla *Commissione per le Biblioteche Marinai.*

(2) La statistica non dava il valore della Biblioteca, che è stato calcolato basandosi sulla cifra di 2,20 per ogni volume — s'intende con la rilegatura.

(8) Tutta la squadriglia può usufruire della Biblioteca e si ritiene che all'incirca questa cifra sia corretta.

(9) Sono inoltre in preparazione una Biblioteca di 105 volumi per la Difesa Marittima di Tobruk e una di circa 550 volumi per la R. N. *Dante*: ambedue doni della L. N. I. Sezione di Firenze.

Chi desiderasse mandare offerte di denari o di libri — *in perfetto stato* — potrà indirizzarle: **Commissione per Biblioteche Marinai**, *Via Giusti, 18 - Firenze.*

RESOCONTO DELLA COMMISSIONE PER LE BIBLIOTECHE DEI MARINAI - (ANNO 1911).

Bilancio 1911.

ENTRATA:

Fondo di Cassa 1910	L.	1902,70
Doni per il fondo o per scopi speciali	»	612,40
Pagamento d'un credito arretrato	»	2,—
Da varî Comandi per acquisti	»	142,94
Interessi al Credito Italiano	»	58,85
Totale Entrata	L.	2718,89

USCITA:

Acquisti fatti per conto di varî Comandi	L.	142,94
Somme devolute a pro delle Biblioteche per libri, sconti e spedizioni	»	859,81
Doni ai bibliotecari delle due Biblioteche premiate nel 1910	»	12,—
Stampa del Primo Supplemento al Catalogo	»	60,—
Posta, marche da bollo, circolari, ecc.	»	50,37
Avanzo di Cassa al 31 dicembre 1911	»	1593,77
Totale Uscita	L.	2718,89

Dal 1° Gennaio 1911 il Consorzio Nazionale di Torino per Biblioteche, ha assunto, dietro preghiera di questa Commissione, il servizio della fornitura, rilegatura e spedizione dei libri occorrenti alle Biblioteche dei Marinai; e grazie alle facilitazioni che il Consorzio ha dato e ai fondi che questa Commissione ha forniti, i Comandi che si sono rivolti al Consorzio, hanno ottenuto dal 30 al 45 % di ribasso sui prezzi di copertina e una riduzione del 33 % sulle spese di spedizione.

Uguali facilitazioni saranno concesse nel corrente anno 1912.

Le modalità da seguire per ottenere un pronto servizio ed evitare equivoci sono le seguenti:

1) Si rivolgano le ordinazioni dei libri direttamente al Consorzio Nazionale per Biblioteche (Piazza Venezia, Torino);

2) Si indichi nella ordinazione la somma totale di denaro proprio che la Biblioteca richiedente può erogare, spedizione compresa;

3) Si unisca un elenco dei libri che si vogliono, tale che il loro importo a prezzi di catalogo superi di almeno il 50 % la cifra che la Biblioteca può erogare. Il Consorzio di Torino ha facoltà di scegliere nella lista, in modo da far quadrare la spesa con la somma da erogare, aumentata dei ribassi concessi;

4) Si specifichi nella richiesta dei libri dove indirizzarli, e si comunichino al Consorzio di Torino, mentre la ordinazione è in corso, le varianti eventuali di indirizzo;

5) Le legature possono essere di due specie, cioè: mezza tela con due iscrizioni in oro, una indicante il titolo del libro, e l'altra il nome della Biblioteca; ovvero: dorso e angoli di cartapecora e iscrizioni come sopra, ma in nero. Chiedendo i libri si dichiari quale rilegatura si preferisce;

6) Insieme con i libri il Consorzio invierà la cifra delle spese. La Biblioteca ne spedirà l'importo per vaglia, e riceverà a rigor di posta due fatture quietanzate;

7) Nel mese di Agosto non si fanno operazioni;

8) Alla Commissione per le Biblioteche dei Marinai di Firenze (Via Giusti, 18) si scriva solo per eventuali reclami.

Nell'Aprile 1911 la Commissione per le Biblioteche dei Marinai ha pubblicato il Primo Supplemento al Catalogo dei libri adatti per i Marinai edito già nel 1909; il quale Supplemento, come il Catalogo, è stato approvato dal Ministero della Marina.

Copie del Catalogo e del Supplemento si ricevono gratis richiedendole alla Commissione per le Biblioteche dei Marinai, 18, Via Giusti, Firenze.

Anche quest'anno la Commissione premierà le due Biblioteche che avranno dato migliore rendimento nel 1911. I premi saranno conferiti in base alle statistiche annuali che ogni Biblioteca invia al Ministero; e la graduatoria di merito sarà comunicata a tutte le Biblioteche.

Ancora per quest'anno, oltre il premio alle due Biblioteche, consistente in un libro appositamente rilegato, sarà inviato un oggetto ai consegnatari delle Biblioteche premiate, come ricordo personale.

Nel 1911 il numero delle Biblioteche che hanno fatto in varie riprese ordinazioni di libri è stato di 34 per 1232 volumi. Il contributo della Commissione ascese a L. 859,81.

Gli eventi di Tripolitania hanno reso più che mai cari agli Italiani i Marinai, oggetto per il Paese di legittimo orgoglio. Un mezzo semplice ed efficace di dar loro prova tangibile di simpatia è di aiutare con contributo

pecuniario la nostra Commissione che, facilitando la creazione e l'ampliamento delle Biblioteche, offre ai Marinai un prezioso svago nelle monotone crociere a cui li obbliga l'ultima fase della guerra.

Febbraio 1912.

Per la Commissione per le Biblioteche dei Marinai:

La Presidente
VITTORIA BEATRICE NOTARBARTOLO
nata GIGLIUCCI.

Membri Residenti in Firenze:

BERTOLDI Signorina TERESA
DENTI DI PIRAJNO Marchesa GIOVANNA
GIORDANI Avv. FRANCESCO *(Segretario)*
MORETTI Contessina MATILDE
NOTARBARTOLO Comandante LEOPOLDO (*Vice Segretario*)
NOTARBARTOLO Donna VITTORIA BEATRICE *(Presidente)*
UZIELLI Capitano PAOLO *(Tesoriere)*

Membri Aggregati per il 1912:

AMADASI Sig. AMELIO	*Tenente di Vascello*
AMICI GROSSI Sig. MARCO	*Primo Tenente di Vascello*
BATTAGLIA Sig. GIUSEPPE	*Tenente di Vascello*
BELLEGARDE S. LARY Sig. ROBERTO S.	» » »
BERNOTTI Sig. AUGUSTO	*Sottotenente di Vascello*
BOSSI Sig. LUIGI	*Tenente di Vascello*
BUONINSEGNI VITALI Sig. LUIGI	» » »
CALLERI DI SALA Sig. GUIDO	» » »
CALVETTI Sig. MARCELLO	» » »
DUCCI Comandante GINO	*Capitano di Corvetta*
GIOVANNINI Comandante GIOVANNI	» » »
GRAVINA Sig. MANFREDI	*Sottotenente di Vascello*
LOVISETTO Sig. ROMUALDO	*Tenente di Vascello*
MARTORELLI Sig. FIORENZO Segretario (al personale) delle Forze Navali del Mediterraneo	*Tenente di Vascello*
PINI Sig. VLADIMIRO	» » »
PONZIO Sig. EMANUELE	» » »
SCHLAGEK Sig. LUIGI HEUKENSFELD	*Primo Tenente di Vascello*
SOLDATI Sig. ROBERTO	*Tenente di Vascello*
TUR Sig. ENRICO	*Sottotenente di Vascello*
ZOZZOLI Sig. ADOLFO	*Tenente di Vascello*

Membro Onorario:

ZERI Cav. Uff. AUGUSTO.

NOTIZIE

Varietà. — Da un amico, che la trovò apposta ad un libro postillato da Erasmo, ci si comunica la copia ms. delle seguenti *Leges*, schema curioso e singolare d'un *Regolamento sul prestito dei libri*, redatto per la sua biblioteca dal cav. gerosolimitano Francesco VARGAS MACCIUCCA (o MACHUCA).

Notizie di questo personaggio, figlio di Tommaso, nato a Teramo il 26 Settembre 1699, giunto alle più alte cariche civili a Napoli, e possessore d'una biblioteca che ebbe qualche fama perchè comprendeva pregevoli collezioni di classici greci e latini, di opere concernenti la storia napoletana, e di opere patristiche, si possono trovare a pp. 390 sgg. dell'opera *Gli ex-libris italiani* (Milano, Hoepli, 1902) di A. BERTARELLI e David-Henry PRIOR. In questa stessa opera sono riprodotte a fac-simile le accennate *Leges*, stampate in due formati in 27 e 26 linee, ed applicate evidentemente ai singoli volumi della Biblioteca. Ciò nonostante, poichè il pregevole volume BERTARELLI-PRIOR non è dei più accessibili, non fosse altro per l'alto prezzo, e sembra degno di maggior divulgazione il Regolamento Vargas-Macciucca, compilato sullo stile delle Leggi delle XII Tavole, lo riportiamo qui appresso integralmente, sicuri di non far cosa ingrata ai lettori. Evidentemente il libro postillato da Erasmo, un « Testamentum novum », fece già parte della biblioteca dei Macciucca, che andò dispersa a Napoli nel secolo scorso.

Ma ecco il curioso documento:

Leges, volumina ex Bibliotheca nostra commodato accepta, lecturis. Secundum auspicia lata Lictor Lege agito in Legirupionem. Mas vel foemina fuas, hae tibi Lege, Codicis istius usum non interdicimus.

I. Hunc ne Mancipium ducito. Liber est; ne igitur notis compungito.
II. Ne coesim punctimve ferito: hostis non est.
III. Lineolis, intus forisve, quaquaversum, ducendis abstineto.
IV. Folium ne subigito, ne complicato, neve in rugas cogito.
V. Ad oram conscribillare caveto.
VI. Atramentum ultra primum exesto: mori mavult quam foedari.
VII. Purae (1) tantum papyri Philuram interserito.
VIII. Alteri clanculum palamve ne commodato.
IX. Murem, tineam, blattam, muscam, furunculum absterreto.
X. Ab aqua, oleo, igne, situ, illuvie arceto.
XI. Eodem utitor, non abutitor.
XII. Legere, et quaevis excerpere, fas esto.
XIII. Perlectum, apud te perennare ne sinito.
XIV. Sartum tectumque prout tollis, reddito.
XV. Qui faxis, vel ignotus, Amicorum albo adscribitor; qui secus, vel notus, eradetor.

Has sibi, has aliis praescribit leges in re sua, ordinis Hierosolymitani Eques Franciscus Vargas Macciucca. Quoi placeas annue, quoi minus, quid tibi nostra tactio est? Facesse.

La Biblioteca Circolare per gli operai "Pro-Cultura" in Firenze. — Dell'andamento di questa biblioteca nel 5.º anno dalla sua fondazione (1º nov. 1910-31 ott. 1911) ci piace dar notizia ai nostri lettori giovandoci della *Relazione* stessa, che ne ha dettato il benemerito direttore prof. Prospero Ferrari:

« Il 31 ottobre 1911 la *Biblioteca Circolante per gli operai* annessa alla « Pro-Cultura » ha compiuto il 5.º anno di sua esistenza a vantaggio della numerosa

(1) Nella copia ms. leggesi « Parce ».

schiera di operai pei quali la « Pro-Cultura » compie così utile funzione di istruzione mediante le conferenze.

Il sempre crescente numero di coloro che profittano della biblioteca è dimostrato nel seguente prospetto dei libri dati in lettura nel 1910-11 in confronto agli anni precedenti.

	1906-7	1907-8	1908-9	1909-10	1910-11
Novembre	—	129	629	509	696
Dicembre	—	326	514	595	618
Gennaio	55	380	704	871	869
Febbraio	252	422	540	747	846
Marzo	187	518	563	496	857
Aprile	184	410	382	654	806
Maggio	114	397	673	614	583
Giugno	110	346	527	464	628
Luglio	80	390	462	622	767
Agosto	70	570	562	522	668
Settembre	113	521	467	622	711
Ottobre	108	543	638	770	954
Totale	1273	4952	6661	7486	9003

Il totale dei libri dati in lettura dal 1.° novembre 1910 al 31 ottobre 1911 è stato di 9003 e quindi di 1617 in più del precedente anno!

La distribuzione, è bene ricordarlo, ha luogo soltanto nei giorni festivi la mattina dalle 10 alle 12 e nel pomeriggio dalle 14 alle 16. Nei mesi da luglio ad ottobre, cioè nel periodo in cui non hanno luogo le conferenze domenicali, la distribuzione ha luogo soltanto una volta dalle 9 alle 12. Orbene anche in questi mesi nei quali — come già più volte osservammo — l'operaio deve recarsi alla biblioteca soltanto per prendere i libri e non vi è invitato dalle conferenze che si tengono nello stesso stabile, si constatò il fatto veramente confortante che la richiesta di libri non era notevolmente diminuita. Lo dimostrano le cifre del seguente specchietto dal quale si rileva che è di poco differente la distribuzione del quadrimestre estivo in confronto ai precedenti.

				1907-8	1908-9	1909-10	1910-11
ottobre	novembre	dicembre	gennaio	1378	2485	2745	3137
febbraio	marzo	aprile	maggio	1747	2158	2511	3092
giugno	luglio	agosto	settembre	1827	2018	2230	2774

Dal gennaio 1907 al 31 ottobre 1911 la biblioteca ha distribuito in lettura a domicilio 29375 libri e ci è gradito affermare, ad onore di chi si giova della biblioteca, che anche nel decorso anno non si ebbe a lamentare alcuna perdita di libri.

Al 31 ottobre 1911 si possedevano 2826 opere con 4618 volumi, essendosi così accresciuta la biblioteca tra doni ed acquisti di 450 opere e 773 volumi.

Se l'esistenza della Biblioteca è ormai affermata per quanto riguarda la parte morale e la riconosciuta sua utilità e per il continuo incremento che va assumendo a causa del maggior numero di coloro che ne profittano, non altrettanto si può dire per la parte finanziaria, che ogni anno preoccupa le menti del Comitato direttivo. Diversi sono i contributi che le vengono dati e la biblioteca è gratissima al Comune di Firenze che la sussidia con L. 300, alla Cassa di Risparmio e Depositi di Firenze con L. 250, alla Camera di Commercio con L. 200, l'Unione Cooperativa con L. 50, e per la prima volta, il Ministero della P. I. con L. 100 (che al netto di tasse di ricchezza mobile si riducono a L. 92,35) ma in complesso questi

contributi formano una somma di L. 892,35 mentre le spese fisse ammontano a L. 1030, esclusi si intende, acquisti di libri pei quali sarebbe necessario destinare almeno L. 500 annue ed esclusa la pigione del locale che vien concesso gratuitamente dalla « Pro-Cultura ».

Di qui la necessità di dover ogni anno ricorrere ad espedienti per aumentare la disponibilità del bilancio e nel 1911 si ricorse perciò al provento di una tombola di beneficenza, che fu estratta il 25 maggio e fruttò nette L. 615,92, senza delle quali il conto consuntivo invece di chiudersi con un piccolo residuo di L. 40,03 avrebbe segnato un notevole disavanzo.

Purtroppo è da rilevare come sia quasi completamente mancato il contributo dei privati. Sappiamo bene che è per le speciali condizioni dell'annata trascorsa e per il grande numero di richieste, che le fonti della beneficenza sono molto ridotte; ma vi è una classe di cittadini i quali dovrebbero vedere con maggior simpatia l'azione che esercita la Biblioteca sugli operai, e sono gl' *industriali.*

Ad essa vengono operai di tutte le arti e di tutte le industrie, dal semplice apprendista in una piccola bottega di orefice, fino alla grande famiglia degli operai delle officine ferroviarie, delle tipografie, e dei maggiori stabilimenti industriali e ci vengono costantemente da anni. E bene, nessun industriale si è mai reso conto del beneficio morale e materiale che questi suoi operai ricevono.

Nè crediamo che alcuno possa essere mosso da ragioni di preconcetta opposizione, o da timori di carattere sociale e politico; l'opera nostra di cinque anni sta a dimostrare luminosamente che noi al disopra delle idee e dei partiti, miriamo soltanto a dare all' operaio una cultura tecnica e un diletto intellettuale. Ora è evidente che quanto più l'operaio dedica tempo a legger buoni libri per istruirsi e per elevare il suo morale e tanto più diventa collaboratore intelligente degli industriali.

Ad essi noi facciamo vivo appello perchè vogliano prendere in benevola considerazione l' opera che va spiegando la Biblioteca Circolante per gli operai e lo dimostrino incoraggiandola con qualche, sia pur tenue, contributo ».

Het Boek. *Tweede Reeks van « Het Tijdschrift voor Boek-en Bibliotheekwezen », onder Redactie van Dr. C. P. Burger jr. en V. A. Dela Montagne.* — Di questa benemerita Rivista, che l' egregio editore Martinus Nijkoff (Lange Voor hout 9, Den Haag) pubblica in elegante veste tipografica regolarmente, la conoscenza presso di noi dovrebbe esser più diffusa che comunemente non sia: la fanno degna d'essere consultata con profitto degli scritti importanti nel campo bibliografico e bibliologico, dotte recensioni e comunicazioni, ecc. Nell' ultimo fascicolo (15 Maart 1912) richiamano la nostra attenzione la continuazione dell'articolo « L' Vermaeck der ieught » del dr. C. Buitenrust Hettema; quello del dr. W P. C. Knutteh « Een bijna verboden boek », alcune recensioni notevoli come quelle delle opere seguenti: « *Deutsche Einbandkunst im ersten Jahrzehnt des zwanzigsten Jahrhunderre, mit einer Einleitung u. 245 abbildungen von Einband-Arbeison* ec., hrsg. v. G. A. E. Bogeng »; « *Catalogus van boeken in Noord-Nederland verschenen van den vroegsten tijd tot op heden* etc. (Martinus Nijhoff) »; le norme 24 febbr. 1912 per il Catalogo alfabetico delle Biblioteche de' Paesi Bassi (*Vit Noord-en Fuid-Nederlandsche Bibliotheken. Regels voor den alphabetischen Catalogus,* etc.).

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario — MASOTTI CARLO, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 3-5. ANNO XXIII. VOL. XXIII.

INSIEME CON GIOVANNI ANDREA MONEGLIA DA FIRENZE, A BOLOGNA, TRENTO, INNSBRUCK, MAGONZA, AMSTERDAM, AMBURGO, OLMÜTZ NEL 1667

PER IL PROF. EDOARDO BENVENUTI.

Parte Prima.

È la mattina de' 22 ottobre 1667, una mattina triste dell' autunno morente nella campagna fiorentina, senza fiori, senza canti, senza allegria; una nebbia fine fine, bianca come la schiuma del latte munto di fresco, s' arrampica su su per la collina fiesolana, per i poggi dai quali tuonò la voce del patriotta Michelangiolo, via per i declivi pallidi d' oliveti su cui si spense l' occhio profondo del Galilei; dal campanile della Badia scende mesto il tin tin del mattutino e sotto le volte di Santa Maria del Fiore freme solenne la preghiera della propiziazione per l' augusto viaggiatore, il futuro gran duca di Toscana, Cosimo III de' Medici. Poi, un corteo scintillante d'oro e di bronzo, fra un ondeggiar di popolo plaudente attorno alla lettiga del principe di Toscana, s' avvia verso San Gallo ed esce dalla vetusta porta fuori di Firenze nell' aperta campagna; gli inchini, le riverenze, gli auguri, gli arrivederci si rinnovano fra lo schiocco de' baci d'addio e qualche lagrima mal celata; il corteo s'è fatto piccolo drappello tutto premuroso ed ossequioso intorno al potente padrone. Ma.... se il cielo è rannuvolato e l' etichetta di corte frena la cordiale espansività dei viaggiatori, sorride o sogghigna dell' alto della sua cavalcatura l' arguta faccia d' un cortigiano: è Giovanni Andrea Moniglia, il prediletto autore comico della corte di Toscana, che guarda intorno a sè la natura e i poveri compagni di viaggio, pronto a cogliere il ridicolo d' ogni cosa nel suo feroce scetticismo d' uomo di mondo e di spiritoso cortigiano.

Giovanni Andrea Moneglia, toscanamente Moniglia, nacque a Firenze il 22 marzo 1624 *ab incarnatione* da Giovanni Moneglia sarzanese e da Pasquina Angiola Massari (1); discretamente ricco di famiglia ebbe una buona educazione prima alle scuole pie, poi fra i Gesuiti; continuò a Pisa gli studi iniziati a Firenze prendendo la laurea in medicina. Si dette subito e con molta fortuna alla professione di medico e poco più che trentenne, essendo già conosciuto in Firenze per la sua vivacità e per il suo ingegno svegliatissimo, fu nominato medico del cardinale Giovan Carlo

(1) *Archivio dell' Opera del Duomo di Firenze*, Registro maschi 1624-1625, c. 836. Per la sua origine sarzanese cfr.: *Cod. marucell.* A. 183, v. II, p. 237.

de' Medici, il mecenate di tutti i capiscarichi e della bohème fiorentina e toscana del tempo. Da questo momento per il Moneglia fu un rapidissimo salire in alto nella corte granducale e in fama in Italia e all'estero. Nel 1667, avendo già pubblicato vari studi di medicina, fu aggiunto come insegnante all'Accademia pisana dove, quattordici anni più tardi, ottenne la più importante cattedra medica *de morbis mulierum* pagata assai generosamente (1). Quivi lesse, con molto plauso e concorso di studenti, per più di trent'anni, consultato da principi italiani e forestieri. Fu medico particolare della granduchessa Vittoria della Rovere e archiatra del granduca Cosimo III dopo la morte del protomedico Francesco Redi nel 1698. Ebbe in moglie Ottavia di Sebastiano Morando d'Asolo nel Trevigiano, dalla quale gli nacque il figlio Niccolò Maria, dottore in medicina, morto nell'agosto del 1691 (2) lasciandogli parecchi nipotini, delizia del vecchio Moneglia, il quale si divertiva a far loro recitare i drammi da lui composti negli anni della gioventù (3); questi nipotini erano la sua unica consolazione, dacchè la casa rimase priva del figlio e della moglie, spentasi nel luglio del 1692 (4).

Oltre alle cariche relative alla sua professione di medico il Moneglia ebbe varie attestazioni d'onore; fu socio di alcune accademie estere e, in Italia, della Crusca (5), degli Apatisti (6) e degli Arcadi (7). Morì il 21 settembre del 1700 d'un accidente apoplettico (8) e il suo cadavere fu accompagnato all'ultima dimora con una lunga litania di improperi, di maledizioni, di insulti atroci: era la rabbia implacabile de' nemici che schizzava ancora addosso a un morto il veleno della bile più acre. Infatti il padre Zuccherini alludendo alle disgrazie coniugali del Moneglia scrive alla sua morte:

« Lugete verveces salubres, pulcri arietes et vos hirci barbigeri; lugeant denique omne cornutum armentum. Franciscus Bimbi advena, qui Florentiae in via ubi nundinae celebrantur in festo divi Martini ad domum suam abitabat, gloria vestri gregis extinctus est. Exultate candidi cuniculi, lepores timidi, innocentes agni. Post hac Francisci Bimbi e viculo ad Genuenses ripas oriundus cornu vos

(1) A. Fabroni, *Historiae Acad. pisanae.* Pisa, 1795, vol. III, p. 621.

(2) *Cod. riccard.* 2695, c. 183 *b*.

(3) *Notizie storiche degli Arcadi morti.* Roma, 1720, t. III, p. 298.

(4) *Cod. riccard.* 2695, c. 191 *b*.

(5) Vi fu ammesso il 2 settembre 1667; cfr. *Lettere di F. Redi,* Firenze, 1825, p. 173.

(6) Cfr. nel *Cod. marucell.* A. 36 sotto la data 1649-1650.

(7) Fu ascritto nel 1692 col nome di Nardilo Azonio: cfr. I. Carini, *L'Arcadia.* Roma, 1890, p. 553.

(8) Cfr. *Cod. marucell.* A. 181, c. 48 *a*. Osserviamo che data la sua fisica costituzione, era tutto floscio e grasso, doveva probabilmente soffrire di cuore. Per la grassezza del Moneglia cfr. le importanti note alle satire del Menzini nel *Cod. magl.* II, 11, 162 p. 32 *a*.

non feriet. Nam mors aequa illius nocua, maximeque procera (cervinis enim altiora gestabat) cornua fregit » (1).

Il medico Annibal M. Testi rincarava la dose con due tremende quartine :

Passeggier, il corpaccio del Moniglia
È in questa pietra così ben lustrata ;
Fuggi se 'un vòi toccare una scornata,
che ti porti lontan cinquanta miglia (2).

E poi trattandolo come un caprone :

Qual pena avrà il Moniglia e qual tormento
Laggiù nei regni oscuri di Plutone ?
Lo dannerà Minosse e con ragione
a carreggiar le streglie a Benevento (3).

Federigo Nomi aggiungeva fra gli altri improperi :

Un ch' ebbe di Protagora il costume,
Un Archiloco, un Ciacco, un ateista
Sprezzator d'ogni legge e d'ogni nume
Giace entro questa fossa, e 'l luogo attrista.
Parte pura in costui non fu mai vista
Cui di Cerbero altier nudrian le spume,
Piton, cui l'ira alla pietà commista,
Prostrar dovesse il biondo arcier del lume.
Gli fecer vomitar le furie ultrici
Il fiele e l'alma ; anzi il morir dannato
Qui dell'abisso cominciò i supplici.
Qual consolò di lui preghiera il fato?
Tal Giuda, uso a tradir con baci amici,
Temè Cristo e la sposa avere a lato (4).

Ma non basta, chè il Nomi seguita poco dopo la sua morte :

Curcuglion giunto alla tartarea chiostra
Con uman corpo e con orribil corno
Pluto l'accolse coi ministri attorno
E disse : « Esser costui di noi dimostra ;
Onde qual vachi entro la curia nostra
Offizio a lui s'assegni in questo giorno,
O di fuora o pur dentro al mio contorno
Ove ogni furia, ogni ombra umil si prostra ».

---

(1) V. FALORSI, *Le contese d' un fiorentino spirito bizzarro del 600,* in « Rassegna nazionale », 1904, 16 agosto, p. 653-654.

(2) Cfr. *Cod. magliab.*, VIII, 1135, c. 115 *a.*

(3) Cfr. *Cod. magliab.*, VIII, 1135, c. 115 *b.*

(4) Questo *sonetto licambeo* del Nomi sta insieme con due altri cenotafi latini del Nomi, pieni di odio contro il Moneglia diretti al Magliabechi. *Cod. magliab.* VIII, 1135, c. 186 *b.*

Riprese Aletto: « Alto signor dei troni
Più sanguinari, oh l' esecrabil testa
In terra torni a rovinare i buoni.
Carica fino a or non mai richiesta
Perchè lo stuol degli altri tuoi demoni
Sì scellerato nome odia e detesta » (1).

Come mai tanti insulti, tanto odio, tanta bile? È semplicissimo e naturalissimo: il Moneglia s'era inimicato molti de' suoi contemporanei, dominato com' era da una sfrenata voglia di primeggiare e da una innata inclinazione al più feroce motteggio. In fatti se esaminiamo un po' tutte le rumorose e davvero celebri polemiche sostenute dal Moneglia, troveremo in fondo in fondo che il loro germe è l'invidia o l'arroganza sarcastica del Moneglia. Attaccò briga prima di tutto con l'abate Antonio Lanci di Roma, buon improvvisatore e dipintore di paesaggi, caro a tutta Firenze per il suo brio mordace, poichè quando morì il Pontanari, curato dal Moneglia, e si sparse la voce che fosse morto di veleno per opera del medico curante, il Lanci morse il Moneglia con questi due pungentissimi versi:

Se state al tavolin, fate commedie,
Se medicate poi le son tragedie (2).

Il Moneglia non si perdette di coraggio e rispose pronto:

Ma quando poi vi sento predicare
Voi mi parete un rospo col collare (3),

Non contento gli giocò anche un tiro birbone, col quale si sbarazzò del tutto del Lanci; cioè, una bella sera, fece rappresentare un suo dramma comico e l' intermezzo mordacissimo fu sostenuto da Paolo dell'Ara cammuffato da abate Lanci; fu uno scroscio di risate e di frizzi che il povero Lanci, per somma crudeltà, invitato a teatro, non potè affatto sfuggire; ne fu tanto avvilito e annientato che scappò via da Firenze e andò a morire in un' osteria della Germania (4). Prima di morire però il Lanci si sfogò in un capitolo scritto da Marsilia il 29 maggio 1660, da cui stralcio le seguenti quartine per dar un' idea dell' animo di questo strano abate; chi potrebbe dire:

Al Ponte a marmi quante volte il Lancia
Si menzoni la sera dopo cena
E si sospiri sua canora ciancia!
Chi è costì che con perpetua vena
Come ei faceva, ora sostenga il canto
Senza mancar di vigorosa lena.

---

(1) *Cod. magliab.*, VIII, 1135, c. 117*a* in una lettera del Nomi da Monterchi il 21 decembre 1700 ad Ant. Magliabechi.

(2) *Le satire di B. Menzini* ecc. con note del Salvini ecc., Leida, 1759, p. 92.

(3) *Giornale d' erudizione* dir. da F. Orlando, t. III, p. 299.

(4) *Le satire di B. Menzini* ecc., Leida, 1759, p. 92.

Nè vale ad oscurar suo pregio e vanto
Qual sia stato non so gran scimonito
Che in scena il rifacesse col suo manto.
Non con la rosta e col cappiello spaso
Ma col spirto ch' egli ha per darne a cento
Sormonta a suo piacer il bel parnaso.
O quanto rise (ch' ei non piglia vento)
In veder quel Margutte sopra il palco
Far smorfie in imitar un tal suo accento.
Non scema il pregio l' or che l' oricalco
Contraffarlo pretenda et al cristallo
Che apparire qual lui contenda il talco.
Gli asini ancor vogliono entrare in ballo
Coi ginetti di spagna: ma la marca
Non puon celar ch' han nella schiena il callo.
Si crede ognuno nell' istessa barca
Poter entrare: o vi vuol esser spinto
Perchè le bestie fur tutte nell'Arca.
Ma al fine accade di restar convinto
Il proverbio esser ver qual evangelo
Non essere d'ognun l' ire a Corinto (1).

La iattanza di questo abate è evidente ne' versi citati e di lui pure Ant. Francesco Marmi, non certo tenero del buon nome del Moneglia, dice:

« Questo Antonio Lanci era abate; predicava, dipingeva, improvvisava, saltava a cavallo, e aveva altre qualità disparatissime dall' esser suo » (2).

Sicchè questo Lanci prestava troppo bene il fianco debolissimo agli strali del sarcastico Moneglia e non era certo farina da far ostie. Poi il Moneglia dovette azzuffarsi col medico Innocenzo Valentini a proposito d'un disparere sulla cura e sull' uso dell' acqua della Ficoncella, ma nella controversia nata per picca e finita cavallerescamente, il Moneglia si contenne sempre entro i limiti del convenevole e non scese mai nello sguaiato e nell' offensivo e nella diffamazione (3). Si fece il Menzini nemico acerrimo, ma l' origine dell'odio sta nella lingua tremenda del Moneglia: e' chiamò i versi del Menzini « piscio delle Muse »! Il Menzini, uomo di carattere impetuosissimo, diede in ismanie e cominciò a sparlare del Moneglia, il quale da parte sua, potente com' era, impedì che il Menzini avesse una cattedra nell' Università pisana. Il Menzini covò d'allora un odio feroce e si sfogò contro il Moneglia in una terribile satira sferzandolo sotto il nome di Curculione:

Se talor miro aperti gli armadioni
Dell' umano saper, sai quel ch' io veggio?
Gallerie di vesciche e di palloni.

(1) *Cod. magliab.*, VII, 666, c. 10 *a*.

(2) *Cod. magliab.*, VII, 666, c. 11 *b*.

(3) Cfr. *Repliche del Dott. Gianadino Meleagro alla risposta del Dott. I. Valentini al manifesto del Dott. G. A. Moneglia.* (In Firenze 1662) in cui il Moneglia si mostra quasi cortese con l' avversario; cfr. pure *Risposte del Dott. G. A. Moneglia alle repliche voarcadumiche del sig. Dott. I. Valentini.* (In Firenze 1663).

E pur Curculion vuol da Coreggio
Esser dipinto con un libro in mano
Com' un rabbino del sinedrio seggio.
Me' gli starebbe un vaso d' Orvietano
O un gruppo di Chelidri e di Faree
Per dichiararlo un birbo, un cerretano (1).

È una canaglia, un saccentone, un filosofante, avaro, ladro, ipocrita, strozzino, corruttor di ragazze, ruffiano, cornuto.... In questa violenza di linguaggio è evidentissima la stizza e la rabbia e la contumelia personale (2), che leva certamente alla satira menziniana gran parte del suo valore, tanto più che il Menzini come carattere era tutt' altro che bello: impetuoso e collerico fuori di modo, ambiziosissimo, dedito al gioco (3). È naturale quindi che due caratteri così angolosi come quello del Menzini e del Moneglia si siano urtati reciprocamente con una scossa terribile; vinse il più potente che era il Moneglia.

Più violenta e più celebre per le conseguenze disastrose a cui furono trascinati due illustri letterati fiorentini il Cinelli e il Magliabechi, fu la polemica del Moneglia con il Dott. Bernardino Ramazzini. La polemica nacque senza una vera e propria colpa diretta del Moneglia; si trattava di questo. Era morta di parto la marchesa Maria Maddalena Martellini Bagnesi figlia del prior Leonardo Martellini; il Dott. Ramazzini ne scrisse una relazione medica, ma il Martellini volle sentire sulla stessa il parere del Moneglia, il quale glielo consegnò in iscritto, criticando i metodi del Dott. Ramazzini. Tutto ciò doveva rimaner fra il Moneglia e il Martellini; il Martellini invece lo spedì, senza che il Moneglia ne sapesse nulla, a Modena al Dott. Ramazzini, il quale inviperito stampò questa critica con un' aspra risposta; *inde irae*. Per qualche anno fu un diluviar di scritti critici de' due avversari i quali finirono con far pace, dichiarando cavallerescamente che fatta la somma delle botte e delle risposte si equivalevano e il buon nome e la buona fama dei polemizzanti non erano intaccate (4). Ma ecco scoppiare una nuova bomba proprio quando gli avversari s' eran data la mano in segno di pace: nel 1682 esce alla luce un libretto di Giovanni Cinelli, uno dei più acri e bizzarri spiriti fiorentini del 600, col titolo *Della libreria volante di G. Cinelli scanzia 4ª*, dedicato al Dott. Ramaz-

---

(1) B. MENZINI, *Satire*, c. c., p. 81. (È il principio della satira V scritta contro gli ipocriti, avari e i ribaldi).

(2) G. Moroncini studiando questa satira nota giustamente che essa è « istintivamente esagerata, vera in alcuni tratti, individuale nel movente, collettiva nei risultati » poichè in fatti il Menzini se la piglia con tutti i professori dell' accademia pisana, dove e' non aveva potuto ottenere la desiderata cattedra. Cfr. il *Curculione* di B. MENZINI e il *Filodemo* di L. SERGARDI in « Rassegna Pugliese », XIII, pp. 146-149.

(3) Vedi R. A. GALLENGA STUART. *B. Menzini* ecc. ecc. Firenze, 1899, pp. 26-27.

(4) Cfr. *Difesa del discorso cavalleresco sopra le querele de' signori dottore B. Ramazzini e G. A. Moneglia* ecc. Lucca, 1684.

zini in cui assale aspramente il Moneglia, sia come uomo sia come medico e insegnante. Il Moneglia, ritenendosi diffamato, ricorse ai suoi protettori granducali che ordinarono la carcerazione del Cinelli e la distruzione degli esemplari incriminati; perciò l' 11 marzo 1683 nel cortile del Bargello di Firenze, al suono della campana, il boia abbruciava solennemente i pochi esemplari sequestrati del libello diffamatorio. Qualche tempo dopo il Cinelli, avendo promesso la riabilitazione del Moneglia con la stampa del libretto espurgato da ogni offesa, fu messo in libertà. Uscito di carcere, consigliato dal Magliabechi e dai suoi amici, avversari accaniti del Moneglia, fugge di Firenze (1) e pubblica la *giustificazione* di quanto aveva detto e fatto caricando il Moneglia d'ogni infamia. Figuriamoci se il Moneglia stette zitto! pieno di livore e di bile fece pubblicare alla macchia uno dei più tremendi libelli che si conoscano, intitolato:

Io. Cinelli | Et | Antonii Magliabechi | Vitae | Retundam | Fori Vibiorum MDCLXXXIV.

Il Moneglia in questo libello, poichè è, come vedremo fra poco, veramente suo, descrive il Cinelli come un porcaccione che aveva fatto crepar la moglie, carico di debiti, collo da forca, brutto e turpe, e del Magliabechi fa un orrendo ritratto, tutto croste di fango sulla faccia, ispido, spettinato, sudicio, con le unghie lunghe e sporche, con una bocca di luccio in cui tentennano i denti rugginosi, insomma una fogna di sterco in cui Dio à posto un'anima cattiva, avaro, ignorante, gaglioffo pretenzioso degno d'esser arso vivo. Il libello del Moneglia spedito in tutti i posti dove era prima arrivato quello del Cinelli, essendo stato stampato alla macchia cascò subito fra le ugne dell' Inquisizione che ne ordinò la distruzione con le fiamme e l'arresto dell' editore Vangelisti mentre al Moneglia, strapotente in corte, non fu torto un capello, per cui un contemporaneo, il Bonazzini, scrive amaramente nel suo diario inedito:

« 28 7bre 1684. Fu posto in carcere il Vangelisti stampatore a cagione d'aver stampato una vituperosa invettiva composta dal dottor Gio. Andrea Moniglia contro il dottor Cinelli et il Magliabechi, senza le debite licenze, e l'autore baldanzoso ed impune passeggiava per Firenze verificandosi il trito proverbio che nelle cose difficultose gli stracci son quelli che vanno all'aria » (2).

Ad ogni modo però il Moneglia, certamente per salvar il Vangelisti, confessò *apertis verbis* di aver lui stesso scritto quel libello, e ne spiega le ragioni in una lunga informazione mandata a un cardinale della congregazione del S. Uffizio, nella quale non se la prende tanto col Cinelli quanto col Magliabechi; accusandolo senza nessuna reticenza di esser la causa prima e principale e l'unico responsabile di tutta la campagna diffamatoria

(1) Cfr. p. CXI della vita del Cinelli messa insieme dal Sancassani in *Biblioteca volante di G. Cinelli.* Venezia, 1734.

(2) *Cod. magliab.* XXV, 42, vol. I, p. 365.

condotta dal Cinelli contro il Moneglia. Il documento importantissimo, che getta una luce viva in tutta la questione, è il seguente :

Informazione del Dottor Moniglia | ad un cardinale della Congregazione | del S.° Uffizio per le differenze fra esso | da una e il. D.r Cinelli e Ant. Magliabechi | dall'altra.

Emin.mo e Rev.mo Sig.re

Mentre tra i due Medici Ramazzini Modanese e Moniglia Fiorentino era insorta una gara letteraria sopra la malattia e morte della Sig. Marchesa Martellini Bagnesi, uscì alla luce un discorso legale senza nome d'autore continente in se un forte aggravio contro la buona fama del Moniglia, in difesa di cui comparve un discorso cavalleresco, nel quale togliendosi ogni colpa al Moniglia, non restò alcuno oltraggiato, e terminò la contesa letteraria con tre scritture per ciascuna delle parti stampate con le dovute permissioni, e senza intacco d'alcuno de' Litiganti.

In questo tempo fu mandato da Venezia al Moniglia con una lettera delli 11 9mbre 1682 un libretto in 4° alto un dito intitolato della Libreria Volante di Gio. Cinelli scanzia 4a con ragguaglio puntuale, che tale opuscolo era stato fatto stampare quivi dal Magliabechi alla macchia da Gio Cagnolini in furreria al n.° di 500 esemplari, e che il Magliabechi 50 di questi aveva con due lettere inviati in Germania a diversi suoi amici, e corrispondenti col recapito al Sig.... Spizelio in Norimberga, e fatto francare il porto di essi alli SS.i Sorer Mercanti in Venezia a S. Zulian con ordine ingiunto di far capitare i libretti fino i SS.i Bartolini a Coppenaghen, per di quivi diffondergli in altre parti d'Europa, tramandandone pure a Tubinga e Augusta, acciò pure da quelle parti si spargessero in altre, a segno che e per la Fiandra, Olanda, Francia e Inghilterra giungessero di tal opra notizie.

Era questi un libello famoso, e come tale fu giudicato contro al Moniglia, contenendo anco di molti uomini onesti e virtuosi di Firenze un eccedente strapazzo; laonde pervenuto all'orecchio del principe, fu carcerato il Cinelli e delegata la causa al Sig.re Aud. Fiscale, che invigilando in primo luogo a ritrarre la maggior quantità possibile degli esemplari di quel libello infamatorio per sopprimergli; non gli sortì mai il poterne aver uno, tanto bene, oltre tanti e tanti che erano stati mandati di là dai Monti furono occultati dal Magliabechi. In questo tempo che il Cinelli era carcerato, Domenico Antonio suo figliuolo di età d'anni 30 in circa, carico di famiglia, temendo che il padre dovesse per tal delitto incorrere in qualche pena ignominiosa, andò di notte alla casa del Moniglia in compagnia d'amico comune, e gettandosegli a piedi chiedeva misericordia per la sua famiglia, al quale rispose il Moniglia che di tutto quello che da lui dipendeva, se ne promettesse pure che non desiderava altro che il risarcimento della sua reputazione : allora il figlio del Cinelli cavandosi di sotto braccio un involto assai grande di scritture, disse : mio padre non ha altra colpa in tale affare, che d'aver prestato il nome, che per il restante la composizione di quell'infame opuscolo intitolato scanzia 4a è fattura del Magliabechi, e per testimonianza del vero, questi sono gli originali di propria mano del Magliabechi, e assicurato, che il Moniglia l'avrebbe assistito, e non fattogli contro, si partì molto meno afflitto di quello era quivi arrivato.

Riconobbe il Moniglia benissimo il carattere del Magliabechi, imperocchè n'aveva intera cognizione per molte lettere ricevute da esso in varie occasioni e conservate appresso di se e confrontò esattamente la mano e la trovò l'istessa, e

fece in diversi tempi veder quelli originali a suoi amici più confidenti e' leggerli e rileggerli minutamente e riconoscerli per quelli della 4ª scanzia.

Facendo intanto il Moniglia di tutto ciò consapevole il Sig.r March.e Bartolomeo Corsini, lo pregò insieme a voler aiutare il Cinelli e ad occultare il fatto del Magliabechi, procurandosi d'addolcire il Sig. Aud. Fiscale et a prendere qualche piacevole mezzo termine per l'aggiustamento di questo fatto, al che dopo qualche tempo acconsentì il Sig. Aud. Fiscale a persuasione del Sig. Marchese Corsini, e all'istanze del Moniglia, onde deliberarono, che il Cinelli dovesse far ristampare quel libretto espurgato dall'infamia del Moniglia, e dal disprezzo degli altri in esso notati, con fare una protesta, che egli non già, ma qualche suo nemico aveva stampato in quella forma il suo libro, sapendo e confessando essere il Moniglia onorato, come gli altri tutti in esso offesi, e che per ciò lo ristampava corretto et in quella vera e real maniera, che l'aveva egli scritto, restando in tal guisa egli libero dalla taccia d'infame, come autore di libello famoso, e gli altri dall'ingiurie ricevute: et avendo di tale aggiustamento preso l'incombenza il Sig. Marchese Mattias Maria Bartolomei, in segno che il Cinelli se ne contentasse, lo fece sottoscrivere un foglio, et uscì di carcere, pagandosi per lui tutte le spese, essendo miserabilissimo, e perchè il Cinelli non aveva quelle notizie di libri che si richiedono per espurgare tal libretto, e porvele in vece dall'infamie che contiene, ne prese la cura il Magliabechi, il quale incessantemente e con tutto lo spirito pregava il Sig. Marchese Corsini a volere interporre la sua autorità, acciò il Moniglia gli rendesse i suoi originali della 4ª scanzia, e stimando il Sig. Marchese aggiustato e quieto ogni torbido, mostrò al Moniglia aver inclinazione, che se gli rendessero gli originali, che subito da lui furon dati in mano del Sig. Marchese ed ei li consegnò al Magliabechi.

Partendosi poi il Moniglia per Siena al servizio della Ser.ma Gran Duchessa, il dottor Cinelli senza eseguir cosa alcuna si fuggì di Firenze, e se ne andò a Modona, onde restando il Moniglia nello stesso grado di quello era avanti che il Cinelli fussi carcerato, fu astretto per mera difesa dar fuori una pura e breve relazione del fatto, senza mai nominare il Magliabechi, dicendo solamente essere stato incendiato quel libro e che il Cinelli fuggitosi senza espurgarlo, s'era portato seco quel titolo che le leggi danno agli autori de' libelli famosi, e tal relazione fu stampata in Siena con tutte le dovute permissioni; e tanto più si riconobbe il Moniglia tenuto a dar fuori questa notizia, quanto che il Cinelli o per meglio dire il Magliabechi in quella infame 4ª scanzia si protestava, che uscendo da Firenze, voleva dar fuori scritture più mordenti ed ingiuriose.

Dopo tre mesi giunse avviso di Venezia al Moniglia che il Cinelli era quivi arrivato di Modona ad oggetto di farvi stampar alla macchia un'infamissima scrittura contro di lui, e che perciò teneva e mostrava quattro lettere di raccomandazione del Magliabechi, una al Sig. Procurator Angiolo Morosini, una al Sig. Gio. Dom. Tiepolo, una al D.r Montanari, l'altra al padre Caramelli: ma questi non vollero prestar orecchia a richiesta tanto impropria e della loro nascita e virtù: e perchè il Cinelli instava gagliardamente, e trattava con stampatori notte e giorno, gli amici del Moniglia non mancarono di rompergli ogn'attentato e col mezzo di quel padre inquisitor Rovetta, e di Cav. Fiorentini abitanti in Venezia, a segno che egli ritornò a Modona senza aver conseguito l'intento.

Il Moniglia fece parlare al Magliabechi dal P.re Noris et anco dal Padre Maestro Badij suoi buoni amici, acciò non volesse più insistere in simili stampe tanto pregiudiziali, sapendo molto bene che il Cinelli non poteva aver mezzi nè

denaro per tirare a fine una tanta mal opra, e che le notizie, che erano in quelle scanzie di libri e de' luoghi ove furono stampati e delle condizioni degli autori non poteva avere il Cinelli, che in questo particolare è affatto digiuno, e che il Moniglia non meritava in ricompensa da lui per i benefizi fattigli in restituirgli gli originali, e di non gli avere manifestati alla giustizia, una sì grande ingratitudine e ingiuria, anzi ne parlò e pregò i SS.^{i} Gio. Vincenzo e Filippo Martelli fratelli di Mons.^{re} Martelli, acciò volessero operare con Iacopo Magliabechi suo fratello, acciò s' interponesse per quietare questo negozio, ma tutto fu vano.

Passati due mesi seppe il Moniglia che il Magliabechi aveva mandato l' originale di questa nuova scrittura ad un Cav.^{re} de' primi di Bologna, acciò ne facesse uscire la stampa furtivamente; ma ricusando il Cav.^{re} di commettere azione impropria della sua nascita e della sua virtù e bontà; glielo rimandò indietro, onde risolse farlo stampare in Norimberga, ancorchè apparisca in Cracovia, e ne sono stampati due mila esemplari ; e non contenti di questo è uscito dopo questa 3^{a} scrittura la 4^{a} intitolata *Discorso Etico legale* che per riflesso infama il Moniglia, confermando tutto quello che contro di lui contiene un Discorso legale senza nome che venne stampato prima della 4^{a} scanzia, al quale e per quietare ogni differenza e per reputazione di ciascheduno rispose con sommo ossequio, et avvedutezza il Sig. Marchese Bartolomei con un discorso cavalleresco.

Perchè la 3^{a} scrittura stampata in Cracovia contiene le maggiori ingiurie in genere d' infamia che possa concepire un animo perverso contro al Moniglia, e tutta sua casa e famiglia, avendo egli tentato ogni possibil rimedio per sottrarsi da questi suoi nemici e da replicati libelli famosi, i quali, lo vituperano non solo per l' Italia ma per l' Europa tutta, e particolarmente in quelle parti ove egli è stato conosciuto e onorato, mentre v' andò in servizio del Gran Duca nel viaggio che fece e benissimo noto in quelle Accademie pubbliche e private, et arruolatovi ancora, nè potendo conseguir l' intento, anzi vedendoli sempre più esasperati e continuare la vessazione per lo spazio di 30 mesi, spargendo sempre oltre alle scritture stampate, sonetti e canzoni manoscritte, è stato forzato di fare una difesa, giachè non può in altra forma senza intacco della coscienza in quel modo che gli permettono i canonisti, senza di avere rimorso alcuno, anzi d' essere obbligato a farla con levar il credito a nemici suoi autori di questi replicati libelli famosi, acciò non sieno loro credute l' imposture, che immeritatamente scrivono contro di lui e di tutta la sua famiglia, con dar fuori una scrittura, che scopra i loro delitti e il tenore della loro vita per mera difesa e non vendetta, et cum moderamine inculpatae tutelae, avendo procurato ogni altro a lui possibile, acciò s' astenessero d' infamarlo, et essendogli ciò stato affermato lecito e dovuto, non solamente dal proprio confessore, ma dai più rinomati teologi della città co' quali s' è esattamente informato, et essi gli ànno oltre in voce il proprio voto in scriptis con l' allegazioni, ha dato fuori una scrittura latina con l' intitolazione d' uno scudo col solo motto *Retundam* per mostrar la difesa, e l' ha scritta latina, acciò non vada per le mani d' ogni artista ed ànno fatte stampare solamente cento, e mandar negli stessi luoghi, ove sono state trasmesse in tanta maggior quantità le stampate contro di lui.

Et avendo lo stampatore per fargli cosa grata, stampatele senza l' approvazione, il P.^{re} Inquisitore insorge contro il Moniglia, il quale non fugge quella pena che vi sia, ma ricorre alla pietà dell' eminenza vostra con addurre i motivi giusti per la sua difesa con pubblicare una scrittura, entro la quale per grazia del Sig.^{re} Dio non si contiene cosa alcuna contro la Fede, nè contro gli Ecclesiastici, nè

contro i Principi, e che gli è permessa fare *tuta conscentia*, e che non ha scritto cosa che non sia nè peggiore di quelle che sieno contro di lui scritte nel 3° libello famoso, e se nomina il Magliabechi, contro di esso non v'è cosa d'infamia ma bensì di disprezzo. Contro al Cinelli v'è l'infamia ma non può infamarsi chi già è infame dichiarato per decreto del giudice con l'incendio per mano d'uno sbirro a suono di pubblica campana nel cortile del Bargello di quel libello famoso, e che non s'è voluto liberare da questa nota con stamparlo di nuovo espurgato come doveva, ma rendersene più che mai meritevole col darne altri nuovamente alle stampe, ne' quali il Magliabechi ha la prima parte, ma tira il sasso colla mano del Cinelli; et il Moniglia è in pronto ad averlo per convinto alla ruota criminale ogni volta che voglia, come autore della 4ª scanzia e come complice di tutte l'altre scritture » (1).

Che il Moneglia s'apponga al vero accusando il Magliabechi e che di fatti costui abbia cercato in ogni maniera la più subdola denigrazione risulta oltre che da questa informazione da altri fatti, primo di tutti da un brano di lettera scritta da Benedetto Menzini al Redi il 17 gennaio 1681 in cui dice :

« Stamattina ho incontrato a caso il Magliabechi che mi ha sfondato con la piena delle sue lodi. Egli usciva dai Gesuiti di Pinti, con un mazzo di mortella intero intero dentro un buco del naso. Non le so dire se mi sia parso un ridicoloso spettacolo, e dopo aver lodato me, *ha detto un monte di male del Moniglia*, del Ricciardi e del Brocchi. Manco male che la rabbia sta tra i cani » (2).

Per di più dal carteggio fra il Ramazzini e il Magliabechi risulta che il Magliabechi brigò a tutto potere per salvare il Cinelli e per aiutarlo finanziariamente (3), anzi da una lettera dello stesso carteggio de' 12 febbraio 1683 veniamo a sapere che in mano del Ramazzini c' erano *degli originali* misteriosi *non visti da nessuno* che premevano assai al Magliabechi e che probabilmente era roba che lo poteva compromettere ne' riguardi col Moneglia, sappiamo pure che il Magliabechi, mentre lancia come una spia volgare, di sotto mano, le più atroci accuse al Moneglia, scrivendo all' inquisitor di Firenze lo prega di stracciar subito il foglio che gli manda :

« con estrema segretezza e confidenza perchè non possa esser veduto da anima vivente » (4).

E questi assalti da traditore nell' ombra non cessano neppur con la morte del Moneglia, chè il Magliabechi pensa d' infamarne fin il nome raccontando che il Moneglia era morto come un maiale, essendosi messo due dita in bocca per vomitar il troppo cibo divorato e che nello sforzo era morto (5).

---

(1) *Cod. magliab.* II, IV, 16, c. 238 *a*-240 *b*.

(2) *Lettere di B. Menzini* ecc. Firenze, 1828, pp. 74-75.

(3) *Cod. magliab.*, VIII, 1130, lett. 9ª.

(4) *Giornale d' erudizione* dir. da F. Orlando, t. III, p. 213.

(5) Cfr. *Letture di famiglia,* XXXIII, 16-17, pp. 177-178 (art. di C. Arlia).

« egli però, *aggiunge ipocritamente,* s' era confessato due giorni avanti da un padre agostiniano, e Dio voglia, che gli siano stati perdonati i suoi peccati » (1).

Speriamo invece che siano state perdonate al Magliabechi tutte le sue malignità, poichè infatti tutti i diaristi del tempo, fra i quali anche il Bonazzini avverso al Moneglia, affermano che il Moneglia è morto di gocciola (2) e non accennano neppur lontanamente agli sforzi letali del vomito procuratosi maialescamente dal Moneglia secondo le affermazioni magliabechiane. Quale però sia stata la causa vera dell'odio del Magliabechi contro il Moneglia non sappiamo; io sono persuaso tuttavia che il Moneglia deve aver satireggiato senza tanti scrupoli il Magliabechi, il quale per la sua vita da sudicione e per la sua bruttezza da bestia salvatica prestava benissimo il fianco al morso della satira e del frizzo (3). Ad ogni modo anche da questa polemica il Moneglia, grazie alla sua condizione di potente cortigiano, uscì incolume, e non valsero nè le numerosissime lettere supplichevoli del Magliabechi al Gran Duca nè il grosso volume di attestazioni di stima e d'affetto, di onestà e correttezza, di bontà e di mansuetudine angelica messo insieme dal Magliabechi a dimostrar la sua presunta innocenza (4); il Gran Duca Cosimo III doveva certo sapere di che piè zoppicava il suo bravo bibliotecario.

Il Moneglia dal canto suo ebbe altre brighe che accenneremo brevemente. Per la sua bramosia di satireggiare rovinò Pier Francesco Minacci, ed ecco come. Il buon Minacci stava trattando per aver una domestica; orbene capitò in mano del Moniglia una lettera della stessa senza firma e diretta al Minacci; egli per burlarlo v' appose, al posto della firma una natura femminile; il Minacci ricevuta la lettera mentre era a Corte fu così ben punzecchiato e berteggiato dal Moneglia che, perduta la grazia del Gran Duca, dovette ramingando riparare a Roma dove visse miserabile (5). S' accapigliò anche con Federigo Nomi, professore a Pisa, il quale una volta essendo dal Moneglia, laggiù fuori porta al Prato, dove il Moneglia aveva una casa grande con osteria, si credette in dovere di riprendere il Moneglia per gli scandali famigliari (6), il Moneglia imbestialito

(1) *Cod. magliab.* VIII, 16, p. 51 *a* (nelle notizie che A. F. Marmi udiva dal Magliabechi).

(2) Cfr. *Cod. marucell.* A. 181, p. 48 *a*; *Cod. riccard.* 2696 (sotto la data 21 settembre 1700; sono le memorie di G. B. Fagiuoli); *Archivio di stato fior. ms.* 140. (Diario del Settimanni; 21 sett. 1700); *Cod. magliab.* XXV, 42, vol. I, p. 485 (è il Diario del Bonazzini; ma a questa pagina una mano diversa che io riconosco benissimo per quella di A. F. Marmi nota in margine « Morì nell'atto di voler vomitare com' era suo costume »).

(3) Cfr. il ritratto che ne fece il benevolo Morosini in *Lettere scritte a Roma al sig. abate G. Fontanini* ecc. Venezia, 1762, p. 284; fa schifo.

(4) Son tutte di frati e preti, la maggior parte ignoti del 1683-1684; de' letterati di grido c' è solo il Nomi e il Negri; cfr. *Cod. magliab*, IX, 41.

(5) *Giornale d' erudizione* dir. da F. Orlando, t. III, p. 300.

(6) V. Falorsi, art. cit.

fece tanto che il Nomi perdette la cattedra di Pisa, per cui concepì un odio feroce attizzato ognor più dal soffiar del Magliabechi (1). Il Nomi si vendicò tremendamente nella terza delle sue satire latine dipingendo il Moneglia, *Curculio*, come un cacciator di testamenti, avido mistificatore; in nota poi spiega la voce *Curculio* così infamando il suo avversario:

« Curculio, quoniam saepe hoc nomine utimur, est desumptus a Comoedia Plauti et a natura Curculionis noxii frumenti, et qui non solum aliena comedit sed corrumpit. Sumitur pro homine pravae naturae et infenso humano generi instar Timonis, omnique vitio praesertim ingrati animi inquinato, amico tament Verribus latronibus in Magistratu; Codrismalis poëtis et dolonibus falsis et deceptoribus ob similitudinem morum » (2).

Il Moneglia ebbe anche da che dire, motteggiando e disprezzando il canonico Tozi (3), col Dott. Orsacchi che ci rimise la cattedra di Pisa (4), col Dott. Bellini il quale anzi, temendo l' audacia e la petulanza del Moneglia, se ne stava sempre rinchiuso in casa (5), qualche parola ardita e satirica corse pure fra il Moneglia e il Redi e altri letterati e scienziati del tempo, e proprio nel 1699, poco tempo prima della morte, il Moneglia s' azzuffò col Dott. Bertini. Anche questa ultima e celebre polemica nasce dall' ambizione del Moneglia punta dal Bertini; infatti costui nel suo libro *Della medicina difesa* nomina i migliori dottori fiorentini, omettendo il Moniglia, il quale scrisse una censura vivace sì ma garbata, sotto nome di Teofilo Pamio in cui tacciava il Bertini di mala fede; la questione, dopo qualche giorno di carcere del Bertini, fu definita cavallerescamente da due gentiluomini, uno di Padova e uno di Perugia; tuttavia il Bertini rispose ancora ma intanto moriva il Moneglia (6).

Tirando ora le somme possiamo dire che il putiferio di queste numerose polemiche è degno del secolo e degli uomini dai quali furono combattute, e se il Moneglia fa la figura d'un uomo bisbetico, impetuoso, irritabile, malignamente satirico, audace, anche i suoi competitori non sono poi stinchi di santo; anzi alcune accuse obbrobriose lanciate contro il Mone-

---

(1) Il Magliabechi infatti era quello si può dir che dava l' intonazione alla satira del Nomi; cfr. *Cod. magliab.*, VIII, 1135 (lettera de' 25 decembre 1693), p. 16 *b*; il Nomi poi fra il resto scrive al Magliabechi il 3 giugno 1692 riguardo alle sue satire « E non si tema V. S. Ill. che Curculione non abbia il suo conto e sia il Crespino moderno », *Cod. magliab.*, VIII, 1134, p. 223 *b*.

(2) *Liber Satyrarum sexdecim F. Nomii* ecc., Lugduni in Batavis 1703, p. 32, n. 4.

(3) Il Marmi in alcune sue schede dice che il Magliabechi gli confessava che il Tozi era impazzato a un pranzo dal Dott. Moneglia dove aveva mangiato non so che cibo e che in breve era morto; cfr. *Historiae acad. pisanae* del Fabroni. Pisa, 1795, vol. III, p. 401 nota. Ha tutta l'aria d' un' insinuazione calunniosa del Magliabechi.

(4) *Satire del Menzini* e. c. p. LXXXIII.

(5) Cfr. *Vitae Italorum* ecc. ecc. di A. Fabroni. Pisa, 1779, t. IV, p. 59.

(6) Cfr. O. Bacci. *La Giampagolaggine di A. F. Bertini*. Prato, 1883 (nell' introduzione).

glia ànno tutta l'aria di calunnie e di malignità magliabechiane. Fu anche detto e ripetuto che il Moneglia intascava, avido di denaro, la paga di professore a Pisa senza far mai una lezione, mentre invece Andrea Salvini in una postilla manoscritta osserva: « Hollo udito; facea lezioni eruditissime con molta grazia e decoro » (1). Fu detto ancora che era un medico ignorante, che cercava solo d' impiccar i poveri malati, ma quel bel tomo di Lorenzo Lippi, anima sincera, introduce il Moneglia nel suo *Malmantile* col nome di Ser Lion Magin da Ravignano e canta:

> Io dico lui: perchè ce n' è una mano,
> Che infilza le ricette a occhio e croce:
> O fa sopr'all' infermo una bottega
> E poi il più delle volte lo ripiega.
> Gloria cerca Lion più che moneta
> Perocch'ei bada al giuoco e fa progresso.
> Per l'acqua in Pindo va come Poeta
> Onde a'malati dà le pappe a lesso (2).

Gode la stima e la considerazione, oltre che della corte granducale, anche di valenti letterati fra cui il prior Orazio Rucellai, il senator Alessandro Segni, il Crescimbeni, il Van-den-Broeck: G. A. Ansaldi nel 1665 gli dedica rispettosamente i suoi sonetti e il padre Sigismondo Coccapani un epigramma laudativo; nell'arte medica è lodato dall'erudito dott. Iacopo Grandi veneto. Per ciò io credo che tutte le contumelie e le accuse lanciategli contro non rispondano perfettamente alla verità ma sieno esagerazioni dell'ardor polemico e violente reazioni contro la lingua satirica del Moneglia; mi conferma in ciò una confessione del Cinelli fatta dopo la morte del Moneglia. Infatti nella sua *Toscana letterata* dice che il Moneglia non è fiorentino

« nè io qui dovrei nominarlo, avendo esso preteso caricarmi d' infamia e farmi vedere al mondo come oggetto obbrobrioso con le quali improprie maniere m' ha cavato dalla penna cose, che s'avesse trattato da letterato come doveva, non avrebbe necessitata la mia pazienza a rivedergli le bucce come feci nella mia giustificazione » (3).

Infine bisogna tener conto della vita indecente presso la corte di Toscana, dove una pronta risposta spiritosa, pochi versi satirici, qualche smorfia buffonesca fatta a tempo riescivano più disastrosi di qualunque accusa o denunzia (4).

---

(1) La postilla è a p. 294 dell'ediz. delle *Notizie storiche degli Arcadi morti.* Roma, 1720, t. III [R. Bib. Riccard. E E E, IV, 1071].

(2) *Il Malmantile* ecc. ecc., Firenze, 1731, p. 227.

(3) *Cod. magliab.*, IX, 66, p. 779.

(4) È necessario osservare però che non sempre il Moneglia abusava della sua condizione favorita nè era intollerante d' ogni cosa, come parrebbe a legger gli scritti dei suoi nemici; spesso anche in questioni di quattrini si rimetteva all'arbitrio di qualche terza persona; così p. e. nel luglio del 1661 chiama Carlo Dati

E il Moneglia alla corte medicea sapeva ridere e far ridere di tutto cuore, poichè le sue opere in generale sono improntate e pervase dalla più scoppiettante allegria e festosa vivacità fiorentina. Egli è il re del frizzo e della caricatura, e la corte granducale co' suoi numerosi ministri d'ogni genere o qualità, e Mercato vecchio con i suoi tipi e le sue macchiette gli danno lo spunto per la salace poesia bernesca e per l'opera buffa.

Delle poesie bernesche e satiriche del Moneglia ci rimane pochissimo, probabilmente molte sue poesie satiriche mordenti sono sparse qui e lì anonime dentro le grosse raccolte di poesia satirica del 600 conservate nelle biblioteche fiorentine. Da quel che abbiamo possiamo dire che il Moneglia occupa uno degli alti posti fra i burlesco-satirici del secolo XVII; alla forma del capitolo bernesco a terzine sostituisce sempre le quartine o le ottave o il sonetto caudato e riesce ad ottenere una maggiore varietà armonica che non i soliti poeti berneschi. I soggetti, com'ò già detto, gli sono offerti dalla corte, dall'accademie, dalla piazza, quindi abbiamo un capitolo in lode della villa di Pratolino e una specie di confessione d'un gobbino del Gran Duca (1) in cui descrive tutto vispo e arzillo, con una fine punta ironica la vita della corte, i pranzi orgiastici, i petegolezzi, le malignità. Un altro capitolo in forma di stornello è sopra il Minelli, nano della Gran duchessa e lo riporto per dar un'idea del suo stile spigliato e della sua lingua maledetta:

Ho risoluto anch' io tra miei riboboli
Di mandargli per Arno alquanti fiori
Colti su l'alba all' Imperiale e in Boboli.
Sete, signor Minelli, un fior di Broccolo
Occhi di gufo e naso di civetta
Capo di Iozzo e gambe d' Anitroccolo.
Anzi più tosto siete un fior di Pampino
La marca su le chiappe, come in regno
Fassi ai puledri, i *Paesan* vi stampino.
Altri vi rassomiglia al fior di sorbo
In polve l'ossa mandi a voi la macine
Indi la polpa sia braciuola al corbo.
Rosaccio. vuol che siate un fior di Nespolo
O 'l tornio vi riduca il capo tondo
O su le spalle vi si fiacchi un trespolo.
Vi riverisco intanto, o fior d'agresto
Augurandovi il ben ch'ebbe sciampagna (2)
Tra qualche giorno manderovvi il resto.

---

arbitro nella questione di pagamento con l'editore « per non aver a disgustarci di comune volere »; cfr. *Carteggi vari cass. 59 n° 148* (R. Bib. nazionale di Firenze).

(1) Sono pubblicati in *Poesie giocose inedite o rare* per cura di A. MABELLINI, Firenze, 1884, p. 131 e sgg.

(2) Questo Sciampagna fu un barbiere che andato in Turchia fu fatto eunuco per forza.

Dopo avervi già scritto, o fior d' Abeto
Vo dirvi un non so che da buono amico
Ma tenetelo in voi chiuso e segreto.
Certo sappiam, o fior di viola a ciocca
Che voi gridavi a testa voglio bere
Bevo del mio o sergentona sciocca.
Come bevi del tuo fior di castagna
Vi rispos'ella, tu venisti in corte
Scalzo e nudo, Guidon dalla montagna.
Bevi del tuo, o fior di ramolaccio
Fornaio a casa tu sguazzavi al fonte
Ti sfamava un taccon di castagnaccio.
Adesso, o mazzo di fior di baccelli
Con spada e libri fai del Principazzo
Mantieni i cani a'cacciator Piattelli
E forse non si sa, bel fior di prato
Ch'oltre l'andar succhiando ognor fiaschetti
Tieni l'acquavitaio stipendiato.
Per giusta penitenza, o fior di fieno
Vorrei tenerti a pane e calci tanto
Che ritornasse la cicala almeno.
E per ristori poi, fior di ginestra
Darti da ber quel ch' è bevuto e reso
E avventarti i boccon con la balestra.
Ti direbbe il Rossin, fior delli canni
Poi che dell'anno undici mesi almeno
Tu sei più cotto di *monsù Giovanni* (1).
Mutate vita ormai, fior di Narciso,
Perchè Clemente vi farà il quartiere
Se non mettete senno a quest'avviso (2).

Coi nani, buffoni e spie nello stesso tempo, pare ce l'avesse sul serio poichè contro il nano Gabriello pure della corte granducale, scrisse delle ottave tremende dicendo che la di lui anima e il di lui corpo erano un prodotto delle cose più abominevoli e più schife della terra. I lettori, ai quali risparmio anche la più piccola citazione in proposito, possono vederle nelle note del Minucci al *Malmantile* di Lorenzo Lippi, così pure risparmio le strofe d'un oscenissimo sonetto del Moneglia in risposta a un altro d'anonimo che gli domandava ironicamente il suo parere medico sopra alcune parti intimissime di Giove, di Venere, di Giunone ecc. (3). Ma talvolta il burlesco usciva da'suoi confini e toccava l'acredine della satira, pungente senza misericordia, come in questo sonetto cau-

(1) Era un portiere della principessa Vittoria sempre briaco.

(2) *Dal cod. magliab.*, VII, 667, p. 49 *a*-50 *a*. Fu pubblicata con qualche leggerissima variante nel *Giornale d'erudizione* dir. da F. Orlando, t. III, p. 301.

(3) *Cod. riccard.*, 2635, c. 23 *b* - 24 *a*.

dato che e' mandò al dott. Corsi, il quale in un'accademia aveva strapazzato, con de' versi laudativi, Santa Maria Maddalena de' Pazzi:

Corsi, l' indovinello oggi m'ha detto
Che voi avete un sonetto recitato
In lode della Santa, sì storpiato
Ch'ha bisogno d'andare al Lazzeretto.
Non v'è parola che non sia difetto;
Se v'è nulla di buono egli è rubato
E c'è opinion che l'abbia a voi dettato
Il diavolo per fare a lei dispetto.
Voi fate su queste vostre dicerie
Versi che non son versi, ma ben sono
Filze immortali di coglionerie.
Umilmente chiedete a lei perdono
Lasciando di calcar l'aonie vie
O del casato suo faravvi un dono.
Dottore, io non cogliono,
Questa fu verginella intatta e pura
Voi la martirizzate a dirittura (1).

Il Moneglia ci diede pure qualche poesia di carattere serio e precisamente due canzonette sacre molto bruttine, senza nessun calore di ispirazione, senza nessun colorito; ecco l'esordio per la canzonetta a San Teodoro:

Lungo le rive
Del bel Giordano
Prendete, o voi del ciel sacrate dive,
L'eburnea cetra in mano
E di lodi
In più modi
Addolcite il vostro canto
Abbia gloria
La memoria
Di campione invitto e santo (2).

e così va avanti di questo passo, pesante, noiosissimo. Un po' meglio per fattura di versi e per ispirazione sono le quattro canzoni morali premesse dal Moneglia alle quattro divisioni del suo trattato medico in prosa *L'Apollo* (3) dedicato al principe Leopoldo di Toscana nell'aprile del 1651; ma l'artifizio domina in tutte le strofe alla Chiabrera e spesso la poesia è pura disquisizione vuota d'interesse, priva di fantasia creatrice; ne darò un esempio citando una delle migliori strofe che è la prima della IV canzone (c. 150 *a*):

Cresce l'uman desio nè quieta o tace
Nei moti del voler sempre vagante
Nè può goder ben stabilita pace
Tra diversi pensier rapido errante.

(1) *Cod. riccard.* 3153 c. 349 *a*.

(2) *Cod. magliab.* II, IV, 253, c. 183 *a*.

(3) *Cod. moreniano* 205 (R. Bibl. Riccard. di Firenze).

Concepisce l'idea
In bassezza mortal spirto sublime
E le più alte cime
Osa toccar benchè caduco imbelle
Nuovi mondi trovando e nuove stelle.

In prosa il Moneglia ci lasciò molte operette, parte latine, parte italiane, e tanto nelle une quanto nelle altre rifulgono dei pregi di sobrietà ignoti di solito al 600; sono polemiche vivacissime di medicina oppure studi d'erudizione medica o bizzarre cicalate recitate con brio ne' famosi stravizi della Crusca (1).

Ma non è certamente a queste operette che è legata la fama del Moneglia sibbene alle produzioni drammatiche uscite con una meravigliosa velocità e continuità dalla penna dell'arguto medico granducale: sono tre grossi volumi di poesie drammatiche pubblicate a Firenze nel 1689 (2). Nella prefazione al lettore spiega l'intima natura di questi drammi dicendo d'aver lasciato da parte il lazzo volgare e la satira e d'aver imitato piuttosto il riso di Terenzio che quello di Plauto. Questi drammi si possono dividere in EROICI come *l' Ipermestra, Ercole in Tebe, Gneo Marzio Coriolano, Infiaassa e Melampo, Il ritorno di Ulisse, Enea in Italia, Il tiranno di Colco, La Giocasta, Germanico al Reno, Il Teseo, La Semiramide,* e in CIVILI come *il Podestà di Colognole, Il pazzo per forza, La serva nobile, La vedova, Tacere ed amare, Il conte di Cutro;* ne' primi il dramma è ancora del vecchio stampo secentesco, si può dire che il dramma non esista se non per preparare gli effetti scenici di fantasmagorie, balletti, musiche, canti, macchine; nei secondi invece l'azione drammatica è intimamente le-

---

(1) Una è nel *Cod. magliab.*, VI, 62, sul *Ridere,* l'altra è pubblicata nella *Raccolta di prose fiorentine,* Firenze, 1723, t. I, p.º III, p. 216 e sgg.

(2) *Delle poesie drammatiche* di G. A. MONIGLIA. ecc., Firenze, 1689. Noto però che il Moneglia anche sulla scena, come prima nella vita, s'ebbe titoli poco graditi; fu detto semplicemente ladro. Leggiamo questo sonetto anonimo pubblicato per *l' Ipermestra :*

Ferma, o ladron del sacro monte, il canto
E rendi a chi togliesti il plettro d'oro:
Mentre qual corvo a farti re canore.
Delle penne non tue ti pregi il manto.
Con l'acque del Sebeto all'Arno accanto
Mantiene il verde il tuo rapito alloro
Sol d'un *Marino* al ventilar sonoro
Piove Hipermestra tua sì dolce pianto.
Hor mentre che di lei tu canti altero
Torni di nuovo a lacrimar Giunone
D'Argo per te l'incenerito impero.
Ma più ciprigna ha di languir cagione
Se vie più giace che val dente fero
Da la tua penna oggi svenato *Adone.*

Cfr. *cod. magliab.* II, II, 285.

gata agli intermezzi comici, ai balletti rustici, alle cantate ridicolose, agli stornelli contadineschi in modo da farne un tutto omogeneo, una vera e propria opera buffa. La comicità in questi drammi civili è quasi sempre grossolana, fondata sulla dabbenaggine zoticona dei contadini, sulle smargiassate dei capitani, sulla volgarità pretenziosa delle serve, delle lavandaie, sulle goffaggini dei fattori di campagna, sulle scempiaggini di qualche *tartaglia*. V'è pure sparso abbondantemente il sale della satira specialmente contro l'avidità de' magistrati; un esempio basterà. Quando Anselmo il podestà di Colognole, una vera incarnazione di avidità cretina, non trova chi voglia fare un cervellotico processo esclama:

So essere a un bisogno
Potestà, messo, spia, famiglio e boia.

Per ciò fa arrestare il contadino Ciapo, il quale non sa nulla di nulla, e gli è data la corda:

CIAPO: Se qualcun non mi scioglia
Oimene io moio, fatemi calare.
Bucegli mia chi brucherà la foglia?
Capponi mia chi vi darà beccare?
ANSELMO: Dove sono i capponi?
CIAPO: A casa mia.
ANSELMO: Son buoni?
CIAPO: Scusiti rari.
ANSELMO: Grassi?
CIAPO: Tutti sugna messere.
ANSELMO: A farvi sopra
O vermicelli o riso
Sarebbe un bocconcin di paradiso.
Scendilo.
CIAPO: Ohi, Ohi, i'son divincolato.
ANSELMO: Senti, di que' capponi
Per quietare il notaio
Portane più d'un paio.
CIAPO: Guato con me disgusto,
Che spesso Ser Donato
Rompe il capo a Ser Giusto.
(t. III, p. 30).

Nel riso e nella burla de' drammi civili del Moneglia c'è anche una viva rappresentazione della miseria dei contadini che doveva far pensare; canta infatti ridicolo nella sua amarezza il povero Ciapo:

Talor la grannocchiella nel pantano
Per allegrezza canta quà quarà
Tribbia il grillo trè trè trè
L'agnellino bè bè bè

L'assiuolo vhu vhu vhu
Et il gal cucchericù;
Ogni bestia sta gaia, io sempre carico
Di guidaleschi a ogni otta mi rammarico.
(t. III, p. 39).

Altrove il comico scatta fuori efficace dalla graziosa parodia delle parlate dialettali o forestiere spagnole, francesi, tedesche (t. III, p. 313).

Perciò i drammi del Moneglia per queste loro particolarità di linguaggio vivace, di sceneggiatura comicissima, di intrighi ridicolosi, di balletti e cantate gustosissime ebbero gran voga al loro tempo non solo in Italia ma anche fuori. Furono recitati sulle principali scene di Firenze (1), di Bologna, di Venezia, di Vienna, ridotti spesso in prosa, tradotti in tedesco, creando al Moneglia una fama europea e assegnandogli uno dei migliori posti nella produzione drammatica del 600 (2).

Sconosciuta affatto rimase fin ora un'opera molto vasta, in terzine vivacissime nella quale narra il suo viaggio fatto col principe di Toscana Cosimo III nel 1667 da Firenze a Olmütz; è uno dei principali saggi di quella curiosa poesia, che io chiamo volentieri *itineraria,* con la quale i bizzarri uomini del secento narravano le loro avventure di viaggio. Per darne una chiara idea ò riprodotto tutto intero il primo capitolo che abbraccia il viaggio da Firenze ad Innsbruck, anche per il fatto che à un grande interesse per le terre trentine e dell' Alto Adige, giudicate assai male dal Moneglia (3). Egli à però l' attenuante d' averle vedute ne' mesi più brutti dell' anno quando le nebbie ingombrano il cielo, la neve rende difficile il cammino e la natura italiana tace quasi del tutto e nasconde le sue bellezze al frettoloso e scettico e pretenzioso passeggero fiorentino, il quale vorrebbe bere il vin di Chianti a Trento e sentire la melodiosa parlata toscana sulle bocche dei nostri paesani. Per di più deve aver confuso

---

(1) A Firenze i drammi del Moneglia tennero per parecchi anni di seguito le scene del teatro della Pergola, allora proprietà degli *Accademici Immobili.* Anzi il teatro fu aperto con il *Potestà di Colognole* nel 1657. Cfr. *cod. magliab.* II-97.

(2) Cfr. *L'Ercole in Tebe* ecc. del dott. G. A. MONIGLIA riformato all' uso di Venezia ecc. da AURELIO AURELI; Venezia, 1671, in cui è levato il fiorentinismo. La *Giocasta* fu tradotta in tedesco dal RULANT; in prosa fu ridotto da F. SIMON GRASSI camaldolese il *Potestà di Colognole:* cfr. *Cod. riccard. 3165;* così pure *Amare e tacere:* cfr. *Serie Capponi,* cod. 22 (R. Bibl. Nazionale di Firenze). Per aver un' idea della voga di questi drammi all' estero si veda: *Drammaturgia* di LEONE ALLACCI ecc. ecc., Venezia, 1755; S. QUADRIO: *Della storia e ragion d'ogni poesia,* Bologna, 1739, t. V., p. 353, 471, 502. Dei moderni lo lodano il BELLONI nel *Seicento,* p. 336, e JARRO (G. Piccini) in *Lettere inedite di L. Magalotti* ecc., Firenze, 1889, p. 4. Inediti abbiamo il *Vecchio balordo* nel *Cod. magliab.* VII, 252 e *Laurindo* nel *Cod. magliab.* VII, 799, p. 92 e sgg.

(3) Il viaggio, tutto autografo, sta nel *Cod. palatino,* 804 (R. Bib. Nazionale di Firenze).

il Trentino e l' Alto Adige col Tirolo scrivendo probabilmente questo suo capitolo in Innsbruck dove si fermò qualche giorno (1). Ad ogni modo contro le strofe ironiche sui nostri paesi del Moneglia stanno a centinaia le attestazioni del tutto opposte di viaggiatori a lui anteriori, contemporanei e posteriori.

Parte Seconda.

Capitolo I. — *Da Firenze a Inspruch.*

Ragion è ben d' assomigliare ai numi
cui di nobil desio fervendo il seno
vide molte città, molti costumi.
Quindi d' altra virtù, voi che ripieno
l' animo avete, e dentro al regio petto
non è del mondo tutto augusto meno.
Nudriste suavissimo diletto
scorrer per indagar riti stranieri
remoto clima e peregrino tetto,
E distinguendo poi dai falsi i veri
dogmi di ben regnare ergere il segno
a vostri sagacissimi pensieri.
Veder ciò che s' intese è pregio degno
d' eroe sovrano, onde si fan gli esempi
dell' altrui monarchia base al suo regno.
Dolce pietà, di tirannia gli scempi
tranquilla pace, atro furor di Marte
culto incorrotto e profanati tempi
Rimirati da voi più che le carte
sebben vergate d' erudito inchiostro,
d' accrescer il dominio additan l' arte.
Or mentre in basso metro a voi dimostro
gli scherzi del viaggio non s' asconde
tra l' ombre de' miei versi, il lume vostro.
Ma già dell' Arno per lasciar le sponde
nel tempio vi portaste e al ciel rivolto
ch' a tanto intercessor grazie diffonde.
Ogni spirto devoto insieme accolto
pregaste l'assistenza di Maria
con cuor sommesso e maestoso volto.
E verso Firenzuola e Scarperia
fatte le dipartenze cogli amici
tutti festosi ci mettemmo in via;

(1) Scrivendo da Innsbruck a un suo riverito padrone l' 11 novembre 1667 dice che manderà altre lettere di Germania ma « che essendo all' usanza del paese, saranno poco forbite e sudice bene. Io differisco scrivere a V. A. aspettando essermi inoltrato un poco più, non havendo finora veduto altro che monti, acque e chellere e vacche »; cfr. *Cod. magliab.* VII, 667, c. 52 *a.* E scusate se è poco!

Augurandone ognuno i più felici
avvenimenti, andavamo ripieni
di buon viaggi e fortunati auspici.
Voltaronsi alla Cupola le reni
ai ventidue d'ottobre e in tal giornata
furono del sole i rai poco sereni.
E giunti in breve alla prima posata
ci ponemmo a una tavola, ch'in vero
di vivande lautissime era ornata.
Se la dura così come io pur spero
dissi, è una bella cosa il far viaggio,
e quel del vetturino è un buon mestiero.
A Firenzuola fecesi passaggio,
vi si dormì, vi si cenò la sera
ben quanto al desinare e da vantaggio.
Si consumò la mattinata intera
del dì seguente andandosi a Loiano;
trovammo un oste ruvido e alla cera
Avea fisonomia di mal cristiano
ed il vedergli davami terrore
pistola al fianco e carabina in mano.
Desinai disgustato ch' il mio umore
non si confà coll'armi e la paura
delle vivande adultera il sapore.
Passata la montagna, alla pianura
giungemmo di Pianoro e lungo al Reno
in Bologna venimmo addirittura.
Quivi il marchese Colpi con sereno
volto ci accolse cavalier cortese
di sviscerate chiacchiere ripieno.
Venner tutti i primati del paese
ad inchinarsi al principe che loro
le cortesie riduplicate rese,
Bella è la Galleria del Colpi ; d'oro
di gemme, statue e di pitture ornata
e le materie supera il lavoro.
Ci promesse bevanda delicata
ma affè non vo' giurar, non ebbi mai
mestura più nefanda e scellerata.
Di San Iacopo allora me n'andai
a dormir nel convento, ove apprestati
letti delicatissimi trovai.
Ma i sonni in quella notte fur turbati
da un asino ragliante e fu ventura
trovare un asin sol tra tanti frati.
La mattina seguente e fosca e oscura
l'alba risorge e pioggia impetuosa
rende la marcia faticosa e dura.

Alla villa del Bonchi indi si posa
per la futura notte e l'altra sera,
giungemmo tardi alla Badia famosa
Di santo Benedetto, e lieta cera
ci mostrar quei buon padri, d'ogni intorno
veniano per servirci in lunga schiera.
Di celebri pitture è il tempio adorno
augusto il monastero e in se contiene
cantina, spezieria, dispensa e forno.
Son lunghi i chiostri e son le celle amene
grassissimo l'abate e in conseguenza
di galantuomo il titolo gli viene.
Mentre frattanto usavo diligenza
di condur la valigia al mio quartiere
un monaco con somma riverenza
Dissemi : Sulle spalle, o cavaliere,
ponga tal peso e a un somarello umile
di servirla l'onor faccia godere.
Padre, gli rispos' io, troppo gentile
è vostra reverenza, ed egli allora
più incurvando le spalle ; asino vile
Esclamava son io ; nella buon' ora
mi carichi signor, che questo fondo
d' un giumento par mio la schiena onora.
Mentre ne' complimenti mi diffondo,
ringraziandolo sempre, per l' instanza
replicata da lui più mi confondo.
E rinnegando la buona creanza
gli pongo sulle spalle il valigino
e me lo fo portare alla mia stanza.
Quivi lo posa e con profondo inchino
mi ringrazia, mi bacia ; indi mi dice :
nel suo volto signor, raggio divino
Risplender veggio, e s'ottener mi lice
quel che chiedervi ardisco, in vita mia
sovr' ogni altro sarò lieto e felice
Non è mi dica vostra signoria
non è dell'Ammirandola il Signore?
ell' è per certo e n'ha fisonomia.
Or dunque deh concedami favore
d' impetrar dall'abate, ch'al paese
mi mandi con il grado di priore.
Il duca in quell' istante, si riprese
da me, dell'Ammirandola non sono
son ben delle girandole il marchese.
Sempre la servirò dov'io son buono,
m' impieghi in suoi comandi ed egli presto
mi chiese un umilissimo perdono.

Poi mi soggiunse, signor caro, in questo
monaster, che può dirsi, monarchia
i giorni passo scioperato e mesto.
Poi ch' i Lettori di Filosofia
con perpetuo silenzio hanno vacanza
ed' è sbandita la Teologia.
Tre cose tengon qui la maggioranza
e in nostro scorno vi saranno eterne
i debiti, l'entrate e l'ignoranza.
Quando con funi in mano e con lanterne
a lui veloci il buon fratino intento
quattro conversi avvicinar discerne.
La fuga piglia e rapido qual vento
scappa e i conversi dretogli a carriera
scorser due volte e più tutto il convento.
Domandai la cagion, dissemi, ch'era
un monaco impazzito, ed io per tale
lo conobbi al discorso ed alla ceia.
I pazzi, sembra in me cosa fatale
corron tutti a trovarmi ad uno ad uno;
forza di simpatia può molto e vale.
A Mantova giungemmo e ciascheduno
di noi mostrò portando buona cera
d'aver poca amicizia col digiuno.
Dall' aurora nascente in fino a sera
con motti e scherzi e con modeste brame
passammo quivi la giornata intera.
Godiam tutti buon sonno e miglior fame,
sol due o tre di questi cavalieri
si lamentan d' angustia di forame.
Ma per gli alpestri e ripidi sentieri
ad onta della propria stitichezza
si spingeranno a furia di clisteri.
Qui disinvolta l' una e l' altra Altezza
regalandoci polli, pesci e vino
trattarono con somma splendidezza.
Osservammo industrioso il cittadino,
le vedove modeste e le zittelle
sudicio ed infingardo il contadino.
Bizzarri cavalier, dame assai belle,
di frati e preti un numero infinito
gran quantità di popol d' Israelle.
Inaspettatamente ecco l' invito
di sentire un bel dramma musicale
ch' al maggior segno a noi venne gradito.
Ci portammo a Palazzo, indi si sale
in un teatro del cui bel lavoro
l'opera alla materia assai prevale.

Splendean le scene infra l' argento e l'oro
e di musiche corde e illustri carmi
ferì l'orecchio armonioso coro.
V' esprimevano al vivo ed acque e marmi,
auguste sale e floridi giardini
gelosia, pianti, sdegni, amori ed armi.
L'operazioni poi di ballerini
superandó a ragion la maraviglia
passaron del possibile i confini.
Fra le dame a sedere era il Moniglia
e con tal genio l'opera gustava
che ci teneva immobili le ciglia.
Con quei signor talvolta ragionava
e per vezzo ancor egli il suo linguaggio
con un *mi* con un *mo* lombardeggiava.
Finita la commedia fe passaggio
dall'orchestra a trovarmi il cavaliero
autor del dramma virtuoso e saggio.
Pregandomi che dir volessi il vero
intorno all'opera, che ben gli era noto
quant' io pratico fusse in tal mestiero;
Che mi viveva servitor devoto
con altre cerimonie quando a un tratto
agita il pavimento un terremoto.
Per macchina nel dramma egli era fatto
ma perchè in tempo ella non fu mandata
fece l' effetto suo dopo il terzo atto.
Restò confusa tutta la brigata
al gran rimbombo ed io stordito in quello
battei una solennissima culata.
Roppi la spada e persivi il cappello
mi si strappò la stringa dei calzoni
e di seggiole addosso avea un flagello.
In questa stravagante confusione
indolenzito tutto a capo chino
vergognoso partii dallo stanzone.
E di Mantova fuori assai vicino
la deliziosa villa Marmirolo
vedesi di Verona in sul confino.
Di fonti asperso è quell'ameno suolo
di frondi e fiori ove al novello Maggio
scherza d' augelli innamorato stuolo.
Di quivi a Roverbella fe passaggio
l' altezza sua per dimorar la sera
in Villafranca, nobile villaggio.
Il marchese Corsin, dissemi, fiera
doglia dottor m' assal nel lato manco
e l'orina mi par torbida e nera.

Credete che voglia esser mal di fianco?
io conoscendo il vero ad ogni modo
colla speranza fargli cuor non manco
Che proseguisca il suo viaggio lodo
e gli accidenti di lenir procuro
e l'essenza del mal ad arte frodo.
Ma la sera in Dulcé reso più duro
il duolo, ch' in Verona egli si porti
per medicarsi insinuar procuro.
Con ragioni calzanti e modi accorti
si dispose a partir per pochi giorni
con dir ch'ama il suo mal termini corti.
Ch' in Verona più quieto egli soggiorni
e ch' in Inspruck o Augusta ben guarito
indi volga il cammino e a noi ritorni.
V' acconsentì il marchese ma instizzito
contro me borbottando fieramente,
lagrimoso, fantastico e imbroncito.
L' albergo in quel villaggio era inclemente
e quel nome Dulcé non si conviene
a luogo ove si vive amaramente.
Sperando tutti esser trattati bene
la sera dopo in Rovereto: certa
di ristorarsi la speranza tiene.
Rovereto è città piccola e aperta
ha la campagna fertile e la gente
le sete è molto in lavorare esperta.
Tratta col forestier cortesemente,
negozia drappi e a magistero tale
impiega l' acqua industriosamente.
A buon mercato è il pane, e poco vale
il vin, ma quella razza di liquore
scende alle gambe e al capo mai non sale.
Del ranno più stantivo egli ha colore
e tra gli aliti tutti che trasmette
quel della muffa ha il più gradito odore.
A saggio di più sorte ce ne dette
l'oste, ma tutti pessimi e in tal sera
la maggior parte senza bere stette
E partendo per Trento, ivi si spera
devotamente in più commova stanza
passar dei Santi la giornata intera.
Et arrivati in Trento, ove l' usanza
si comincia a variar della favella
pensammo di trovarvi l' abbondanza.
Ma sentite signor se quest' è bella
nella città ch' è il centro delle vacche
non si trovò mai carne di vitella.

E con le nostre genti alquanto stracche
e per servirle lor veniano intorno
Chellerette ch' ammorban di saracche.
Osservando s' andò tutto quel giorno
di Tun, d'Arach il palazzo e 'l giardino
l'uno e l'altro assai bello e molto adorno.
In traccia stava il Ciuti del buon vino
trovandosi in quel luogo sì scipiti
che quel di Brozzi par liquor divino.
Ed essendone molti compariti
di tutti gli altri si gustò il migliore
nel refettorio a Padri Giesuiti.
A piena bocca lo lodò il dottore
onde più d'una boccia al desinare
a regalargli gli mandò il Rettore.
Ed al garzon che vennela a portare
per non aver danari spicciolati
un unghero di mancia ebbe a donare.
Sicchè gli encomi gli costar salati
ond'egli ha fermamente decretato
di non lodar più nulla a Preti e Frati.
Ma da vantaggio ancor restò burlato
ch' il vin del refettorio era squisito
e quel del donativo scellerato.
Ha la città di Trento il circuito
comodamente grande, e col collare
soggiorna il contadin rincivilito.
Il vescovo del foro secolare
e dell'ecclesiastico padrone
si vede a due palmenti macinare.
Ed è il clero Trentin tanto minchione
ch' il vescovo in crear dal sacro impero
liberissima avendo l'elezione
Appena il credo (e so che gli è pur vero)
in vece d'esaltare un paesano
mette la mitra in testa a un forestiero.
Verso Salorno alla città lontano
quindici miglia in circa la mattina
l'altezza sua s' incamminò pian piano.
Quivi non s'ode all'aura mattutina
turba d'augelli salutar l'aurora
ma sol tra i boschi un'armonia vaccina.
E rare volte il sol nascendo indora
agli alti colli la nevosa fronte
nè i verdi prati Primavera infiora.
Mirasi ognor precipitar dal monte
la folta nebbia e per delizie spesso
dai duri massi scaturisce il fonte.

All' Adice camminasi sì presso
ch' il viandante trema di paura
nel freddo fiume di morire a lesso.
Onde per evitar tanta sventura
a pie' cammina e questa forma pare
più faticosa sì ma più sicura.
Egli è viaggio da lasciarsi stare
riuscendo sì rigido e crudele
che farebbe anco un.... taroccare.
Ma s' io esco del paese di Michele
voglio cantare il Salmo che d' Egitto
uscì cantando il popol d' Israele.
Indi scorgo apparir sul lato dritto
il ponte di Lavis di forte abeto
d'un arco solo vasto e ben confitto.
In veder questo il mio cordoglio acquieto
sperando di trovar gente civile
ond' il viaggio mi sembrò più lieto.
Mirasi poco lungi il campanile
entrasi nel castello e 'l riconosco
fatto di tutti gli altri in su lo stile.
Quivi alcuno non à che parli tosco
se guardi in terra vi rimiri fango
s' inalzi l'occhio neve, monte e bosco.
Giunto al quartiere attonito rimango
del trattar dolce e del parlar sommesso
dell'oste e quasi per dolcezza piango.
A qualunque di noi venendo appresso
chiedea cortese, se gustava il vino
se volea frittura, arrosto o lesso.
Avea sul mento un rosso barbettino
il grembiul bianco e 'l termin del discorso
chiudeva con un ghigno ed un inchino.
Ma non mai tanto rabido il can corso
si vede contro a'porci inferocire
nè alle pere tant'avido andar l'orso
Quanto costui allor ch'ebbe a venire
al far dei conti, e volle a tutt' i patti
d'una libbra di ghiozzi cinque lire.
Quindi sull'alba ci partimmo ratti
dicendo siamo stati all'osteria
delle buone parole e tristi fatti.
Verso Bolzano ci mettemmo in via
e sebben era il ciel fosco e piovoso
si marciò colla solita allegria.
Sentiamo dir che là dolce e odoroso
fa pompa Bacco e che le molli piume
suavemente allettano al riposo.

Noi non l'ardente sete ma il costume
di berlo buono com'è quel di Chianti
stimolava al viaggio lungo il fiume.
Che sempre agli occhi nostri andando avanti
qualor la strada s' incontrava stretta
rendeva nel pericolo tremanti.
Ivi Caldaro ed Egna alquanto alletta
la vista da lontan ma quando poi
vi s'entra chi ha cervel si parta in fretta.
Ch'a dirla in confidenza tra di noi
non si trova paese tanto strano
a cercarlo dal Mauro ai lidi eoi.
Verso la sera alfin s'entrò in Bolzano
ove un ecclesiastico civile
lodato il cielo, ci parlò in Toscano.
Questo del luogo ci dicea lo stile
adoprando con noi modi eleganti
ridente in volto e nel trattar umile.
Ci narrò che ricchissimi mercanti
erano in quella piazza e sugli altari
le reliquie mostrò di molti santi.
Ma i vini che aspettavamo sì rari
ci riusciron tutti o bianchi o rossi
austeri senza odore e poco chiari.
A segno che bevendo mi riscossi
più d'una volta, come fanno giusto
quelli che son dal Benedetto scossi.
Portan le donne in testa lungo e angusto
ma di tesa larghissimo il cappello
ed un ferraiolin che arriva al busto.
Per mezzo alla città corre un ruscello
figlio certo cred' io del vicin fiume
per le chiare onde sue commodo e bello.
Drento benchè le serve abbian costume
notte e dì star lavando, in su le mani
hanno alto quattro dita il sudiciume.
Quindi poco dicean esser lontani
ameni colli e baronìe pompose
ma calcammo sentieri erti e inumani.
Ivi mirammo variar le cose
dall'uso nostro e con spavento e danno
metamorfosi assai maravigliose.
Dicesi per proverbio i monti stanno
e gli uomini s' incontrano; in quel luogo
i monti alle persone incontro vanno.
E facendo con esse un certo gioco
di recar morte insieme e sepoltura
il medico e 'l curato occorre poco.

Toccò in quel giorno così ria sventura
a un povero cavallo, e i vetturini
ebbero poco mal ma gran paura.
Erano insieme quattro soggettini
nella carrozza che cascò in un lato,
poco lontan di Culmen dai confini.
Tra questi allora col sussiego innato
disse il Bassetti, olà, su gente, aiuto
e 'l flemmatico Prie: Sia Dio laudato.
Il devoto Monsacchi: È ciò avvenuto
per gli nostri peccati; et il Dottore
proruppe: Oh carrozzier becco cornuto!
E circumcirca alle ventiquattr'ore
visto Rencio, Cardan, Oston giungemmo
a Culmen con l'aiuto del signore.
S' eram mai stati male, ho quivi stemmo
peggio che mai, e 'l cappellano et io
d'oche un pollaio a pie' del letto avemmo.
E per tutta la notte un pigollo
fecer gracchiando giusto come quello
che forma in Sinagoga il popol rio.
D'un asino al ragliar bela un agnello
e più d'un topo il paglierìccio rode
mi ronza intorno al naso un pipistrello.
Ma prefissa al partir sonar già s' ode
l'ora e dal duro cavo ognun risorge
che trovarlo assai meglio e spera e gode.
E tale speme a noi sicura porge
Prixen, dove in quel giorno avrem quartiere
che di quivi non lunge altera sorge.
Entrati dentro ci sortì vedere
quei senatori andare a pricissione
con zufoli, tamburi e con bandiere.
Fino al calcagno avean lungo il calzone
largo il cappello, e corto il ferraiolo
torto il collare e sudicio il giubbone.
Andava cavalcando il bello stuolo
e dietro loro a pie' lungo codazzo
formavan molti che veniano a volo.
Altrui faceva un pennacchin svolazzo
onde pareano in varie guise appunto
figure tolte da un panno d'arazzo.
Era in quel tempo a nuovi gradi assunto
il villano, il plebeo e cittadino
de' vecchi essendo il termine consunto.
Ed implorato l' aiuto divino
nel giorno, poi la sera all' osteria
ratificaron l'elezion col vino.

E quivi tutti in dolce compagnia
entrati, si miraron d'ogni banda,
le vivande apparir con bizzarrìa.
Quegli da bere al chellero domanda
e in seggio posto col bicchiere in mano
par Bacco quando a' satiri comanda.
Bisbiglian tra di lor, or forte or piano,
e per ogni boccon di lesso o arrosto
due e tre volte non si mesce in vano.
Ivi brillando il vecchio vino e il mosto
or bianco or rosso in modo tal si fece
ch' andò da tutti la ragion discosto.
Quei che del suo signor regge la vece
talvolta in onorar sì lauta mensa
per vezzo piscia e per delizia rece.
L'altro al compagno un calicion dispensa
ratto ei l'accetta e nell' istesso modo
invita a ber quel che più amico pensa.
Ma quanto più s' interna e fuma sodo
il nettare ed il Reno, allor si vede
mescolarsi a vicenda e vino e brodo.
Mentre all' imperador con pura fede
pregan col vin la sanità, giocondo
ciascun bevendo da ribever chiede.
E se dentro un bicchier largo e profondo
la salute soggiorna, quel signore
camperà certo finchè dura il mondo.
Pur l'assemblea del senatorio onore
si rizzò da seder, ma barcolloni
dopo esser stata a tavola sett'ore.
E nel tornare a casa a quei barboni
s'udian rigurgitando nel palato
le parole ed il vin fare agli urtoni.
Era ciascuno in guisa tal ciurmato
che condursi a letto fu mestiero
dalla moglie o dal servo esser guidato.
Parlavano or sommesso ed or altiero
a giovini cascava la berretta
e a più d'un vecchio si strappò il brachiero.
Da noi frattanto il nuovo dì s' aspetta
e poco dopo al nascer dell'aurora
per gir a Stirlen di partir s' affretta.
Per mezzo a una boscaglia folta e mora
di salvatichi pini il buon viaggio
prendemmo e 'l ricordarmene m' accora.
Per Fuen e per Au si fe' passaggio
Mietebolt ed Ontrau vedemmo ancora
Manos, Raicen, Stinzeto e Felt villaggio.

In Stirlen arrivammo a ventun' ora
nella Rosa ci fu dato quartiere
Rosa che punge e malamente odora.
Quivi una chellerotta a noi vedere
si fece che d'ogni altra oltre l'usanza
avea le man men sucide e men nere.
Questa con qualche tratto di creanza
ci tenne allegri poichè ad ogni invito
taccola, ride, canta, beve e danza.
Per il restante il vino era scipito
mal cotte le vivande ed il pan nero
il letto più che pomice indurito.
E la mattina calcando il sentiero
che guida a Stainack di nevi carco
passar il Prener ci mettea pensiero.
Vedemmo il luogo ove si chiude il varco,
a cui non paga il dazio e il primo fonte
ond' ha l'Aisae il suo principio parco
D' acque, ma poscia nel calar dal monte
vien gonfio sì che sebben d'Alpi cinto
porta ai duri macigni oltraggio ed onte.
Di Golzensor, Cries tutto il recinto
scorremmo, terre tanto desolate
ch' io non v' abiterei nemmen dipinto.
Giungemmo ai Stainach di rovinate
casucole distretto a mio parere
luogo da benedir colle sassate.
V' è poco da mangiar manco da bere
e fuor che tritar rape e batter grano
alcun non è che sappia altro mestiere.
Batton gran, ma gran turco o Luterano
ch' ei sia non so, so ben ch' è nero e grosso
e fa un pan ch' è nemico del cristiano.
Di quivi notte e giorno, bianco e rosso
passan carri di vin ma i poveretti
non han che vaglia per comprarne un grosso.
Come asinacci tirano i carretti
carchi di sale e per una polenda
schiavi stanno al padron vili e negletti.
Ivi per gran moneta che si spenda
non trovi roba un *craut* un baccalaro
pregiasi la vivanda più stupenda.
Entro nella mia stanza ed un pollaro
veggovi da una parte colla stia
dico all'oste: lo averesti un cappon raro?
Nit intender vostre sincularia
rispose il babbuino, il guardo torco
verso quel luogo e in dolce compagnia

Veggo racchiusi una capretta e un porco
in quel bello stion presso il mio letto;
rido, ma poi m' adiro e mi scontorco
Ch' in altro tuono in quella notte aspetto
un concetto leggiadro assai diverso
da quel dell'oche e fu com' avea detto.
Poichè d' accordo fecer sempre un verso
di belar, rufolar che quasi quasi
avrei con essi la pazienza perso.
Tuffava il porco il grifo in certi vasi
di brodo e poi scotendo mi schizzava
nel viso, onde a lasciar mi persuasi
L' albergo, mentre omai s' avvicinava
l'ora per intraprendere il cammino
ch' a Inspruck in quella sera terminava.
Trovammo l' un dell'altro in sul confino
Motter, Scieperh, Sciembergh di bell' aspetto
alla Badia di Bilta assai vicino
S' incontra un cavalier, ch' ei sia m' aspetto
da quella serenissima mandato
qual era e ricevuto con aspetto.
Dal principe in carrozza al primo lato
fu posto e drento alla cittade insieme
portaronsi all' albergo destinato.
A noi cura molesta più non preme
il cuor vedendo esservi giunti sani
avendo di trovarvi certa speme
vin buon a bere e letti da cristiani.

Capitolo II. — *Da Inspruch a Magonza.*

Dopo d' aver detto male del Trentino e dell'Alto Adige malignando, da buon fiorentino, su tutto e su tutti, il Dr. Moniglia arriva coi suoi compagni e padroni nella capitale del Tirolo. Innsbruck non è una bella città ma una delle migliori fra quante ha veduto fin allora, tanto più che, sebben il sole ivi non si vede mai, c' è il sole però del potere austriaco che sfolgoreggia in fronte alle arciduchesse, belle, simpatiche, modeste e bizzarre, tanto che il Moneglia, poveretto, sente il desiderio d' esser un principe *ricco e giovinetto.* Ma la principessa Anna era a letto con il mal di capo! Ad ogni modo però gli ospiti si divertono alle commedie, alla musica, alle escursioni e visitano lo grotta dove Massimiliano andava a pregare. Il giorno dopo quest' escursione partono mentre infuria un temporale e giungono a *Lermes* fra il vento e la neve; qui non c' è stufe, è freddo e ripartono subito; passano *Fiessem, Soia,* e finalmente arrivano ad Augusta, bella città, seria e severa, dove cristiani e luterani vivono insieme e fanno sbalordire il nostro dottore, il quale pensa di che razza di religione sa-

ranno i figli di tal gente! Le dame d'Augusta, vogliono mostrarsi veramente gentili e passano vestite di bizzarrissime gale davanti ai nostri viaggiatori e il Moneglia, da ottimo materialista che sa dove l' uomo tiene la coda, esclama:

> Vi si mangia del buono e vi si beve
> commodo vino e chi ha cervello ed oro
> da quelle donne cortesia riceve.

Il Moneglia poi in nome di S. A. ringrazia in latino il Senato di tanto onore e s' à in ricambio un accenno su una gazzetta locale che lo fece passare « per orator d' estrema squisitezza ».

Passano, tutti in carrozza, attraverso i luoghi devastati dalle piene recenti mentre imperversa un freddo aquilone e rende la terra ancor più deserta e inospitale. Arrivano a *Vertingh*, città orrida e nera dove gli abitanti sembrano tanti usciti d'ospedale o tisici sfatti ma

> Mentre a sì strana vista sbalorditi
> eramo, un reverendo col collare
> (delizia in luogo tal) cortesi inviti
> Mi fece e in quella notte ad abitare
> seco mi astrinse, e mi promise un letto,
> (favore sbardellato e singolare).
> Col Bassetti e 'l Monsacchi io gli prometto
> andarvi, ed ei parlandomi latino
> disse: *Mos domum peto ubi te expecto.*
> Andando quivi a cena un caraffino
> con molt' altre vivande io vi portai
> che sua altezza mi diè del proprio vino.
> Oppresso quel buon prete ritrovai
> da colico dolore, io con tranquillo
> volto, quel vino in corpo gli cacciai,
> E mentre nelle fauci glielo stillo
> esclama il Reverendo a piena voce
> *Nectar est hoc pro stomacho imbecillo.*

E difatti riavutosi prepara delle trote alla conserva e delle frittelle. Ma ecco che il prete diventa terribile e

> Ci fe' veder ben pinzi due scaffali
> di prediche, che quivi avea composto
> e me ne lesse quattro originali.
> Eran scritte in tedesco, io mi discosto,
> ei mi ven dietro e legge; io v' ebbi un gusto
> come mangiare i pugnitopi arrosto.
> Ma il ciglio mio di grave sonno onusto
> di sì lunga vigilia vi si lagna
> e spesso fa appoggiare il mento al busto.

Il giorno dopo siamo a *Norlingh* città mal condotta e piena d'ozio e di malinconia, con le case distrutte e le muraglie rotte; di qui vanno a

Rottemburgh, dove il Moneglia trova da far all' amore con una fornaia e ridere di sè e del suo amore e de' poeti erotici:

> Di quivi a Rottemburgh andammo; un sogno
> parmi e fu ver ma in raccontar l' istoria
> fra me stesso m' adiro e mi vergogno.
> Senza liscio sul volto e senza boria
> ma quanto pura più tanto più vaga
> vi trovo una fornaia; oh ria memoria!
> Quanto la guardo più, manco s' appaga
> l' occhio di rimirarla, onde soggiorno
> faccia in mirar la sua bellezza è maga.
> Anco non mi sarei recato a scorno
> s' ella detto m' avesse: Olà dottore,
> col privilegio tuo spazzami il forno.
> La fornaina io la vo' dir d' amore
> mentre nell' infornar pane e schiacciate
> rosola un' alma et arrostisce un cuore.

E il Moneglia essendo ormai sulla via delle malignità fa una ridicola descrizione anche della città stessa:

> Due chiese ha dentro ed una spezieria
> tre senatori e quattro predicanti
> cinque legisti e mezza libreria.
> Un medico, un barbiere e tre mercanti
> ch' han tra mobili e stabili un fiorino
> e sette od otto soldi di contanti.

Lascia indietro *App, Bisciofsen, Miltimburgh* luoghi derelitti e miserabili, indi *Selinghestat* che dentro e fuori « rassomiglia l' ospizio del peccato », dove tutti scappano al giunger della comitiva e l' oste sbarra le porte, avendo paura che gli ospiti non paghino come avveniva di solito; finalmente apre e con un malizioso sorriso, avendo sentito trattarsi di principi, osserva « che da prìncipi il cibo non ha prezzo ». La sera dopo sono a *Hoest* dove vengono invitati dal barone di Metirnich in nome dell' elettore magontino a Magonza; e il sempre mal contento e maligno Moneglia aggiunge:

> Entrammo nella porta, e nel passare
> ogni cosa da noi ben s' attendea
> sol vi si vedde da poter lodare
> il ponte, la fortezza ed un' ebrea!!!

Capitolo III. — *Da Magonza ad Amsterdam.*

Passano la mattina in visitar chiese, e la sera il Moneglia, (pare impossibile che tocchin proprio tutte a lui!) si imbatte in un rubicondo frate, che gli parla in una diecina di lingue, tanto che sbalordito gli dice ironico

il Moniglia: « Ecco, animato — Il dizionario delle varie lingue! ». Ma il frate, da buon tedesco, non mangia la foglia amara e contento per la lode gli si fa servitore, lo porta con gli amici Monsacchi e Bassetti in convento a bere. Qui il frate ebro, bociando dei ridicoli motti latini, costringe tutti a bere intorno alla tonaca del buon priore « ove indistinti sono — Tabacco, piscio, broda, vino e inchiostro », e ci fanno una bella sbornia. Ma il peggio è che intanto tutta la corte invitata dall'elettor di Magonza torna a casa briaca, e fra i bravi marchesi e conti sborniati ne succedon davvero delle belle, tanto che uno prima di far i suoi bisogni corporali chiedeva al cameriere il suo parere! Il giorno dopo, non essendo potuti partire per il freddo, vanno al Collegio dei Gesuiti « ove più d' uno — di lor s' imbriacò per devozione! » Liberatisi dai Gesuiti si rimettono in viaggio per barca sul Reno, e durano undici giorni di un viaggio maledettissimo per la sporcizia della barca e la malvagità dei barcaioli, fra una ridda di desolati villaggi e di nebbie lungo le sponde renane, di castelli semi distrutti, di paesetti con nomi « da fare ispiritar la gente ». Presso *Bacharach* si spara all'improvviso un colpo di bombarda e compaiono dei brutti ceffi di calvinisti armati sulle rive, ceffi « di quel color ch' è dei fagioli il brodo », ed ànno di brutte intenzioni, tanto che il dottore Moniglia giura di volersi vendicare ma.... lontano:

> Ma se co' i dolor colici uno attorno
> me ne viene in Toscana, io non son quello
> che sono se in Franconia ei fa ritorno.
> S' egli avesse ben anco un pellicello,
> glelo farò in un canchero passare
> l' è risoluta, io ne vo' far macello.

Sfuggiti ai calvinisti e osservato uno strano convento di monache a *Obevert*, dove si canta, si beve e si mangia, si danza in allegra compagnia per cui « un giorno quel paese — Ha da esser la patria d'anticristo » giungono a Colonia, dove infierisce la peste.

> È la città di varie chiese ornata
> Di case di botteghe e magazzini
> Carica di negozio e popolata.
> Son vistose le donne, i cittadini
> Cortesi molto e un numero infinito
> Di barche, di carrette e di facchini.

Con gli ossequi dei senatori coloniesi vestiti in una bizzarra foggia di velluto si rimettono in viaggio, trovano buon vino e miglior birra. Siamo già in Olonda a *Utret*, città piena di commerci dove la cortesia è posta in bando se non c' è guadagno; ognuno è mercatante o sensale o soldato e adorano qual nume più gli piace. Intanto arriva il marchese Ferroni e racconta che i vini di Chianti e di Castello spediti in Amsterdam per mare sono stati rubati dagli Spagnoli, e una corona di giaculatorie si scatena sul loro capo da tutti quei poveri Fiorentini che aspettavano di sorbirsi il

loro Chianti pacifici e beati! E il Moniglia piagnucoloso intona il suo *de profundis* ai fiaschi d'Etruria:

Ove andaste Tribbiani e moscadelli?
Qual mai vi relegò perfido fato
In Cades a inzuppare i ravanelli?
E dopo avere un pezzo taroccato
Gimmo a dormir sognando con diletto
D'avere uno spagnolo scorticato!

La mattina dopo, benchè il Moniglia fosse appassionato per il vino non bevuto, trova da consolarsi incontrando un branco di matti col loro guardiano, i quali fanno festa solo al Moniglia che dice ironico:

Un balla, l'altro canta, un gli offeriva
La stanza; un altro lo chiamò fratello
Chi per vederlo l'usciolino apriva.
Ond'ei nel dar pastocchie a questo e a quello
Impediva il distinguer certamente
Qual di lor fusse quel ch'avea cervello.

Ed eccoci dopo poche altre cittadine ad Amsterdam, un vero paradiso per i poveri affaticati viaggiatori.

Capitolo IV. — *Amsterdam.*

Scendi Apollo, ti prego, e con giocondo
Aspetto per lodar prepara i carmi
La più ricca città di questo mondo,

Poichè in fatti è potente per terra e per mare, bella e modesta,

Quivi non si dipinge e non s'infiora
Il volto e 'l sen di tenera donzella,
Nè gemmato monile il collo indora.
Quanto semplice più, tanto più bella
Tra vesti umili e puri lini avvolta
Tratta gli affari suoi pulita e snella,
A comprar carne e pesce andando in volta
Del senator la moglie in tal faccenda
Non scema posto o maestà l'è tolta.
Purchè molto guadagni e poco spenda
Tutto è grandezza e nobiltà e decoro
Non v'è diversamente un che l'intenda.

Non c'è disuguaglianza fra artigiani e cittadini perchè tutti lavorano e sono onesti e puliti. Le serve poi non fan che lavare tanto che il Moniglia suppone lavino anche le legne da bruciare! Sbalordito addirittura rimane davanti agli orologi sinfonici ma, caspita:

Son lunghe le sonate e sì lontani
I tocchi l'un dell'altro ch'a contare
L'ore d'oggi ci vuol tutto domani!

In città non ci sono sbirri nè bargello, ma tutti i cittadini all'occorrenza arrestano ed accusano nè ci sono pubbliche meretrici trattenute dalle terribili pene del paese. Va poi al porto e vedendo tante navi e tanta vita scioglie un inno al mare e ai naviganti esploratori e soprattutti a Cristoforo Colombo:

O neghittosi secoli passati
Quando su breve e mal formato legno
Furono solo i nostri mar varcati!
Termine angusto or è l'Erculeo segno
Oltre al confin delle Colonne Esperie
Passa con bel trionfo umano ingegno.
Porterà d'anni numerosa serie
Il nome di colui che il mondo tolse
Da infame povertade e da miserie.
E che la vela vincitrice sciolse
Sull' intatto Oceano e della Prora
Sull'ampio sen l'Indie ricchezze accolse.
Furò ben egli i pianti dell'Aurora
Gli ori, gli argenti alle Peruvie sponde
E quant' il mondo avaro apprezza e onora.
Se la mia bella Europa avvien ch'abbonde
Di metalli sì cari e preziosi
E d'erbe salutifere e gioconde
Tutto si deve a lui, ch' a quelli ascosi
Lidi di penetrare ebbe ardimento
Tra flutti imperversati e minacciosi.

Quindi, continua irruente il poeta, io sento un profondo sdegno contro quei poveri diavoli, gretti di mente e di cuore, che mai si sono voluti allontanare dalle loro pancaccie di piazza del Duomo o di Santa Croce, eppure discorrono di Mosca, di Candia, di Turchia trinciando balordi giudizi su armate di terra e di mare!

Ritornando dal porto ammira ne' canali i pattinatori e rimane impressionato della loro velocità e grazia; i suoi amici Monsacchi e Bassetti voglion provare e si ammaccano tutti cascando continuamente sul ghiaccio a pancia all'aria. Qualche giorno dopo partono per le Fiandre su degli alti e stretti carretti com' un forno.

Capitolo. V. — *Da Amsterdam.*

Partono proprio commossi con le lagrime agli occhi gridando: Addio, città beata! Vanno ad *Arlem* città ricca di tessiture e si fermano all'osteria della Cicogna d'oro, dove stettero maluccio; per ciò volendo partir tosto il maestro di casa va in cerca dei cocchieri, i quali, manco a dirlo, erano tutti briachi.

Severo or gli sgridava or per pietà
Dicea Scuind Scuind e quelli allora
Rispondean barellando Ja', jà, jà.

Ad ogni modo verso sera poteron giungere a Leida, dove visitano il famoso liceo, il teatro anatomico; qui trovarono il Gronovio che fece le lodi del principe toscano e l'Einsio che cantò dei versi latini, mentre il nostro Moniglia pensava a ber la scienza, ma anche il buon vino ivi trovato; perde il fodero della spada e il cappello, presto però ritrovati, e ruzzola quattro « scaglioncelli » mentre vuol andar a letto. Dormì come un ghiro tutta la notte e all'aurora parte per l'Haia, ricca di feste e danze, di bei prati e d'usignoli, tormentata però dai venti furiosi e dal fango; ma le donne vi sono deliziose e ogni zerbino può con loro scherzare alla maniera di Francia. Passano per *Delft,* dove e' maledice i sepolcri di *Tromp* e di *Nassau* prodi guerrieri eretici, e giungono a *Roterdam,* città mercantile e ricchissima, patria d'Erasmo.

Qui nacque Erasmo empio tiranno e infido
Al cattolico culto ma nel mondo
Per le lettere umane uomo di grido.
Oh quant'anime, oh quante andaro al fondo
Per la voce di lui che di Calvino
Parlò nell'Eresìa troppo facondo.
Statua di bronzo e di lavoro più fino
Ch'a quel di Fidia s'adeguasse in ponte
Stassi eretta a costui; quasi divino
Ei fusse; tosto mi sudò la fronte
E vennemi in veder l'alto colosso
Desiderio di fargli oltraggio ed onte.
Ma perchè allor, com'io vorrei non posso
Dargli uno sfregio, non veduto almeno
Pian piano m'accosto e te gli piscio addosso!

Dopo questo sfogo gesuitico e vile del Moniglia si parte per Anversa, dove i Toscani giungono su una barca sbatacchiati per ben nove giorni sulle tempestose acque della Schelda, ricevuti con grandi onori. La città non è calvinista ma cattolica, pietosa e laboriosa; produce ottimi arazzi ed à una bella biblioteca dei Gesuiti, qui ben visti; i soldati invece sono scalzi e mendicanti. Siamo già a Bruxelles.

Bruxelles è città dove i privati
Abitan della corte e 'n conseguenza
Pochi contenti e molti disgustati.

Ma ahimè! ci sono delle graziosissime dame che riescono ad innamorare il Falconieri, il Magalotti, il Guadagni che non trovano la strada di partire; perfino il marchese Ximenes che à ottant'anni fa il Ganimede e l'Adone cantando, anzi, come dice il Moniglia, *ragliando* delle sue canzoni! I Gesuiti possiedono un bel convento, buonissima e varia cantina, insegnano discretamente nelle scuole; le donne passeggiano tutte scollacciate e impiastricciate di minio e di biacca, succiando dolci arance. In fretta vedono *Zelandia, Migdelburgh,* paese brutto e scortese, *Flessinghen,* sudicio, rozzo e altero, *Luvij* dove osservano una maestosa barca da guerra rovi-

nata: e poi tornano per Rotterdam all' Haia, dove trovano il paggio del Guasconi che porta notizie di Firenze, e sono presenti ad alcune pene inflitte a tre soldati e a due donne, che vengono bollate con marchio infuocato sul gruppone. Assistono pure a un ballo simbolico con la Dea Bellona, La Discordia, L'Inghilterra e l'Olanda, Il principe d'Orange, la Pace; poi comparvero Apollo, le ninfe, Nettuno, quattro Delfini, dei pescatori i quali tutte intessero vari balletti chiusi fra suono di pive e di cornamuse da un ballo del Dio Pane. Giunse anche sulla scena un personaggio strano con scudo al braccio e uno spadone in mano, vibrando botte da orbo e raffigurava Don Chisciotte cavalier errante amator della vaga Dulcinea; dopo di lui si presentarono due burattini con un terzo, vestito da dottore, che chiamava la medicina una *ciarlataneria!* Inoltre segue tutta una serie di balli figurati sostenuti da illustri personaggi del posto, e si imitano i balli di varie genti. Dall' *Haia* vanno a *Lits*, dove succede un pandemonio perchè a uno della corte del principe che non voleva pagar l'acquavite un ducato fu tolto il ferraiolo da una donna, e un altro invece briaco fece una tremenda baruffa finita a' pugni e a pedatoni dal cav. Castiglione. Da *Lits* ad Amsterdam e di qui a *Premuran* passano in barca giocando a primiera, e sono accolti a fischiate e a sassate; il Moniglia perde il cappello per un buffo di vento; un ragazzo lo raccatta e scappa mentre il povero dottore rincorrendolo casca in un fosso fra le più acute fischiate; però riebbe il cappello. A *Orsì,* luogo d'oziosi e malcontenti, intoppano due olandesi che parlan toscano, ed essendo di fresco venuti da Livorno dettero molte informazioni. Nel resto della regione fino a *Edam* stanno malissimo fra gente la più brutta, avara e mangiona.

CAPITOLO VI. — *Verso Amburgo.*

Il giorno terzo decimo del mese
Per strada assai difficile ed incerta
Verso Amburgo il viaggio si riprese.

La campagna è fangosa e mai vi ride la fiorita primavera poichè l'acqua uccide ogni vigore; *Nardem* è cittadella cortese, così *Bernevelt;* in *Amerfort* il Moniglia è condotto in piazza a veder un enorme masso stimato dagli abitanti quasi un prodigio di natura. L'ultimo di carnevale si passa dalla allegra brigata Toscana in *Amerfort* e pensano, sottilizzando, di non far affatto nè digiuni nè quaresima. O ipocrita genìa! Da *Amerfort* a *Vesfalia* non c'è nulla di interessante e che abbia un po' di garbo:

Le camere e le stalle son l'istesse
E di porci e di vacche in compagnia
Abitan le villane e le contesse.
Stan scalzi e nudi in mezzo della via
Ricoperti di loto i fanciulletti
Dal freddo oppressi e dalla fame ria.

La gran necessità rendegli abietti
Le capanne di paglia, fango e fieno
O son senza finestre o senza tetti.
Orrido è il clima e sterile il terreno
Quivi il signore Iddio vibra il flagello
Quivi natura ebbe infecondo il seno.

Ad ogni modo di interessante ora ci sono le furie del Moniglia, il quale ruzzola da carrozza due volte ne' fossi rompendosi il naso e sbucciandosi un braccio; sguaina il suo sciabolone e tenta un colpo sulla groppa del cocchiere ma invece colpisce il ciel della carrozza e la spada va in frantumi; allora *ingufito* con tanto di muso va a piedi fra le canzonature dei compagni sguazzando nell'acqua; *Osnebruch* li riceve e li ristora con un bel fuoco e una buona cena. Qui trovano un barone d' Alemagna che parlava anche italiano, ma era un vero babbeo zuccone che voleva insegnare al granduca come potesse ridurre il Lucchese sotto il dominio fiorentino! Nel tempio luterano stanno le seguenti immagini con queste scritte:

Lutherus confessionis Augustanae
Sacrae theologiae doctor, plantator.
Oh, furfantaccio scellerato cane!
Rex Sveviae, Dux Saxoniae propugnator.
E nell' istessa truppa iniqua e ria
Lessi: Carolus quintus acceptator.

Tanto che il Moniglia non può scusar sua maestà e le vorrebbe, come al suo solito, pisciare addosso! Arrivano a Brema per acqua, ma il Moniglia ne passa ancor delle belle, e precisamente ruzzola dal carro una terza volta e come un novello Adone si trova a lottar con una inferocita troia! In Brema e' va a sentir una lezione universitaria:

Ma come volle la disgrazia mia
In una scuola entrai, dove paffuto
Leggeva un Luteran teologia.
Di cattedra mi diede il benvenuto
Con un ghigno cortese, io con creanza
Gli resi un cordialissimo saluto.

A *Closterzeven*, ad *Hasterdem* trovano grandi accoglienze e le ambasciate d' Amburgo; si fermano a pernottare a *Bustdehu*, dove successe una vera orgia.

Là Wranghel convittocci; è di mestiero
O musa, adesso diventar faconda
Onde tu parli della cena il vero.
Regia è la mensa e lautamente abbonda
D'esquisite vivande, e in ogni parte
Spaziosissime tazze il vino inonda.
L'uno intanto al compagno con bell'arte
Porge il bicchiero, e già fumando parmi
Che Bacco voglia trionfar di Marte.

Pendono illanguidite al fianco l'armi
Rosseggian gli occhi ed io bevendo ancora
Comincio dei vocaboli a scordarmi
Col Brindis uno il mio signore onora
Replica l'altro alla di lui salute
Bevendo il terzo le sue grazie implora.
E dopo aver bevute e ribevute
Ben dieci volte e dieci di ribere
Non è tra tutti noi chi più rifiute.
Bella cosa sentir, bella 'l vedere
Di varie cose in garrule contese
Decidersi la lite col bicchiere.
Or si parla toscano, ora svezzese
Ora mezzo spagniol, mezzo latino
Or fiammingo,or tedesco, ora franzese.
Già sommersa ogni cura era nel vino
Altri allegro vacilla ed altri mesto
Stavasi sonnacchioso a capo chino.
Prendesi sol pel bere ogni pretesto
Col vin s'augura ogni felice evento,
Col vin si fuga ogni avvenir funesto.
Col vino ogni più lieto avvenimento
Annunziasi in amore; in guerra, in pace
Pregasi a prenci e regi ogni contento.
Più del solito mio resomi audace
Slatinavo a distesa: In tot vinorum
Serie si doctores, et bibe et tace.
Dissemi allora un Paggio: Si amicorum
Regumque ad vitam bibimus quos amo
Modo bibe ad salutem cognatorum.
Con i Brindis così di ramo in ramo
De miei parenti e suoi s'andò trovando
La descendenza fino al padre Adamo.

E noi lasciamogli prudentemente a bere, ad almanaccare, a ridere goffamente, a discutere finchè la nuova aurora non ce li fa trovare sotto le mure di Amburgo, ancor tutti rimminchioniti dal vino, fra le salve delle artiglierie toscane e amburghesi.

CAPITOLO VII. — *Da Amburgo ad Olmütz.*

Amburgo è città molto forte, ben abitata e ricca di commercio; ivi Lutero deve aver insegnato che Dio è d'argento, tanto gli abitanti sono attaccati ai quattrini. Il Moniglia conosce la regina di Svezia « saputa e d'alto merto » che parla greco, latino, toscano e francese da innamorare; veste in strana foggia e vorrebbe farsi invitare a Firenze, ma il principe non ne vuol sapere. Il sei di marzo si stabilisce di partire, dopochè il prin-

cipe di Toscana aveva dovuto sorbirsi le più smaccate lodi dai dottori del posto « bestie di faggio incoronate »; vanno a *Bergherdolf* e il Moniglia assiste al battesimo d'un Luterano e lo piglia in giro; a *Berzemburgh* c'è la carestia più livida e la gente più zotica del mondo; *Haganau* somiglia al castello di Malmantile, dove il Moniglia è costretto dall'uso del luogo a baciar la mano sudicia d'una brutta donna, moglie del pastor luterano, secca, puzzolente d'aringhe e di sardelle, spelacchiata e ispida in faccia. In piazza trovano una gran quantità di pali affumicati; sono i pali a cui legati si abbruciano gli stregoni e le maghe e per estirparli ne abbruciano quindici o venti la settimana; le streghe sciupano tutto, bestiame, case, persone con le loro malìe e allora chi è accusato vien preso dal boia che « esamina, sentenzia ed eseguisce » secondo più gli piace; ogni disgrazia insomma, se il lupo ruba le pecore, se il cavallo s'inchioda, se il porco muore si attribuisce ai maghi. Poveri ciuchi! esclama ironico il Moniglia. Intanto dopo una notte orrenda divorati dalle pulci e dalle cimici partono per *Damiz,* luogo povero d'ogni cosa; passano *Perleber, Geriz, Berlino* « un paesaccio », *Costen, Dam* senza viveri, lurido, pien di mendicanti; *Jham, Elstruert, Grossenahin, Meislen* dove arrivano con bella giornata primaverile. Qui c'era la fiera e il concorso grande di mercatanti girovaghi; le donne sono oneste e senza lusso di lacchè o di staffieri, vestono una gonnellina semplice spesso macchiata di frittelle e non conoscono la moda di Parigi, sono però gran chiacchierine. Intanto giunge da Dresda una pazzerella, assai vaga danzatrice, che s'introduce dal principe, è da lui regalata e dà un bel par di bacioni al dottor Moniglia il quale sotto voce « epiteti da chiasso le dicea »; era la protetta dell' Elettrice di Sassonia e faceva, con rispetto parlando, la spia.

Dresda è una vera residenza da principe sovrano; la gente è gentile e cortese, ma assai dedita al mangiare e al bere, anzi l' Elettore prepara al principe toscano un convito sontuoso nel quale S. A. si fa onore fra quei bevitori tedeschi:

> E bench' il vin non fusse buon nè fresco
> Fece veder ch' un vero Italiano
> Nè manco col bicchier cede al Tedesco!

E il Moniglia à perfettamente ragione. Visitano le stalle dell' Elettore, ricche d' ogni sorta di cavalli, la galleria di pitture, l' arsenale delle armi più grande di quello di Venezia; è loro mostrata la spada d' un carnefice e l' ironico Moniglia:

> Chiesi per qual cagione ei fusse onusto
> Di tanto fasto, quando dirmi sento:
> Seicento teste e più troncò dal busto.
> Udito questo andai guardando intento
> Se vi fusse un capresto per decoro
> Che n' avesse strozzati settecento!!

A *Laipsich* la campagna è amena, ben abitata e sembra d'essere in Toscana; lo studio è ben frequentato da circa 600 scolari ma i lettori « leggon poco e male » e perfino

L'Oste padron di casa era lettore
Nello studio e de' Medici decano
Mercante di cavalli e senatore.

La notte del giovedì santo gli studenti coi lettori vengono a far un coro sotto le finestre del principe di Toscana, accompagnati da lieto suono di strumenti e da un'infinità di faci accese; il principe regala loro cencinquanta ungheri co' quali da buoni goliardi fanno un simposio veramente bacchico. Prima di passar a *Iena* il Moniglia osserva che ci sono in Lipsia molti frati sfratati, protetti dall'Elettrice, per cui e' proporrebbe un semplice rimedio per evitar ogni guaio: i frati o siano decrepiti o castrati. *Iena* non è bella, tolto il tempio; gli abitanti luterani sono così religiosi da esser d'esempio ai cattolici, però, secondo il Moniglia, si troveranno, sia pur senza loro colpa, a casa di Plutone non essendo nel grembo della Chiesa. Brutti posti sono *Zolfelt d'Altemburg* e *Iudebach:*

Se chiedi pan vi se ne trova poco,
Se dici vin non san che cosa sia
S'accenni d'aver freddo non v'è foco.
Questa è la reggia della Carestia
Ivi è lo Stento consiglier maggiore
Havvi dominio la Malinconia.

Ciò non ostante il principe fa stappare del Montepulciano e portare dei pasticci di starne nella miserabile camera dove erano alloggiati:

Bella cosa veder in quella stanza
Carca di ragnateli e sudiciume
Ove i topi facean più d'una danza,
Ov'era insieme fieno, paglia e piume
Oche, pecore, vacche; ove del giorno
Per i tegoli rotti entrava il lume,
Ove figliato avean dentro ad un forno
La cagna e la padrona, e dove snelli
Saltavan grilli e piattolette attorno,
Ove due filze o tre di zolfanelli
Pendean da un aspo, ove non era in fatti
Nè seggiola, nè panca nè sgabelli,
Ove sovra una botte stesi i piatti
Ritto, cenare il principe toscano
All'armonia d'un sgniagular di gatti.

E qui il Moniglia perde la testa e somiglia il principe a Giove o a Febo che manda i suoi raggi sul fango e non si macchia o avvilisce affatto.

Cranich è città cattolica piena di frati e ci si sta bene; *Culimbach* e *Baraide* sono piccole cittadine, poco abitate e oziose; peggio ancora è *Beinsen*, desolata, con gente malcreata e brutta. A *Norimbergh* ammirano molte cose rare, una fonte di bronzo, le chiese, le pitture e le donne « belle assai ». Qui il Moniglia trova lo Sculteto, un buon tedesco filosofante che si perdeva dietro alla ricerca del *lapis de' filosofi,* ed è da lui invitato ad una nozza caratteristica dei Tedeschi, dove fa addirittura il pazzo bevendo, lo dice lui, « come un porchetto » e carollando alla moda del paese. Anche altri della corte vanno in cestina com' è costume della città! *Ganghezin* e *Maela* son luoghi da befane e da dispettosi; *Rottemburgh* è sempre bella come la prima volta che passarono; *Cuchestat* è orridamente sporca e *Greffemburgh* è un posto « ove fanno i lombrichi concistoro ». *Hala* è una cittadella garbata ma eretica; commercia in sale e c' è pessimo vino; *Ghesciven, Ghenghen* e *Ghescislingh* sono città poverissime; di qui arrivano a *Olmo* città fortificata inespugnabile; gli abitanti però sono poco civili e gran bevitori e forzano gli altri a bere « con brindis all' usanza nazionale » cioè tracannando d' un fiato una mossa di vino. Il Moniglia, sempre caustico, coglie il destro di far il ritratto d' un senatore di *Olmo:*

> Benchè d' inverno a chi gli stava accanto
> Rendea calor, qual istrice soffiava
> E 'n rider gli cadea dagli occhi il pianto.
> Come di mezzo luglio ancor sudava
> E la sua bella faccia rubiconda
> Un ceston di corbezzole sembrava
> Mentre che dalla fronte il sudor gronda
> Lascia sul volto i righi del passaggio
> E tutta l' ugnia il cavial circonda.

Da *Olmo* ritornano in fretta ad *Inspruch* e di qui a Firenze. Ad Innsbruck si sentirà ormai spesso la lingua d' Italia in bocca dell'Arciduchessa che gli fa più lesti nel camminare verso la terra del sì. Ammirano tuttavia a lungo il convento sontuoso di *Campedon*; passano *Hoja, Reita, Parois,* e giungono in *Inspruch* prima di sera, mentre il principe di Toscana che s' era diviso dalla comitiva a *Olmo* era di già partito da Innsbruck. Ad ogni modo il Moniglia si consola bevendo tanta birra e vino da meravigliarsi che tanto potesse capire in corpo umano, ma, la mia pancia, e' osserva arguto, è grande quanto un tino. In poco tempo sono a *Stirzen*; passano di furia *Oston, Egna,* Trento e sentono che il principe à tenuto la via di Riva e del lago di Garda. Poche ora sono le avventure dei viaggiatori che filano rapidi verso Borghetto, San Martino, Bologna, Firenze, dove vanno in Santa Maria del Fiore a render grazie a Dio mentre nel cielo, eran le due di notte, splendevano lucenti le stelle.

———

RECENSIONI

Dokumente zur Enstehungsgeschichte der neuen Sakristei und der Bibliothek von S. Lorenzo in Florenz. Von **Georg Gronau.** (Sonderabdruck aus dem *Beiheft zum Jahrbuch der K. Preuszichen Kunstsammlungen.* 1911, Band XXXII. Berlin, 1911).

Dal cod. 1486, classe VIII, dei mss. Magliabechiani della nostra Nazionale Centrale, il dott. G. Gronau ha tratto la serie di documenti qui su indicati, riguardanti la storia della costruzione della nuova sacrestia e della Biblioteca Laurenziana. Il codice, già Strozziano, non era affatto sconosciuto, se anche i documenti in parola siano sfuggiti, come avverte il Gronau, ai due più recenti critici tedeschi che si sono occupati del Buonarroti. Appunto in questa *Rivista*, e nella sua prima annata (1888), il Podestà dava notizia del codice e dei documenti, pubblicando, insieme, alcuni di questi. Che il luogo della prima pubblicazione fosse poco adatto a rendere accessibile agli studiosi l' importante materiale documentario è affermazione, non certo molto cortese, del critico tedesco, il quale, nel desiderio di giustificare l'omissione dei suoi colleghi e l' ignoranza, in cui egli pure era rimasto sino all'ultimo, dell'articolo del Podestà, non pensa che la *Rivista delle Biblioteche*, a prescindere dalla importanza che le si voglia o consentire o negare, era, certo, luogo opportunissimo per accogliere memorie riguardanti la Biblioteca Michelangiolesca. Certo, però, si deve riconoscere che la pubblicazione del Podestà non poteva soddisfare a tutte le esigenze della critica, sia perchè egli non aveva riprodotto per intero tutte le partite di pagamenti che si trovano nel codice, sia perchè si era contentato di una trascrizione tutt'altro che diplomatica dei documenti da lui trascelti. Inoltre, B. Podestà aveva creduto di non poter identificare il codice VIII, 1486 con lo *Strozziano*, già dal Bandini citato con la segnatura GGG. e con l' indicazione di una pagina 273, non avendo rintracciato nel ms. 1486 il passo citato dal Bandini sotto quella pagina: mentre invece la pagina 273, numerata di mano dello Strozzi, si trova effettivamente nel codice, ma disgiunta, per moderne interpolazioni, dai fogli ai quali il Podestà si era fermato nel suo esame. Cosicchè, dall'una parte era necessario ristabilire quella identificazione, dall'altra si presentava opportuno offrire nella loro integrità agli studiosi tutti i documenti nei quali ricorre il nome del grande artista, siano pur essi conti delle medesime spese, più volte ripetuti sotto varia forma. Invero, abbiamo qui degli estratti dal libro mastro tenuto da Giovanni Spina, nel quale erano registrati i pagamenti successivi per i lavori murarii e di marmi a tutti gli addetti all'opera, a cominciare da Michelangelo fino agli operai impiegati nel trasporto dei materiali. Tali estratti si fecero, manifestamente, per essere mandati a Roma, forse a Jacopo Salviati, il quale, come quegli che aveva parte principale nell'opera stessa, ne teneva a giorno il Pontefice. I conti riguardano in parte la nuova sacrestia ed i suoi monumenti, in parte la costruzione della Biblioteca e del suo atrio (*Ricetto*); talvolta separatamente, talvolta senza distinzione; sicchè non è possibile determinare con esattezza le partite riferentisi all'uno o all'altro dei due lavori. Come giustamente osserva il Gronau, questi documenti, pur nella loro aridità di elenchi e di cifre, offrono, se esaminati con attenzione, un interesse non esiguo, dandoci chiara idea del procedere sollecito dell'opera, sopratutto per ciò che riguarda la costruzione della Biblioteca, e formando il necessario complemento e alla corrispondenza fra Michelangelo e i suoi corrispondenti romani e ai *Ricordi* dell'artista; dacchè i *Ricordi* ri-

guardano solo l'anno 1524, mentre qui arriviamo fin quasi al momento in cui, per mancanza di mezzi pecuniarii, la doppia impresa rimase in tronco. Per agevolare la consultazione dei documenti riprodotti, l'editore ha munito di un numero di concordanza, tra parentesi quadre, tutte le singole partite che ricorrono identiche più volte nei varii estratti; ed ha, inoltre, corredato il testo di brevi note, mettendo in evidenza qualche particolare degno di speciale menzione (ad es. un viaggio di Michelangelo a Carrara, per scelta di marmi, non conosciuto altrimenti), e ponendo richiami a fatti e a persone di che le fonti già note ci porgono ricordi.

G. Coggiola.

NOTIZIE

Materials for the study of the english Drama (excluding Shakespeare). *A Selected List of Books in the Newberry Library.* (Chicago, Illinois: january 1912). — La *Newberry Library* non poteva iniziare con più favorevoli auspici la serie delle sue pubblicazioni. Sebbene ristretto il presente elenco al materiale, che gli studiosi in essa possono trovare, questo è così ricco, che ben 80 pagine di titoli sono state necessarie per comprenderlo tutto. Molto opportunamente questo materiale è stato distribuito in nove classi o categorie: il che ne agevola straordinariamente la ricerca, del resto facilitata ancora da un indice finale, alfabetico, a due fitte colonne, che ne riempiono nove pagine (81-89). Le classi sono: I. *Bibliography.* — II. *Periodicals, Societies, Associations.* — III. *History, Theory and Criticism.* — IV. *Biography: general and Collective.* — V. *Biography and Criticism: individual.* — VI. *Dramas and Plays: collections.* — VII. *Dramas and Plays: collected Works and Editions of single Plays by individual Authors, including anonymous Dramas.* — VIII. *History of the Stage and Theatre in the United States.* — IX. *American Dramatists: collected Works and Editions of single Plays; anonymous Dramas.*

Bulletin italien. — Nel n.º 2, tomo XII di questa rassegna edita a Bordeaux crediamo da segnalare, fra gli altri, i seguenti articoli: 1. Martin J., Un éducateur chrétien du quattrocento: Victorin de Feltre et la Cour de Mantoue [parte prima]; 2. Caillet L., Une nouvelle copie authentique de la Lettre d'Emmanuel Philibert, duc de Savoie, à ses sujets, écrite du camp de Sant-Quentin le 15 août 1557 pour leur annoncer sa victoire; 3. Dejob C., Trois Italiens professeurs en France sous le gouvernement de Juillet: Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Giuseppe Ferrari [parte prima].

Cino da Pistoia. — Dell' « autenticità delle *Rime* di Cino da Pistoia secondo le stampe » si occupa in un elaborato articolo Guido Zaccagnini (nel n.º 2, a. XIV del *Bullettino Storico Pistoiese*).

Società Colombaria. — Negli *Atti della Società Colombaria di Firenze dell'anno MCMIX-MCMX* che hanno testè visto la luce richiamano l' interesse degli studiosi in particolar modo la erudita comunicazione di Pio Rajna su « Le origini e i primordi di un nostro Istituto di educazione femminile » ricca di notizie sull' Istituto che ha ora la sua sede nella Villa di Poggio Imperiale; quella di Gianfrancesco Gamurrini intorno ai « Principî della Religione Cristiana in Firenze », e quella condotta sulla scorta di numerosi documenti, del can. G. B. Ristori su « Lo Scoppio del Carro ».

Classificazione de' libri. — Continua, nel fasc. 4°, vol. XIV della rivista « The Library Association Record : a monthly Magazine of Librarianship and Bibliography » la pubblicazione degli interessanti e pregevoli « Principles of Book Classification » dettati da E. Wyndham Hulme. Siamo giunti al capitolo quinto « Principles of Co-Ordination » : l' importanza dell'argomento, unita alla chiarezza della trattazione ed alla competenza dell' A., fanno desiderare che siano presto raccolte in un volume queste pagine, ove la teoria e la pratica, la dottrina e il buon senso (che spesso purtroppo da quella è soffocato !) si trovano sempre in felice connubio,

Archivi (gli) di Stato Italiani. — Per cura di A. Pironti, Direttore Generale dell' Amministrazione Civile è uscita la Relazione a S. E. il Ministro dell' Interno su « Il funzionamento degli Archivi di Stato Italiani nel 1911 ». È un documento di molto interesse, che si desidererebbe analogo per le Biblioteche. Comprende notizie sulle « Disposizioni legislative e regolamentari », sul « Consiglio per gli Archivi del Regno e Giunta », sul « Personale », sui « Locali », sulle « Scaffalature », sul « Materiale Cartaceo », sul « Materiale Membranaceo », sul « Servizio pubblico », sulla « Frequenza delle sale di studio », sulle « Scuole di Paleografia » [dove realmente è notevole la sproporzione fra gli uditori e le lezioni, e gli approvati agli esami. A quando mai la tante volte promessa Scuola tecnico-bibliografica per gli ufficiali delle Biblioteche ?] ; sulle « Biblioteche », sul « Laboratorio di restauro dei documenti logori e guasti », su le « Mostre ed Esposizioni ». Il tutto o corredato o esposto in tavole chiare, succinte, dove le cifre parlano meglio delle parole, e munito di sei allegati, che ci apprendono la « composizione del consiglio per gli Archivi e della Giunta », l' « elenco dei lavori per la manutenzione degli edifizi e per le scaffalature », gli « Elenchi degli aumenti e delle diminuzioni » quanto alla « suppellettile archivistica », gli « Elenchi dei lavori di ordinamento, d' inventariazione, ecc. » ; le « pubblicazioni » e la « Circoscrizione delle Direzioni d' Archivio ». La pubblicazione è breve, chiara, compiuta : le si desidererebbe un formato più comodo. ad es. quello dell'ottavo grande. Ad ogni modo, ripetiamo, potrebbe essere imitata non senza vantaggi dall' Amministrazione delle Biblioteche Governative.

Il Metodo Montessori. — Nel Bullettino mensuale della *Carnegie Library* di Pittsburgh troviamo riassunti parecchi favorevoli giudizi pronunziati da pedagogisti americani sul metodo della dottoressa Maria Montessori che in Roma, auspice l'*Istituto di beni stabili*, ha fondato e ideato quella *Casa dei bambini* di cui son noti i mirabili risultati. Il suo metodo è ora apprezzato altamente in America, e nel *Mc Clure's Magazine* (1911), e nella *Educational Review* (1912), leggiamo articoli illustrativi ed encomiastici. Si afferma dal recensore di quel *Magazine* che il metodo Montessori non è soltanto un metodo per insegnare ai bambini, ma è un ramo di scienza moderna applicata, che intende allo sviluppo di una nuova generazione d'uomini. E la signora Ellen Gale Stevens, nella *Rivista Educativa*, aggiunge : « Se gl' insegnanti americani leggeranno questo libro con la larghezza di vedute onde è stato scritto, ne ricaveranno ispirazione e dottrina quale non troveranno in nessun'altra opera ». Siamo lieti di questi giudizi dati da pedagogisti d'una nazione che trae dalla scuola i frutti migliori per l'educazione civile.

Dott. Guido Biagi, Direttore proprietario — Masotti Carlo, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 6-8. ANNO XXIII. VOL. XXIII.

DUE INVENTARI TRECENTESCHI DELLA BIBLIOTECA DEL CONVENTO DI S. DOMENICO DI CASTELLO IN VENEZIA

PER IL DOTT. G. COGGIOLA.

La verde oasi dei giardini veneziani, che Napoleone I volle, nel 1807, creata al limite orientale della città, a complemento dei suoi disegni edilizî, per fortuna non troppo rivoluzionarî, richiese, come è noto, il sacrificio di alcune fabbriche che sorgevano appunto in quell'estremo quartiere di Castello, fra le quali la chiesa di San Niccolò di Bari, la chiesa di S. Antonio Abate, con l'annesso convento dei Canonici regolari, infine la chiesa e il convento di S. Domenico, ormai divenuto Istituto per i marinai dopo la soppressione dei monasteri del 1806 (1). Occupava questo ultimo convento precisamente l'area ove s'apre ora il primo viale dei giardini, ed aveva, nei cinque secoli di vita, allargati in quell'area i suoi primi confini, quali ad esso avevano procurato le disposizioni testamentarie del doge Marino Zorzi, fondatore del cenobio. Questi, morendo nel 1312, lasciava un patrimonio di 3000 lire perchè fosse acquistato un terreno « in civitate Rivoalti » e fosse ivi eretta una chiesa e un convento per i frati predicatori, l'ordine che egli aveva costantemente onorato da vivo (2). Il numero dei frati era stabilito fosse di dodici, compresivi due conversi; e al loro mantenimento era destinata dal fondatore una somma da 300 a 350 lire annue di denari veneti, con l'obbligo per essi di officiare in suffragio delle anime del donante e dei membri della sua famiglia. Accanto al monastero doveva sorgere un *hospitale* per fanciulli, al cui esercizio avrebbero provveduto le residue rendite del pio doge. Gli esecutori testamentarî di

(1) Cfr. CICOGNA. *Iscrizioni veneziane*. Vol. I, pag. 110. Venezia, 1824. — Il MUSATTI (*Guida storica di Venezia*. Padova-Venezia, 1890; pag. 109) parlando delle demolizioni fatte nell'area dei Giardini attuali, in quella occasione, pone come due edifici distinti l'Istituto dei marinai e il Convento di S. Domenico; ma vale, invece, l'indicazione del Cicogna, da cui resulta che l'Istituto per i marinai aveva occupato appunto l'edificio del Convento ormai indemaniato. I frati di S. Domenico erano passati nel 1806 al Convento, di S. Giovanni e Paolo.

(2) Cfr. ARMANI GIO. DOM. *Monumenta selecta conventus S. Dominici Venetiarum*. Venetiis, 1729; CORNER FL. *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae*. Decadis XI, pars I (pagg. 304-352): *De Monasterio S. Dominici de Castello*). Venetiis, 1749; CICOGNA, op. cit., loc. cit.

esso adempierono prestamente e compiutamente le sue volontà; e già nel 1317, l'ultimo d'agosto, Tommaso Loredano, priore di San Giovanni e Paolo, a ciò delegato dal pontefice Giovanni XXII, riceveva, a nome dell'ordine dei predicatori, il convento, e lo sottoponeva alla giurisdizione del proprio monastero, *sub titulo vicariatus*. Da questa data si giunge quasi alla fine del secolo XIV prima che il Convento abbia priore e governo proprî; ma dal 1391 sino alla soppressione napoleonica la vita del monastero di San Domenico si svolge continua e regolare, fra mezzo alla generale venerazione e nello splendore che gli conferiva una numerosa schiera di religiosi, illustri per santità di costumi, per profonda dottrina, per alte cariche ecclesiastiche occupate. Dal beato Giovanni Dominici di Firenze, creato nel 1408 cardinale da Gregorio XII (1), a Tommaso Caffarini da Siena, che meritò l'onore di una epigrafe fatta incidere dal Senato sulla sua tomba nel 1422; da Tommaso Donato, autore di molte opere sacre ed elevato poi alla sede patriarcale veneta, a Girolamo Valentico (2) che ebbe in Padova, nello Studio, cattedra di metafisica e di sacra scrittura dal 1543 al 1564; da Girolamo Trevisani, che fu vescovo di Verona e membro del Concilio tridentino, a Pietro Francesco Orsini, che, eletto cardinale da Clemente X, nel 1672, divenne poi papa con il nome di Benedetto XIII nel 1724 (3), tutta una serie di priori e di padri occupa, con lode di pietà e di sapienza, la cronaca del convento di San Domenico (4). Ad esso, nel 1560, Pio IV aveva voluto fosse trasferito dall'ordine dei Minori l'incarico dell'inquisizione nel dominio veneto; di qui già molto prima, all'epoca della riforma dei Predicatori, erano usciti molti dei religiosi che la riforma stessa avevano allargata sotto l'impulso del generale dell'ordine, Raimondo da Capua, a parecchi altri conventi del Veneto, della Toscana, dell'Umbria.

---

(1) Del celebre Giovanni Dominici parlano ampiamente non solo tutti gli scrittori dell'ordine, ma anche le storie letterarie, come di predicatore caldo e impetuoso, che scoteva e trascinava gli animi. Cfr. Rossi. *Il Quattrocento*. Milano, s. a., pag. 44. Per la sua esaltazione al cardinalato cfr. Eubel. *Hierarchia catholica*. I, pag. 30. Münster, 1898.

(2) Cfr., oltre le opere addietro citate, Facciolati. *Fasti Gymnasii Patavini*. II, pagg. 259-267. Patavii, 1757; Contarini G. B. *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova scelti dall'ordine di S. Domenico*. Venezia, 1769. La cattedra di metafisica fu da lui occupata dal 1543 al 1551. In questo anno fu chiamato alla cattedra, allora istituita, di scrittura sacra.

(3) Cfr. Armani, op. cit.; e Corner, op. cit., per le speciali relazioni che continuarono a sussistere fra Benedetto XIII e il Convento che lo aveva avuto alunno. Nell'Armani è anche la riproduzione del monumento che in S. Domenico era stato eretto alla memoria del Papa.

(4) Per complemento alle notizie biografiche raccolte dagli scrittori che illustrarono il Convento, cfr. *Scriptores ordinis praedicatorum* di Quetif ed Echard. Lutetiae Parisorum, 1719-1721; sotto i singoli nomi.

Non è, quindi, meraviglia se Francesco Sansovino celebrasse nella sua *Venetia città nobilissima* (1), il monastero di S. Domenico come « molto ampio et comodo », aggiungendo: « ha per fianco alcuni giardini molto vaghi. Vi è una libreria abondante di diversi libri...., vi si conservano diverse reliquie ». Fa meraviglia, invece, il vedere che il Tommasini citi nelle sue *Bibliothecae venetae* (2) la libreria di San Domenico per due soli manoscritti; e che, poi, di questa libreria non s'abbiano più tracce e nemmeno espliciti ricordi negli scrittori che illustrarono, sino al Corner e al Cicogna, il convento medesimo (3).

Che, pertanto, vengano in luce due inventarî di San Domenico, datati del 1381 e del 1399, e riguardanti, insieme con la non ampia suppellettile domestica e chiesastica, la libreria del convento, veramente copiosa data la recente origine di esso, non potrà se non riuscire cosa gradita agli studiosi veneziani, e, in genere, a quanti ricercano con particolare interesse le vicende delle nostre antiche librerie monastiche.

I documenti che qui faremo seguire ci sono stati conservati in tre quinternetti, ora alla Nazionale Centrale di Firenze, i quali, se non sono propriamente gli originali, sono però, senza dubbio, copia sincrona e autentica di quelli. D'altronde, la ricerca degli originali nelle carte super-

---

(1) *Venetia città nobilissima et singolare* (con le aggiunte di Giovanni Stringa). Venezia, 1604; c. 112*v*.

(2) *Bibliothecae Venetae mss. publicae et privatae*. Utini, 1650. A pag. 62: *In Bibliotheca S. Dominici* ricorda il codice dei *Sermones de sacramento* di TOMMASO DONATO, qui su citato, e un GIOVENALE « cum notis marginalibus ».

(3) L'Armani, che pure era religioso dello stesso Convento di S. Domenico, a pag. 114 si riferisce al Tommasini per le opere di Tommaso Donato conservate nella libreria del Monastero, quasi che a lui non constasse direttamente della esistenza di esse. Nè poi fa altrove esplicita menzione della biblioteca, sebbene sia ovvio che ivi dovessero raccogliersi, se non altro, le opere mss. e a stampa pubblicate dai padri che via via si succedevano nel Convento. Sotto questo riguardo, qualche più frequente riferimento a codici di S. Domenico si può trovare nell'opera anteriore di ANDREA ROVETTA: *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri ordinis Praedicatorum* (Bononiae, 1691), per quanto neppure egli vi accenni direttamente. Lo stesso dicasi del CORNER e del CICOGNA, nonchè dello ZACCARIA, che, del resto, nei suoi *Excursus litterarii per Italiam ab anno 1742 ad a. 1752* (Venetiis, 1754) parla solo sommarissimamente delle biblioteche veneziane. Fra i moderni nè il BLUME (*Iter italicum*. 1824-1836), nè il BECKER (*Catalogi Bibliothecarum antiqui*. Bonn, 1885), nè il GOTTLIEB (*Ueber mittelalterliche Bibliotheken*. Leipzig. 1890) fanno cenno di S. Domenico. Le indicazioni del MONTFAUCON (*Bibliotheca bibliothecarum*. Parisiis, 1739; t. I), riguardanti la *Bibliotheca dominicana* di Venezia, si riferiscono, come è noto, ai Domenicani o Gesuati delle Zattere. Del resto, la sorte toccata alla biblioteca di S. Domenico non è dissimile da quella di altre raccolte trecentesche anche più importanti, quella, ad es., di S. Francesco di Pisa, illustrata ora dal Ferrari e che dovremo qui appresso ricordare.

stiti del convento di San Domenico all'Archivio di Venezia (1) non ha portato a rintracciarli, mentre non può escludersi, anzi è da ammettersi senza più, considerata la provenienza veneziana dei quinternetti in parola, che essi spettassero anticamente appunto a quelle carte.

Ma prima di scendere alla trascrizione e alla illustrazione dei due inventarî, gioverà accennare a quella che ci pare spiegazione ragionevole della compilazione di essi a distanza relativamente così breve di tempo dall' uno all' altro. La stesura dell' inventario del 1381 deve porsi in relazione con quella riforma dell' ordine dei Predicatori e, nel caso specifico, del convento di San Domenico, che già accennammo qui addietro. Ci narra il Corner che « verso la fine del secolo XIV, quando già era nato il funesto scisma che divise la Chiesa, e le provincie italiane erano lacerate da cruente fazioni, il monastero di San Domenico, fondato sulla rigida osservanza delle leggi, cominciò a poco a poco a decadere dall' antico suo istituto, per quella fatalità dei tempi onde in quasi ognuno dei cenobii dei regolari s' erano venuti intiepidendo il fervore religioso e corrompendo i costumi ». Questo rilassamento della salda disciplina anteriore si volle porre anche in rapporto con il fatto della terribile pestilenza che a mezzo il secolo invase l' Europa e l' Italia, e che anche a Venezia mietè un numero enorme di persone, vuotando i monasteri. Per rimediare a tali vuoti si cominciarono ad accogliere senza le volute garanzie parecchi religiosi, i quali, con il cattivo esempio, trassero a vita meno austera i fratelli. Certo e l' una e l' altra causa operarono fortemente a dissolvere la compagine claustrale; però con più efficacia la prima, in quanto è ovvio comprendere che, soprattutto un ordine combattente come il nostro dei domenicani predicatori, non poteva se non con vivissimo interesse partecipare a quelle lotte deleterie, che ponevano in campo, sotto due sedicenti pastori, fulminantisi scomuniche, le schiere cristiane (2). Ma quando, a un certo

(1) Cfr. *Archivi della regione veneta*, vol. II (Venezia, 1881). Archivio di stato di Venezia. Manimorte. Predicatori a S. Domenico, 1312-1806. — I documenti, in 100 buste o mazzi, provengono dall'Archivio del Convento, da cui il CORNER ricavava la maggior parte delle testimonianze poste in appendice alla sua illustrazione del Monastero di S. Domenico. Fra quei mazzi dell'Archivio di Stato le vane ricerche ci sono state agevolate dalla dott. Cesira Cavazzana, che ringraziamo vivamente qui pure.

(2) Cfr., per es., negli indici a materia degli *Scriptores ordinis praedicatorum*, citati, l'elenco delle opere scritte da religiosi dell' ordine intorno ai papi avignonesi, allo scisma successivo, ecc. È noto, del resto, che, nato lo scisma nel 1378, anche l'ordine dei predicatori fu diviso in due campi. L' uno seguiva i pontefici avignonesi o Clementisti, l'altro Urbano VI e successori. Ciascuno aveva il proprio maestro generale, che, con i padri della sua obbedienza, celebrava i capitoli generali. Purtroppo gli atti del partito romano, prevalente nella provincia di Lombardia, sono rimasti affatto frammentarî; e così quelli dei capitoli di Bologna (1380); di Buda (1382); di Verona (1385); di Vienna (1388); di Ferrara (1391); di Venezia (1394); di Francoforte (1397); di Udine (1401). Cfr. *Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*. T. VIII. *Acta capitulorum generalium (vol. III) recens. fr.* B. M. REICHERT. Romae 1900.

punto, il disfacimento totale parve avvicinarsi quasi come una fatalità, l'ordine che già, guidato dal « campione di Cristo », aveva percosso negli sterpi eretici con impeto irresistibile (1), trovò in sè tanta energia da imporre a sè stesso la medicina del male. Il beato Giovanni Dominici fu, come attestano S. Antonino e gli altri scrittori contemporanei, il resuscitatore fortunato dell'osservanza in Italia; e la sua azione ebbe principio saldo in Venezia, dove egli predicava già nel 1388 dal pulpito di San Giovanni e Paolo (2), e dove nel 1391 assunse le redini appunto del convento di San Domenico. Suo principale ausiliare fu Tommaso Aiutamicristo, che nell'anno stesso ottenne per primo il priorato del monastero, ridotto già « a completa desolazione ». Ora l'inventario del 1381 ci rappresenta precisamente lo stato delle cose alla vigilia, possiamo dire, del radicale rinnovamento, mentre l'inventario del 1399 ci offre un riflesso dell'assetto che il monastero aveva ricevuto sotto la guida dei tre primi priori: cioè l'anzidetto Tommaso (fino al 1396), Bartolomeo da Pisa (1396-97), Niccolò di Maestro Giovanni, fisico, di Ravenna (1398). Quest'ultimo, per integrità di vità, per facondia e per l'esercizio di ogni virtù fu dagli scrittori dell'ordine fatto degno del titolo di beato. La data della sua morte non è certissima; ma cade nel primo anno del suo priorato; sicchè ammettendola avvenuta al principio del 1399, noi potremo ritenere l'inventario dell'anno medesimo come il resultato di una specie di ricognizione avvenuta appunto per la consegna del convento al nuovo priore. Mancando però affatto le notizie circa i preposti al convento dal 1399 al 1410, noi non siamo in grado di conoscere il nuovo consegnatario di tutta la suppellettile in questione.

Premesso questo, i dati offerti dai due documenti acquistano uno speciale interesse; e certe curiose menzioni di pignoramenti, registrate nel primo, trovano la loro facile spiegazione. È probabile che durante i prodromi della riforma dell'ordine si facesse dal priore di San Giovanni e Paolo eseguire un riscontro di tutti gli arredi ancora esistenti nel convento di San Domenico; e sul fondamento di esso si procedesse, poi, al riacquisto degli oggetti sacri che erano malamente esulati. E nel breve periodo successivo l'incremento così della sacrestia come della libreria dei frati, è rapido e notevole, corrispondendo a quel ritorno della universale stima verso i religiosi domenicani e a quell'accrescersi della fama del convento di Castello, che traeva là, numerosi, i postulanti d'esservi aggregati. Il contrapposto fra i due momenti, pur così vicini nella vita del sacro istituto, è degno di attenzione, come riverbero di avvenimenti e di costumi che lasciarono profonda traccia nella Chiesa e nella società; e ciò a prescindere dal contributo diretto che le indicazioni, sebbene sommarie, dei documenti, recano alla storia della cultura monastica medioevale. Ma

---

(1) DANTE. *Commedia;* Par., canto XII.

(2) Cfr. ARMANI e CORNER, opere cit.

noi non intendiamo certo allargarci in quel campo: e poniamo qui, senza altro, il testo degli inventarî, munendolo di un apparato di note il più conciso che sia possibile, come che molto ormai da precedenti illustratori di simili documenti monastici siasi trattato (1), e in generale e in particolare, dell'abituale contenuto di queste librerie di conventi. Qualche osservazione riassuntiva porremo alla fine della memoria, quando tutto il patrimonio dei frati di San Domenico ci sarà partitamente sfilato innanzi agli occhi.

***

I documenti che pubblichiamo entrarono di recente alla Nazionale Centrale, insieme con altra suppellettile di carte manoscritte, provenienti da un noto raccoglitore veneziano. Formano un piccolo inserto a sè ed hanno la segnatura: *Nuovi acquisti, n. 36.*

Nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane* del 1909 (giugno, p. xxj) fu data fra le nuove *Accessioni di manoscritti*, notizia di essi o, meglio, di uno solo di essi, cioè dell' inventario del 1399, nella redazione più completa. Ma, in realtà, i quadernetti sono tre: dei quali uno comprende l'inventario del 1381, l' altro una bozza, non finita, dell' inventario del 1399, l' ultimo l'inventario stesso del 1399 nella forma definitiva.

Il primo constava già di quattro foglietti, cioè di otto carte, in formato di vacchetta, misuranti mm. 110×300. I foglietti erano in origine cuciti insieme a tre punti, ma sono ora sconnessi e assai deteriorati, e l' esterno ha perduto la sua porzione posteriore, cioè l'ultima carta.

---

(1) Cfr. SORBELLI A. *La Biblioteca capitolare della cattedrale di Bologna nel sec. XV. Notizia e catalogo*, Bologna, 1904; ove è una appendice con diligente indice bibliografico delle anteriori pubblicazioni illustrative di biblioteche monastiche, sia complessivamente, sia singolarmente. Dopo il Sorbelli citiamo, ma senza presumere affatto compiutezza: FERRARI L. *L' inventario della Biblioteca di S. Francesco di Pisa (1355)*. Pisa, 1904; BALDASSERONI F. e D'ANCONA P. *La biblioteca della Basilica fiorentina di S. Lorenzo nei secoli XIV e XV*. Prato-Firenze, 1906; ALESSANDRI L. *Inventario dell' antica biblioteca del s. Convento di S. Francesco in Assisi compilato nel 1381*. Assisi, 1906; MANACORDA G. *Alcuni codici notevoli nella Biblioteca del Seminario in Casale*. Casale, 1906; MANGHI A. *Inventario delle biblioteche monastiche di S. Vito e di Gargano*. Pisa, 1907; FERRETTO A. *Un inventario di libri e di arredi della chiesa di S. Stefano (in Genova) fatto nel 1327*, in *Rivista storica benedettina*, ott.-dicem. 1908; HEFNER J. *Zur Geschichte des Schatzes und der Bibliothek der Päpste in 14 Jahrh.*, in *Historisches Jahrbuch*, 1908, H. 4; FAVA D. *La Biblioteca della Certosa di Pavia*. Milano, 1908, nella pubblicazione offerta « ai soci dell'Atene e Roma.... per il III Convegno nazionale, 1908 » dalla Biblioteca naz. di Brera; CONTESSA C. *Un inventario del sec. XV ed alcune spigolature per la storia della Biblioteca capitolare di Ivrea*. Torino, 1909; FRATI L. *La Biblioteca del Convento dei Domenicani in Bologna (1390)*, in *Archiginnasio*, 1910, n. 6, pagg. 217-223; CURLO F. *La libreria di un frate piemontese* (Gabriele Bucci da Carmagnola) *sullo scorcio del sec. XV*. Asti, 1911; ecc, ecc.

Ciò, tuttavia, senza danno del testo, che finisce alla c. 6r. La c. 6v e la 7 sono bianche. La scrittura è sicuramente contemporanea alla compilazione dell' inventario, ciò che, del resto, è confermato dalla filigrana della carta, la quale ricorre nei due foglietti interni. Si tratta della figura di un arco con freccia, misurante mm. 65×50, tracciata nella colonna fra due vergature verticali, distanti 40 mm. l' una dall' altra. Essa corrisponde, quindi, al n. 808 del Briquet (1), che si riscontra su carta adoperata, a Venezia appunto, nel 1376.

Il secondo quadernetto è di due soli foglietti, cioè di 4 cc., queste pure assai deteriorate. Il formato è simile al precedente: mm. 113×300; la scrittura più fitta e minuta e nella parte superiore resa evanida da grave macchia di acqua. La filigrana è qui costituita da una campana, che misura mm. 45 in altezza (non compreso il battente) per 25 di larghezza alla base, e che è tagliata in mezzo dalla vergatura, le cui linee formano colonna verticale di 30 mm. Essa corrisponde, quindi, al numero 3962 del Briquet, che apparisce su carta padovana del 1371. Anche qui, dunque, vi è la rispondenza fra il tipo della carta e i caratteri paleografici, la quale ci assicura trattarsi di scrittura affatto contemporanea alla data che il documento reca. Quanto al testo del documento, esso è disposto irregolarmente nelle varie pagine, come resulta dal confronto con l'altro esemplare che sarà descritto qui appresso e che procede continuato dalla c. 2r in poi. In questo, per contro, l' inventario si inizia a c. 2v, e segue a c. 3r, 1v, 2r. Qui s' arresta a metà pagina e riprende a c. 3v. Termina alla fine di questa pagina, non comprendendo la parte di suppellettile che nell' altra copia va dalla parola *Decretum* alla fine. Bianche sono le cc. 1r e 4.

L' ultimo quadernetto, costituito da carta del medesimo formato e della medesima marca d' acqua del precedente, resulta di 8 cc., cioè di 4 foglietti, già tenuti assieme da due punti passati attraverso piccoli rinforzi esterni ed interni di pergamena. La filigrana è nel foglietto primo e terzo. Che questo esemplare sia posteriore a quello innanzi descritto, che sia, cioè, una trascrizione di quell' elenco, riordinato e integrato per la parte di suppellettile che in esso mancava, non è dubbio. Forse la lista anteriore non era se non una serie di appunti, che poi si sentì il bisogno di stendere in miglior forma, ancor prima di completarla. La scrittura è, pur essa, più regolare, e il latino del buon converso generalmente un po' meno spropositato.

Pertanto, non occorre quasi dire che noi trascriviamo soltanto il documento del 1381 e la seconda copia di quello del 1399, senza tener conto delle pochissime varianti, e solo ortografiche, del primo esemplare del 1399.

(1) Briquet. *Les filigranes*. Genève, 1907.

Documento A.

Inventarium rerum arnexiorum et masariçiarum repertarum in monasterio [c. 1r]
sancti dominici de Castello usque ad diem presentem
Millesimo trecentessimo octuagessimo primo mensis julii die xx nono

infrascripta reperiuntur in sacratario [c. 2r]

1 *Et primo. j. Calicem arcenteum cum sua patena*
Item unum pluviale
Item Casulas sex diversorum collorum
Item Casulas. viij. albas cum crucibus
5 *Item Camissos. xvij. de quibus quatuor sunt sine gramicis*
Item manipullos. xiiij. diversorum collorum inter bonos et non bonos
Item stollas. xv. diversorum collorum inter bonas et non bonas
Item amitos. xj. diversorum collorum inter bonos et non bonos
Item Camisias. ij.
10 *Item Cotas. ij.*
Item misalia. iiij. inter que sunt. ij. non completa
Item procesionalia tria
Item toralia. j.a ad tergendum manus in [sic!]

Documento A.

(3) *Casula,* nel linguaggio ecclesiastico, è una specie di veste sacerdotale, del tipo della pianeta. Cfr. Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Niort, 1883-87), alla voce; e, come trattazioni di speciale interesse per le notizie sulla precisa forma ed uso di questo e dei seguenti paramenti sacerdotali, il *De divinis officiis* di Rupertus abbas Teutiensis, del secolo XII, nel volume 170 della *Patrologia latina;* nonchè la *Gemma animae* di Honorius Augustodunensis, pubblicata nel vol. 172 della medesima *Patrologia.* Ricordiamo anche qui, una volta per tutte, l'opera monumentale di Ch. Rohault de Fleury : *La Messe, études archéologiques sur ses monuments* (Paris, 1885-89), di cui il volume VII e l'VIII riguardano appunto i paramenti sacerdotali.

(5) *Gramicia* corrisponde a *fimbria,* cioè lembo o frangia : qui, nelle vesti sacerdotali.

(6) *Manipulus* (Cfr. Ducange, alla voce), altrimenti *sudarium,* è la manopola dei sacerdoti, onde si recingono il braccio sinistro nella funzione della messa. Cfr., per le antiche forme di essa: Viollet le Duc, *Dictionnaire du mobilier français.* IV, p. 97. Paris, 1873.

(11) Per questo e per gli altri libri (n.i 12, 19-22, 24, 25, 26, 28) di uso strettamente liturgico: *missalia, gradualia, antiphonaria, lectionaria,* ecc. si cfr.: Ebner, *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter.* Freiburg, 1896; pp. 359 e sgg. Ivi un capitolo è appunto dedicato allo svolgimento del *sacramentario,* sino alla forma assunta di *missale plenum,* il quale abbracciava tutti i parziali testi liturgici testè citati. La prevalenza del *missale plenum* è assoluta dal XIII secolo in là, con l'apparire del *missale secundum consuetudinem romanae curiae.*

Item Corporalia. viiij.
15 *Item panos ab altare. xvij. diversorum colorum inter bonos et non bonos*
Item tovalias tres pro pulbitis cohoperiendis in solepnitatibus
Item tovalias. xij. pro altaribus inter magnas et parvas

Item Cosinos. viij. cohopertos diversorum collorum [c. 2v]
Item gradualle. j. de sanctis per totum annum
20 *Item graduallia. ij. de tempore*
Item antifonaria. iiij. de tempore et de sanctis per totum annum
Item Antifonarium. j. de comunibus sanctorum
Item invitarium. j. cum officio sancti thome de equino
Item salteria. ij.
25 *Item oracionale. j.*
Item Calendarium. j. sive martirologium
Item Rubricam. j. non completam
Item lecionaria. ij. unum de tempore et. j. de sanctis
Item Reliquia. j.a sancti vincençij
30 *Item testum. j. de brogio*

---

(14) *Corporale* è il panno ricamato o di ricca stoffa che ricopre il calice, quasi veste che protegga il corpo simbolico di Cristo nel sacramento dell' altare. Cfr. DUCANGE, alla voce.

(23) Non v' è dubbio che questo *invitarium* corrisponde al *liber de victatorijs* al n. 67 dell' inventario 1399. *Victatorium, vitatorium, invitatorium, vocatorium,* sono voci che si equivalgono nei documenti medioevali ecclesiastici (Cfr. DUCANGE, alle singole voci) per indicare il salmo « venite exultemus » che si canta all' ufficio mattutino. S' intende che il volume doveva essere, come gli altri libri liturgici, di grandi dimensioni e con i segni per il canto. L'*officium S. Thomae de Aquino* doveva essere l' *officium corporis Christi* composto dal santo per ordine di Urbano IV e seguìto dagli altri ufficii per vespro, mattutino e laudi. Cfr. BAUMER, *Histoire du bréviaire.* Paris, 1905; II, p. 37.

(27) *Rubrica* che vale, nell' accezione generale, *commentarium, memorialis liber seu scheda in qua quid notatu dignum refertur,* deve qui intendersi nel significato più ristretto, pure indicato dal DUCANGE, di « missalium, breviariorum, aliorumque librorum ecclesiasticorum regulae seu leges, modum, rationes ac ritus divini officii celebrandi ».

(29) *Reliquia sancti vincençij.* Dovette questa formare il primo nucleo dei sacri cimelii, che si andò ingrossando negli anni, come ci ricorda il CORNER (op. cit.); e che ebbe il principale incremento dalle reliquie salvate a Durazzo nel 1500, in occasione dell' improvviso assalto della città. La reliquia di San Vincenzo era un braccio intero con la mano e le dita, salvo il pollice.

(30) *Testum de brogio,* cioè *de brongio, de bronzio. Textus* o *testus* era, per antonomasia, il testo degli evangeli, che si collocava, fra i cimelii, sull' altare. « Fecit et calicem aureum, fecit et *testum argenteum,* quod expanderetur vel aperiretur super altare dominicis diebus et in festis sanctorum », dice una antica testimonianza citata dal DUCANGE. I rivestimenti e le teche contenenti il *testus* erano di metalli preziosi e talora ornati di gemme. Qui, appunto, deve intendersi il contenuto per il contenente.

Item Chaçias. ij. ab igne
Item anchonam. j. cum suo armarollo
Item Caldarinum. j. cum aqua benedicta

infrascripta sunt in pignore [c. 3r]

\+ *Et primo. j.a casulla de veluto cum cruce. Et habet pro pignore ser marcus paruta pro ducatis. vij. auri*

35 + *Item strictam. j.am de veluto rubei coloris. Et habet pro pignore uxor ser Johanis arduino pro libris. xiij. parvorum*

\+ *Item crucem. j.am arçenteam. Et habet pro pignore Nicolaus frutarollo pro libris. xl. parvorum*

\+ *Item Calicem. j. argenteum cum sua patena. Et habet pro pignore ser moretus rosso pro ducatis. vij. auri*

\+ *Item dalmaticam. j. de veluto rubei coloris. Et habet pro pignore bartholomeus preco pro libris. viij. solidis. iiij. parvorum*

\+ *Item Casullam. j. rubei coloris de serico. Et habet pro pignore .d. dina pro libris. xij. parvorum*

40 + *Item teribullum. j. argenteum. Et habet pro pignore domina riça pro libris. xiij. parvorum*

---

(31) Forse recipienti per il fuoco da introdursi nel turibolo; o bracieri?

(32) *Anchona,* cioè *ancona,* voce sempre viva nell'uso, significava e significa una delle suppellettili dell'altare. « Unum misale, una *ancona* et unus calix » facevano parte degli *apparamenta* abituali di una cappella, nelle testimonianze documentarie citate dal DUCANGE. L'*ancona* o *icona* per eccellenza era la immagine del crocifisso, sovrapposta, per l'appunto, al tabernacolo, cioè all'*armariolo* (nel documento nostro: *armarollo*). Ma la voce si allargò, naturalmente, a significare ogni sorta di figurazioni sacre, anche di grandi misure; e così, per esempio, quadri a scompartimenti che simulavano facciate architettoniche, nelle quali il tabernacolo con la sua porticella avevano la loro funzione specifica. Cfr. il *Vocabolario della Crusca,* alla voce.

(34) Quanto al valore assoluto e relativo della moneta veneziana nel momento in cui cade il nostro inventario, cioè durante il dogado di Andrea Contarini (1368-1382) si cfr. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia descritte e illustrate* (Venezia, 1893) I, pp. 205-218. Si vedrà il rapporto fra il ducato e la lira e le sue frazioni, nonchè il valore della parola *parvorum,* aggiunta sempre qui alle indicazioni di prezzo.

(35) e (38) La *stricta* e la *dalmatica,* altri fra gli indumenti sacerdotali, il numero dei quali appare di molto cresciuto nell'inventario del 1399. Ben nota è la voce *dalmatica,* la quale è in rapporto con la derivazione topografica di quel tipo di veste, che era da principio senza maniche, ed assunse poi le forme che si possono vedere nel VIOLLET LE DUC, op. cit.; III, p. 326 e sgg. *Stricta* non è voce registrata dal DUCANGE nel suo significato assoluto di participio sostantivato; ma noi troviamo in HONORIUS AUGUSTODUNENSIS (già citato), nel capitolo *De Subdiaconorum vesti,* che fra gli indumenti sacri dei suddiaconi doveva esservi « *subtile* quod et *stricta tunica* dicitur » . . . « ut se justitia quasi lorica induat et in sanctitate et justitia Deo serviat ». Ora, evidentemente, la *stricta tunica* è divenuta, nell'uso, la *stricta,* qui elencata.

\+ *Item Calicem. j. argenteum cum sua patena. Et habet pro pignore ser bartholomeus avitreis pro libris. xxij. solidis. x. parvorum*

\+ *Item bochetam. j. arçenteam. Et habet pro pignore. d. Jacoba pro ducato. j. auri.*

in pignore [c. 3v]

\+ *Item misalem. j. continuum. Et habet pro pignore frater franciscus de sancto luca pro libris. vj. solidis. xv. parvorum*

\+ *Item Casulam. j.am de serico. Et habet pro pignore quidam merchator de arimino libris. viij. parvorum*

45 + *Item librum. j. testus sentenciarum. Et habet pro pignore frater Johannes de sancta margarita pro. j. ducato*

\+ *Item cultram. j.am ultra alias duodecim blavam. Et habet pro pignore frater moretus de sancto Anthonio pro libris. x. parvorum*

in Conventu [c. 4r]

Et primo letos. iiij. de pluma
Item Capiçalia. ij. de pluma
Item mataraçios. xij. pilorum
50 *Item Capiçalia. xij. pilorum*
Item Cultras. xij.
Item paria. xxj. linteaminum

in libraria fratrum [c. 4v]

Et primo blibliam [sic !] *.j.am*
Item summa confesorum fratris Johanis teotonici
55 *Item sermones quadragessimales fratris Anthonij parmensis*

---

(45) La famosa opera teologica di PIETRO LOMBARDO (detto appunto il « Magister sententiarum »), dal titolo *Sententiarum libri IV*. Cfr. FERRARI, op. cit., n.i 47, 262-265. Questo codice, che era in pegno nel 1381, tornò evidentemente al Convento, poichè nell' inventario del 1399 riappare al n. 184.

(54) JOHANNES TEUTONICUS, ossia JOHANNES FRIBURGENSIS, intorno a cui vedi QUETIF, I, pp. 523-26; FABRICIUS, *Bibliot. latina mediae et infimae aetatis,* III-IV, p. 433 (Florentiae, 1858); CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du moyen âge. Bio-bibliographie.* Paris, 1905; II, col. 2414. La sua *Summa confessorum* andava distinta, come dice il FABRICIUS, con il nome di *Johannina*. La menzione del nostro inventario ci pare confermi l' ipotesi del FERRARI (n. 56) circa l'attribuzione a JOHANNES FRIBURGENSIS della *Summa Johannina* che era nella libreria di San Francesco di Pisa. Questo codice è, sicuramente, il n. 132 dell' inventario del 1399, sebbene là sia indicato solo come *Summa confessorum.*

(55) Nell'elencare fra gli scrittori domenicani ANTONIUS DE AZZARO vel AZZARIUS PARMENSIS, vissuto sulla fine del secolo XIV, il QUETIF non tace che alcuni, come il TRITHEMIUS, lo vogliono dell'ordine dei Camaldolesi. Ma egli ricorda come il TOMMASINI (*Bibliot. patav.*, p. 75) citi un codice appunto dei *Sermones quadragesimales* esistente nella libreria degli Eremitani con l' indicazione: « Antonii Parmensis ordinis praedicatorum ». Il FABRICIUS (I-II, p. 122) lo

Item suma Raymundi de casibus
Item sermones quadragessimales fratris Jacobi de voragine
Item sermones fratris guilielmi perraldi

---

ascrive, senz' altro, ai camaldolesi e rammenta che fu priore generale di quell' ordine e intervenne al concilio di Costanza, 1414-1418. Lo CHEVALIER (I, col. 279) pone: « Antoine de Parme (dominicain? puis) camaldule, général de l'ordre, 1409-1410; évêque de Ferrare ». Crediamo che l' indicazione del nostro inventario converta in certezza l' indicazione dubitativa dello CHEVALIER. Il codice della libreria di S. Domenico era, senza dubbio, di uno scrittore domenicano, vale a dire che Antonio da Parma, innanzi il 1381, appartenne ai predicatori, ciò che concorda con la indicazione del TOMMASINI. Il suo passaggio all' ordine dei camaldolesi dovette avvenire dopo la stesura dei *Sermones quadragesimales* e degli altri *Sermones de dominicis per totum annum*, di che al n. 62; e i ricordi che si hanno di lui, come ascritto a quest' ordine, si riferiscono, infatti, all' ultimo periodo della sua vita. Il codice in parola ricompare nell' inventario del 1399 al n. 73.

(56) È il n. 133 dell' inventario del 1399. — Di SAN RAIMONDO DI PEÑAFORT, terzo maestro generale dell' ordine dei predicatori, illustre per la riforma delle leggi canoniche, di cui fu incaricato da Gregorio IX, non è il caso di far qui discorso. Vedasene la vita recentemente riassunta dal MORTIER (*Histoire des maitres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*. Paris, 1903; I, pp. 256-285), oltre che le notizie del QUETIF (I, p. 107) e dei numerosissimi autori citati dallo CHEVALIER, II, 3895. L' opera di lui che, con il titolo di *Summa*, ricorre il più delle volte nelle biblioteche monastiche è la *Summa de poenitentia et matrimonio;* ma qui abbiamo la *Summa de casibus*, cioè quella serie di *Quaestiones de casibus* che il QUETIF ricorda come esistente in un manoscritto parigino appunto a seguito della *Summa de poenitentia*. Egli rimane incerto se tali *Quaestiones* spettino veramente al PEÑAFORT; sicchè l' indicazione del nostro inventario costituisce un'altra conferma dell' esistenza in manoscritti separati anche di tale opera del dottissimo domenicano spagnuolo.

(57) Di JACOPO DA VORAGINE O DA VARAZZE, dell'ordine dei predicatori, il quale, raccogliendo nel secolo XIII da anteriori leggendarî i fatti più notevoli delle vite dei santi, compilò quella *Legenda aurea* che divenne una delle più diffuse divulgazioni religiose del Medioevo e tuttora è stampata nella lingua originale e nelle varie traduzioni, non è certo il caso di fare lungo discorso. La nostra libreria di San Domenico aveva di lui, naturalmente, sia il *Leggendario dei santi* (n. 64 del presente inventario = n. 115 dell' inventario 1399), sia le raccolte di prediche: questa dei *Sermones quadragesimales* (= n. 117 o 118 dell' inventario 1399) più volte poi stampati; l' altra dei *Sermones dominicales* (n. 83 del presente inventario = n. 118 o 117 dell' inventario 1399). Anche il n. 77 dell' inventario 1399 che reca il solo titolo *legende sanctorum* e che non ha corrispondenze nell' inventario presente, deve certo porsi in rapporto con il leggendario del DA VORAGINE.

(58) È il n. 128 dell' inventario del 1399. — GUGLIELMO PERALDO, francese, della diocesi di Vienne, chiamato così dal paese nativo Peyraud, morto innanzi al 1260 (Cfr. QUETIF, I, p. 131; e CHEVALIER, II, col. 3573; per tutta la bibliografia di lui). Famosa e diffusissima e più volte stampata fu la *Summa*

Item sermones diversorum doctorum
60 *Item sermones ecciam de dominicis et ferijs*
Item sermones predicabilles de dominicis et de ferijs
Item sermones de dominicis per totum annum fratris anthonij parmensis
Item predicationes fratris petri galdini et aliorum doctorum

---

de vitiis et virtutibus di lui, che ricorre in parecchi esemplari, o completa o compendiata, nell' inventario del 1399. Questi *Sermones*, pure stampati più volte, a partire dall' edizione di Parigi, 1494, erano *de diversis et de festis;* ma recano varî titoli secondo i diversi autori e i manoscritti citati da essi, siano o non siano tutti compresi nella raccolta a stampa: *Sermones de tempore et de sanctis per totum annum; Sermones de dominicis super epistolas; Sermones de sanctis*, ecc. Gli si attribuisce un *De regimine principum*, che deve essere l'opuscolo che va tra le opere di San Tommaso; un *De proprietatibus rerum*, un *Super libros IV sententiarum;* e, sebbene affatto ipoteticamente, una serie di commenti su Aristotele.

(59) a (61) Veggasi alle note (88) a (91) dell' inventario 1399.

(62) Vedi qui sopra, al n. 55.

(63) Questo codice ci pare non possa essere se non quello ricordato poi al n. 119 dell' inventario del 1399, con il titolo: *predicationes fratris petri et alberti de bononia.* Le due indicazioni si completano così a vicenda, pur lasciando il posto a qualche altro scrittore che possa essere compreso in quegli *alii doctores*, oltre ad Alberto da Bologna. E forse si trattava di un manoscritto miscellaneo, come quello di San Giovanni e Paolo ricordato dal Tommasini (*Bibliot. Venet.*, p. 22) ove erano appunto i *Sermones* di Pietro Galdini, di Alberto Grognolino, di un frater Henricus, di frate Bonaventura. Su Pietro Galdini, bolognese, le notizie sono incerte. Il Quetif ricorda che alcuni autori lo fanno vivente nel 1466; ma egli inclina a riportarlo indietro, alla fine del secolo XIV o agli inizî del XV. Evidentemente bisogna scendere più giù ancora, se già nel 1381 un manoscritto dei suoi *Sermones* era a San Domenico di Venezia. Così il nostro inventario offre un utile termine cronologico per completare le notizie non solo del Quetif, ma anche del Fantuzzi (*Scrittori bolognesi*, IV, 19-20) e dello Chevalier, I, col. 1637. — Quanto all'Albertus, pure di Bologna, regna la medesima incertezza. Francescano lo pone dubitativamente lo Chevalier (I, col. 102 riferendosi al Waddingus e al suo continuatore lo Sbaralea e al Fantuzzi. Ma il Waddingus (*Scriptores ordinis minorum*. Romae, 1650; p. 6) non ha su lui se non un rigo: « Albertus de Bononia scripsit postillam super universa biblia »; lo Sbaralea (*Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum S. Francisci*. Romae, 1806; p. 6) aggiunge che tutti gli scrittori bolognesi tacciono di questo Alberto, che potrebbe essere Alberto Fantini, 1513-1516; o meglio un altro Alberto de Ozzano celebrato dal Gherardacci (*Hist. Bonon.*, lib. 27) come « concionator famosus » nel 1399. Naturalmente, quest'ultimo corrisponderebbe bene all'Albertus della libreria di San Domenico, sia per il tempo, sia per gli scritti attribuitigli (*predicationes*); ma sarà opportuno tenere anche presente quell'Alberto Grognolino che il Quetif pone tra i predicatori solo sul fondamento della citazione del Tommasini. Invero, parrebbe più probabile che in uno stesso codice fossero state riunite prediche di religiosi del medesimo ordine.

Item legende sanctorum fratris Jacobi de voragine
65 *Item protemata fratris guidoni galiçis super epistolas dominicales*
Item suma fratris alberti brisiensis
Item Matheus glosatus
Item lucas glosatus
Item Johanes glosatus
70 *Item quedam dicta diversorum doctorum in uno volumine*

---

(64) Vedi sopra al n. 57.

(65) È il n. 72 dell'inventario del 1399. — GUIDO GALLICUS non può essere se non il GUIDO EBROICENSIS del QUETIF (I, p. 420), vissuto circa il 1290 e detto appunto GALLICUS e anche *doctor Parisiensis*. Di lui, infatti, sono ricordate una *Summa Sermonum ebroicensium de epistolis totius anni (Sermones dominicales totius anni sumpti de epistolis)*; i *Themata de dominicis totius anni;* i *Themata de sanctis per circulum anni*. Pare anche che qualche manoscritto recasse il titolo assai prossimo al nostro: *Themata et Sermones de epistolis*. Il medesimo Guido è quello ricordato dal TOMMASINI (*Bibliot. ven.*, p. 22) come autore di *Sermones dominicales* conservati in San Giovanni e Paolo di Venezia.

(66) ALBERTUS BRIXIENSIS, domenicano, discepolo di San Tommaso, vissuto fino al 1314, è ricordato dal QUETIF (I, p. 526); dal FABRICIUS (I-II, p. 39); dallo SCHULTE, *Geschichte des canon. Rechts;* dallo CHEVALIER (I, col. 103); ecc. La *Summa* indicata dal nostro inventario è l'opera *De officio sacerdotis sive Summa casuum conscientiae,* divisa in tre libri e largamente diffusa. Nell'inventario del 1399 il nome di Alberto da Brescia non ricompare; ma ben troviamo ai numeri 134 e 161 due codici dal titolo *Summa de casibus conscientiae*, uno almeno dei quali deve identificarsi con questo dell'inventario del 1381. L'altro potrebbe essere o un secondo esemplare della stessa opera, acquistato poi, o una copia della notissima *Summa de casibus conscientiae* di BARTOLOMEO DA PISA, di cui numerosi esemplari circolavano nelle biblioteche monastiche, anche sotto l'appellativo di *Bartholina, Magistruccia, Pisanella*. Del resto, gli autori di somme di casi di coscienza, solo nell'ordine dei domenicani, formano lunga schiera, e non è facile avanzare ipotesi sicure.

(70) Potrebbe darsi che si trattasse del *Florilegium de dictis philosophorum,* che il WADDINGUS (p. 209) elenca fra le opere di JOHANNES GUALLENSIS sive VALLEIS, dell'ordine dei minori, di nazione inglese. Fiorì questi circa il 1270 e fu illustre professore di teologia a Parigi. Ci induce a creder ciò il fatto che altre opere del Vallensis compaiono nella libreria di San Domenico, come vedremo qui appresso. Ma non escluderemmo che questo codice fosse simile a quello della biblioteca dei domenicani di Bologna (cfr. FRATI L., op. cit.) che conteneva un *Liber de vita B. Virginis et de laudibus eiusdem*, estratto appunto *ex dictis diversorum doctorum* da DOMENICO LION veneziano. Di questo LION parla il QUETIF (I, p. 736) dicendolo fiorito circa il 1358, come il ROVETTA (p. 54) e alcun altro scrittore dell'ordine. Ma il Quetif è dubitoso nell'ascrivere ai predicatori il Lion, sebbene appunto il ROVETTA indicasse alcune opere di lui come esistenti a Bologna; e ciò per il silenzio del LEANDRO e di altri autori precedenti. Ma la esplicita menzione dell'inventario bolognese del 1390, ora pubblicato, pare rafforzi l'asserto del ROVETTA. Lo CHEVALIER (II, col. 2816) si riporta unicamente al QUETIF. Questo codice non parrebbe avesse riscontro tra le opere elencate nell'inventario del 1399.

Item sermones de tempore et de sanctis [c. 5r]

Item Colaciones fratris michaelis de furno de sanctis per totum annum

Item legenda sancti dominici et Calonicacio beati petri martiris

Item Electiones beate virginis que leguntur in sabatis in uno volumine

75 *Item liber panteon*

---

(72) È il n. 74 dell' inventario 1399, sebbene ivi, per isvista dell' amanuense, si legga chiaramente *de fanno*. MICHELE DE FURNO (DU FOUR) detto anche DE INSULIS dal luogo di nascita (Lille). Le notizie di lui vanno dal 1285 al 1340. Cfr. QUETIF, I, p. 596-97; CHEVALIER, II, col. 3217. Delle *Collationes de Sanctis* il QUETIF ricorda un solo codice che gli constava esser già esistito a Reggio Emilia presso Eucherio Bonetti, del medesimo ordine dei predicatori. È quindi interessante vederne qui un altro esemplare sicuramente indicato.

(73) Cfr. il n. 116 dell' inventario 1399. — Non è certo agevole indovinare quale fra le numerose opere in lode di San Domenico, scritte da suoi discepoli e da religiosi del suo ordine, e ricordate dal QUETIF nell' indice per materie, possa essere stata compresa in questo codice. Ma è opportuno tener presente che, secondo le indicazioni del TOMMASINI (*Bibl. venetae,* p. 24), in San Giovanni e Paolo vi era una vita di San Domenico « fratris Galvagni », cioè di GALVANO FIAMMA (morto nel 1344) l'autore (più noto per altre opere storiche) della *Chronica ordinis praedicatorum.* Questa si inizia appunto con la vita di San Domenico; e però il QUETIF pensa che la *Vita Sancti Dominici* separata altro non sia se non un estratto del libro maggiore riguardante le vicende dell'ordine. Ora, potrebbe ben essere che la *legenda sancti dominici* del nostro inventario avesse a identificarsi con l'opuscolo del Fiamma. — Quanto alla *Calonicacio beati petri martiris,* riteniamo che sia tutt' uno con la *Vita beati Petri Martyris de ordine fratrum praedicatorum,* di cui fu autore fra TOMASO AGNI DE LENTINO (m. 1277) poi patriarca gerosolimitano. A quanto ci dice il QUETIF (I, p. 358), negli Atti del capitolo generale dell'ordine, del 1276, era stabilito che « legenda beati Petri martyris a V. P. Patriarcha Hierosolymitano ad petitionem magistri ordinis compilata, in omnibus conventibus habeatur, et ut habeatur priores provinciales sint super hoc diligentes ». Del resto, la vita o leggenda medesima era poi stampata negli *Acta sanctorum aprilis,* tomo III, p. 678.

(75) È il n. 85 dell' inventario del 1399. — Sotto il nome di *Pantheon* andava un compendio del primo libro dell'opera *De septem donis spiritus sancti* di frate STEFANO DE BORBONE dell' ordine dei predicatori, intorno a cui cfr. QUETIF, I, p. 184. Il TOMMASINI (*Bibliot. ven.,* p. 24) cita appunto un esemplare di questo *Pantheon* nel convento di San Giovanni e Paolo di Venezia, con la seguente didascalia: « Liber satis eleganter scriptus in quo agitur de timore servili, naturali, filiali; etc. ». Ed evidentemente il codice ricordato dal Tommasini è quello miscellaneo, passato poi alla Marciana e descritto dal VALENTINELLI, *Bibliot. ms. ad S. Marc. Venet.*, II, p. 361. Venezia, 1869. A dir vero, il QUETIF non fa menzione di un simile titolo, ma, data la notizia del TOMMASINI, dato che l' opera apparteneva a un religioso dell' ordine dei predicatori, incliniamo ad ammettere che qui si tratti appunto del compendio in parola, anzichè del *Pantheon sive memoria saeculorum* di GODEFRIDUS VITERBIENSIS (cfr. FABRICIUS, III-IV, p. 69) pubblicata nel vol. 198 della *Patrologia latina,* col. 871-1044; sebbene anche questa fosse opera divulgatissima, come riassunto di avvenimenti e di notizie ecclesiastiche.

Item moralitates filosophorum
Item liber. j. qui incipit dominus noster jh̄s xp̄s
Item Cantica canticorum et sermones beate virginis in uno volumine.

---

(76) Che questo numero dell'inventario 1381 fosse da identificarsi con il n. 86 (*Moralitates fratris Roberti*) dell'inventario 1399, parrebbe, a prima giunta, non doversi porre in dubbio. Senonchè le *Moralitates* o *Moralizzationes* di frate Roberto, cioè di ROBERTO HOLCOTH (morto nel 1349) riguardano soltanto la sacra scrittura e la storia universale (*Moralitates sacrae scripturae*, e *Moralizzationes historiarum*), e non le opere dei filosofi. Cfr. QUETIF, I, p. 629; e FABRICIUS, III-IV, p. 254. Si noti poi che le *Moralizzationes historiarum* furono edite per la prima volta nel 1505, precisamente da Fra Matteo Mantovano, priore di San Domenico in Venezia, il quale si valse, come è agevole supporre, del codice del proprio convento, cioè del codice al n. 86 dell'inventario 1399. Pertanto, o l'indicazione: *Moralitates philosophorum* dell'inventario 1381 è una svista dell'amanuense, in luogo di *Moralitates historiarum*, o tale indicazione deve identificarsi con quella del n. 87 dell'inventario 1399: *Tractatus de vita et moribus philosophorum*. E forse, considerato il facile scambio fra le parole *moralitates* e *moribus*, crediamo che quest'ultima corrispondenza sia più accettabile. In tal caso, si tratterebbe, assai probabilmente, del *De vita et moribus philosophorum* del già nominato JOHANNES GUALLENSIS o VALLEIS, inglese, dell'ordine dei minori (vedi n. 70), rappresentato nel convento di San Domenico anche con l'opera principale, cioè la *Summa universalis*, come vedremo. Non è il caso, ci sembra, di pensare alle *Vitae philosophorum* di DIOGENE LAERZIO nella versione latina. Se mai, sarebbe da prendersi in considerazione uno dei compendî di Diogene Laerzio, quale è quello di GIOVANNI CRISTOFORO DA ARZIGNANO, che reca appunto il titolo *De vita et moribus philosophorum* e che sta nei codd. marciani, lat., fondo antico 312; e classe VI. 270. Cfr. VALENTINELLI, op. cit.; IV, p. 108. Ma forse il compendio dell'arzignanese è troppo recente. Cronologicamente, invece, si presterebbe al ravvicinamento il *De vita et moribus philosophorum* del BURLEO, il noto commentatore di Aristotele, che fioriva circa il 1337 ad Oxford. Appunto tale opera di lui credono di ravvisare in una indicazione dell'inventario della sagrestia di San Lorenzo, del 1496, il BALDASSERONI e il D'ANCONA, op. cit., n. 22.

(77) Le opere di padri della Chiesa che si iniziano con la frase « dominus noster ih̄s xp̄s » sono caterva. Cfr. VATTASSO, *Initia patrum*. Romae, 1906; Vol. I. Per poter identificare uno di tali manoscritti occorrerebbe la parola immediatamente seguente alla formula iniziale comune, che qui invece l'amanuense ha trascurato.

(78) Questo codice deve, probabilmente, identificarsi con il n. 146 dell'inventario 1399 (sebbene là vi sia la sola indicazione *cantica canticorum*), dacchè non ve ne ha altri in quell'inventario che contengano staccata l'operetta biblica. La unione, poi, nello stesso volume della *Cantica* e dei *Sermoni* in lode della Vergine si può ben spiegare con la corrispondenza simbolica che si voleva riscontrare e stabilire tra la *sponsa de Libano* e la Vergine. E quanto ai *Sermones* in parola non si andrebbe forse lontani dal vero nel pensare che potessero essere uno degli innumerevoli esemplari del *De laudibus B. Virginis* di VINCENZO DE BEAUVAIS o BELLOVACENSIS, il famoso autore dello *Speculum historiale*.

Item Concordancie sacre scripture
80 *Item prima pars sancti thome*
Item liber gestarum in papiro
Item brito de gramaticalibus
Item sermones fratris jacobi de voragine de dominicis
Sunt suprascripta volumina. xxxj.
Item Relogium. j.

---

(79) Cfr. il n. 140 dell' inventario 1399. — Sebbene non sia facile procedere a identificazioni in fatto di *Concordanze bibliche,* crediamo si possa attribuire questo codice ad HUGO DE S. CARO, appunto dell' ordine dei predicatori. (Cfr. qui appresso i numeri 152-154 dell' inventario 1399). Le *Concordantiae* di lui, dette anche *Concordantiae S. Jacobi* perchè scritte dall' autore a Parigi « in Domo Jacobea », si trovano frequenti nei monasteri dell' ordine. Vedi un codice, già Naniano, nella Marciana: lat., I, 13; descritto dal VALENTINELLI; I, p. 267.

(80) Vedi, per le opere di SAN TOMMASO, l' inventario 1399, ai n.[i] 177 e segg.

(81) Non ci pare possibile trovare riscontri a questo codice nell' inventario del 1399. D'altra parte, il titolo *Liber gestarum* è assai vago e può facilmente far cadere in equivoco. Se i manoscritti di carattere profano non mancassero affatto in questo inventario, si penserebbe subito al *Liber rerum gestarum populi romani* o *Breviarum historiae romanae* di SESTO RUFO, la cui diffusione nel medioevo fu assai larga e di cui poi si fecero parecchie edizioni a stampa. (Cfr. VALENTINELLI, op. cit., VI, p. 16-17, per due codici marciani, dei quali uno proveniente appunto da un convento: quello dei canonici di San Giovanni in Viridario di Padova, ove lo aveva elencato già il TOMMASINI, *Bibliot. patav.*, p. 19). Ma il carattere della libreria di San. Domenico ci fa inclinare a vedere nel manoscritto in parola una di quelle raccolte di *Gesta romanorum pontificum,* che troviamo, per esempio, nel manoscritto marciano lat., fondo antico, 358 (cfr. VALENTINELLI, V, p. 246); e che erano una derivazione dal *Liber pontificalis.* Nè ci parrebbe inverosimile che il *Liber gestarum* fosse, più semplicemente, una trattazione della vita e dei miracoli di San Domenico, sul tipo di quella operetta *De quibusdam gestis S. Dominici,* che si rinviene, ad es., nel Marciano lat., IX, 61, che contiene *Acta S. Dominici ordinis praedicatorum* (cfr. VALENTINELLI, V, p. 305).

(82) Nell' inventario del 1399 sono due opere di questo scrittore, al n. 92 e al n. 96; e certamente la seconda, indicata solo con *Brito,* corrisponde alla presente. OLIVERIUS BRITO idest ARMORICUS è annoverato dal QUETIF tra gli scrittori dell' ordine dei predicatori; e la sua morte va collocata al 1296. Oltre questo scritto grammaticale ed oltre l'*Expositio evangelii,* che vedremo nell' inventario del 1399, il TOMMASINI ricorda (*Bibliot. patav.*, p. 55 e 63) delle *Quaestiones logicae* alla Biblioteca del Santo a Padova; e ivi pure una *Declaratio rerum difficilium in sacra scriptura,* che rientrano appunto nel campo della esegetica, prediletto dal nostro frate.

(84) *Relogium.* Poichè questa indicazione è, nell' inventario, disgiunta anche materialmente dalla precedente, e perchè, d'altronde, il numero di 31 volumi, indicato dall' inventario stesso come somma dei pezzi della libreria, è completo senza questo *Relogium,* dobbiamo senza più ritenere che si trattasse qui di

in Cochina [c. 5[v]]

85 *Et primo lebetes. iij. de bronçio*
Item Caldarie. iij. inter parvas et magnas
Item segli. ij.
Item frixorie. ij.
Item molete. ij. cum brançeriis
90 *Item par. j. moletarum ab igne*
Item paleta. j.
Item trepie. j.
Item pestarolle. ij.
Item gratachaseo. j.
95 *Item Catene. ij.*
Item spedi. ij.
Item Cavedon. j.
Item porta. j. fereri a furno
Item mortar. j. de petra
100 *Item Cocoma. j.*
Item manaira. j.

---

un vero orologio, forse a polvere, che serviva ai frati. L' avvertimento non sarà inopportuno, dacchè sotto il titolo di *Horologium* si avevano delle compilazioni medioevali ricorrenti di frequente nelle biblioteche monastiche. Così l' *Horologium sapientiae* ricordato dal TOMMASINI (*Bibliot. patav.*, p. 45) nella libreria di Santa Giustina a Padova; così l' *Horologium devotionis circa vitam Christi* di FRA BERTOLDO dell'ordine dei predicatori, stampato poi anche con pregevoli incisioni a Basilea, s. d.; ma nel 1490.

(87) *Segli* è, senza dubbio, ulteriore trasformazione della voce *segia* e *selha* registrate dal DUCANGE e corrispondenti alla *situla*.

(89-90) Non è agevole precisare la differenza che doveva intercedere tra le *molete cum brançeriis* e le *molete ab igne*, mentre certo ambedue erano arnesi da focolare. Non ci soccorre il DUCANGE con altri esempî o con voci che si approssimino soltanto a quel *brançeriis*, di lettura certa e di evidente sapore dialettale veneto. Osserviamo che il VIOLLET LE DUC (II, p. 141) ci dà due tipi di molle da fuoco, l'uno affatto simile alle molle odierne, l' altro costituito da una specie di grande tenaglia, terminante con punta aguzza e adoperata per afferrare e muovere grossi pezzi di legno infiammato. Questa specie di tenaglia era fornita, in alto, di maniglie o prese, foderate di legno o di stoffa, per facilitare l'uso e per impedire che le mani si scottassero. Ora, noi pensiamo che abbiano relazione con tali *maniglie* o *prese* i *brançeria*, che potrebbero discendere dal veneziano *brancar* = afferrare, prendere (Cfr. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia, 1829; alla voce); ma non osiamo se non accennare l' ipotesi.

(93) *Pestarolle* non è se non la voce veneta *pestarola,* cioè arnese per fare il *pestà;* quella che oggi diciamo *mezza luna*. Ma e la *pestarolla lignea rehoperta* del n. 102? Che sia, per contrario, il *tagliere?*

(97) *Cariòn* è voce veneziana per *alare; cavedon* a Padova e nel Polesine, come nota il BOERIO, alla voce.

(100-101, 104) *Cocoma, manaira, caça,* latinizzazione delle corrispondenti voci ve

Item molle. ij. a salsa
Item pestarolla. j.ª lignea rehoperta
Item Caça. j. de ramine

in Canipa [c. 6r]

105 *Et primo mantilia. v. inter bonis* [sic !] *et non bona*
Item tovalias. iij. a manu
Item bote. vij.
Item galea. j.
109 *Item piria. j.ª magna*

Documento B.

Inventarium Rerum Monasterij sancti dominici de Castello pertinencium ad Ecclesiam et sacrastiam [c. 1r]

Miij lxxxxviiij mensis decenbris die xviij [c. 2r]

Inventarium Rerum inventarum in sacrastia sancti dominici de Castello
1 *Primo calices decem conputatis magnis et parvis*
Item Crux una arçenti smaltata de aurata cum uno crucifixo.
Item crux una parva de arçento de aurata
Item velli tres de aurata a patena
5 *Item paramentum unum de serico albo videlicet planeta dalmaticha et stricta de sindone*
Item planeta stricta dalmatica de siricho de grana fulcite brochati auri de cologna.

---

neziane: *cogoma, manèra, caça,* ad indicare il bricco, la mannaia, il ramaiolo per l'acqua.

(106) *Tovalia a manu* = tovagliolo.

(108) *Galea* è voce ignota al DUCANGE per utensile di cantina, ignota anche al BOERIO come vocabolo dialettale veneziano, in tale significato. Ma *galea* significa *vascello, vasello;* e potrebbe essere che la parola marinaresca fosse stata accolta qui nella accezione di *vaso da cantina* aperto, o più piccolo di ciascuna delle sette *bote*, cioè *botti*, onde era guarnita la *canipa* dei frati.

(109) *Piria* è ancora la voce dialettale per *imbuto*.

Documento B.

(5) Vedi Invent. 1381, n. 35, 38. — *Sindone:* « species panni, bissus tenuis ». DUCANGE, alla voce.

(6) *Grana:* « Bacca cuiusdam arboris similis hederae, cuius usus est ad tincturam eius panni quem vocant scarlatum »: DUCANGE, alla voce; ove si ricordano le locuzioni *panni granae, vestes de grana.* — *Brochatum auri de cologna.* Che Colonia fosse uno degli emporî principali del commercio medioevale è noto (Cfr. in proposito SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebietes bis zum Ende der Kreuzzuge.* München u. Berlin, 1906; ai cap. 30 e 31). Ma di speciale interesse per il commercio del filo d'oro

Item paramentum fulcitum de chamocha viridi laborata videlicet planeta dalmaticha et stricta Camisis et alijs necessarijs
Item planeta una viridis de sindone sive cendato
Item planeta una veluti de grana
10 *Item planeta una de siricho albo*
Item planeta una de sindone albo brochata de auro de cologna
Item planeta una de camocha morello brochata de auro de cologna sive laborata ad foleas virides
Item Camisi duo cum suprascriptis planetis
Item Camisus unus de veluto blavo
15 *Item Camisi duo de camocha unus brochatus de auro alius de siricho*
Item Camisus unus recamatus de auro fino
Item planeta una de tabi morello cum uno camiso
Item planeta una Cathabriata
Item planeta una de sindone de grana
20 *Item planeta una de tabi viridi*

---

per tessuti è una notizia del SIMONSFELD (*Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsche-venetianischen Handelsbeziehungen.* Stuttgart, 1887; II; p. 69-70). Appunto del 1373 è una deliberazione del Consiglio di Colonia per cui Venezia era, al pari di alcune altre città legate da speciali vincoli a Colonia stessa, informata dei contrassegni che dovevano distinguere il materiale genuino di foglia d'oro e di filo d'oro proveniente di lassù. Ciò prova il grande uso di quel materiale anche da noi. Ma i rapporti con Colonia subirono poi, all'inizio del secolo XV, e per lungo tratto, una sospensione, le cui cause sono pure spiegate dal Simonsfeld.

(7) *Chamocha.* Cfr. DUCANGE sotto *camoca*, *camucum*, ove la definisce « panni serici vel pretiosioris species »; ma più precisamente, con riferimento al *Glossarium mediae graecitatis,* per la forma greca καμουχᾶς: « pannus sericus sive ex bombyce confectus et more damasceno contextus, Italis *Damasco* ». Vedasi, del resto, MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi* (Mediolani, 1739) II, alla dissertazione XXV: « De Textrina et vestibus saeculorum rudium », fonte preziosa di notizie per la storia del costume medioevale.

(8) *Cendatum* o *cendalum*, voce di derivazione varia secondo i varii autori, ma indicante « tela subserica vel pannus sericus »; rimasta a noi nel veneziano *zendà*.

(17) *Tabi*, voce che non è registrata dal DUCANGE e che non ricorre nel MURATORI (op. cit.). Sotto *tabae* il DUCANGE mette la dichiarazione: « pelles libicae quibus thoracomacos tegebant ne lana pluvias paulatim conbiberet ». Ma *tabi* è vocabolo notato nei vocabolarî storici della lingua nostra e con altra significazione: « le maniere di panni di seta tessuti.... il raso o schietto o spinato, o mezzo raso, il *tabi* o alto o basso, o semplice o doppio » (citaz. dal *Tipocosmo* di TOMMASEO e BELLINI, *Dizion. della lingua ital.* Roma, 1879; alla voce); dal che resulta che era stoffa di seta, nella quale poteva anche essere tessuto oro e argento (*Statuti di Por S. Maria,* citati *ibidem*): « tabi d'oro o d'argento, tirato o filato con onde: si possino fare di braccia uno ovvero di tre quarti ».

(18) *Catabriata,* cioè listata a bianco e nero. Cfr. DUCANGE, alla voce.

Item planete due Çanbeloti vergati
Item Camisus unus de camocha
Item Camisus unus veluti
Item planeta una stricta et dalmaticha de tabi nigro cum tribus camisis
25 *Item paramentum unum album fulcitum cum Camisis et alijs necessarijs pro presbitero diacono et subdiacono brochatum de auro de cologna*
Item paramentum unum fulcitum a presbitero diacono et subdiacono veluti blavy

Item paramentum unum rubrum de grana fulcitum [c. 2v]
Item pluviale unum album brochatum de auro
Item pluviale j. açurum brochatum de auro et de siricho
30 *Item Turibulum unum argenty*
Item amitus qui fuit de aparamentis que fieri fecit ser thomas cornarius que deficiunt
Item duo amiti
Item Camisi. iij.
Item Camisi. iiij. brochati de auro fino ad angulos
35 *Item Camisus unus virmilius brochatus de auro de cologna*
Item Camisi. iij. de camocha
Item Camisi. ij. de cathasamito virmileo
Item paramentum unum de cendato viridi fulcitum
Item paramentum unum fulcitum de cendato virmileo et viridi
40 *Item planeta una de chamocha damaschina laborata*
Item Camisus unus recamatus auri
Item planete. ij. sanguinee a mortuis antique
Item Camisi. ij. virgate de cendato
Item burse. x. ab corporalibus de pluribus colloribus
45 *Item cote due de tella*
Item plures facioli et toballee
₵ *Item planeta. j.a veluti de grana cum uno frixo auri fini*
Item planeta. j.a de chamocha damaschino alba cum uno frixo recamado de auro fino
Item Cusineli. vj. de pluribus coloribus ab altare
50 *Item Panum unum ab altare laboratum ad angulos de auro fino*
Item panum. j. ab altare de camocha rubrum brochatum de auro de cologna
Item palium unum ab altare de çendato virmileo inçupatum
Item palium unum de pano intercisum

---

(21) *Çanbelotus* è il *ciambellotto* o *cambellotto* della *Crusca*, lo *zambilottus* del DUCANGE: panno originariamente fatto con pelo di cambelo, cioè cammello.

(31) Per la voce *amictus*, *amitus* e per il significato originario e successivo di essa, cfr. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. Paris, 1907; I, 2, alla voce.

(37) *Catasamitum* (cfr. DUCANGE, alla voce) « alius pannus graecus recamatus de auro de argento et serico ».

(52) *Inçupatum*, usato così assolutamente, non ha spiegazione nel DUCANGE e non ricorre, nel corrispondente italiano, nei dizionarî nostri.

(53) *Intercisum* manca pure al DUCANGE; ma la etimologia della voce aiuta, in questo caso, sufficentemente.

Item palium unum de camocha vermileum
55 *Item palium unum de cendato blavo*
Item palia. iij. posita in telarijs
Item tobalie. iij. cum listis aureis

Item tapedi. iij. magni [c. 3r]
Item tapedi. iij. parvi
60 *Item Candelabra. ij. magna de ligno de aurata*
Item mantilli. viij. ab altare ultra ea que sunt super altaria

---

℄ *Item Missali. iij. continuij*
Item Missale. j. voctivum
Item gradualia. iij.
65 *Item anthiphonaria. ij. de nocte*
Item. ij. lectionarij unus ferialis et alter festivus
Item liber. j. de victatorijs
Item psalteria. ij.
Item Oracionale. j.
70 *Item martirologium unum*
Item ordinarius unus
Item temata et protemata fratris guidonis super epistolas
Item sermones quadragesimales fratris anthonij parmensis
Item Collationes fratris michaelis de fanno [sic !]
75 *Item sermones fratris luce ordinis minorum*
Item sermones fratris Johanis de sancto Jeminiano
Item legende sanctorum
Item sermones bernardi

---

(58) *Tapedi.* Cfr. DUCANGE, alla voce; ove, sull'autorità di S. ISIDORO, *Orig.*, lib. 19, cap. 26), è mantenuta come forma regolare *tapedi* di fronte a *tapeti.* « Tapeda dicta quod pedibus primum sternerentur, quasi tapedia ».

(62 a 71) Vedi le note 11 e 23 all'Inventario del 1381.

(72) Vedi Inventario 1381, nota 65.

(73) Vedi Inventario 1381, nota 55.

(74) Vedi Inventario 1381, nota 72.

(75) LUCA dell'ordine dei minori è LUCA DA PADOVA, morto, secondo il WADDINGO (p. 238) nel 1245, e autore, appunto, dei *Sermones in evangelium et epistolas*, e di *Sermones de Sanctis.* Cfr. anche FABRICIUS, III-IV, 563; CHEVALIER, II, col. 2910; e vedi pure FERRARI, op. cit., al numero 32.

(76) JOHANNES (GORINI) DE SANCTO GEMINIANO, famoso predicatore, morto nel 1314. Cfr. QUETIF, I. p. 528. Egli è autore di *Sermones quadragesimales in epistolas et evangelia*, che furono stampati a Parigi nel 1511; e di altri *Sermones de Dominicis per totum annum, De Sanctis per annum.* Qui si aveva la raccolta, o completa o parziale, di tali prediche.

(77) Vedi l'Inventario 1381, nota 57.

(78) Il Bernardo autore di questi *Sermones* non può essere se non il famoso BERNARDUS CLARAE VALLENSIS, morto nel 1153, il quale scrisse precisamente

Item Collationes sanctorum patrum
80 *Item liber. j. de vicijs et virtutibus*
Item liber de vicijs
Item liber dionisij de celestis [sic !] *gracia*
Item tractatus de. iiij. virtutibus
Item de proprietatibus rerum
85 *Item pantheon*

Sermones de tempore de sanctis et de diversis, che formano il secondo volume delle sue *Opere* nell'edizione 1719-1726. Nell'ordine dei predicatori non risultano, dall'indice del QUETIF, religiosi di nome Bernardo, autori di *Sermones*, se non nel sec. XVI.

(79) Probabilmente le *Collationes SS. Patrum di* JOHANNES CASSIANUS (morto nel 444 dopo C.) in 24 libri, le quali, in un volgarizzamento del secolo XIV, furono stampate a Lucca nel 1856; e, nella versione di B. Baffi, camaldolese, a Venezia nel 1563 (cfr. FABRICIUS, I-II, p. 328 e segg.). Un manoscritto con il nome di JOHANNES CASSIANUS ne ricordava il TOMMASINI (*Bibliot. ven.*, p. 25) nella libreria di S. Giovanni e Paolo di Venezia; mentre citava (*ibidem*, p. 106) un altro codice in S. Franceseo della Vigna, con il titolo *Collationes sanctorum patrum secundum Gratianum.*

(80-81) I *Libri* o *Summae de vitiis et virtutibus* ricorrevano numerosissimi nelle librerie monastiche; e ciascun ordine aveva una larga schiera di autori che avevano dato il nome a una speciale raccolta. Cfr. FERRARI, op. cit., n. 39. La somma più famosa era quella del domenicano GUILLELMUS PERALDUS (vedi Invent. 1381, n. 58); e noi incliniamo a vederne qui almeno un esemplare. Ma deve anche ricordarsi che grande diffusione aveva la *Summa de virtutibus et vitiis* di JOHANNES GUALLENSIS già citato addietro. — Non sappiamo se nella indicazione precisa *liber de vicijs* si debba vedere solo quella parte dell'opera del PERALDO che con il titolo: *Tractatus moralis de septem vitiis capitalibus,* andava anche separata, come nel codice marciano, lat., III, 25 *b*. Cfr. VALENTINELLI, II, p. 196.

(82) Un *liber Dionysij de celesti gracia* non ci è noto. Pensiamo possa l'ultima parola esser stata scritta in luogo di *Hierarchia* per pura svista. Allora si tratterebbe della nota opera di DIONIGI AREOPAGITA, *De coelesti hierarchia*, che fu tradotta dallo SCOTUS e commentata da UGO DA S. VITTORE. Opere sulla grazia divina e sul libero arbitrio si hanno di LEONE MAGNO, di S. AGOSTINO, di SAN BERNARDO ABATE, del nominato UGO DA SAN VITTORE, ecc.

(83) Riteniamo debba essere il trattato *De quatuor virtutibus cardinalibus*, che andava sotto il nome di ALBERTO MAGNO. Cfr. QUETIF, I, p. 181.

(84) Anche qui, come al n. 93 dell'Invent. di S. Francesco di Pisa edito dal Ferrari, deve trattarsi della celebre enciclopedia medioevale di BARTOLOMEO DE GLANVILLA, detto anche ANGLICO, intitolata: *Liber proprietatum rerum omnium* o *De proprietatibus rerum libri*, che andava di frequente senza nome di autore (cfr. VALENTINELLI, IV, p. 172, per il cod. marciano, fondo antico, lat. 283). Il libro era comune nelle biblioteche monastiche; e fu più volte stampato, anche nella traduzione francese.

(85) Vedi Inventario 1381, n. 75.

Item moralitates fratris roberti
Item tractatus de vita et moribus philosophorum
Item sermones de tempore et de sanctis
Item sermones dominicales
90 *Item sermones de tempore et de sanctis*
Item sermones de tempore et de sanctis in cartis de papiro
Item expositio britonis
Item breviarium. j. secundum ordinem predicatorum
Item ugucio [c. 3v]
95 *Item suma dictaminis magistri thome de capua*
Item brito
Item sententia de juventute et senectute magistri petri de alemania

---

(86) Vedi Inventario 1381, n. 76.

(87) Vedi Inventario 1381, n. 76.

(88-91) Le raccolte di *Sermones de tempore et de Sanctis, de epistolis et evangeliis, de festis,* ecc. sono addirittura innumerevoli nella letteratura religiosa medioevale. Sarebbe vano tentare la identificazione di alcuno di questi numeri degli inventarî quando ogni indizio più specifico manca. Ricordiamo solo che, a prescindere dai religiosi nominati nel nostro documento come autori di tali *Sermones* e limitandoci agli scrittori che abbiamo citato e che citeremo come rappresentati nella libreria di San Domenico, ci imbattiamo in Johannes Guallensis, in Alberto Magno, in Hugo de S. Caro, in Thomas Agni de Lentino, in San Tommaso d'Aquino, ecc., ecc.; i quali tutti hanno nel loro patrimonio letterario opere di quel titolo.

(91) Qui, come al n. 81 dell' Inventario 1381, la menzione, affatto eccezionale, della materia del codice: *in cartis de papiro, in papiro,* non deve significare se non la carta bombicina o di lino, come nel caso del numero 254 dell' Inventario di San Francesco di Pisa. Vedi la nota del Ferrari (pag. XIII) e l' autorità, che egli invoca, del *Manuale di Paleografia* del Lupi (Firenze, 1875; p. 43).

(92) Vedi Inventario 1381, n. 82.

(94) Ugucio è l' Uguccione, noto sotto l'appellativo, « da Pisa » sebbene il Fabricius (III-IV, p. 283) lo dica, nella prima edizione, da Vercelli, creando un dubbio che è accolto anche dallo Chevalier (II, col. 4584). Nell' *Inventario* di San Francesco di Pisa, al n. 90, è registrata di lui l'opera *in gramatica,* cioè il noto suo dizionario enciclopedico *De derivationibus vocabolorum.* E la stessa opera potrebbe esser qui, se pure non si abbia a pensare al suo *Apparatus super decretum,* che lo pose con onore tra gli scrittori del diritto canonico. Cfr. Schulte, op. cit., I, p. 156-170; II, p. 163.

(95) È l' opera: *Dictator epistolarum sive Summa dictaminis,* riguardante il modo di scrivere le epistole e le bolle pontificie, di Tommaso da Capua, che fu cardinale e morì nel 1239. È composizione mista di prose e di versi, e di carattere in parte serio, in parte giocoso. Cfr. Fabricius, V-VI, pag. 542; Chevalier, II, col. 4500.

(96) Vedi Inventario 1381, n. 82.

(97-98; 100-101; 104-106; 109 a 111; 113-114). Dal n. 97 l'inventario nostro registra una serie quasi ininterrotta di opere aristoteliche fino al numero 114.

Item de sensu et sensatu
Item suma posterorum fratris egidij
100 *Item liber de anima*
Item comentum de scelo et mundo
Item poetria novella
Item ordines epistolarum

Per la maggior parte di esse ci manca, però, ogni elemento per giudicare di che cosa veramente si tratti: se, cioè, del testo aristotelico nella versione latina o delle più note parafrasi, esposizioni e commentarî al testo, che avevano corso in quel tempo. Naturalmente, noi incliniamo a credere che quest'ultima ipotesi sia la più accettabile e che la dottrina aristotelica fosse resa accessibile ai frati del nostro monastero soprattutto attraverso l'interpretazione tomistica. Certo è che sia l'Aquinate, sia Alberto Magno, il grande divulgatore, avevano sviscerato tutta l'opera dello Stagirita, e che i loro manoscritti aristotelici avevano nei conventi la più ampia diffusione. Così, se il *testus de naturalibus* (n. 113) e gli *omnes libri naturales* (n. 114) debbono forse credersi le opere originali (sempre, riteniamo, nella versione latina), possono spettare a SAN TOMMASO o ad ALBERTO MAGNO, ma preferibilmente al primo, il *de sensu et sensatu* (n. 98); il *de anima* (n. 100); il *de celo et mundo* (n. 101 e 110); gli *VIII libri physicorum* (n. 104; 109) che all'Aquinate sono attribuiti, infatti, al n. 111; può spettare ad ALBERTO MAGNO il *de problematibus*. Che cosa precisamente fosse la *sententia de juventute et senectute magistri petri de alemania* (n. 97) non sappiamo; cioè non conosciamo questo commentario all'operetta aristotelica *De juventute et senectute*. Il *de vita aristotilis* era, senza dubbio, quell'opuscolo anonimo che accompagnava, di solito, le raccolte dei *Parva naturalia* e che vide anche la luce nell'edizione veneta di ARISTOTELE del 1496; quando non lo si volesse credere il testo greco-latino della *Vita di Aristotele* ascritto ad AMMONIO o a PHILOPONO.

(99) Questa *Summa* è certamente l'opera del celebre EGIDIO COLONNA comunemente chiamato EGIDIO ROMANO, autore del *De regimine principum*, delle *Glossae* scritturali, ecc. Cfr. FERRARI, op. cit., n. 252. Il codice corrispondeva a quelli marciani descritti dal VALENTINELLI (IV, p. 30-31) e segnati: lat. VI, 237; e lat. VI, 4. L'opera fu stampata a Venezia due volte, nel 1495 e nel 1500.

(102) Questa *poetria novella*, benchè si trovi qui elencata tra varie opere di Aristotele, deve certamente reputarsi il trattato, popolarissimo nel medioevo, di GOFFREDO DI VINSAUF O DE VINOSALVO. Anche nella biblioteca del convento dei domenicani di Bologna (cfr. FRATI, op. cit.) v'era nel 1390 tale opera, secondo l'indicazione sicura del catalogo di quella libreria: « Poeticam Gofredi cum glosis ». Goffredo di Vinsauf, inglese, fiorito circa il 1200, fece, secondo il TIRABOSCHI (*Storia della letter. ital.* Modena, 1788; IV, p. 456), i suoi studî in Bologna; e questo spiegherebbe anche la diffusione larga del suo trattato, che ricorre sempre nei numerosi mss. con i titoli: *Poetria novella, Nova Poetria, Ars poetica*, e che fu pubblicato per le stampe nel 1721. Sull'autore vedasi FABRICIUS, III-IV, p. 16; sotto « Galfridus sibe Gualterus de Vinosalvo anglicus »; CHEVALIER, I, col. 1712; *Dictionary of national biography;* vol. XX, alla voce *Vinsauf*. London, 1909.

Item. viij. libri phisichorum
105 *Item de vita aristotilis*
Item liber de problematibus aristotilis
Item liber divisionum almansoris
Item liber tractatus de secretis secretorum
Item liber phisichorum
110 *Item de scelo et mundo*
Item titulus sancti thome super phisichorum
Item Chatelonichon

---

(107) Questo codice di *Almansor* conteneva certamente l'operetta compresa anche nel Marciano, lat., VIII, 74 e intitolata *Liber capitulorum sive propositiones Almansoris.* Il trattatello astrologico in parola, con il titolo: *Almansoris judicia seu propositiones. Incipiunt capitula stellarum oblata Regi Magno Saracenorum ab Almansore astrologo et a Platone Tyburtino translata,* fa parte della raccolta stampata a Venezia nel 1493 da Boneto Locatelli e comprendente il *Liber quadripartiti Ptholomei,* il *Centiloqiun eiusdem,* il *Centiloqium Hermetis,* ecc. Il VALENTINELLI, a proposito dell'autore, scriveva: « qui fuerit Almansor iste arduum est definire, cum plures variis nominibus, communi Almansoris occurant »; ma nel *Catalogus codicum astrologorum graecorum (Codicum romanorum partem primam descripserunt* FR. CUMONT *et* FR. BOLL. Bruxellis, 1905) vediamo, sebbene dubitativamente, identificato questo Almansor con Abu Dja a' far Ja'hja b. ali Man' sur, vissuto circa l'anno 836 di C.

(108) Il *tractatus de secretis secretorum,* recante il nome di ARISTOTELE, vediamo andare unito allo scritto di ALMANSOR, di cui alla nota precedente, anche nel codice marciano, lat., VIII, 74, testè citato. Ivi ha il titolo: *Liber moralium de regimine dominorum et alio nomine dicitur Secretum secretorum, editus ab. Aristotele, qui liber translatus fuit de lingua arabica in latinam.* Nell' altro ms. marciano, fondo antico, lat., 237 (n. 189 dell' inventario originale Bessarioneo) l'operetta si chiama: *Oraculum secrete secretorum Aristotelis edictum ad peticionem illustrissimi regis Alexandri, translatum de graeco in latinum per magistrum Johannem filium patricii....* Si confronti per esso, FABRICIUS, *Bibliot. graeca,* III, p. 283-84.

(112) Non sapremmo identificare questo ms., il cui titolo crediamo inesattamente trascritto dall' amanuense. Pensiamo non possa esser altro se non la famosa *Summa quae vocatur Catholicon,* stampata a Magonza nel 1460 e che costituisce uno dei più rari e preziosi monumenti della prototipografia. Cfr. ZEDLER, *Das Mainzer Catholicon.* Mainz, 1905; e la letteratura da lui citata. (Notiamo, per curiosità, che un esemplare di recente messo in commercio aveva il prezzo di 45 mila marchi). Un compendio del *Catholicon* ricorre nel manoscritto marciano, lat., III, 200. Cfr. VALENTINELLI, II, p. 176. Quella *Summa* con il titolo *Liber Catholicon* esisteva anche nel convento degli Eremitani di Padova, come ricorda il TOMMASINI (*Bibliot. patav.*, p. 77). È opera di frate JOANNES DE JANUA, al secolo de' BALBI, dell'ordine dei predicatori, morto nel 1298 (Cfr. QUETIF, I, p. 462); ed abbraccia l'ortografia, la prosodia, la grammatica, la retorica, l' etimologia: « propterea dicitur *catholicon,* idest opus universale, cuius potissima pars est vocabolarium voces omnes primae mediae et infimae latinitatis complectens » (QUETIF, loc. cit.).

Item testus de naturalibus
Item omnes libri naturales
115 *Item legende sanctorum Jacobi de voragine*
Item legenda sancti dominici
Item predicationes Jacobi de voragine
Item sermones predicantium Jacobi de voraçine
Item predicationes fratris petri et alberti de bononia
120 *Item sermones predicabiles magistri Roberti anglici*
Item sermones de tempore et de festis
Item alij sermones
Item quidam sermones de epistolis
Item quidam sermones
125 *Item sermones de tempore*
Item sermones de epistolis et evangelijs
Item sermones de sanctis
Item sermones fratris guilielmi buraldi
¶ *Decretum. j.*
130 *Item tabula de arte*
Item testus sexti decretalium
Item suma confessorum
Item suma raymondi
Item suma de casibus consciencie

---

(115) Vedi Inventario 1381, n. 57.
(116) Vedi Inventario 1381, n. 73.
(117) Vedi Inventario 1381, n. 57.
(118) Vedi Inventario 1381, n. 57.
(119) Vedi Inventario 1381, n. 63.
(120) Sono i *Sermones de tempore, de Sanctis et quadragesimales* di ROBERTO HOLCOTH, di cui avemmo occasione di parlare al n. 76 dell' Inventario 1381.
(121 a 127) Vedi Inventario 1399, n. 89-90.
(128) Vedi Inventario 1381, n. 58.
(129) È il famoso *Decretum Gratiani seu concordantiae discordantium canonum*, che diede inizio alla scienza del diritto canonico medioevale e che ebbe gli onori delle prime stampe. Cfr. FERRARI, op. cit., n. 52.
(130) L'*ars* è l'*Ars vetus logicae* aristotelica; e il codice in questione potrebbe esser stato l'opera di ALBERTO MAGNO sulla medesima, quale appariva poi nell' inventario Bessarioneo del 1468 (n. 154) « Item Alberti Magni super Arte veteri ». Cfr. *Invéntaire des mss. grecs et latins donnés à S. Marc de Venise par le cardinal Bessarion en 1468, publié par* H. OMONT, Paris, 1894; p. 47, n. 129.
(131) È il libro VI delle *Decretali* di BONIFAZIO VIII, composto, come è noto, a complemento dei cinque libri delle *Decretali* di GREGORIO IX. Cfr. FERRARI, op. cit., n. 54. L'opera ebbe una magnifica stampa, ora rarissima, a Magonza da P. Schoeffer, nel 1473.
(132) Vedi Inventario 1381, n. 54.
(133) Vedi Inventario 1381, n. 56.
(134) Vedi Inventario 1381, n. 66.

135 *Item Breviarium Bernardi*
Item liber aurore

Item bliblia [sic !]. *j.* [c. 4r]
Item historie scolastice
Item mamoretus
140 *Item Concordancie*
Item aurora
Item Matheus et marchus secundum thomam
Item lucas el Johanes secundum thomam
Item luchas glosatus
145 *Item Johanes glosatus*
Item Cantica canticorum

---

(135) Questo *Breviarium Bernardi* non può essere se non il *Breviarium juris canonici* di BERNARDUS PAPIENSIS, cioè di BERNARDO BALBI di Pavia, celebre canonista, morto nel 1213. Cfr. CHEVALIER, I, col. 560; e FABRICIUS, I-II, p. 230, il quale però non ricorda precisamente quest' opera, di cui un esemplare è citato dal MONTFAUCON (*Bibliot. bibliothecarum,* I, p. 221, *c*).

(136) *Aurora* (cfr. FERRARI, op. cit., n. 194) è il titolo dei commentari che ROLANDINO dei PASSEGGERI aggiunse ai primi cinque libri della sua *Summa artis notariae*; ma qui, come nel caso della biblioteca di San Francesco di Pisa, riteniamo si debba pensare esclusivamente all' opera che va sotto il nome di *Aurora* di PIETRO DA RIGA, canonico di Reims, morto nel 1170. Sono estratti dall' antico e dal nuovo testamento, in prosa e in versi; e si leggono a stampa, con le aggiunte di EGIDIO DA PARIGI, nel volume 212 della *Patrologia latina.* Cfr. su lui e sulla parte avuta nell'opera dal predetto Egidio, il FABRICIUS, V-VI, p. 262 e sgg.

(138) È l'opera notissima di PIETRO DI TROYES (PETRUS COMESTOR), che si rincontra quasi sempre nei cataloghi delle librerie conventuali (cfr. FERRARI, op. cit., n. 26), e che fu ben presto replicatamente stampata. Il TOMMASINI (*Bibliot. ven.*, p. 26) ne annoverava un esemplare con note marginali nella biblioteca di San Giovanni e Paolo; un altro esemplare (*Bibliot. patav.*, p. 77) nella biblioteca degli eremitani di Padova, un altro nella libreria degli Agostiniani di Monte Ortona presso Padova. Cfr. CHEVALIER, II, col. 3705.

(139) *Mamotrectus, marmotrectus, mammotrectus, mamotretus* (qui affatto stranamente *mamoretus*) è il titolo del notissimo dizionario biblico del frate GIOVANNI MARCHESINI dell'ordine dei minori, che si cominciò a stampare nel 1470 e che ebbe parecchie successive edizioni. Il TOMMASINI lo ricordava nella biblioteca di S. Antonio a Padova (*Bibliot. patav.*, p. 64). Cfr. anche FERRARI, op. cit., n. 12. Per la vita dell' autore cfr. WADDINGUS, p. 247; CHEVALIER, II, col. 3016.

(140) Vedi Inventario 1381, n. 79.

(141) Vedi qui sopra al n. 136.

(142-143) Si tratta, naturalmente, del testo degli evangeli con le *Expositiones* di SAN TOMMASO, che sono nel corpo delle *Opere* di lui. Vedi qui appresso ai numeri 177 e sgg.

(146) Vedi Inventario 1381, n. 78.

Item quinque libri salomonis in uno volumine
Item psalterium continuum
Item psalterium continuum
150 *Item Matheus et marchus glosatus*
Item lucas et Johanes glosatus
Item postilla domini ugonis super mateum et lucam
Item postilla domini ugonis super Johanem
Item postila super danielem
155 *Item Matheus glosatus*
Item Marcus glosatus
Item lucas glosatus
Item Johanes glosatus
Item paulus glosatus
160 *Item postila super epistolas canonicas*
Item biblia
Item Suma de casibus consciencie
Item liber lectoris parisiensis

(152-154) Le postille agli evangeli qui indicate sono quelle di Hugo de S. Caro (Hugues de St. Cher), domenicano, morto cardinale nel 1263 e ricordato da larga schiera di scrittori, e contemporanei a lui e moderni. Cfr. Quetif, I, p. 194; Chevalier, I, col. 2215. Esse fanno parte dell'opera maggiore *Postillae in universa Biblia juxta quadruplicem sensum, literalem, alegoricum, morale, anagogicum*; ma andavano anche separate, e tali furono edite a Basilea, s. a. (ma 1482). Ad Ugo di S. Caro attribuiremo anche la *postila super epistolas canonicas* al n. 160, in quanto anche tale parte delle sue *Postille* andava separata dalle altre; e forse anche dovremo dargli la *postila super danielem* del n. 154, per ragione di vicinanza agli altri codici, sebbene una *Postilla in Danielem* spetti anche al domenicano Michele da Furno, di cui vedi al n. 73 dell'inventario 1381.

(162) Vedi Inventario 1381, n. 66.

(163) Un *lector parisiensis,* senza indicazione di opera, non è suscettibile certo di sicura identificazione. Il *Chartularium Universitatis parisiensis* è un oceano troppo vasto per consentire una ricerca fortunata. Tuttavia, tenuto conto che *Parisiensis* doveva, per il compilatore dell'inventario, essere termine antonomastico; che l'autore in parola doveva, probabilmente, appartenere all'ordine dei predicatori, vorremmo proporre fr. Johannes Parisiensis, appunto domenicano, morto nel 1305, ricordato dal Quetif (I, p. 500 e sgg.) illustrato anche nel citato *Chartularium* del Denifle (vol. II, p. 120). Questo Giovanni, soprannominato appunto Parisiensis, prima di vestir l'abito fu « famosus magister in artibus in vico stramineo » (il famoso « vico degli strami » dantesco); ed entrato nella religione fu « excelsus bacalarius in theologia », alla qual cattedra salì nella stessa Università parigina. Ma negli ultimi anni, per una sua nuova dottrina circa il corpo di Cristo nel sacramento dell'altare, ebbe interdetta la lettura a Parigi e dovette andare a giustificarsi a Roma, dove morì. Ora, tra le sue numerose opere abbiamo precisamente anche delle *lecturae super omnes libros sententiarum*; il che può aggiungere verosimiglianza alla proposta identificazione.

Item liber apparatus domini and.
165 *Item Suma Raymondi et apparatus super suma de casibus*
Item Expositio Regule beati augustini
Item liber augustini contra ereses
Item xxj. libri in uno volumine beati augustini
Item postilla super Job
170 *Item libri augustini de civitate dei*
Item moralia beati gregorij non completa
Item moralia beati gregorij non completa
Item Omelie beati gregorij

---

(164) Non riusciamo a decifrare sicuramente l'ultima parola del documento, che potrebbe forse essere un *Andree.* Ma non troviamo un Andrea cui possa spettare la qualifica inusata nel documento di *dominus* e, insieme, un'opera intitolata *Apparatus.* Nell'ordine dei predicatori v' ha un ANDREAS DE NOVOCASTRO fiorito appunto nel sec. XIV (cfr. QUETIF, I, p. 740) e autore di un *Commentarium in primum sententiarum,* che ben poteva, in qualche cod., esser detto *Apparatus.*

(165) Parlando di JOHANNES DE FRIBURGO o TEUTONICUS il QUETIF avverte che alla *Summa de poenitentia* di S. RAIMONDO DA PEÑAFORT sogliono tener dietro un *Apparatus sive glossa ad marginem escripta*; e poi un *Registrum sive tabula alphabetica tam super textum Raymundi quam super apparatum.* Ora mentre la *Tabula* è opera di JOHANNES DE FRIBURGO, l'*Apparatus* spetta a GUILLELMUS REDONENSIS (circa 1210), su cui vedi QUETIF, I, 130. Qui è evidente che il codice conteneva la *Summa de poenitentia* e non *de casibus* di RAIMONDO, e l'*Apparatus* del REDONENSIS.

(166) L'*Expositio Regule beati augustini* che precede i manoscritti delle opere di lui sarà stata, senza dubbio, quella di UGO DA S. VITTORE, pubblicata tra gli scritti del medesimo nel volume 176 della *Patrologia latina.* Cfr. ivi le notizie su quel religioso.

(167, 168, 170) Il *liber augustini contra ereses* è il *Tractatus contra quinque haereses,* compreso nel vol. 17 delle *Opere* del Santo. Andava spesso separato: cfr. FERRARI, op. cit., n. 225. I *XXI libri in uno volumine* non possono essere un altro esemplare del *De Civitate Dei,* elencato al n. 167, poichè questo comprende 22 libri. Si sarà trattato, invece, di un volume miscellaneo, comprendente una serie di 21 fra gli scritti minori di S. Agostino, così come era nei codici di S. Francesco di Pisa al n. 68 e 69, dove però l' inventario enumerava partitamente i varii opuscoli.

(169) Una *Expositio in librum beati Job* sta, come è noto, tra le opere di SAN TOMMASO. Inoltre, il titolo preciso di *Postilla* recano le trattazioni di UGO DI S. CARO, già addietro citato, e di ALBERTO MAGNO. Cfr. FERRARI, op. cit., n. 223, 224. In questo caso dovremo forse fermarci a uno dei due ultimi autori.

(171-173) Non occorre certo indugiarsi sulle opere di S. GREGORIO. Avvertiremo solo che l' indicazione *Moralia non completa* per tutti e due gli esemplari nella libreria di San Domenico deve significare che in essi dei 40 *libri moralium* del Santo si conteneva solo una parte, come, ad esempio, nell'esemplare della biblioteca di S. Francesco di Pisa (cfr. FERRARI, op. cit., n. 66), ove ne erano compresi dieci. Le *Omelie* sono le *Homiliae XL in evangelia.*

Item dogma moralium philosophorum
175 *Item de Regimine principum*
Item raciones fratris thome super eticum

Item libri *sancti thome* [c. 4v]
Item prima pars sancti thome
Item prima secunde ejusdem
Item secunda secunde eiusdem
180 *Item secunda secunde eiusdem*
Item secunda secunde
Item prima eiusdem
Item suma magistri Johanis valeçijs
Item Cholibeta

---

(174) Dobbiamo ritenere si tratti qui della *Moralis Philosophia de honesto et utili* di ILDEBERTO arcivescovo di Tours (HILDEBERTUS CENOMANENSIS) che ha luogo nel vol. 171 della *Patrologia latina.* Infatti quell'opera comincia con le parole: « Moralium dogma philosophorum », alle quali deve essersi fermato il compilatore dell'inventario. Per la amplissima bibliografia riguardante Ildeberto, cfr. CHEVALIER, I, col. 2150-51.

(175) Naturalmente una citazione del *De regimine principum* richiama subito alla mente l'opera assai celebre di EGIDIO COLONNA o EGIDIO ROMANO; ma, mentre non è certo da escludersi che si trattasse di lui, pensiamo che, a preferenza, si debba attribuire qui il manoscritto in questione a SAN TOMMASO, tra i cui *Opuscula* si annoverano quattro libri *De regimine principum,* sebbene paia certo che almeno gli ultimi due non gli spettino. Del resto, come autore di un *De regimine principum* ricordammo addietro anche il PERALDO.

(177) Noi crediamo che l' indicazione « Item libri sancti thome », la quale ricorre al principio della carta 4 v. non sia altro se non una specie di intitolazione della lista di opere di San Tommaso specificate subito dopo, benchè in tale lista si trovi compreso anche qualche manoscritto di altro autore. Comunque, poichè non è certo il caso di far discorso sulle singole parti della *Summa theologiae* dell' Aquinate, comprese nei numeri 177-182 e 190, nè del suo commento all'Etica di Aristotele, segnato al n. 176, diremo soltanto che il numero 184: *Cholibeta* deve, a parer nostro, e appunto per la sua collocazione nell'inventario, riferirsi sempre a S. TOMMASO, cioè alle sue *Quaestiones quodlibeticae,* anzichè a qualunque altro fra gli autori dei molti *Quodlibeta* medioevali, come JOHANNES DUNS SCOTUS, EGIDIO ROMANO, ecc. Lo scritto di S. TOMMASO *super quartum sentenciarum,* al numero 187, è parte dei *Commentaria* di lui *super IV libros sententiarum,* quale si trova, separata, in parecchi inventarî monastici (cfr., per es., SORBELLI, op. cit., n. 199). E all' Aquinate spetta pure, senza dubbio, l'anonimo *compendium theologie* del numero 189, corrispondente allo scritto di ugual titolo che si ritrova nella raccolta delle opere del grande dottore della Chiesa.

(183) Cfr. Inventario 1381, n. 76. Nella *suma magistri Johanis valeçijs* dobbiamo vedere la *Summa universalis* di JOHANNES GUALLENSIS *sive* VALLEIS dell'ordine dei minori, opera di grandi proporzioni, per la quale vedi WADDINGUS, p. 209; FABRICIUS, III-IV, p. 104.

185 *Item testus sentenciarum*
Item lectura super quartum sentenciarum
Item scriptum sancti thome super quartum sentenciarum
Item liber qui incipit in nova signa
Item Compendium theologie
190 *Item prima pars sancti thome de aquino*
Item liber de fructibus penitentie.

---

(185) Vedi Inventario 1381, n. 45.

(186) Se la mancanza della menzione dell'autore di questa *lectura* ci deve far ritenere che si tratti di opera diversa dal successivo *scriptum sancti thome super quartum sentenciarum,* rimaniamo incerti tra i varii autori che commentarono il quarto libro di Pier Lombardo. Infatti, per ricordare solo i più frequentemente citati, abbiamo il *Commentarius* di UGO DI S. CARO; lo *Scriptum* di JOHANNES DUNS SCOTUS; il commento di S. BONAVENTURA; ecc. Cfr. FERRARI, op. cit., n. 48, 50, 51. Con il titolo più preciso di *lettura* appariva nella Capitolare di Bologna (cfr. SORBELLI, op. cit., n. 204) l'opera di FR. GERARDUS ODO, dell'ordine francescano, su cui cfr. WADDINGUS, p. 145; FABRICIUS, III-IV, p. 41.

(191) Tra le opere del notissimo VINCENTIUS BELLOVACENSIS (cfr. QUETIF, I, 239) si annovera anche un *Tractatus de poenitentia* in 15 capitoli. Di quest'opera un anonimo religioso dell'ordine dei predicatori nella provincia di Lombardia fece una riduzione, ora compendiando, ora allargando il testo dell'autore dello *Speculum*; e questa riduzione intitolò (cfr. QUETIF, loc. cit.) appunto *Liber de fructibus poenitentiae.* Ci pare assai probabile che qui debba trattarsi di tale compendio.

***

Chi, dopo aver seguito i nostri tentativi di delucidazione degli inventarî trecenteschi di San Domenico di Castello, voglia, riepilogando, farsi una idea della entità e della partizione nelle varie classi dello scibile di quella suppellettile, ci pare non abbia difetto degli elementi essenziali per un simile giudizio.

Purtroppo i nostri elenchi, non diversamente da quello, che a preferenza abbiamo voluto tener presente, di San Francesco di Pisa, mancano del carattere, diremo, scientifico, che hanno altri inventarî, come quello della Capitolare di Bologna, ove, oltre a una descrizione esterna, per solito accurata, del codice, si hanno l'*incipit* e l'*explicit* e altri contrassegni sicuri per la identificazione delle varie opere. Qui, invece, le indicazioni son ridotte ai minimi termini; nome dell'autore e titolo abbreviatissimo dello scritto; più spesso ancora nome solo o titolo solo: insufficenti l'uno e l'altro, in via normale, in quanto allo stesso autore possano competere quasi sempre più opere; e a uno stesso titolo (soprattutto nel campo degli studi coltivati in un convento) possono corrispondere quasi sempre numerosi nomi di autore. Tuttavia, nel caso specifico, i punti interrogativi si son

potuti limitare a una percentuale non rilevantissima, aiutandoci nel formare ipotesi attendibili alcune ovvie considerazioni, come quella della preferenza che doveva essere stata data a scrittori dell' ordine domenicano, come l' altra della affinità che doveva sussistere fra la libreria di San Domenico e quella di San Giovanni e Paolo, soprattutto dati i vincoli diretti che fino al 1391 intercedettero fra i due monasteri. Quanto a certe indicazioni complementari sui codici, di solito assai desiderabili, come, ad esempio, quelle riguardanti l'età, la scrittura, la materia, la rilegatura, ecc., qui la loro assenza si fa meno gravemente sentire. Mancando nella libreria autori classici antichi, essendo, per contro, la quasi totalità degli autori in essa rappresentati vissuti uno o due secoli innanzi la data degli inventarî, il *terminus ante quem non* per la datazione dei manoscritti scende relativamente assai poco, e non certo tanto da offrire mai uno specialissimo interesse. D'altronde, l'espressa menzione della materia, aggiunta in un caso per ciascuno dei due inventarî, a codici cartacei, pare giustifichi il supposto che gli altri tutti fossero membranacei, colmando così, se anche non sicurissimamente, un' altra delle lacune degli inventarî. E le restanti si debbono tollerare con rincrescimento certo minore. Nè ci meraviglieremo di vedere che i volumi non avessero un qualsiasi ordine sistematico, sia pure a larghissime linee, sicchè un ideale aggruppamento di essi secondo le poche divisioni fondamentali, che costituivano una specie di canone assai comune nelle librerie monastiche di quel tempo (1), porta ad alterare sensibilmente la progressione dei numeri negli inventarî. Per vero, anche quando nel 1399 la libreria di San Domenico aveva ricevuto un incremento considerevole, il complesso dei libri non era tale da richiedere materialmente una distribuzione di essi in parecchi armadi; e allora si capisce come la necessità di accostare in un solo repositorio i volumi per ragione di formato conducesse a trascurare ogni altro criterio sistematico (2). Del resto, una volta tolti fuori i libri liturgici d'uso giornaliero, i quali dovevano esser sempre a portata di mano e che, difatti, stavano nel 1381 in sagrestia, con gli arredi, e nel 1399 pure in un sol gruppo, sebbene accanto agli altri volumi, la ricerca fra quel centinaio di pezzi residui, non poteva offrire in nessun caso difficoltà. E, nondimeno, i pochi frati di San Domenico vi trovavano utile e variato alimento allo spirito, passando, con ottime guide, dallo studio dei libri biblici a quello della teologia e del diritto canonico, attraverso i fioriti sentieri della eloquenza sacra e delle pie leggende dei santi. I libri biblici dell' antico e del nuovo testamento compaiono con abbondanza, abbracciando il testo completo (N. 137 e 161) e, separatamente, i libri attribuiti a Salomone (N. 147), la Cantica (N. 148), i

(1) Cfr. GOTTLIEB, op. cit., *passim*.

(2) In quella bozza dell' inventario del 1399 che rammentammo indietro, a c. 3v l' elenco dei libri, iniziantesi con l'*Expositio Britonis* ha la rubrica « Libri inventi in armario », la quale, indicando un armadio senz' altra aggiunta specificativa, ci pare confermi la supposizione nostra.

Salmi (N. 148-149), gli Evangeli in più esemplari e sempre glossati (N. 142-145, 150-151, 155-159), le epistole di San Paolo (N. 159), nonchè le postille o commenti di Hugo di San Caro (N. 152-153) e forse di Michele de Furno (N. 154), di Alberto Magno (N. 169) e di Oliviero Brito (N. 92). Non mancavano nè le concordanze bibliche, probabilmente ancora di Hugo di San Caro, nè il notissimo *Mammotrectus*, dizionario universale dei libri sacri. La patristica aveva i più cospicui suoi rappresentanti in San Gregorio (N. 171-173), in San Agostino (N. 167-168, 170), la cui regola era illustrata dalla *expositio* di Ugo da S. Vittore. S' aggiungevano le *Collationes* di Giovanni Cassiano (N. 79). Un nucleo importante, di cui ben si spiega l'esistenza in un convento domenicano formavano poi le opere di teologia: così di pura scienza teologica, quali le celeberrime *Sententiae* di Pietro Lombardo (N. 185) e i commenti ad esse (N. 163, 186-187), la non meno celebre *Summa* di San Tommaso (N. 177-182, 190) il compendio di teologia dello stesso (N. 189), e di lui ancora la raccolta di questioni teologiche (N 184); come di carattere teologico-morale, cioè le varie *Summae de vitiis et virtutibus*, con a capo la trattazione più comune di Guglielmo Peraldo (N. 80-81, 83). Meno numerosi appaiono i libri puramente ascetici ed agiografici, ai quali ultimi il più largo contributo è dato, come è naturale, dai leggendarî di Jacopo da Voragine o da Varazze (N. 77, 115). Ma vi possiamo ancora registrare le vite o leggende di San Domenico e di San Pietro Martire (N. 116), le *Historiae scholasticae* di Petrus Comestor (N. 138); mentre agli ascetici spettano il *Pantheon*, compendio del *De septem donis Spiritus Sancti*, di Stefano da Borbone; il *De fructibus poenitentiae*, forse di Vincenzo di Beauvais (N. 191), ecc.

A grossa schiera ammontano invece i libri di predicazione per ogni festa ecclesiastica e sui varî argomenti offerti dal testo degli evangeli, delle epistole, delle vite dei santi. Moltissimi anonimi, per i quali sarebbe impresa ardua tentare attribuzioni: non pochi, però, recanti i nomi dei più lodati oratori sacri, in ispecial modo dell' ordine domenicano. Ci passano così dinanzi: Antonio da Parma (N. 73), Jacopo da Voragine (N. 117-118), Guglielmo Peraldo (N. 128), Pietro Galdini e Alberto da Bologna (N. 119), Guido Gallico o Ebroicense (N. 72), Luca da Padova (N. 75), Giovanni da S. Gemignano (N. 76), Bernardo da Chiaravalle (N. 78), Roberto Holcoth (N. 120), Pietro da Riga (N. 136), ecc.

Nel campo delle scienze profane la provvista era meno ricca, senza dubbio; ma tuttavia non del tutto trascurabile. La filosofia, anzi, era convenientemente rappresentata da una intera serie di opere aristoteliche (N. 97-114 e 130), le quali, se anche debbano credersi, piuttosto che il testo stesso dello Stagirita, i compendî espositivi di San Tommaso e di Alberto Magno, non erano meno sufficenti a dare una completa idea della dottrina del grande filosofo in tutta la sua estensione, dalle discipline naturali alle morali. E giova non dimenticare che la stessa sezione annoverava la Filosofia morale di Ildeberto di Tours (N. 174), le opere biografico-aneddotiche sugli antichi filosofi di Johannes Guallensis (N. 70 dell'inventario 1381), di

Roberto Holcoth (N. 86), l'operetta astrologica di Almansor (N. 107), infine la nota enciclopedia di Bartolomeo di Glanvilla (N. 84). Con l'altra enciclopedia di Giovanni Balbi o da Genova, il *Catholicon* (N. 112), passiamo, quindi, alle opere prevalentemente filologiche e grammaticali, alle quali appartengono i trattati di Oliviero Brito (N. 96), di Tommaso da Capua (N. 95), di Uguccione da Pisa (N. 94), seppure di Uguccione non si aveva invece a San Domenico l'*Apparatus super decretum,* vale a dire un'opera di diritto canonico. Questa allora si ricollegherebbe al *Decretum Gratiani* (N. 129), alle Decretali di Bonifacio VIII (N. 131), al Breviario di Bernardo da Pavia (N. 135) e al gruppo di *Summae de Casibus,* ricco delle opere di Raimondo de Peñafort (N. 133), di Alberto da Brescia (N. 134 e 162), di Giovanni da Friburgo o Teutonico (N. 54 dell'inv. 1381).

Scarsissime qui, come a San Francesco di Pisa, le opere storiche, fra le quali possiamo citare appena un *Liber gestarum* (N. 81 dell'inv. 1381), che forse è un compendio delle vite dei papi, e il *De regimine principum* (N. 175), il quale, anzi, più propriamente andrebbe collocato fra le scienze filosofiche. Nulla di autori classici latini, nemmeno fra i più convenienti e i meno prossimi a quel Giovenale che poi compare stranamente nella lista di soli due codici data dal Tommasini per San Domenico di Castello.

Nel complesso, ripetiamo, un nucleo iniziale di manoscritti opportunamente scelti e che testimoniano dell'interesse vivo dei frati di San Domenico per gli studî, tanto più degno di nota in quanto i mezzi posti a loro disposizione erano, relativamente, assai tenui. L'accrescersi della raccolta fra il 1381 e il 1399, sul quale già addietro richiamammo l'attenzione del lettore, può fornirci un indice di ciò che dovette essere l'incremento successivo della libreria, quando il maggior favore della cittadinanza era venuto circondando il convento di Castello, quando agli esemplari di antichi scrittori dell'ordine si erano venute aggiungendo le opere degli alunni stessi più illustri del monastero. I cenni incidentali del Rovetta, riguardanti appunto codici di questo o quello scritto di religiosi predicatori del secolo XV e XVI da lui visti a San Domenico di Venezia, non ci fanno se non rimpiangere maggiormente l'assenza (che ci auguriamo però non definitiva) di inventarî posteriori. Per ora, in questo speciale argomento della libreria dei nostri frati di Castello, dobbiamo con un unico salto di più secoli portarci dal momento della ricostituzione del convento alla vigilia della sua distruzione.

Nel 1797, l'anno memorando in cui la vetusta Repubblica veneta cedette ai fati e al volere dell'onnipotente Bonaparte, i commissarî francesi Berthollet e Monge, incaricati della raccolta di quel tributo di guerra che furono i 500 manoscritti e cimelii rarissimi della Marciana (1) e delle altre librerie veneziane, mandarono (6 luglio) per mezzo della Municipalità prov-

---

(1). Cfr. Coggiola G. *Dalla Libreria del Sansovino al Palazzo Ducale. Un episodio della vita della Marciana,* in: *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede.* Bergamo, 1906; pag. 19.

visoria ordine ai superiori dei conventi di Venezia di guardarsi dall' alienare o asportare dai proprî monasteri ogni sorta di libri e di arnesi scientifici, che vi si trovassero in quel momento (1). Il convento di S. Domenico fu compreso, naturalmente, nella lista; e ad esso pure capitò l'ordine successivo (19 luglio) di rimettere immediatamente al Bibliotecario della Marciana quei volumi che sarebbero stati scelti di sugli inventarii o cataloghi, pure esistenti a quella data (2). Se e quali manoscritti passassero così nelle mani degli spogliatori dal convento di S. Domenico non abbiamo agio di stabilire, dacchè gli elenchi dei 500 cimelii mandati a Parigi, quali esistono in copia nell'archivio della Biblioteca di S. Marco (3), non indicano, se non eccezionalmente, la provenienza dei singoli pezzi, che non siano quelli spettanti alla Marciana medesima. Ma, pur riservando a più minute ed esaurienti indagini il trasformare in certezza l'ipotesi, noi incliniamo a credere che da S. Domenico pochissimo o nessun materiale fosse trascelto in tale occasione, dacchè la provenienza di S. Domenico non risulta per alcuno dei codici latini descritti dal Valentinelli nella sua *Bibliotheca ms. ad S. Marci Venetiarum* (4), mentre è noto che alla Marciana appunto toccò, nel 1816, tutta la suppellettile libraria restituita da Parigi, cioè, oltre ai proprii, anche i codici dei conventi, rapiti nel 1797 (5). Ma un fondo spettante a S. Domenico non passò alla Marciana neppure quando nel 1811 fu incorporata ad essa la maggior parte delle altre librerie monastiche indemaniate per la soppressione del 1806 (6). Ricordammo da principio che i frati di S. Domenico erano, appunto nel 1806, passati a S. Giovanni e Paolo; e parrebbe ovvio pensare che con la libreria di S. Giovanni e Paolo anche quella di S. Domenico fosse stata vincolata per aggregarla poi alla Pubblica Biblioteca. Ciò, invece, non si verifica; nè è da credere che alcuno dei codici di S. Domenico pervenisse confuso con quelli di S. Giovanni e Paolo, in quanto questi ultimi, ora alla Marciana, si ritrovano tutti già descritti nel catalogo a stampa del Berardelli (7), che va dal 1778 al 1784. Risulta, però, che quanto rimaneva della libreria di S. Domenico di Castello, insieme con parte di altre librerie monastiche veneziane, andò a Padova (8), donde, per contrario, notevole quantità di suppellettile

---

(1) Cfr. VALENTINELLI. *Bibliotheca ms. ad S. Marci Venetiarum.* I, pag. 108. Venezia, 1868.

(2) Cfr. VALENTINELLI, *ibidem.*

(3) Busta: *Governo democratico;* e prima busta: *Governo austriaco.*

(4) Cfr. VALENTINELLI, op. cit., pag. 190-192.

(5) *Ibidem,* pag. 130 e segg.

(6) Cfr. la *Bibliografia Marciana* nel citato volume: *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede.* — Nulla si trova neppure nelle carte d'archivio, contenute nella busta intitolata: *Librerie dei frati,* e comprendente i documenti della incamerazione.

(7) *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli Venetiarum... asservantur catalogus;* in: *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici,* del CALOGERÀ; t. XXXII-XL. Venezia, 1778-1784.

(8) Cfr. GIRARDI M. *Relazione storico-descrittiva sulla R. Biblioteca Universitaria di Padova.* Padova, 1872; e, dello stesso, i cenni sulla Biblioteca medesima in:

libraria conventuale venne, come è noto, a Venezia. A Padova il materiale ivi raccolto in quella circostanza fu classificato e diviso secondo le istruzioni del Governo, toccando una parte dei mss. e degli incunaboli alla Biblioteca di Brera in Milano, una parte, dopo molte ricerche, alla Biblioteca pubblica locale, cioè alla Biblioteca dell' Università. Ma, purtroppo, di questo passaggio e di questa divisione non si hanno notizie e documenti precisi, che consentano sia di conoscere con esattezza quanti e quali codici di S. Domenico venissero incamerati, sia di seguirne le tracce. L'archivio della Biblioteca di Padova per gli anni 1806-1817 non offre in proposito alcun utile documento (1). Tuttavia da parecchi indizî pare si debba concludere che la libreria di S. Domenico, dopo l'allarme del 1797, trovò modo di dileguarsi a poco a poco quasi completamente, come, in più o meno larga misura, avvenne per tante altre raccolte monastiche, non fissate da inventarî o cataloghi a stampa.

Invero, alla Biblioteca di Brera a Milano, per quanto può ricavarsi dall' esame dei documenti e dei mss. medesimi (2), non esistono codici della libreria di S. Domenico, mentre pare che il contributo delle librerie monastiche venete si riduca a due casse di codici e di libri di S. Giustina, in parte ancora riconoscibili dagli *ex-libris* (3).

A Padova lo schedario dei mss. provenienti dalle corporazioni religiose (4) ricavato da un antico catalogo di codici e libri a stampa monastici, venuti con la incamerazione, porta a stabilire che solo 15 codici di S. Domenico di Castello sarebbero stati incorporati alla Universitaria. Ma di questi nessuno può essere identificato con qualche numero dei nostri inventarî : si tratta, per vero, di mss. assai recenti, prevalentemente di storia veneta e, in genere, di non rilevante importanza (5). E, del resto,

Le Biblioteche governative italiane nel 1898. Notizie storiche, bibliografiche e statistiche. Roma, 1900.

(1) Laboriose indagini, delle quali esponiamo qui il risultato, ha voluto fare per noi, con somma gentilezza, la dott. Amalia Vago, della Universitaria di Padova, cui siamo vivamente grati.

(2) Ce lo assicura la dottrina del collega D.r Domenico Fava, della Braidense, che abbiamo messo a contributo.

(3) Cfr. FERRAI L. A. *La Biblioteca di S. Giustina di Padova,* in : MAZZATINTI G. *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia.* Vol. II. Roma, 1887; pag. 549 e sgg. ; e CARTA F. *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano.* Roma, 1891 ; sotto *S. Giustina,* nell' indice per soggetti.

(4) Cfr. AVETTA A. *Contributo alla storia della R. Biblioteca Universitaria di Padova.* Padova, 1908; pag. 23.

(5) Eccone la lista, secondo i cenni compendiosissimi dello schedario : 1.° *Genealogie di famiglie venete patrizie ;* 2.° CAROLDO. *Storia Veneta dall' origine ;* 3.° DANDOLO. *Cronaca abbreviata;* 4.° CARESINI. *Cronaca Veneta ;* 5.° *Giornale della legazione del Mezzabarba alla China ;* 6.° MARINI. *L'Adone ;* 7.° *Notomia delle più nobili famiglie di Spagna ;* 8.° MASSOULIÈ. *De relatione operum in Deum ;* 9.° *Scrittura circa l'interdetto di Venezia ;* 10.° FORILLO. *Esame militare ;* 11.° CORNARO. *Scritti per le genti*

solo un paio di tali indicazioni dello schedario delle provenienze trova riscontro sicuro nei cataloghi dei mss. della Universitaria, oggi in uso (1).

Non è facile, quindi, dirizzare altrove le ricerche con qualche fiducia di buon successo; ma noi vogliamo, tuttavia, sperare che con gli elementi, qui addietro forniti, possa da taluno tentarsi ancora qualche indagine e qualche ulteriore riscontro, i quali, anche se negativi, offriranno sempre un interesse, riuscendo a completare le informazioni, così stranamente scarse, su una delle non esigue librerie monastiche veneziane.

UN EPISODIO DELLA POLITICA MATRIMONIALE DI COSIMO II DE' MEDICI

PER IL DOTT. ALFREDO MUNICCHI DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

Il granduca Cosimo II de' Medici, nell' intento di procurare alla propria famiglia sempre maggior credito e autorità, cercò assiduamente di stringere, o di rinnovare, vincoli di parentela con alcune delle più illustri tra le Case allora regnanti. Già nel 1611, promosse dal conte di Salisbury con Ottaviano Lotti, Residente granducale a Londra, furono avviate delle pratiche per unire in matrimonio la principessa Caterina, sorella di Cosimo, col principe Enrico di Galles, figlio del re Iacopo d' Inghilterra (2); pratiche troncate poi dalla morte di quel principe, avvenuta il 16 novembre 1612. Mancategli queste ambìte nozze, per le quali era disposto a sostenere

---

di mare; 12.° *De poësis elogio*; 13.° *Chronicon patriarcharum Aquilejensium*; 14.° *Serie degli imperatori e tiranni del sec. inf.°*; 15.° *Ragguaglio sincero dell' attentato spagnuolo nel sorprender Venezia l' anno 1618.* — A questi 15 codd., risultanti dallo schedario, l'antico catalogo *(ms. 2250)* aggiunge, veramente, un 16°: *Miscellanea di varie operette.* Tutti sarebbero stati codici cartacei.

(1) Il n.° 11 della lista corrisponderebbe all' attuale *ms. 1602*; il n.° 13 all' attuale *ms. 555*. Nel catalogo più recente dei mss. della Universitaria anche il *ms. 98,* contenente un *Chronicon patriarcharum Aquilejensium,* è indicato come proveniente dal Convento di S. Domenico di Castello; vale a dire che sarebbe identificato esso pure con il n.° 13 della lista; ma, forse. è pura svista, perchè, dentro, il codice ha un *ex-libris* Da Ponte.

(2) Vedi ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte D'Elci-Pannocchieschi*, Fascio 9°: Lettera del Granduca al conte Orso D' Elci, ambasciatore a Madrid, del 30 luglio 1612. Un precedente disegno di matrimonio tra questo principe e una principessa sabauda, era stato, poi, abbandonato, avendo il re Iacopo preferito la Casa Medici, probabilmente per le grandi ricchezze di questa (Vedi GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici.* Livorno, 1781, tomo V, pagg. 190 e sg.). Ciò risulta anche dalla citata lettera del Granduca al D' Elci, nella quale quegli scriveva esserglisi fatto capire che « il Principe (*di Galles*), in particolare, era in grandissimo bisogno di denari ». Anche il papa Paolo II era dapprima favorevole a questo matrimonio, sperandone il ristabilimento della religione cattolica in Inghilterra, ma poi, fatta esaminare meglio la questione, oppose un deciso rifiuto.

non lievi sacrificî pecuniarî (1), Cosimo volse lo sguardo anche più in alto, vagheggiando di unire in matrimonio la stessa Caterina o l' altra sorella Eleonora (la terza, Claudia, era già promessa a Federigo Della Rovere) con Filippo III di Spagna.

La Corte Medicea ne trattò con molto fervore e premura, anche perchè Cosimo temeva di esser prevenuto dal duca di Savoia, ansioso di collocare una sua figlia sul trono di Spagna, e di questo pericolo egli avvertiva l'ambasciatore a Madrid, conte Orso D' Elci: « Savoia aguzza tutti i suoi ferri (gli scriveva il 7 febbraio 1613-14) e costì (*a Madrid*) ha gran fautori, e il marchese de la Inoyosa, Governatore di Milano, non può dimenticare l' antica sua propensione verso ogni servitio e honore di quel principe » (2). Tuttavia, non la rivalità di Casa Savoia doveva impedire l'agognato matrimonio, bensì la morte, che volle, anche questa volta, disperdere gli ambiziosi e bene avviati disegni granducali conducendo prematuramente alla tomba la principessa Eleonora, prescelta per tali nozze. Il desiderio di conseguire il fine propostosi, rimase, però, sempre vivo nel cuore del Granduca, che nuovamente vi si rivolse nel 1618, in circostanze non liete per la sua Casa.

Maria de' Medici, sua cugina e vedova di Enrico IV di Francia, dopo l'assassinio del consorte, si era vòlta ad assicurare la propria autorità di Reggente, quando la tragica fine del Concino, voluta da Luigi XIII, desideroso di liberarsi da ogni soggezione, rese vani i disegni dell' infelice regina. L'odio accumulatosi contro il maresciallo d'Ancre, si riversò, infatti, anche sulla vedova di Enrico IV, la quale, del Concino e della Eleonora Dori, moglie di lui, era stata potente protettrice. Venuta in sospetto allo stesso suo figlio, avversata dai ministri, non solo dovè rinunziare ad occuparsi degli affari del governo, ma, dapprima tenuta come prigioniera nelle sue stanze, fu allontanata, poi, da Parigi e le fu vietato perfino d' intrattenersi col Residente toscano, Bartolini. Questo contegno verso una principessa a lui unita da stretti vincoli di parentela e alla quale la Corte di Francia doveva, se non altro, i beneficî di una cospicua dote (non ultima ragione

---

Cosimo, che frattanto aveva impegnata la parola, insisteva presso la Curia, quando la morte del principe gli venne a togliere ogni speranza. Cfr. *Carte D' Elci,* lett. cit.; e GALLUZZI, op. cit., tomo V, pagg. 192 e sgg.

(1) Oltre la dote di 600,000 scudi, Cosimo ne aveva fatti offrire altri 400,000, da ripartirsi fra il re Iacopo e il principe di Galles. Vedi GALLUZZI, op. cit., tomo V, pag. 202.

(2) *Carte D'Elci,* F.° cit. Da questa lettera risulta che il Granduca cercava di rendersi benevoli, con donativi e regalìe, i più autorevoli di quella corte, acciò si adoperassero per la conclusione delle disegnate nozze. Si cercò di mettere in evidenza anche i vantaggi politici che ne avrebbe ottenuti il Re di Spagna, il quale avrebbe potuto, in tal modo, e assai meglio di prima, « assicurarsi delle cose d' Italia », poichè dagli Stati del Granduca « si può aver l'occhio a tutti gli altri ». Vedi *Carte* cit. F.° 2. Lettera di Curzio Picchena al D' Elci del 4 maggio 1616.

della preferenza accordata dal Bearnese alla figlia di Francesco I de' Medici) (1), maravigliarono e rattristarono il Granduca, che vide la necessità di tutelare risolutamente la dignità e gli interessi della regina Maria e della propria Casa.

Già in una nota del 9 maggio 1617, indirizzata al D'Elci a Madrid, scriveva che della fine sciagurata, ma preveduta, del Concino, non si stupiva nè si affliggeva, imputandola alla *temerità* di lui; sorpresa e dolore grandissimo gli recava, invece, il contegno del re Luigi verso la madre « tenuta nelle sue stanze, con guardie, senza lasciarvi entrare persona ». Voleva, perciò, che il D' Elci si adoperasse per indurre quella Corte a intervenire presso il Re Cristianissimo, affinchè « la Regina Madre sia conservata nella sua dignità, e che il mondo conosca che tra il Re e lei sia quella unione e quello amore che è conveniente e necessario; tanto più che, essendosele levato dinanzi il Concino, che col favore di lei si pigliava troppa autorità, cesseranno l'ombre e le gelosie de' principi e tutte le mormorationi che se ne facevano » (2). Tuttavia, le cose non migliorarono; anzi, andarono tanto aggravandosi da indurre Cosimo a cercar di togliere, al più presto possibile, la real cugina ai pericoli e all' onta di una condizione ormai insopportabile. E fu allora che egli si lusingò di poter ritessere quella tela che la morte aveva distrutto, proseguendo un nuovo disegno matrimoniale, per mezzo del quale sperava di provvedere alla dignità della Regina Maria e d'innalzare, sempre più, la propria Casa.

Egli conosceva il desiderio degli uomini di Stato spagnuoli che Filippo III passasse a seconde nozze, e non ignorava che alla Corte di Madrid ne venivano fatte a questo vive premure (3).

Filippo era rimasto vedovo di Margherita, figlia dell' arciduca Carlo d'Austria, e già in addietro, come abbiamo veduto, si era trattato di un nuovo suo matrimonio con la principessa Eleonora, sorella di Cosimo. Le pratiche, benchè non avessero dato speranza di sollecita risoluzione e il Re si fosse mostrato alquanto indeciso, sembravano tuttavia incamminate ad una conclusione favorevole, perchè il primo ministro, duca di Lerma, essendo avverso alla Casa di Savoia e non vedendo perciò di buon occhio che una figlia di Carlo Emanuele divenisse regina di Spagna, favoriva la principessa medicea, per la quale si adoperò con grande impegno (4).

Cosimo, che in questi suoi disegni era mosso, non tanto dall' affetto fraterno, quanto dall' interesse politico e dall' ambizione, incoraggiato dal felice avviamento di queste precedenti pratiche, poi dolorosamente interrotte dalla morte della principessa Eleonora, confidava che, ove il Re Cattolico si fosse risoluto per le consigliategli nuove nozze, non avrebbe

(1) Cfr. Zeller, *Henri IV et Marie de Medicis*. Paris, 1877, pag. 11.

(2) *Carte* cit. F.° 12.

(3) Vedi Doc. 1.

(4) Cfr. Galluzzi, op. cit., tomo V, pag. 251.

disprezzato la ricchissima vedova di Enrico IV. Ad ogni modo, volle, come egli stesso diceva, *tentare la fortuna,* e affidò la trattazione di questo delicatissimo affare al conte D'Elci, ancora ambasciatore a Madrid, uomo abile e fidato che rese più volte importanti servigi alla Casa granducale (1).

In una nota del 2 maggio 1618, gli faceva considerare le gravi condizioni nelle quali si trovava la Regina Madre di Francia, condizioni allora divenute anche più intollerabili per la cacciata del Residente Bartolini; infatti, sebbene si cercasse di giustificare tale provvedimento con alcuni pretesti, si sapeva esserne stato cagione il sospetto che il Bartolini riuscisse a comunicare nascostamente con la Regina. Questa, pertanto, non poteva più oltre rimanere in Francia, dove era trattata come una prigioniera, e perciò bisognava pensare a farla ritornare a Firenze; ritorno, cui, si poteva credere, non avrebbero opposto alcun ostacolo nè il Re nè i ministri « per la voglia grande che verisimilmente debbono havere di levarsela dinanzi ». Riflettendo, per altro, che Maria era ancora in età da poter passare a nuove nozze, gli sembrava si presentasse ora una buona occasione per cercare di unirla in matrimonio col re di Spagna, ove questi avesse avuto sempre intenzione di riammogliarsi. Lo incaricava, perciò, di trattare la cosa, raccomandandogli di condurla con prudenza, segretezza e sollecitudine, e di procurare, specialmente, che non se ne avesse alcun sentore in Francia, dove si sarebbero affrettati ad attraversare il disegno; tanto più che la regina Maria nulla ne sapeva e che le condizioni di lei potevano, da un momento all' altro, divenire gravissime. La sollecitudine era necessaria anche per prevenire il duca di Savoia, il quale, dopo conclusa la pace con la Spagna, era tornato al disegno di maritare con quel Re una propria figlia; e Cosimo, forse nella speranza che le ricchezze della cugina dovessero indurre la Corte spagnuola a preferirla, aggiungeva che essa avrebbe portato « di molta roba », cioè, oltre la dote di 600,000 scudi, altri 200,000 depositati in Firenze, e 500,000 in gioielli, senza contare le somme che si riteneva avesse presso di sè (2).

Il D' Elci, probabilmente, rimase alquanto stupito del disegno di Cosimo, e forse pensò che alla Corte di Firenze si sarebbe dovuta ricordare la congiura ordita, ai primi di quel secolo, dal maresciallo di Biron per assassinare lo sposo e il figlio di Maria; congiura alla quale era risultato tutt' altro che estraneo quel Filippo III, cui ora si trattava di dare in moglie la vedova del sovrano tanto odiato a Madrid.

Nondimeno, ossequente agli ordini ricevuti, si affrettò ad eseguirli nel

(1) Egli apparteneva ad un ramo dell' antica ed illustre famiglia senese dei Pannocchieschi, e rese, sopra tutto in ambascerie importantissime, notevoli servigi alla Corte Medicea. Seppe così acquistarsene pienamente la fiducia e il favore, tanto che nel 1621, alla morte di Cosimo II, le granduchesse Cristina e Maria Maddalena lo chiamarono a far parte del Consiglio della Reggenza ad esse affidata durante la minore età di Ferdinando II.

(2) Vedi Doc. 1.

miglior modo possibile. Il Re si trovava allora ad Aranjuez insieme col duca di Lerma, e il conte Orso, informandone, il 27 maggio, il Granduca, aggiungeva che aveva fatto sapere al primo ministro di dover « comunicare seco cosa grave ». Frattanto, accennava prudentemente alle « difficoltà che si offeriranno per parte del Re », nonchè a quelle che avrebbero potuto opporre i Francesi, ai quali, senza dubbio, sarebbe dispiaciuto veder partire la regina Maria « con la dote in contanti » (1). Queste previsioni non tardarono ad avverarsi, e la risposta, altrettanto sollecita quanto precisa, troncò bruscamente le pratiche appena avviate, togliendo al Granduca ogni speranza di veder salire la propria cugina sul trono di Spagna; il qual successo, sopra tutto in quel momento, sarebbe riuscito faustissimo alla Casa Medicea, poichè l'avrebbe largamente compensata delle umiliazioni testè procuratele dalla Corte di Parigi.

Al ritorno del Re a Madrid, il duca di Lerma, già informato del disegno di Cosimo, acconsentì a parlarne al sovrano; ma questi si affrettò a dichiarare che, mentre in addietro era disposto alle nozze con una sorella del Granduca, in quel momento non aveva alcuna intenzione di riammogliarsi « se Iddio gli conserva i figli che ha ». Sebbene il cardinale-duca, nel riferire al D'Elci questa risposta, cercasse di temperare il disinganno affermando che se il Re dovesse riprender moglie « non potrebbe trovarne una più a proposito », queste parole cortesi non rendevano meno decisivo il rifiuto o meno ingrata la delusione che se ne dovè provare a Firenze.

Tale risposta, bensì, veniva a confermare ciò che il D'Elci aveva già preveduto e quasi preannunziato, forse nella convinzione che al disegno granducale, oltre opporsi molteplici difficoltà di carattere privato e politico, sarebbe allora venuto a mancare un sussidio altre volte riuscito efficacissimo. Infatti, volgeva ormai al tramonto la fortuna del duca di Lerma (2), nè potevasi, perciò, riporre soverchia fiducia nel suo patrocinio, mentre pur ne erano state fruttuosamente secondate le pratiche per le nozze della principessa Eleonora. Ora, invece, il favore reale abbandonava il già potentissimo cardinale-duca, e la fretta stessa mostrata da Filippo III nel respingere la nuova proposta, era forse dovuta anche al sospetto e alla diffidenza che ormai gli ispirava il suo primo ministro dal quale glie ne era stata fatta parola.

Ad ogni modo, il fido e zelante ambasciatore volle parlare con altre persone di corte; e queste, nel confermargli la decisione del Re, gli assicurarono che anche il duca di Savoia aveva dovuto abbandonare ogni speranza. Il D'Elci, perciò, concludeva la sua relazione mostrando l'inutilità di ulteriori tentativi e la necessità di rinunziare per sempre al tanto accarezzato disegno; anzi aggiungeva doversi far voti perchè al Re non venissero a mancare i figli, nel qual caso, per assicurare la discendenza, Filippo

(1) ARCH. cit. *Carteggio Mediceo*, f.ª 4945, c. 1049. Lettera del 27 maggio 1618.

(2) In quello stesso anno dovè abbandonare la Corte e ritirarsi a vita privata.

avrebbe preferito la figlia di Carlo Emanuele, la quale gli dava maggiore affidamento di nuova prole (1).

L'ambasciatore granducale, con questa sua osservazione, ci rivela che alla Corte di Firenze le mosse ambiziose del duca di Savoia erano seguite con mal dissimulata gelosia e diffidenza, e che la possibilità di un matrimonio del Re Cattolico con una principessa sabauda, era stata, probabilmente, non ultima ragione del disegno di Cosimo.

Tanto più che non erano mancati dissensi assai gravi tra i due principi. Infatti, Carlo Emanuele, vagheggiando ben altri parentadi, aveva lasciato cadere la proposta di matrimonio di una delle sorelle del Granduca col principe di Piemonte; e ciò era rincresciuto non poco a Cosimo, che, desiderosissimo di tali nozze (2), pur di riuscire a concluderle, non avrebbe esitato ad affrontare le diffidenze e i sospetti della Corte di Madrid, la quale non vedeva di buon occhio che la Casa di Savoia s'imparentasse con principi italiani (3). Inoltre, quando Carlo Emanuele invase il Monferrato alla morte di Francesco IV Gonzaga, Cosimo, risoluto a sostenere gli interessi del cardinale Ferdinando, fratello e successore di Francesco, non solo si dette grande premura per inviargli aiuti di milizie, ma fece altresì vivissime pratiche per indurre il re di Spagna a soccorrere quel principe. E nell'incaricare di tali pratiche il conte D'Elci, non dissimulava la sua indignazione per l'ingiuria recata al Gonzaga « assalito violentemente de fatto nel suo pacifico possesso », e diceva di confidare che il Re Cattolico avrebbe provveduto perchè « dalla banda di Savoia si desista dalle perturbationi et esecutioni de fatto, e si restituisca la pace all' Italia » (4).

Frattanto, Carlo Emanuele, superate, mercè l'abile sua politica, difficoltà gravissime, nelle quali sembrava dovesse rimaner travolto, dopo aver affermato, di fronte alla Spagna, il diritto dell'Italia alla propria indipendenza e osato cimentarsi, da solo, con quella potentissima monarchia, mancatogli ogni aiuto, era stato costretto a ritrarsi da una lotta troppo disuguale, e con fine accorgimento cercava ora trar profitto dalla pace che gli eventi avevano imposto. Quindi aveva ripreso il disegno di stringere nuovi vincoli di parentela con la Corte di Madrid, e il D'Elci, annunziandone l'insuccesso, confidava, probabilmente, di riuscire a mitigare alquanto l'amarezza del Granduca per il rifiuto incontrato.

I due documenti che qui presento, mentre chiariscono questo curioso episodio dell'assidua ma poco fortunata politica matrimoniale di Cosimo II de' Medici, mostrano sempre meglio quante rivalità e gelosie rendessero le Corti italiane sospettose le une delle altre; specialmente allora che il prode figlio di Emanuele Filiberto aveva osato elevarsi sopra la servilità,

---

(1) Vedi Doc. 2.

(2) Cfr. GALLUZZI, op. cit., tomo V, pag. 238.

(3) Vedi *Carte D'Elci-Pannocchieschi*, F.° 12. Nota del Granduca al D'Elci del 4 settembre 1613.

(4) *Ibid.*, F.° 9. Lettera del 5 maggio 1613.

neghittosa o interessata, degli altri principi, rivendicando, con ardimento prematuro ma generoso, i diritti della patria comune.

I.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Carte D'Elci-Pannocchieschi.* Fascio n. 12. Nota del granduca Cosimo II de' Medici al conte Orso D'Elci-Pannocchieschi, ambasciatore a Madrid. 2 maggio 1618.

Inserto de' 2 maggio 1618.

Era molto facile il far giudizio che la fortuna della Regina Madre di Francia dovesse tuttavia peggiorare, più tosto che resurgere, per le ragioni che possono esser considerate da ognuno; e noi non habbiamo mai fatto fondamento sopra le speranze, che più volte si sono andate divulgando, del ritorno suo a Parigi, e ne siamo stati del continuo con quel travaglio d'animo che vi potete immaginare; perchè, finalmente, Ella è nostra cugina carnale, e siamo obligati di pensare al suo servizio e alla sua riputazione. Voi intendete come il Bartolini, nostro Residente, fu mandato via di Francia; e sebene si son valsi del pretesto che il governatore di Livorno, per termini di giustizia, havesse fatto ritener quei vasselli provenzali (1), nondimeno noi teniamo per certo che il vero motivo sia stato il sospetto che havevano che il Bartolini tenesse commerzio di lettere e d'ambasciate con la Regina, e fomentasse le cose sue nella Corte, essendo riputato hoggi il più grave peccato che si possa commettere in quel Regno il trattare con esso lei. Finalmente, siamo stati certificati da Luca degli Asini Fabbroni, tornato da Bles (2), come, per parte del Re, era stato notificato alla Regina che se ne stesse dentro a' termini di quel palazzo e dei giardini contigui, senza uscirne; sichè si può dire ch' Ella sia tenuta prigiona.

Questa indignità così grande ci ha fatto risolvere che sia conveniente il procurare che la Regina si ritiri qua in casa sua, e teniamo per certo che il Re suo figliuolo, e i ministri e favoriti, non solamente non glie l'impediranno, ma glie ne daranno ogni facilità, per la voglia grande che verisimilmente debbono havere di levarsela dinanzi; e già sentiamo che se ne sono lasciati intendere, e di volerle restituire la sua dote.

Ma noi habbiamo anche pensato, che essendo Ella ancora di fresca età, poichè passa da poco 40 anni, che è più bella che mai, le starebbe bene il rimaritarsi; e se cotesto Re vorrà mai applicar l'animo a nuovo matrimonio, come gia intendemmo che ne era esortato dal Consiglio e particolarmente dal suo confessore, non potrebbe, a giudizio nostro, fare la migliore e più accertata risoluzione di questa.

Perchè, oltre al trattarsi di una gran Regina, dotata di quelle bellezze d'animo e di corpo che ognuno sa, non si potrebbe temere che fosse per riempiere la casa di figliuoli, et essendo madre di cotesta principessa (3), si può bene giudicare l'amor grande che sarebbe tra loro. Si è anche, talvolta, creduto che l'animo del Re non fusse alieno da lei, forse per la relazione che ha havuta della sua prudenza, e per riputarla habile a levargli molte cure particolari. Questo non è, per hora, altro che un puro pensiero nostro, fondato su la proporzione e convenienza che ci consideriamo dentro per l'una parte e per l'altra; e sapendo noi che, col vostro ingegno e con la vostra prudenza, arriverete a conoscere il vero modo d'introdurre questo negozio tanto importante, et anche vi sovverranno tutte le ragioni più vive che si possono allegare per farlo persuasibile al Re e conseguir l'intento, ci siamo risoluti di tentare col mezzo vostro la fortuna, e, poichè Dio ha voluto

---

(1) Quattro vascelli provenzali erano stati, in quell'anno, sequestrati nel porto di Livorno per rappresaglia contro offese recate a mercanti toscani in Francia. Cfr. GALLUZZI, op. cit., pp. 267 e seg.

(2) Cioè Blois dove era stato concesso alla Regina di ritirarsi.

(3) Cioè della principessa Elisabetta, maritata con l'Infante di Spagna, Filippo, poi Filippo IV.

per sè la principessa Leonora nostra sorella (1), rivolger l'animo a questa nostra cugina, la quale, sebene ha havuto tanti travagli, nondimeno intendiamo ch'Ella ha mantenuto la sua sanità. E bisogna anche che sappiate ch'Ella porterà seco di molta roba, perchè, oltre alla sua dote, che è 600.000 scudi d'oro, ne ha 200.000 qui in Fiorenza e per 500.000 di gioie, e si crede, ancora, ch'Ella habbia, appreso di sè, gran somma di contanti.

Vi spediamo, dunque, corriere espresso in diligenza, e saremmo di parere che voi, prima d'ogni altra cosa, scopriste confidentemente questo nostro concetto al marchese di Sette Chiese affinch'egli ne facesse una passata col Cardinale Duca di Lerma, lastricando la strada a voi medesimo di parlargliene; chè poi ve ne governerete col consiglio e parere dell'uno e dell'altro di loro. Circa il trattare col confessore, o con altri, e' non vi doverà essere difficile di far capace il Cardinale che, siccome la Regina riconoscerebbe questa fortuna da lui, così sarebbe sempre parzialissima della sua Casa. Sopratutto, consideriamo che questo negozio, oltre ad una somma segretezza, haverebbe bisogno di pronta risoluzione, perchè le cose della Francia caminano oggi di una maniera che si può temere che gl'inconvenienti habbino a moltiplicare, e che gli emoli della Regina, dopo all'essere passati tant'oltre nel dichiararsi contro di lei, cercheranno tutte le vie da metterla in disperazione; e anche l'età sua non comporterebbe che, havendosi a rimaritare, s'indugiasse troppo. Rimostrate al marchese di Sette Chiese, e a chi altri ne parlerete, quanto sia necessario che il negozio si tenga segretissimo; perchè, se si penetrasse, e in Francia ne arrivasse odore, si correrebbe risico che fusse attraversato; oltre che la Regina, veramente, non ne sa nulla, e non si può immaginare che noi habbiamo un pensiero tale della sua persona.

E perchè dubitiamo che, se il corriere fusse conosciuto per nostro, potrebbe in Francia esser ritenuto, si manda questo piego a Mantova, acciò il sig. Duca ne faccia spedire un de' suoi a cotesto suo Ambasciatore, sotto coperta del quale verrà il nostro dispaccio. Sollecitate la risoluzione e mandatecela col medesimo corriere, il quale, perciò, sarà spedito andante e venente; perchè, all'altre cagioni che ci fanno desiderare la prestezza, consideriamo che, essendo hora conclusa la pace, il Duca di Savoia riassumerà subito la negoziazione di maritar la figliuola al Re, e sarà bene che voi tocchiate questo tasto al marchese di Sette Chiese, il quale sa la repugnanza che ci può havere il Cardinale Duca di Lerma, come lo sapete anche voi.

II.

Arch. cit. *Carteggio Mediceo.* Filza 4945, c. 1077 e sgg. Duplicato di una nota in cifra del Conte Orso D'Elci-Pannocchieschi al Granduca. Madrid, 16 Giugno 1618 (2).

Inserto de' 16 di Giugno 1618
Duplicato

Parlai del mariaggio della Regina di Francia con il marchese di Sette Chiese, come l'accennai a V. A. col mio ultimo inserto. Il marchese ne parlò con Lerma, subito che venne da Arangiuez; Lerma con S. M.: di chi la resolutione fu, secondo che mi rispose il medesimo Lerma la mattina de' 7 di questo, che io dessi molte gratie a V. A. della propositione, ma che S. M., che hebbe già inclinatione a casarsi con una sorella dell'A. V., non ha hoggi più pensiero di maritarsi con nessun'altra, se Iddio gli conserva i figli che ha. Mostrò bene Lerma di approvare che, se il Re havesse a ripigliare moglie, non potrebbe trovarne una più a proposito della Regina suddetta; però, non entrammo a discorrere molto a lungo della convenienza di questo matrimonio, per haver il Re fatto esclusione di tutti in generale. Quel medesimo giorno veddi la Contessa della Noe, Aia della signora

(1) Morì il 22 novembre 1617, mentre si trattava, come abbiamo detto, il suo matrimonio con Filippo III.

(2) Questo duplicato ha la decifrazione interlineare.

Principessa, che, a buon proposito, mi accennò quasi il medesimo, dicendomi che, su certa vociferatione della Corte che il Duca di Savoia mandasse qua le tre sue figliuole, la prima, che è la vedova di Mantova (1), per havere aiuto a maritarla col Re di Bohemia, e la seconda per S. M.tà Cattolica, domandarono il Principe e la Principessa, di comune accordo, al Re, s'era vero che S. M.tà trattasse di questo casamento; e la M. S., ridendo, disse loro di no, con assicurarli che non tornerebbe più a pigliar nuova moglie. Fui, dipoi, con il confessore di S. M., il quale, benchè habbia la medesima opinione del Re, tuttavia, perchè gli huomini e gli accidenti sono variabili, mi mostrò di non haver havuto per male questa notitia, per potersene valere a suo tempo, e mi fece alcune interrogationi della Regina, così circa l'età, come d'altro.

Ma io tengo questo negotio per disperato in tutto, perchè, delle cause che potevano obligare il Re a casarsi, due non gli fanno più guerra, cioè la conscienza e la salute; anzi è hormai in età che, per l'una e per l'altra, fa più che non si casi, e, per supplire alla terza, che sarebbe la necessità d'haver nuovi figliuoli, se questi gli mancassero, non sarebbe a proposito la Regina di Francia. Sì che non vedo che ci possa restare speranza di effettuar mai questo matrimonio; anzi, doviamo pregare Dio che conservi al Re i suoi figliuoli, perchè, in mancanza di essi, sarebbe forzato a casarsi in Savoia, per haverne degli altri.

Che, poichè questa pratica non ha voluto Dio che si cominci, e la dichiaratione sopra l'investitura, che V. A. mi ha incaricata, spero di haverla a cavare presto, come lo dico nell'inserto de' 15, et altri negotij, toccanti all'A. V., non mi ritardano, et i publici d'Italia sono composti senza timor di cose nuove per qualche tempo, mi vedo restar qui in tanto otio, e così inutile, che mi fo lecito d'importunare di nuovo V. A. per la mia licenza. Anzi, con buona gratia dell'A. V., non mi comandando altro in contrario, alla rinfrescata mi metterò in cammino di ritorno, per esser costà per tutto ottobre prossimo.

PER L'AVVENIRE DI UN ISTITUTO BRESCIANO: *LA QUIRINIANA*

Lettera aperta all' Illustrissimo Signor Sindaco

On. Signore,

Mentre la vita commerciale prospera, e Brescia guadagna nuovi campi alla propria attività, forse non è pari il progresso che l'istruzione superiore segna tra noi· Per un complesso di circostanze, delle quali non è facile nè qui opportuno il discorrere, sembra che gl'istituti scientifici di Brescia, mentre da un lato non hanno l'ausilio di un ristretto interessamento della cittadinanza, dall'altra non siano essi stessi in grado di soccorrere e rispondere alle necessità degli studî superiori.

A sommesso avviso di chi scrive, tale deficenza e minor livello delle scienze e delle lettere presso di noi vuole attribuirsi principalmente alla mancanza di una biblioteca nazionale, che, ben ordinata nei materiali e provvista di adeguati mezzi, si tenga al corrente della produzione scientifica Italiana e straniera. Siccome però Brescia ha un istituto che, se nelle origini, è monumentale benemerenza di un suo cittadino, insigne prelato, nelle successive e presenti vicende di sviluppo e di vita rappresenta il benefico intervento dell'Autorità comunale, così a questa ci rivolgiamo perchè si compiaccia di prendere in esame *la possibilità che l'Istituto, oggi appena municipale, diventi un giorno governativo e, come tale, attinga a quelle più ricche sorgenti di cui ora purtroppo sente il difetto.*

È questo il « programma massimo », per usare d'una frase corrente, sul quale insiste il nostro pensiero. Come ognun vede, non si tratta nemmen per assurdo di

(1) Cioè Maria, che rimasta vedova di Francesco Gonzaga nel 1612, era tornata nella casa paterna.

spogliar Brescia della proprietà di codici e cimeli che le sono patrimonio caratteristico e preclaro, ma di ottenerle dall'Amministrazione centrale quel diretto, largo aiuto e tecnico governo che solo le può venire dallo Stato, come supremo reggitore della pubblica istruzione. E abbiamo richiamato su questo programma la benevola attenzione di S. V., perchè la sua traduzione da progetto in realtà richiede anzitutto, non solo il consenso, ma l'appoggio e l'azione del Comune. Senonchè, quando pure il progetto abbia raccolta l'adesione dell'Autorità locale, si sarà soltanto affacciato sulla lunga via dell'attuazione, e di non brevi nè facili lavori avrà bisogno per il patrocinio a Roma. E perchè frattanto la Biblioteca risponda un po' meglio, pur da sola, ai cresciuti bisogni degli studî, noi facciamo viva preghiera a V. S. affinchè voglia imprimere all'amministrazione della Quiriniana un indirizzo più alacre e tecnicamente più scientifico.

Per la parte dei libri a stampa di originaria o antica proprietà della Quiriniana, se esiste il vecchio catalogo a volumi con un altro supplemento a schede, compilati per nome d'autore, manca però, sembra, il catalogo sistematico per nomi proprî di luoghi, persone e materia, enunciati dai titoli dei singoli libri e opuscoli; e tale difetto, se grave sempre in ogni biblioteca, più grave riesce quì dove mancano le grandi pubblicazioni di bibliografia generale; le quali del resto, se pur vi fossero, sarebbero di quasi nessun aiuto per la povertà d'opere della Biblioteca stessa. I libri di nuovo acquisto, cioè le biblioteche private, per lasciti o doni pervenuti alla Quiriniana, non consta che abbiano ancora ottenuto un completo assetto di collocazione e d'inventario neppur forse per nomi d'autore; o almeno il pubblico non ne profitta, mancandone le schede e la loro fusione nello schedario generale.

Per la parte dei codici esiste, è vero, un antico catalogo o inventario; ma la sua compilazione è lavoro così indotto e inferiore alle moderne necessità della consultazione, che le ricerche vi riescono mal sicure e facilmente ingannevoli. Inutile quindi aggiungere che la Quiriniana manca negli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* del Mazzatinti.

Per la parte documentaria, non esiste forse nessun inventario che valga a dire ed esporre la contenenza della Quiriniana; sicchè, per es., è un gran problema l'accertare se vi siano o non siano pergamene riguardanti un determinato personaggio o una data famiglia.

Sono queste, è probabile, le deficenze più ovvie della Biblioteca nostra; ma, come il pubblico è naturalmente escluso dalla vita interna dell'Istituto, può darsi che anche in questa siano facili visioni di meglio; e, ad esempio, non parrebbe ineducata pretesa che a chi ha fatto regolare domanda e preghiera per l'acquisto di un libro, si largisse informativa risposta.

Ma anche prescindendo da ogni altro avanzabile desiderio, e per non immorare in una sterile deplorazione di cose e di persone (che per la nostra ignoranza di troppe circostanze di fatto potrebbe per di più riuscire ingiusta), ci sembra di aver già enunciato nelle soprascritte righe uno stato di cose non consono a quei desiderî di larga utilità e progresso che hanno certo assistito i donatori e benefattori della Quiriniana e l'Autorità stessa locale che la dirige.

Se poi ora, accertato il dissesto (così noto anche fuori di Brescia che il Presidente della *Società bibliografica italiana* scrisse in questi giorni di saper la Quiriniana « in pietosissime condizioni »), ci si consente di avanzar l'occhio a ciò che ne pare la causa, vorremmo dire che a noi sembra di ravvisarla nella *mancanza di una Direzione tecnicamente disposta ed atta al governo dell'Istituto.*

Sine ira et studio verso nessuno, ci pare di poter tranquillamente affermare che si è forse subìto il fascino di speciali benemerenze o della coltura generale o di un'attività particolare; e non si è scorto che, come per ogni mestiere occorre che chi lo vuol esercitare se lo vada prima a imparare, così anche per il bibliotecario occorre una determinata e ben speciale preparazione, che lo metta in grado di rispondere agli svariati bisogni e doveri del suo mandato. È una concezione ormai fossile quella che considera il bibliotecario nulla più che un collocatore di

libri. Dalla scienza delle fonti bibliografiche alla perizia paleografica, dalle precise e rigorose norme che vigilano sulla redazione delle schede, all'occhio e al tatto chimicamente esperti nel percepire la bontà e l'inettitudine di una carta o di una pelle per la rilegatura del libro, è tutta una somma di specialissime cognizioni che si esige nel bibliotecario moderno, se almeno si vuole che della biblioteca che gli si affida egli non sia uno sgherro, ma il morale conservatore, provvido e sapiente. E dacchè non sembra che la Quiriniana deva sottrarsi alle esigenze insite in ogni biblioteca (che anzi, per certo improprio costume di donar documenti alla Biblioteca anzichè all'Archivio, si rende tanto più forte il bisogno che il suo Prefetto non sia estraneo alle discipline archivistiche), così anche per essa si palesa ad evidenza la necessità di avere una Direzione che la intenda e governi su scientifica via.

Per felice e fortunata presenza di buoni elementi, il personale a cui ora è affidata potrà di sicuro fornire una preziosa somma di volonteroso e diligente lavoro; e certo la parte amministrativa potrà opportunamente continuare nelle mani del funzionario al quale già è demandata; ma ciò che manca è la persona tecnicamente capace di vedere, ordinare e dirigere i lavori che vi si esigono. A tale presidio non può bastare, lo ripetiamo, la coltura generica di nessuna più colta persona; ma la preparazione specifica di chi abbia profittevolmente inteso agli studî di biblioteconomia. Troppi esempi abbiamo in Italia di persone d'ingegno e volonterose che in buona fede arrecarono danni irreparabili a biblioteche e archivi, perchè siano ancora scusabili la fiducia e l'atto di porre una persona in una biblioteca perchè vi si formi e diventi bibliotecario. La sola pratica non può fare che degli empirici; e poichè non c'è motivo di abbandonare la Quiriniana alle mani di sperimentatori, così noi preghiamo l'Autorità Comunale perchè veda se sia il caso di proporre alla speciale Commissione che sovraintende alla Biblioteca un riparo al dissesto che vi si lamenta, sia sorvegliando essa stessa con assiduità e competenza i lavori da condurvi (destinando esclusivamente a questi apposite persone, per es., il personale avventizio), sia indicendo un reale e ufficiale concorso che inviti alla Direzione del nostro Istituto i conoscitori della scienza delle biblioteche. Un piccolo indice che alla Quiriniana questa scienza è purtroppo più che strania, è dato dal semplice fatto che nessun ufficiale vi desiderò mai efficacemente, e così vi manca, la *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* l'unico organo forse che in Italia informi, a qualche segno, degli studî speciali di biblioteconomia.

Altre provvidenze si renderanno ovviamente consigliabili, quale quella, ad esempio, che una buona volta s'insegni a tutti non essere la Quiriniana una piazza nè un'osteria, dove ognuno può tenere il cappello, ma che il più elementare riguardo di reciproco rispetto e il doveroso decoro dell'Istituto vi esigono più educato contegno.

Ma queste e altrettali disposizioni verranno di sicuro prese « automaticamente », per dir così, tosto che la Commissione sarà stata pregata di esercitare sulla Quiriniana una più accorta ed effettiva vigilanza, o appena che alla Quiriniana sia stato guadagnato degno Prefetto.

Col massimo ossequio

Brescia, giugno 1912.

Sottoscritti:

GIUSEPPE BONELLI. — Prof. UMBERTO DE FRANCESCHI. — Avv. Prof. LAMBERTO PAOLETTI. — Don PAOLO GUERRINI, direttore della Rivista *Brixia sacra.* — Prof.ra ANGELA GIULIANO. — Avv. FABIO GLISSENTI, direttore dell'Archivio di Stato. — GIUSEPPE BOSELLI, direttore del giornale *La provincia di Brescia.* — Prof. GIUSEPPE LISIO, e altri.

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario — MASOTTI CARLO, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 9-11. ANNO XXIII. VOL. XXIII.

LA CONSERVAZIONE DEI LIBRI NELLE BIBLIOTECHE E LA TECNICA LEGATORIALE

PER RAFFAELE VENTURI

Maestro legatore nelle Scuole professionali salesiane di Firenze

L' Italia d' oggi s' è svegliata da un sonno di lunghi anni, e rialza il capo fra le nazioni. Non diciamo solo politicamente e scientificamente; chè anzi non è da noi il parlar di questo. Alludiamo invece al risveglio dell' industria, della tecnica italiana, in ogni campo. Non sono molti anni che i prodotti italiani godevano pochissimo credito all'estero e, ciò ch' è peggio, presso di noi; non sono molti anni che gli industriali italiani guardavano con impotente invidia alla produzione forestiera, quasi colla triste convinzione che da noi si fosse incapaci di fare quanto negli altri paesi si faceva. Oggi, la tecnica straniera non ci spaventa più tanto; perchè gl' industriali italiani sono riusciti a strapparle i suoi segreti, il fantasma della invincibile superiorità straniera è stato fugato, e si comincia a capire che in Italia si può lavorare tanto bene quanto all'estero e meglio ancora.

L' industria del libro ha, presso di noi, avuto la sorte di ogni altra. Ci siamo lasciati abbagliare dal liscio lucente della carta americana; dai sistemi rapidi di cucitura e lavorazione del libro inventati all'estero; dalle copertine di pelle tedesca o di tela inglese appariscenti e a buon mercato. Ma, dopo aver così abbandonato e lasciato languire la tecnica italiana del libro, a noi tramandata dalle buone tradizioni locali, ci si viene accorgendo, ora, che la carta americana quanto a solidità e durata non vale la più andante delle antiche carte italiane; che i libri cuciti in fretta e furia, in fretta si sciupano; che le belle pelli tedesche e tele inglesi sono di nessuna consistenza e durata, sicchè la loro apparenza è ingannatrice, la loro modicità di prezzo illusoria: giacchè tra una rilegatura che costa 3 e un' altra che costa solo 2, se questa non dura la metà della prima, è chiaro che non è la prima la più cara. Per ciò gli artieri del libro, che per seguire l'andazzo imposto dalla moda ai clienti hanno, per degli anni, cercato all'estero sistemi e materiali da lavoro, sono però convinti oggi più che mai che in Italia già si faceva di meglio e si potrebbe ancora fare di meglio. Ma ecco che ora vengono le società biblioteconomiche inglesi e tedesche a dettar nuovi canoni nella tecnica del libro; sicchè non tarderemo forse a vedere gli industriali coscienziosi — o.... astuti — di quelle nazioni inondare il mercato mondiale di nuovi generi di carte, di pelli, di tele, *garantite col bollo ufficiale*. E forse il Ministero della P. I., in Italia, vorrà pretendere che i legatori al servizio delle biblioteche pubbliche adoperino soltanto il

materiale tedesco recante il bollo di garanzia!! (Ma sarà sempre sincero quel bollo??) (1).

Non siamo stati soli noi a rispondere al grido d'allarme levato dal dott. Coggiola circa la sorte della rilegatura da biblioteche (2). E ci piace vedere che della questione si sono interessati i nostri colleghi — che salutiamo maestri dell'arte nostra — i signori Tartagli e Giannini: è bene che persone di grande competenza nella tecnica e nell'arte del libro, come essi sono, si occupino della sorte dei volumi depositari dell'ingegno umano. La illuminata collaborazione dei tecnici potrà così compensare la mancanza di adeguata cultura bibliotecnica, ben a ragione lamentata dal dott. Coggiola (a pag. 148 del suo articolo) negli impiegati delle biblioteche pubbliche. Questi uffiziali sono molte volte persone colte, e anche laureate; ma la laurea universitaria non può sostituire certa indispensabile cultura tecnica e professionale.

Or, per tornare al nostro argomento, a considerar la cosa in breve e come a volo d'uccello, l'impressione che produce nei lettori italiani — diciamo nei lettori legatori, che possono conoscere lo stato della questione — l'elenco delle *Norme* dello *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, si risolve in una sdegnosa ripulsa. Come, — vien naturale di dire, — voi, tedeschi, che da un pezzo ci gabellavate come il *non plus ultra* del progresso i vostri nuovi sistemi di legatura, le vostre cartapecore lisce, le vostre pelli dai vari colori conciate coi sistemi moderni, ci venite ora a dire che tutte coteste cose sono orpello, sono merce scadente, la rovina dei libri, e volete imporre i nuovi sistemi che, correndo al riparo, vi accingete a escogitare e contrassegnare coi bolli di garanzia? Ma fate piazza pulita, piuttosto, dei vostri sistemi di concorrenza economica, tornate davvero all'antico (la cui bontà voi stessi riconoscete), e abbiate la lealtà di riconoscere che noi non ci siamo allontanati dalla buona via!

Tutto ciò è naturale. Ma, a considerar la cosa a mente serena, giova riconoscere che, se i bibliotecari tedeschi hanno trovato che i loro libri

(1) Questo consiglia esplicitamente, purtroppo, il ch.mo dott. GIULIO COGGIOLA nelle conclusioni del suo articolo in *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, n. 10-11 del 1911, pag. 168, n. III. Diciamo *purtroppo* per due ragioni: l'una che il bollo di garanzia non ci ispira nessuna fiducia, finchè almeno ne sarà lasciato l'uso alla libera concorrenza dell'industria privata (e per questo abbiam proposto nel ns. art. che ricordiamo nella nota seguente, l'industria di Stato); l'altra, che un provvedimento simile metterebbe più che mai l'industria italiana del libro alla mercè del mercato straniero, rovinando aziende italiane che meritano invece d'essere favorite e aiutate.

(2) V. l'articolo del dott.. Coggiola cit. nella nota precedente; e cfr. R. VENTURI. *A proposito della rilegatura da biblioteche*, in questa stessa *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, n. 1-2 del 1912; GUIDO TARTAGLI. *A proposito della rilegatura dei libri per le biblioteche*, in *Rivista delle arti grafiche* di Firenze, n. 2 di Febbraio 1912; G. GUIDO GIANNINI. *A proposito delle legature dei libri per le biblioteche*, nella stessa *R. d. arti graf.*, n. 3 di Marzo 1912.

deperivano per i cattivi sistemi di rilegatura, han fatto benissimo a correre al riparo; e gli industriali che li hanno coadiuvati, sia pure nel proprio interesse, han fatto bene anch' essi.

Gl' ingenui piuttosto saremmo noi Italiani, se credessimo senz'altro di applicare tali e quali presso di noi le *Norme* tedesche, o se, al contrario, evitassimo di trarre dal nuovo fenomeno tedesco quell' utilità che se ne può trarre per la legatoria nostrana. Perchè, intanto, è notevolissimo il fatto che le nuove *Norme* tedesche riabilitano certe pelli e certi sistemi di concia che furono sempre in uso da noi, e che i novatori stranieri e i loro aderenti andavano da anni screditando.

Dopo la pubblicazione del dott. Coggiola, il problema della rilegatura da biblioteca si pone presso di noi in doppia forma: *a*) i mali lamentati nelle biblioteche tedesche esistono forse anche nelle biblioteche italiane? *b*) i rimedi proposti dai tedeschi sono essi buoni e adottabili anche presso di noi? Ed è evidente che la prima domanda è quella che più si impone e vuole per la prima una risposta.

A sentire il dott. Coggiola, anche le biblioteche italiane sono malate, e, quasi si direbbe, più malate delle tedesche (art. cit., pagg. 148, 164). Ecco; il valoroso autore non se l' avrà per male se diciamo che qui, a parer nostro, e certo per lodevole zelo di promuovere efficaci rimedi, egli ha fatto una diagnosi troppo pessimista. Certo, purtroppo è avvenuto anche da noi che i legatori, spinti dalla concorrenza e costretti dai bassi prezzi delle tariffe, abbandonassero i sistemi di legatura italiana, acquistando all'estero i deplorati materiali inglesi e tedeschi, poco costosi, eleganti, e.... di nessuna solidità e durata. Riconosciamo pure, per esser giusti, che le attenuanti, cui qui abbiamo accennato, possono scusare il male, ma non servono nè devono servire a negarlo. Ma aggiungiamo subito che il male è minore di quel che a prima vista potrebbe sembrare, come s' intenderà per le considerazioni seguenti: 1°) la rilegatura antica all' italiana durò in Italia nell'uso generale più a lungo che all'estero; pertanto, se l' inizio delle legature scadenti data in altre nazioni dal 1830-40, in Italia occorrerà portarlo assai più tardi, tra il 1860-70, e anche più giù; 2°) l'uso di pelli e cartapecore di preparazione italiana non cessò mai del tutto presso i legatori nostrani: e questo materiale italiano non va soggetto alle critiche che giustamente si fanno ai preparati stranieri; 3°) i maestri legatori italiani si adattarono di mala voglia alle nuove legature tedesche e inglesi (1), e, pur adoperando, per necessità di concorrenza, materiale d' im-

(1) La moda, p. es., ha dato l'ostracismo al modesto montone nostrale, ed ha imposto l'elegante cuoio di Russia. Orbene, il cav. Tartagli (art. cit., pag. 1679) dice, del primo, « sempre abbiamo combattuto in suo favore », — anche contro certi bibliotecari che non lo volevano, — e quanto al secondo, « ne abbiamo sempre detto il male possibile », — mentre certi bibliotecari s' incapricciavano a difenderlo. Noi crediamo che tutti i buoni maestri legatori italiani siano sempre stati, su questo punto, dello stesso parere del sig. Tartagli.

portazione straniera, nella cucitura e nella incartonatura si tennero lontani da certi sistemi stranieri troppo spicciativi, che non dànno ai libri nessuna consistenza. Pertanto, le biblioteche italiane quanto a rilegatura si trovano certo in condizioni meno cattive delle tedesche, inglesi e americane.

Piuttosto vogliamo accennare a qualche male, certamente non leggiero, delle biblioteche nostre, al quale il dott. Coggiola non accenna, forse perchè egli si è limitato a commentare l'articolo del *Zentralblatt*, che di questo guaio non parla (che in Germania, fortunati loro, non usi questo male?). Vogliam dire del trattamento e della manutenzione dei libri nelle biblioteche pubbliche. Se tante volte i volumi custoditi nelle biblioteche si presentano ingialliti, anneriti, sudici, polverosi, laceri, ammaccati negli angoli, sconquassati, — e se questo avviene indistintamente per libri moderni e non moderni — la colpa non è dei legatori, nè degli industriali che provvedono la materia da rilegare, bensì delle biblioteche stesse e di chi le frequenta. I libri stanno male, perchè son trattati male. Le biblioteche si trovano in locali disadatti e, quasi sempre, costruiti per altro scopo e accomodati alla meglio. Questi locali sono in parti centrali delle nostre città, quindi esposti all' invasione della polvere, del pulviscolo, del fumo, che sono il prodotto di rifiuto del commercio e della civiltà meccanica moderna. Gli scaffali sono aperti a ogni influenza dell'aria, della luce, del vento, della polvere. Le comunicazioni tra i diversi reparti delle grandi biblioteche sono formate da anditi bui, da scalette malagevoli, da ascensori preistorici (*leggi* ceste che si tirano su e giù con una corda, come i sacchi della calce negli edifici in costruzione). Il personale addetto alla distribuzione è scarso, sicchè talora fungono da distributori fattorini, uscieri, inservienti: persone spesso del tutto incapaci, che rovistano tre o quattro palchetti per trovare un libro. Per la stessa scarsezza di personale accade che talora il distributore, l' inserviente, il fattorino si carichino sulle braccia enormi cataste di libri, che non sempre reggono quanto dovrebbero, per cui perduto l' equilibrio precipitano a terra, con quanto vantaggio è facile immaginare (1). Gli impieghi anche più umili nelle biblioteche governative sono molto desiderati, perchè il lavoro non è gran che faticoso, l'ambiente tranquillo e signorile, e si è al riparo dalle intemperie; perciò non dovrebbe esser difficile il reclutare un personale, anche per i servizi più bassi, diligente, serio, intelligente e attento: e invece qualche volta si tratta di ragazzi nè troppo seri nè troppo garbati.

E i *clienti*, se il vocabolo è lecito? I regolamenti prescrivono sì molto severamente di aver cura dei libri, vietando di malmenarli, di sciuparli, di strappar fogli, ricalcare incisioni, far segni a penna o a matita. Ma, ahimè! l'osservanza di questi buoni precetti lascia non poco a desiderare. Ora è uno sbadato, che, recatosi in biblioteca senza il suo taccuino e senza un

(1) Si noti che particolarmente i libri legati in tutta tela di tipo lucido (inglese) scivolano con tutta facilità l'uno sull'altro; donde le frequenti e pericolose cadute.

foglio di carta da scrivere, crede lecito strappare una pagina bianca dal libro preso in lettura; altra volta si tratta di un giovanotto, che ha compito i 18 anni regolamentari, il quale non resiste alla tentazione di appropriarsi una illustrazione, o per lo meno di ricalcare un disegno. C'è chi non sa voltar le pagine senza bagnarsi le dita di saliva; e ci sono gli studiosi che non sanno studiare un libro senza sottolinearne colla matita i *punti più notevoli*, senza ornare i margini dei loro commenti e delle loro unghiate (1). Gli studenti che ricevono i libri a prestito a domicilio se li portano con sè a scuola e a spasso, e forse qualche volta se li tirano dietro per giuoco fra loro come fanno dei libri proprî. Tutti questi piccoli inconvenienti messi insieme finiscono per far del male ai libri che passano per tante mani. È pur necessario dirlo: per trattare i libri con rispetto, occorre essere un po' bibliofili; e il pubblico non è educato a questo, e molti anche studiosi seri considerano il libro come un oggetto di consumo piuttosto che come un delicato strumento di lavoro. Comprendiamo benissimo che si tratta di un male in parte inevitabile; ma occorre almeno tenerne conto, quando ci si vuol dar ragione del cattivo stato in cui si trovano non pochi libri delle biblioteche pubbliche. Il Nodier lo riconosce nei due versi molto noti ch'egli compose per un amatore del suo tempo:

> Tel est le trist sorte de tout livre prêté;
> Souvent il est perdu, toujours il est gâté;

Posto questo, però, non vogliamo concluderne che si debbano trascurare i difetti della attuale legatura da biblioteche in Italia; tutt'altro! Anzi, appunto perchè il male non è grande presso di noi, è saggio consiglio approfittare della buona sveglia suonata dai Tedeschi per isradicare anche quel po' di male che nella legatoria nostrana possiamo lamentare. Noi plaudiamo sinceramente al dott. Coggiola per aver suscitato la questione, e gli raccomandiamo di tenerla viva, di agitarla nel ceto biblioteconomico, affinchè un buon accordo tra le biblioteche da una parte, e i legatori e industriali italiani dall' altra, conduca sollecitamente all' applicazione di un rimedio prudente ed efficace. Ma, per carità, non ci si dica che il rimedio sta nel ricorrere alla mercanzia bollata tedesca e inglese! Il rimedio buono, invece, per noi è un altro, più semplice, più spiccio, più sicuro, più italiano: *liberarci dal mercato tedesco, inglese, americano: tornare all' antico, cioè alla buona legatura di tecnica italiana, con materiale italiano.*

(1) Devesi ancora biasimare l'uso di alcuni, specialmente tra i giovani di aprire il libro allargandone le due parti, a destra e a sinistra, fino quasi a far toccare tra di loro le due faccie della coperta. Questa manovra è dannosissima alla cucitura e indorsatura, e può cagionare anche la lacerazione dei fogli quando si tratti di carta un po' scadente.

Non siamo feticisti della legatura tedesca, troppo spesso scadente e dozzinale, e soggetta alla rottura al minimo urto e sforzo. I nostri buoni alleati del nord non hanno mai dimostrato troppa genialità nella scelta dei migliori sistemi di legatura. Essi fanno grande uso della cucitura a filo metallico, che è fatta apposta perchè, coll'uso, le pagine del libro si recidano intorno alla cucitura, che così si stacca completamente. Essi continuarono per lungo tempo ad adoperare cartoni fatti di strati di carta stampata impastati l'uno sull'altro, anche quando in Italia già da un pezzo si usava il vero cartone fabbricato come oggidì (1). Essi preferiscono addossare semplicemente gli spaghi delle nervature, sfilacciati o no, sui piatti di cartone, sistema certo più spiccio di quello degli spaghi infilati, ma anche più svantaggioso. Giacchè, col sistema tedesco, la resistenza della incartonatura è tutta raccomandata alla forza della colla o pasta che fa aderire lo spago e le risguardie al cartone; sicchè, se il libro è maneggiato senza troppi riguardi, o molto adoperato, o cade in terra qualche volta, i cartoni si staccano, come accade non di rado in certe legature editoriali dei nostri giorni: anzi, se il volume è un po' grosso, basta a guastarlo il suo proprio peso, non sostenuto dagli spaghi, quando il libro è tenuto molto tempo negli scaffali in posizione verticale (2).

Ora veniamo a dimostrare che si può trovare in Italia buon materiale, e **soprattutto buone pelli e buone pergamene.** Qui ci riferiamo a ciò che già scrivemmo nel nostro articolo precedente; dobbiamo soltanto documentare largamente le nostre affermazioni.

Vi sono, nella legatoria italiana, delle pelli che perdono il colore? Sarebbe il caso di saperne la provenienza: chi le produce? quali legatori le adoperano? e se si trattasse di merce straniera, scadente, introdotta da

(1) Come diremo più estesamente in seguito, le più antiche legature portano, invece dei cartoni, delle assicelle di legno; più tardi si adoperarono cartoni preparati empiricamente incollando fogli di carta stampata o cartaccia l'uno sull'altro. e finalmente a questo si sostituì il vero cartone preparato con pasta cartacea speciale. L'antico cartone a strati, oltre all'essere inferiore per compattezza e uguaglianza di spessore, è dannoso ai libri perchè rappresenta un soggiorno molto gradito pei *tarli*. A noi toccò di fare la seconda rilegatura a una serie di tomi *Veterum scriptorum et monumentorum*, stampati a Parigi nel 1724; i quali erano stati rilegati la prima volta con cartoni a strati: e questi cartoni erano pieni di gallerie scavate dal tarlo; oltrechè il cartone presentava qua e là una decomposizione, a cagione dei miscugli di materie che conteneva nei suoi strati di carta stampata.

(2) Si dice che la incartonatura senza gli spaghi infilati conferisce al libro facilità di apertura. Ne dubitiamo. L'apertura del libro dipende dalla sua indorsatura, e se questa è ben fatta il libro si apre bene anche cogli spaghi infilati nei cartoni. Il sistema tedesco può conferire facilità di apertura dei cartoni (ch'è altra cosa da quella del libro); ma si tratta di una comodità insignificante, soprattutto di fronte ai danni che questo sistema presenta.

alcuni per economia? (1). Poche sono veramente le concerie italiane che preparino pelli da librai, perchè si tratta di un lavoro meticoloso e difficile, e il consumo è scarso. Ma queste concerie lavorano bene, con sistemi propri; e se le concerie italiane fanno nel genere una buona concorrenza al mercato straniero, bisogna dire che hanno della buona volontà; perchè il regime doganale non le sostiene punto. Il dazio per l'importazione in Italia è lo stesso sia sulle pelli greggie sia sulle lavorate, il che vuol dire, fatta proporzione del lavoro e della riduzione che devono subire nella lavorazione le pelli greggie, che queste pagano un dazio superiore a quelle lavorate: sicchè i produttori stranieri, specialmente tedeschi, si trovano in condizione di favore per la introduzione dei loro prodotti in Italia. È questo un grave inconveniente, che torna di danno non indifferente all'industria italiana; e il nostro governo dovrebbe pensarci e provvedere. Occorre pure tener presenti le diverse condizioni del mercato. All'estero, p. es., una dozzina di pelli di capra piccole (lavorate) costa 90 lire; in Italia bisogna venderle per 60; ognun vede la differenza.

Per la questione delle pelli cediamo volentieri la parola al sig. Domenico Bazzoni, industriale conciatore di Milano che tiene alto il nome della produzione italiana (2). Diamo innanzi tutto il testo d'una sua relazione sulle pelli da legatoria, conforme a quella da lui mandata anche alla ditta Tartagli che, come noi, l'aveva interpellato sulle novità proposte dai Tedeschi:

DITTA
DOMENICO BAZZONI

Milano, 29 genn. 1912.

Spett. Scuole professionali salesiane
(Sig. R. Venturi) — Firenze.

. . . .

Veniamo subito al fatto. Le pelli più adatte per legatoria di libri sono quelle di capra, porco, vitello, e montone. I cosidetti *spaccati* sono pelli di montone segate nel senso dello spessore, e sono il tipo più debole adoperato nella legatoria. Tutte queste pelli si possono avere da animali macellati in Italia, e potrebbero tutte essere conciate qui, se per alcuni tipi non si opponessero difficoltà di ordine tecnico e finanziario. Mi spiego; pelli di vitello e porco qui non se ne conciano, *perchè c'è troppo poco consumo*. Mi riferisco però solamente alle pelli ad uso di legatoria. Si conciano invece per molte industrie, compresa la legatoria, molte pelli di montone

(1) L'industria dell'anilina non è più un segreto, essendo d'uso mondiale; e crediamo sarebbe ridicolo asserire che i chimici italiani non siano capaci di produrre buone tinte. È perciò una pazzia andar a comperare all'estero a più alti prezzi ciò che si può trovar benissimo anche in Italia.

(2) Le capre della ditta Bazzoni non sono inferiori alle straniere *chèvres oasis* e *chèvres du cap* di piccola granitura; e tanto meno a quelle tipo *du cap* di grana grossa. L'ecessiva morbidezza di quest'uitimo genere di pelle la rende debole, sicchè nella lavorazione viene a perdere con facilità la grana, e senza troppa difficoltà si sbuccia, mutando così la sua bellezza in deformità.

e di capra. Le pelli di capra *nostrane* adatte per legatoria sono poche e costano troppo care. Al loro posto si adoperano le *capre d'India* ed anche i *montoni d'India* che vengono chiamati *incrociati* o *bastardi*. Si possono avere anche delle altre ottime capre conciate alla corteccia di quercia e che non sono nè nostrane nè d' India; sono queste appunto le capre che io lavoro per legatoria.

L' acido solforico in generale si adopera solo per poche tinte, fra le quali lo scarlatto, il rosso bulgaro, il *bleu* chiaro. La colorazione con vegetali è la più resistente; però da quando si ottennero i colori dal carbon fossile (aniline) la colorazione vegetale venne messa da parte, e nei paesi progrediti tutto si tinge ad anilina. Su una trentina di tinte che faccio, due sole sono col sistema antico vegetale, il *granato* e il *pulce*. L' enorme successo delle aniline è dovuto al fatto che, sebbene siano un po' meno resistenti delle altre, pure hanno fatto fare un enorme progresso alla tintoria; colle aniline si ha un numero grandissimo di tinte, ogni tinta è graduabile, le tinte sono di facile applicazione e brillanti, la colorazione è uniforme.

Le pelli di qui che si possono fornire con grana naturale, non stampata, sono i montoni di alcune provenienze e le capre. La durata dei montoni è molto inferiore a quella delle capre; io lavoro capre per legatoria che non sono dell' India; lavoro però, per legatoria, anche molti *incrociati*.

Le fabbriche italiane che fanno fra le altre lavorazioni anche quella delle pelli per legatoria sono quattro o cinque. Nei tipi fini (*spaccati* uso vitello, spaccati zigrinati, uso *saffia*, capre zigrinate, *incrociati* uso vitello, uso bulgaro, *écrasé glacé*, montoni zigrinati di diverse lavorazioni fini, ecc.) credo di essere solo a combattere la concorrenza estera. Non è un lavoro facile, perchè *le pelli lavorate pagano un dazio d' entrata che è irrisorio. Sulle pelli d' India gregge, che sono materia prima, bisogna pagare il medesimo dazio che pagano le stesse pelli se vengono introdotte in Italia lavorate.* Se riflettete che le pelli gregge pesano di più di quelle lavorate, vedete che nel mio articolo si proteggon le industrie straniere a danno della nostrana. *Nonostante questo,* se ci fosse da parte di tutte le legatorie un po' di disposizione benevola verso l' industria italiana, e il sincero desiderio di provvedersi qui, *si potrebbe emanciparsi per benino.* Alcune grandi legatorie che anni sono si provvedevano quasi esclusivamente dall' estero, ora sono miei clienti importanti per tutto quello che posso fornire. Se tutte le legatorie volessero incoraggiare l' industria italiana, questa potrebbe fornire svariatissimi tipi, perchè il forte consumo permetterebbe di fare tanti tipi di pelli che non si ha convenienza a produrre in piccole quantità.

La precedente relazione era accompagnata dalla seguente lettera:

DITTA
DOMENICO BAZZONI

Milano, 29 genn. 1912.

Spett. Scuole professionali salesiane
(Sig. R. Venturi) — Firenze.

In riscontro alla stimata vostra del 27 corrente. Vi ringrazio dell'interesse preso nella questione sollevata dai Tedeschi per le pelli di legatoria. Vi rimetto copia di una relazione già da me inviata in proposito alla ditta Tartagli di costì. In aggiunta posso dirvi che *le mie pelli da legatoria sono tutte conciate al sommacco purissimo di Sicilia*, ch' è il migliore che ci sia, *e colla corteccia di quercia del Senese*, che è pure la migliore. In quanto alla colorazione, il pretendere di tornare

alla tintura vegetale, è come se si volesse tornare a scrivere colle penne d'oca, sotto il pretesto che le pennine d'acciaio arrugginiscono. Se le aniline sono buone, non sono certo inferiori alle tinture vegetali, che hanno anch' esse i loro difetti.

Concludendo, i cambiamenti li facciano, e solo per quanto concerne la concia, i signori Tedeschi, che sono appunto quelli che conciano con estratti (specialmente *quebraco* ordinario), quando non ricorrono addirittura alle pelli conciate in Australia e Oriente per far concorrenza nei prezzi. Adesso che hanno screditato i loro prodotti, corrono ai ripari e imbrogliano le cose. Tutte le loro argomentazioni si riducono a questo, e cioè che per dare pelli buone e durevoli, bisogna dar roba di buona provenienza, ben conciata e ben lavorata. Io non mi sono mai dipartito da questi principî, e per conseguenza senza far nessun cambiamento io trovo che lavoro secondo le norme che si vogliono imporre, e cioè:

I. *Concia*. Le mie pelli di montone sono tutte conciate al sommacco e alla polvere di quercia. Le mie capre non sono dell'India, ma sono conciate qui con polvere di quercia e noci di galla.

II. *Colorazione*. La faccio colle migliori aniline. L'acido solforico lo adopero solo per le tinte scarlatto, rosso bulgaro, verde chiarissimo, e cenere. L'acido solforico si adopera per imbiancare le pelli, operazione necessaria per le tinte molto chiare. La concia al *sommacco* dà una pelle già bianca; perciò di acido solforico ne adopero pochissimo, e le conseguenze sono quindi trascurabili. Pei lavori che richiedono l'assoluta certezza della assenza dell'acido solforico, si possono escludere quelle quattro tinte.

III. *Granitura*. Sui montoni lisci lucidi non c'è granitura; quindi sono fuori discussione. I montoni zigrinati e le capre zigrinate hanno la grana naturale, perchè lavoro solo pelli adatte. Naturalmente io faccio anche molte grane meccaniche, ma non ne ho mai avuto richiesta per legatoria.

In conclusione, per quanto riguarda pelli di montone e di capra, i legatori italiani possono trovare qui in Italia pelli bonissime, che corrispondono, (come han sempre corrisposto) alle *norme* date dallo *Zentralblatt für Bibliothekswesen*.

Occorrendovi altri schiarimenti, sono ai vostri ordini, e frattanto, ringraziandovi, ben distintamente vi saluto.

(Segue la firma).

Per ciò che concerne la qualità di morbidezza e flessibilità delle pelli in rapporto colla loro durata, abbiamo inviato al sig. Bazzoni alcuni campioni di pelli adoperate nel nostro laboratorio-scuola, e l'abbiam richiesto del suo giudizio in proposito. Ed egli con compita gentilezza ci ha risposto come dalle due lettere che seguono:

DITTA
DOMENICO BAZZONI

Milano, 6 aprile 1912.

Sig. R. Venturi
(Scuole Salesiane) — Firenze.

In riscontro alla stimata vostra del 1° corrente. Ho ricevuto i campioni che mi avete mandato, e rispondendo alle vostre domande posso dirvi: I. La tinta è buona, senza però aver niente di straordinario; II. La granitura è naturale, cioè

non impressa, e quindi è la migliore che si può fare; III. Queste pelli sono di capra, quindi la qualità è ottima e resistente. La durata di queste pelli è grande, ma è dovuta al *fattore qualità di pelle,* non al fattore lavorazione. Delle pelli di montone lavorate cogli stessi procedimenti sarebbero ottimi montoni, ma di durata inferiore a quella di una pelle di capra anch'essa ben lavorata. Il pregio maggiore è dunque della qualità.

Qui unito vi rimetto dei campioni di capre piccole e di capre grandi, di mia lavorazione. Queste non hanno nulla da invidiare ai vostri campioni, sia per concia, sia per tintura, grana, e durata. Sempre qui a vostra disposizione, ecc.

(Segue la firma).

DITTA
DOMENICO BAZZONI

Milano, 13 aprile 1912.

Sig. Raffaele Venturi
(Scuole Professionali Salesiane) — Firenze.

. . . . Vi ho ritornato i vostri campioni e potrete verificare che anche queste pelli cedono allo stiramento. Questo fatto però è dovuto alla *flessibilità* che deve avere ogni pelle di capra o montone ben conciata. Quindi non è punto un difetto: naturalmente finchè tale cedevolezza si mantiene in giusti limiti. Anzi, in ogni sostanza l'elasticità è uno dei coefficienti della durata.

Ringraziandovi, ben distintamente vi saluto.

(Segue la firma).

E finalmente ci permettiamo di riferire un passo di una lettera del sig. Bazzoni al cav. Tartagli, da questo pubblicato nell'articolo suo citato; il passo riguarda l'uso dell'acido solforico in alcune tinte:

DITTA
DOMENICO BAZZONI

Milano, 10 febb. 1912.

Sigg. C. Tartagli e figli
Firenze.

. . . . In quanto a quello che vi avevo detto.... essere necessario per tre tinte (. . . .) l'uso dell'acido solforico, devo ora aggiungere che appunto in questi giorni ho ricevuto avviso da una casa fornitrice di colori, la quale m'informa che ora s'impegna di fornirmi i tre colori suddetti da applicarsi senza impiego d'acido solforico nè d'altro acido. L'unica eccezione che vi avevo fatta resta quindi anche essa eliminata. . . . .

(Segue la firma).

E, per quanto riguarda le pelli, potrà bastare. Ora diciamo qualcosa intorno alla pergamena, e quindi trarremo una conclusione pratica.

La pergamena, così detta dal nome della città di Pergamo, dove pare che ne fosse scoperta la lavorazione nel secondo secolo avanti l'Era volgare, è altrimenti chiamata *cartapecora,* per indicare ad un tempo il suo aspetto cartaceo e la sua provenienza (generalmente da pelle di pecora,

montone, agnello). L' antica pergamena fu adoperata anche come carta da scrivere, riunendo insieme le qualità di tinta chiara, sottigliezza, e resistenza. Anche la pelle di capra può venir preparata a pergamena; da agnelli e capretti nati morti traevasi un tempo la cosidetta pergamena vergine, ch' era di qualità fine (1). La pelle di vitello pure può essere ridotta a pergamena, e forma il cosidetto velino, che servì a celebri e artistiche legature. Nel Medioevo si usò tingere la pergamena in varî colori, e specialmene in porpora, e ornarla con ricche decorazioni in oro; e anche la pergamena moderna si presta per eleganti lavori decorativi (cartelle, diplomi d' onore, ecc.) in colore e oro. La fama che godette in passato la pergamena non va punto sminuita oggidì, almeno per quella fabbricata in Italia, dove l' uso e la lavorazione della pergamena vanta antiche tradizioni. La pergamena italiana si distingue a prima vista pel suo colore gialliccio; modernamente furono introdotte pergamene bianche, lavorate con sistemi nuovi (francesi), assai meno resistenti, e poco adatte alla decorazione artistica.

L' uso e la fabbricazione della pergamena ha tradizioni remotissime in Italia; la lavorazione italiana della pergamena risale adunque, per non interrotta tradizione, ai tempi in cui la meccanica industriale era ancor da nascere. L' antica pergamena non andava punto soggetta a quei procedimenti meccanici di lavorazione che rendono debole e di poca durata la pergamena moderna. Ciò spiega come abbiamo nelle nostre biblioteche delle legature in pergamena, risalenti a quattro o cinque secoli fa, e meravigliosamente conservate.

Si incolpa la pergamena di essere facile a insudiciarsi e putrefarsi. Occorre distinguere. La pergamena italiana, preparata secondo le antiche tradizioni, è gialla; la pergamena moderna, francese o di tipo francese, è bianca. Orbene, la prima già dimostra assai meno il sudicio, che non la seconda, e ciò per effetto del color giallo; ma, ciò che più importa, la pergamena gialla italiana è più compatta, più consistente, meno porosa dell'altra: e perciò di gran lunga meno sensibile all'umido, al grasso, al sudiciume d'ogni specie. Anzi, data la sua minima porosità, la pergamena gialla italiana si può lavare, e così conservasi sempre pulita. Invece la pergamena bianca, tipo francese, è imbiancata artificialmente, porosa, facile ad assorbire l'umidità e materie estranee; inoltre sotto l'azione dell' umidità della colla accade che questa pergamena moderna mandi fuori del grasso, che nei rimbocchi interni si comunica alle pagine del libro; e per giunta accade talora che dei pezzi di pergamena non aderiscono al cartone, resistendo all'azione della colla, e occorre cambiarli.

È ben vero che la pergamena bianca tipo francese è meno costosa della italiana; ma ognun vede qual sorta di economia sia quella che serve

(1) La qualità della pergamena dipende appunto dalla qualità delle pelli da cui è tratta.

a provvedere del materiale inferiore (1). Ma in generale sulla malintesa economia parleremo più oltre; ora, come abbiam fatto per le pelli, così per ciò che riguarda la pergamena cediamo la parola alla competenza di un industriale italiano: la Ditta Lucherini di Sarteano presso Siena, la cui meritata rinomanza riconosce, almeno in parte, anche il dott. Coggiola. La Ditta Lucherini, da noi interrogata, ci ha favorito le due lettere seguenti:

G. LUCHERINI e F.°
SARTEANO (Siena)

31 marzo 1912.

Sig. R. Venturi
(Scuole Salesiane) — Firenze.

Alla gradita stim. vs. del 27 corr. mese. Mi compiaccio di trovarvi nel numero dei pochi fedeli e coraggiosi difensori dell' industria italiana . . . . . .

È bene rilevare che la preparazione della pergamena, secondo tutte le norme antiche, a Sarteano risale certo a più di due secoli addietro; mio nonno ne imparò la fabbricazione circa il 1820 dai vecchi conciatori paesani del '700, e colle stesse precise formule oggi continuo io pure questa nobile industria. Quindi vedete bene come . . . . . . senza vantarci menomamente, siamo in grado di asserire e garantire che la nostra pergamena è preparata allo stesso identico modo che si preparava nel passato glorioso.

. . . .

Passiamo ora al dubbio che voi desiderate chiarire: se la pergamena col tempo sia soggetta a putrefazione. Molti, forse la maggior parte di coloro i quali sentono asserire dagli illustri chimici e professori di oltr'Alpe che la pergamena coll'andar del tempo si putrefà senza rimedio, certamente non esitano a crederlo, perchè quando parla la scienza bisogna credere e convincersi del suo giudizio inappellabile. Io però fermissimamente non lo credo e per le seguenti ragioni.

Siccome nella pergamena la pelle è sottoposta fortemente all' azione della calce, tutti possono toccar con mano che « l' azione prolungata della calce toglie alle pelli tutte le materie (grassi ecc.) che potrebbero favorirne la putrefazione ». Infatti, per mettere le pelli al coperto dalla putrefazione bisogna « surrogare nella pelle fresca una parte dell' acqua e dei liquidi albuminosi mediante una materia antisettica, che prende il loro posto, ísola le fibre e i fasci fibrillari, e li impedisce per sempre di attaccarsi insieme ». Perciò « la calcina, sotto forma di latte diluito, agisce col rilassare l' epidermide e una parte del corio, e col saponificare tutte le materie grasse che si trovano alla base dei peli e nell' interno della pelle. Si formano così dei saponi calcarei che alla pelle ridotta in pergamena non si tolgono più ». Quindi se nella pergamena per la sua lunga calcinatura si sono infiltrate particelle di calce le quali han preso il posto delle materie grasse e putrescibili che risiedevano fra i tessuti della pelle, « queste particelle di calce agiscono necessariamente come *antisettico potente,* e proteggono la pelle contro la putrefazione, trasformandosi all' aria in carbonato di calce, e come tale, cioè come massa nell'acqua quasi insolubile, ricoprono le fibre ». (*La conceria e la calzoleria meccanica,* fascicolo del 20-12-1907).

(1) I libri legati colla pergamena francese, se cadono per terra si rompono facilmente nell' unghino, e non di rado (specialmente se conservati in ambienti caldi) in tutta la lunghezza del dorso, fra il cartone e l'anima.

In rapporto alla resistenza e alla tenacità della pergamena, cedo ancora la parola alla citata rivista, confermando quanto essa asserisce: « La pergamena è persino superiore al vero cuoio, perchè, come è noto, la pelle cruda ha maggior tenacità ». E in verità nella pergamena non si fa altro che conservare per quanto è possibile la resistenza naturale della pelle cruda e la sua elasticità, rendendola altresì imputrescibile con bagni di calce assai forti e prolungati, cui si aggiunge la seccatura, che pure varrebbe a ritardare qualunque menomo principio di alterazione, se ve ne fosse. Con questo sistema e con questi mezzi si fanno le nostre cartapecore, a differenza delle straniere, le quali sono lavorate totalmente con mezzi meccanici ed imbiancate con sostanze chimiche, dannose alla resistenza e conservazione della pelle.

È evidente che se ai signori chimici capita in mano per le loro analisi la pergamena estera, vi trovano tutti i difetti del mondo: provino essi a paragonare quella alla pelle cruda e vedranno che presso a poco otterranno i medesimi risultati. Mentre se le loro analisi fossero fatte sulla cartapecora nostrale, preparata veramente all'antica, vi troverebbero sicuramente tutte le migliori qualità e nell'intrinseco e nell'estrinseco. Checchè se ne dica, la pergamena *italiana* non è mai stata trovata in putrefazione e non ne ha mai dato il menomo sintomo, comunque i libri sieno stati tenuti, senza nessun riguardo, all'umidità e alle intemperie: ne fanno fede tutti i libri e incunaboli che hanno tanti secoli addosso e pur si mantengono belli e sani come fossero di ieri, senza speciale manutenzione.

Nel campo della pergamena bisognerebbe che l'industria nazionale fosse veramente incoraggiata (e non a parole), e potrebbe corrispondere a qualunque esigenza, poichè non ci mancherebbero nè le materie prime (pelli, calce, acqua) nè abili e volenterosi fabbricanti. *Quest'incoraggiamento si aspetta* non solo dai nostri legatori e artisti del genere, ma *soprattutto dai sigg. consumatori,* i quali sempre han chiuso volentieri un occhio sulla bontà e perfezione degli articoli, pur di risparmiare qualche soldo; mentre non hanno pensato nè pensano che in realtà pagano per buona della merce scadentissima e di nessun valore, in confronto a quella *perfetta* che l'industria italiana può senza dubbio fornire.

E qui mi sembra opportuno rilevare ciò che più volte ho sentito ripetere da molti egregi legatori miei amici a proposito della pergamena nostrale e di quella di Sarteano in particolare. Che cioè *per vari lavori della maggior delicatezza e precisione non si conosce altra pergamena che possa gareggiare colla nostra,* anzi talvolta è assolutamente indispensabile servirsene; perchè *quella estera tutta,* lavorata con mezzi meccanici, imbianchita ed apprettata chimicamente, *è alterabilissima specialmente all'uso dei colori,* rendendosi affatto inservibile per la pittura.

. . . .

Circa poi al prezzo, sappiamo che all'estero la pergamena detta *speciale* e *all'antica costa più della nostrale:* ho per l'appunto sott'occhio l'ultimo listino della fabbrica francese Gobert-Levroux, che me lo prova luminosamente; e vedo che vi sono pure delle scelte a basso prezzo, quasi a nulla, ma di roba per chiudere i fiaschi! Sicchè anche dal lato economico la nostra pergamena italiana risulta più conveniente: che più?

Non so se sarò stato troppo chiaro o mancante in qualche parte del mio scritto: in ogni modo, vi prego tenermi presente per quanto vi possa occorrere e per quanto io posso conoscere nella mia industria.

Vi auguro, ecc. ecc.

(Segue la firma).

G. LUCHERINI e F.°
SARTEANO (Siena)

31 aprile 1912.

Sig. R. Venturi
(Scuole professionali salesiane) — Firenze.

. . . .

Circa la prima domanda che mi fate, posso confermare quello che infinite volte ho dovuto ripetere: *la pergamena può sopportare lavature innumerevoli*, senza che la natura della pelle ne risenta danno alcuno. L'unico fenomeno da notarsi nella pergamena lavata è quello, del resto comunissimo nella carta comune, che cioè dopo bagnata presenti dei rigonfiamenti o meglio delle aggrinzature, *solamente temporanee* però, poichè ritorna allo stato primitivo se è lasciata ben disseccare e pressata poi. D'altra parte, siccome la pergamena non è che pelle ridotta a carta (donde il nome di cartapecora) vien di logica conseguenza che in qualcosa rassomigli alla carta usuale; perciò nella lavatura abbiamo da riscontrare lo stesso identico fenomeno, il quale però nella vera e propria pergamena non ha azione dannosa, non alterandola in nulla.

Si badi bene piuttosto a non bagnare le pergamene in modo che resti *impregnato di umidità il cartone* su cui sono incollate, perchè esse stenterebbero molto a disseccarsi e prenderebbero le brutte forme più o meno gibbose che assumerebbe il cartone nella seccatura. Ad evitare tale possibilissimo inconveniente, bisognerebbe che per la lavatura si adoperassero liquidi seccativi o volatilizzabili, in modo che il cartone non ne risentisse affatto.

Per evitare l'accartocciamento delle pergamene in foglio, volendo lavarle, basterà tenerle ben tirate e distese sopra un asse piano fino a che siano di nuovo perfettamente asciutte; queste si potranno lavare anche con acqua pura.

Andiamo oltre, e trattiamo ora dell'altra domanda, se la pergamena lavata possa o no ammuffire. Io son certo che no, perchè la preparazione di essa lo rende impossibile. *L'abbondanza di calce assorbita dalla pelle, che ha surrogato il posto delle materie grasse esistenti fra i tessuti di essa allo stato crudo, ha per effetto di renderla imputrescibile e inattaccabile quindi dalla muffa*, poichè sappiamo che la muffa si attacca solo alle materie suscettibili di putrefazione. E, assodato che la vera pergamena all'antico sistema è imputrescibile, non può in nessun modo ammuffire.

Può darsi però che si siano tratti fuori eventualmente dagli scaffali delle biblioteche volumi rivestiti in qualche parte di un sottile strato verdognolo; non si dica però che quella sia muffa creatasi di per sè stessa sulla pergamena; niente affatto. Ciò deriva dall'uso degli scaffali di legno, il quale ammuffisce irreparabilmente se risenta un po' di umidità, e così ai libri può propagarsi — per contatto e molto superficialmente — il sottile strato di muffa di cui sopra. Tale fatto è dovuto ancora al riporre i volumi lavati negli scaffali prima che siano perfettamente asciutti; si lavino pur quanto si vuole le legature, ma si abbia estrema cura di farle asciugare perfettamente prima di rimettere i libri al loro posto: altrimenti l'inconveniente della muffa è inevitabile.

Mai la pergamena ben fatta si è veduta ammuffire di per sè stessa, nemmeno se tenuta esposta direttamente all'umidità: di che son conferma i più antichi fogli

e le rilegature in carta pecora esistenti da molte centinaia d'anni, che nonostante i maltrattamenti più o meno tante volte subiti dagli uomini e dagli agenti atmosferici, giunsero fino a noi in magnifico stato di conservazione.

. . . .

Sempre a vostra disposizione, ecc.

(Segue la firma).

La conclusione?

Che i Tedeschi provvedano alle cose loro come meglio credono, sta bene. Che essi cerchino di far concorrenza all'industria delle altre nazioni, è anche naturale; fino a ieri facevano questa concorrenza vendendo a basso prezzo (ma sempre più del valore) dei prodotti scadenti: oggi tentano di farla con prodotti garantiti da un bollo ufficiale; siamo in tempi di libertà e libera concorrenza, e non c'è da ridire. Ma, poichè noi Italiani possiamo trovare in casa nostra ottime pelli ed ottime pergamene, lasciamo ai Tedeschi il loro bollo di garanzia! Dopo tutto, *ciò è anche nostro dovere di fronte all'industria nazionale e per la prosperità economica della patria.*

Invece di limitarci a questo, vogliamo approfittare dell'occasione per richiamare l'attenzione dei bibliofili, che leggono questa *Rivista,* un po' su tutte le questioni concernenti la rilegatura e specialmente quella da biblioteca. E cominciamo dal problema del *tarlo,* di cui le *Norme* del *Zentralblatt* non si occupano, mentre opportunamente se ne è occupato il dott. Coggiola in appendice alla sua traduzione delle *Norme* stesse.

Il tarlo dei libri è l'*anobium paniceum,* un insetto molto vorace e di facile contentatura quanto alla qualità del cibo. Esso però non danneggia solo i libri per quello che ne mangia, ma per gli scavi che pratica nella carta per andar in cerca del cibo.

« Le legature eseguite con pasta senza allume, — scrive il legatore tedesco Adam, — specialmente per l'uso eccessivo della pasta medesima, offrono una dimora e un pasto squisito ai vermi e agli insetti. Questo è stato constatato colla maggior evidenza e costanza in volumi di origine egiziano arabica, che per il tarlo sono nell'interno completamente distrutti (1). La devastazione si trova specialmente in vicinanza del margine, ed anche la pelle della coperta è tutta bucherellata ». L'Adam osserva poi che tuttavia i danni lamentati si verificano in modo disuguale. Gli insetti nemici del libro non lo invadono di regola senza il soccorso di un ambiente quieto; i libri destinati al lavorio dei loro piccoli nemici son quelli che si lasciano per molto tempo abbandonati negli scaffali, senza smuoverli nè spolverarli. Accade allora anche questo, che gli insetti del

(1) Il dott. Bockmene riferisce altresì che gli Arabi per tener lontana la tarlatura dei libri e dei manoscritti non hanno tralasciato di aggiungere sulle copertine dei libri più preziosi delle preghiere speciali contro il tarlo e anche delle formule di scongiuro contro gli insaziabili insetti.

libro trovino degli alleati nell'opera di distruzione in altri insetti, quelli del legno, che han posto la loro dimora negli scaffali indisturbati.

Che la culla del tarlo sia la pasta, cioè, per dirla più chiaro, la colla di farina, è ammesso generalmente; pure, a parer nostro, sarebbe errore il ritenere che basti eliminare la colla di farina per distruggere il tarlo. Gran divoratore di sostanze organiche svariate, e non punto schifiltoso di gusto (1), il tarlo non cerca nel libro soltanto la pasta. E d'altronde i due fatti, — uso della pasta e presenza del tarlo, — non sono così concomitanti come, data quell'ipotesi, dovrebbero essere. Un tempo i legatori adoperavano soltanto colla di farina, eppure vi sono rilegature antiche ben conservate e immuni dal tarlo.

Intanto il fatto constatato, che il tarlo è di gran lunga più diffuso nelle grandi biblioteche che altrove, porta a ritenere che molto vi influisca l'ambiente, come già si è accennato: quiete, polvere, immobilità dei libri non mai smossi per anni e anni, scaffali vecchi e tarlati a loro volta. Inoltre v'ha una notevole differenza, quanto alla tarlatura, fra i libri rilegati a dorso fisso, come un tempo usava, e quelli a dorso mobile. La rilegatura a dorso mobile o staccato presenta parecchi vantaggi: facilità maggiore di apertura e sfogliatura del libro, nascondimento dei rialzi degli spaghi e della catenella, ecc.; ma, benefizio particolarmente notevole, meno facilità di distruzione pel tarlo. È noto a chi si è occupato della questione, — e noi ne abbiamo avute numerose prove (2), — che v'ha una notevole diversità di guasto tra i libri rilegati prima del 1840 e quelli legati dopo quella data, quando cioè si smise l'uso della legatura a dorso fisso.

Presentiamo qui (v. fig. 1) la fotografia di due volumi di data remota, colla legatura a dorso fisso: un in-16, BIANCONI, *Della chiesa del s. Sepolcro riputata l'antico Battisterio di Bologna ed in generale dei Battisteri* (Bologna, 1772), legato in mezza pelle con 5 nervetti: e un grande in-8, LODOVICO MOSCARDO, *Note ovvero memorie del museo veronese* (Verona, 1672). Questo secondo libro, legato in tutta pergamena e cucito su nervetti di pelle, presenta la costola nuda con le quattro nervature e la catenella superiore completamente allo scoperto, per la totale sparizione della copertura del dorso. Il libro si presenta così lacerato e deforme come la faccia di un lebbroso, il dorso dei quinterni è corroso e di lì si partono non poche gallerie che si inoltrano più o meno nel libro. L'altro volume più piccolo, sebbene presenti ancora la sua fodera di pelle, non può nascondere certe sue ferite. Il nemico ha forato la costola e il piano della coperta con mi-

---

(1) Si veda l'articolo del dott. Coggiola, a pag. 170 (lettera del professore G. Bolle).

(2) Il ch.mo sig. prof. Fritz Gebhard, appassionato raccoglitore di libri antichi, ci ha con grande gentilezza consentito di fare particolari osservazioni in proposito nella sua ricca biblioteca di più che 3000 volumi, recentemente accresciuta con notevoli acquisti di antichi libri d'arte e di lettere.

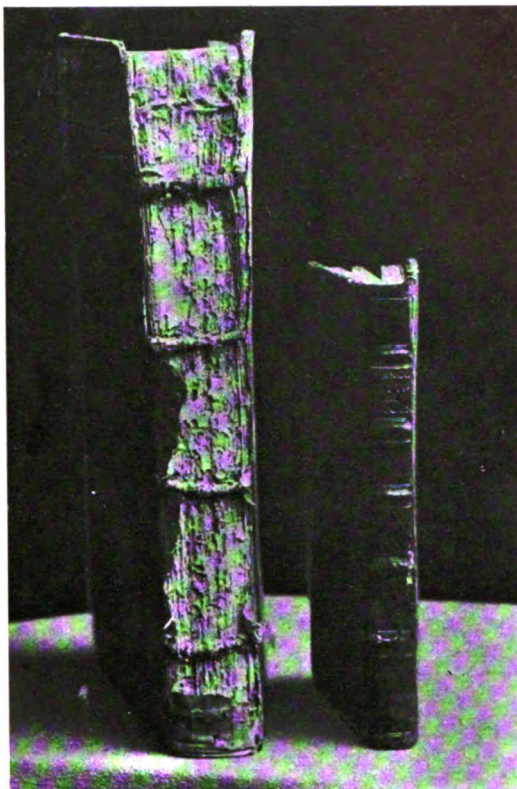



Fig. 1.

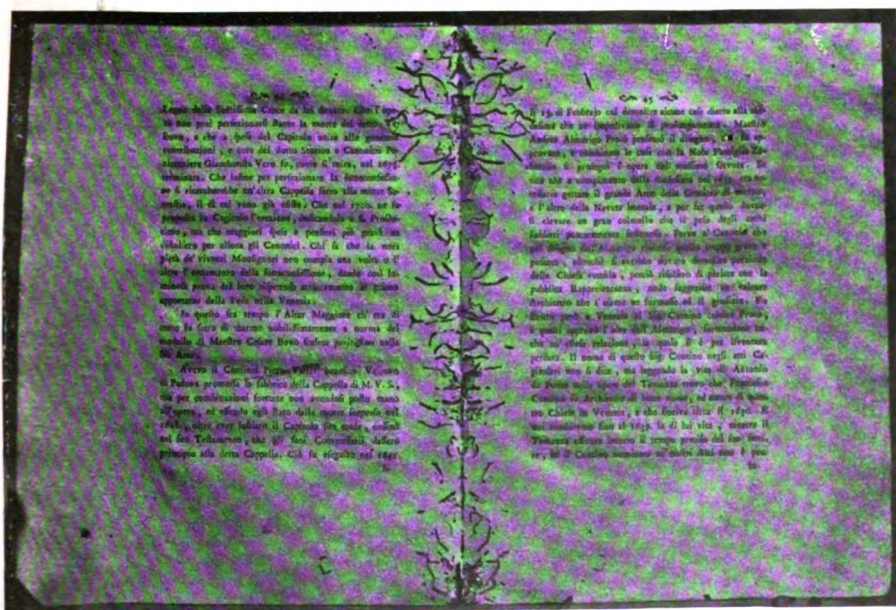



Fig. 2.

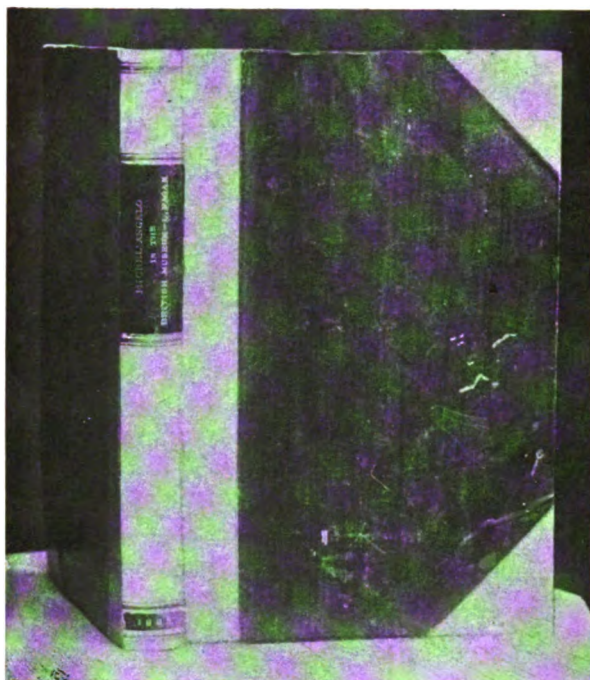



Fig. 3.

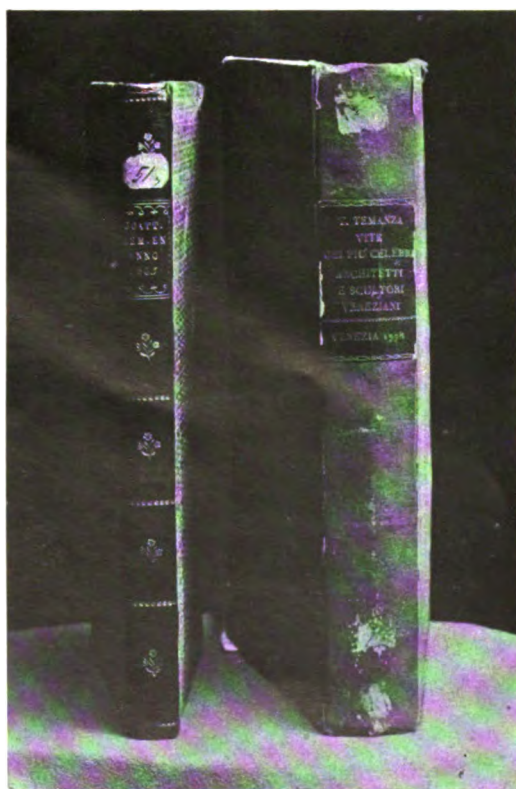



Fig. 4.

gliaia di buchi, i quali s' inoltrano nell' interno del libro rovinando parecchie pagine; e non pochi di tali fori sono così profondi, che sembrano prodotti da un pallino da fucile che trapassi il libro, tanto è regolare e diritto il passaggio.

Anche più interessante riesce un altro volume: SOPRANI, *Le vite dei pittori scultori ed architetti genovesi.* Questo libro è orrendamente mutilato; la costola non ha sofferto ed è intatta, mentre nel piano dei cartoni si è sviluppato il nemico del libro, lasciandovi dei fori larghi come un centesimo, che si inoltrano per tutta la lunghezza del libro, ma a forma irregolare. Si ha qui un caso di distruzione con caratteri particolari, che ci induce nell' opinione, a cui pure accennammo più sopra, che molti siano i bachi nemici del libro, e non tutta la responsabilità sia dell' *anobium paniceum* (1).

Degnissimo di nota è pure quest'altro caso (v. fig. 2) che presentiamo in fotografia (libro aperto). Si tratta di un opuscolo: DONDI DALL'OROLOGIO, *Due lettere sopra la fabbrica della cattedra di Padova in 1794,* in-8. È un originale che non fu mai rilegato nè brossurato, ma solamente rivestito esternamente con un foglio di carta rimboccata sul primo e sull' ultimo foglio del libro. Questo libro dunque non fu mai trattato colla pasta nè con colla di sorta. Eppure le sue pagine sono perforate da numerosissime gallerie nel margine interno, in vicinanza della piega e per tutta l' altezza della costola. Esclusa qui la causale pasta, giova concludere che l' attrito a cui va soggetta la carta nel dorso per il continuo aprirsi e chiudersi porta una disgregazione di impercettibili particelle della carta stessa, per cui si forma tra i fogli, vicino alla piega, un sedimento polveroso, che viene poi accresciuto da tutti gli ingredienti portati dalla polvere esterna e dall'aria; dimodochè si forma un pulviscolo ch' è terreno adatto per il germoglio degli animaletti nocivi. Il che si conferma qualora si osservi che le pagine del libro sono intatte, e le gallerie sono tanto più frequenti quanto più vicine alla piega. Ciò, a parer nostro, ci dà la spiegazione del fatto costante, che il tarlo dei libri appare soprattutto nel dorso dei libri, e in particolar modo nel dorso fisso: cioè sempre dove l'attrito è maggiore. È chiaro qui che nè l'allume, nè qualsiasi altro reagente chimico potrà mai liberarci dal tarlo: il solo rimedio sta nell'adoperare per la stampa dei libri della carta di buona qualità, compatta, resistente, omogenea, morbida, in modo da ridurre al minimo l'attrito e le sue conseguenze.

Presentiamo ora (v. fig. 3) un libro recente: L. FAGAN, *Michel'Angelo in the British Museum,* stampato a Londra nel 1883, rilegato in mezza pergamena e tela inglese, con colla, a quanto pare da un accurato esame, di qualità eccellente. Qui le traccie del tarlo si riscontrano sulla faccia ante-

(1) Non presentiamo la fotografia di questo volume, dacchè non potrebbe dimostrare ciò che il guasto presenta di caratteristico, cioè lo sviluppo irregolare, a linee spezzate, delle grosse gallerie praticate nell' interno del libro.

riore, e non possono essere dovute ad altro che al contatto con libri già infetti.

Ma, come dicevamo, vi sono legature anche antiche, che si sono salvate dal tarlo. Per un esempio ecco qui (v. fig. 4) la fotografia di due volumi, l'uno del 1778, T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani,* stampato a Venezia, e l'altro edito a Roma l'anno 1805, *Memorie enciclopediche romane sulle belle arti.* Dall' insieme della legatura, sia pel confezionamento, sia per la materia (pelle, cartone, carta di rivestimento, ecc.), tutto fa credere che la legatura non sia di data posteriore al 1845. E di tarlo non v' ha traccia. Ma è da notar subito che il dorso è staccato; donde minore l' attrito e il logorio sul dorso, e minore anche (giacchè siamo ben lontani dal voler trascurare questa circostanza) la quantità di pasta applicata sul dorso (1).

L'uso della pasta o colla di farina si è di molto ridotto nella legatura moderna, perchè i nuovi generi di colla permettono maggior rapidità nell'esecuzione del lavoro. Ma la pasta presenta pure qualche vantaggio sulla colla, in quanto dà al dorso e alle pelli di rivestimento una maggior flessibilità, in confronto della secchezza o, a dir meglio, rigidezza, data dalla colla. Di questo parere sembrano essere anche gli autori delle *Norme* tedesche, che prescrivono in certi casi l'uso della pasta e non della colla (2). Sicchè non ci sapremmo risolvere a proscrivere senz' altro la colla di farina per la ragione che favorisce il tarlo. Se è vero che può favorirlo, è pur vero che altre cause parecchie non lo favoriscono meno: eliminando queste, in un parco e giudizioso uso della colla non ci sarebbe più tanta comodità di diffusione pel tarlo. E d' altronde, ripetiamo, ci pare che non si tratti di dover combattere il solo *anobium paniceum;* sicchè, prima di proscrivere la colla di farina, come consiglia il prof. Bolle, riteniamo sia il caso di attendere ulteriori e più completi studi sui parassiti del libro *e degli scaffali.* Piuttosto sarebbe buona cosa incorporare nella colla di farina delle sostanze antiparassitarie. Ma l'allume, dice il prof. Bolle, è inefficace contro *l' anobium paniceum;* e il *sublimato corrosivo* e l' *arsenito di*

(1) Abbiamo detto più sopra che il cartone formato di strati di carta incollati insieme è quanto mai propizio allo sviluppo del tarlo. La ragione di ciò sta in parte nella grande quantità di pasta occorrente per la incollatura degli strati; ma non ci pare che sia il caso di dar tutto il torto alla pasta nemmeno in questo caso. Siffatti cartoni sono formati con fogli e pezzi di carta stampata e cartaccia d'ogni genere, costituendo così un agglomerato di tessuto cartaceo di diversa provenienza, contenente le sostanze più eterogenee. Questo agglomerato risente l'azione dell'umidità portata dalla colla, che certo in un cartone simile si conserva per lungo tempo; vi si aggiunge l'effetto della luce, dell'aria, del calore solare; poi la pigiatura degli scaffali ricolmi di libri strettamente addossati l' uno all' altro; e tutto ciò produce nell' interno del cartone un processo di fermentazione e di decomposizione ch' è propizio alla vita dei piccoli parassiti.

(2) Cfr. l'art. 69 delle *Norme* nell'articolo del dott. Coggiola. Non intendiamo però dire che questo articolo 69 debba accettarsi senz'altro qual è.

sodio rendono velenosa la colla, sicchè non è prudenza dare una colla tale, e tanto meno quei veleni, nelle mani degli operai legatori. Ecco; che gli operai legatori debbano essere più sbadati, nell'adoperare i veleni, che non siano gli operai di altre industrie, nelle quali di veleni non si può fare di meno, noi non crederemmo; e perciò non per questa ragione condanneremmo l'uso di quei tossici per immunizzare la colla. Ma vi ha un' altra ragione per cui questi veleni debbono essere esclusi, e questa ci pare decisiva: il sublimato certamente, e, per quel poco che possiamo sapere di chimica, anche l'arsenito di sodio, sono sostanze **corrodenti**, che anche adoperate in piccola quantità nella colla possono alterare la pelle e la pergamena con cui vengono a contatto. Ma è possibile che la chimica moderna, così maravigliosamente progredita, non ci possa indicare qualche altra sostanza, che senza alterare la colla e il materiale librario serva di efficace antidoto contro i terribili parassiti? Stentiamo a crederlo, e invitiamo i chimici a occuparsi ancora di questo problema (1).

Ma (ci si permetta di insistere nella nostra idea) guardiamoci dal credere che uno specifico immunizzatore della colla basti a determinare la scomparsa del tarlo. Per combattere i parassiti dei libri, occorre purificare l' ambiente. Occorre che i volumi siano di buona carta, foderati con buoni cartoni preparati appositamente, rilegati con giudizio, collocati negli scaffali con una certa comodità; occorre aereazione, pulizia, preservazione dalla polvere e dal sudiciume, scaffali sani e non soggetti essi stessi all' azione dei parassiti, e finalmente stanze asciutte, al riparo dall' umidità.

Senonchè, ora ci si presenta una questione alquanto imbarazzante: la **questione finanziaria**; e sarà bene trattarla subito, perchè qui sta precisamente, secondo noi, una delle cause dello scadimento della legatura nelle biblioteche, e uno dei mezzi per risollevarla a miglior sorte.

Se si esigerà davvero che i legatori adoperino materiale buono, e, per dir qualcosa di più preciso, pelli italiane e pergamene italiane, con tutta probabilità accadrà ch' essi richiedano un sensibile aumento di tariffe; il materiale buono costa, e precisamente per soddisfare le esigenze dei clienti moderni, i quali vogliono lavori eleganti, civettuoli anzi, e a basso prezzo,

---

(1) Il prof. Bolle nella sua lettera al dott. Coggiola (v. in appendice allo scritto di questo) raccomanda come un buon surrogato dell' allume il *timolo;* ma, pare, soltanto per quanto si riferisce a salvare la durata della forza agglutinante della pasta contro l'azione deteriorante di certi bacteri. Dunque anche il *timolo* sarebbe inefficace contro l'*anobium*. Però a questo proposito vogliamo ancora osservare, che tra le sostanze di cui si è studiata l' azione sull' *anobium*, delle quali il sig. Bolle ci dà un elenco, non troviamo ricordata la trementina. La trementina conserva la pasta per un tempo assai lungo, evitando la putrefazione; ed ha solo il difetto del suo forte odore pungente. Ma si tratta di un odore che, se non è molto forte, non è sgradito, e una volta seccata la colla data al libro non può più esser tale da dar fastidio. Sulla questione della colla torneremo più oltre.

è accaduto che molti legatori, anche dei migliori, si siano indotti ad adoperare materiale di fabbricazione moderna e straniera.

Ci piace dir subito ben chiaro, che di un aumento di spesa nella rilegatura delle biblioteche non si potrà far di meno, tranne che si voglia lasciar che le cose vadano come sono andate finora; poichè certamente, se si adotterà il sistema tedesco del *Zentralblatt,* occòrrerà acquistare il materiale recante il bollo di garanzia, e questo costerà senz' alcun dubbio parecchio di più del materiale non garantito. Posto questo, noi invitiamo i nostri bibliotecari, e per essi il Ministero della P. I., a pensare al modo di collocare assai meglio, che non nei bolli tedeschi, questo *inevitabile* aumento di spesa.

I fondi posti oggi a disposizione delle biblioteche per la rilegatura sono esigui: tutti lo sanno, e il dott. Coggiola l' ha detto chiaro. Ne segue che i bibliotecari cerchino ogni modo di spendere in economia; il che in teoria non è un male, ma torna spesso un male in pratica, poichè non ogni economia del momento torna poi in realtà di reale risparmio. Nelle biblioteche pubbliche, dove si spende il denaro dello Stato, e si mira ad uno scopo non già passeggiero, ma duraturo, destinato a conservarsi indefinitamente, è evidente che il risparmio di qualche centinaio di lire su un determinato lavoro ha un valore molto relativo. E per esser più chiari, nella rilegatura dei libri si deve badare *innanzi tutto* alla solidità, alla durata, alla buona esecuzione del lavoro; quando queste qualità siano conseguite, allora soltanto sarà lecito il' vedere se si possa risparmiar qualche lira. Ma quando, p. es., come talora si fa in qualche Biblioteca, si mette all' asta il lavoro di legatura, appaltandolo a chi si offre di eseguirlo per il minor prezzo, quale serietà di lavoro si può pretendere? o non è questo un mettere il legatore in tentazione di rifarsi dello scarso guadagno adoperando merce scadente? ciò soprattutto se si tenga presente la bassa cifra di certe tariffe, e la gravezza dei salari che oggi devono pagarsi agli operai. Dicendo questo non intendiamo dire che i legatori meritino degli elogi, quando fanno dei lavori mediocri per rifarsi della scarsezza dei guadagni; ma non si può neppure far colpa ai legatori di adattarsi alle condizioni che vengono loro fatte dalle circostanze, e non si potrà neppure dar torto ad essi se — decidendosi i bibliotecari ad essere serviti meglio — domanderanno un compenso più proporzionato alla bontà del lavoro che si esige.

L' economia — intesa come ricerca dei minori prezzi — è incompatibile con certe esigenze, e, p. es., colla serietà e il decoro di una pubblica biblioteca. Che dire, per citare un caso, della trascuratezza con cui sono talora trattate le antiche rilegature che hanno un' importanza storica e artistica? Quando accade di doverle riparare, si crede che questo sia un lavoro da ciabattini, e si affida al primo che capita, purchè si contenti di una paga minima. Se un piano di pelle, o una costola, vengono rattoppati con pezzetti di pelle d' altro colore o di diversa qualità; se nel restauro non si ha nessun rispetto alle antiche dorature; se una pelle con fregi artistici, non facili a ripetersi, vien tolta via colla scusa che non torna il

conto ripararla, e sostituita con una pelle liscia qualsiasi; se la riparazione è eseguita nel modo che praticano i ciabattini con le scarpe, mostrando toppe da tutte le parti; tutto ciò non importa niente, purchè si spenda poco. Si potrà trovare un legatore artista, intelligente e paziente, il quale turerà accuratamente tutti i buchi prodotti in una copertina dai tarli; farà riattaccare a uno a uno i brandelli di pelle o di cartapecora sollevati intorno alle screpolature prodotte dal tempo o dagli urti, aggiungerà, dove occorre, delle toppe, ma eseguite in modo da uniformare per bene il nuovo al vecchio, riproducendo anche i fregi e le dorature nel loro stile; farà, insomma, un vero e proprio restauro dell'originale, sì da ingannare l'occhio del profano, che non s'accorgerà della riparazione moderna; e poi questo bravo lavoratore per ricompensa della sua fatica si sentirà magari dire che ha domandato un prezzo troppo alto, in confronto di qualche altra riparazione buona per l'occhio incolto di un contadino!

Alla falsa economia, alla ricerca del basso prezzo, deve imputarsi appunto almeno una buona parte dei mali che si lamentano oggi. I bibliotecari che si trovano a dover rifare delle rilegature che datano da non molti anni, dovrebbero riflettere che ciò accade precisamente perchè i bassi prezzi e la concorrenza indussero alcuni legatori a servirsi di materiali scadenti provenienti dall'estero. Si tenga invece per fermo che *la legatura economica per le biblioteche non è quella che costa poco ma quella che è definitiva,* che cioè non renderà necessaria la seconda legatura se non a distanza di secoli.

Per la ragione ora accennata non ci pare di poter aderire alla proposta del dott. Coggiola, di restringere l'uso della legatura di pelle, e dare invece largo campo a quella in tela tipo inglese e americano. Sta bene che si farebbe in media un'economia del 15 %; ma ci si perde senza alcun dubbio in fatto di solidità e durata. Noi abbiamo voluto fare un esperimento sulla forza di resistenza della pergamena e della tela inglese. Facemmo rilegare, da uno stesso operaio, adoperando le stesse qualità di filo, spago, colla, risguardie, ecc., due libri, l'uno in pergamena, l'altro in tela della casa Jos. Bancroft & Sons C.°. A legatura finita, si fece l'esperimento di aprire e chiudere continuamente il cartone dei due libri per una mezza giornata; e il resultato fu che la pergamena non sofferse affatto, mentre la tela si recise nella piega del dorso. La tela presenta un vero vantaggio soltanto sui piatti, dove nessuno negherà che sia preferibile la tela alla carta generalmente adoperata (di rado facendosi legature in tutta pergamena); ma, se in un libro rilegato in tutta tela si spezza la parte del dorso, anche la tela che ricopre i piatti va considerata come perduta. È dunque senza paragone preferibile la pergamena, che assicura una durata indefinita; e che, per giunta, si può mantenere quasi a nuovo (il che per la tela è impossibile): potendosi, come si è veduto, la pergamena lavare senza danno alcuno.

Noi siamo perciò di parere, che, se si verrà al buon accordo, auspi-

cato dal dott. Coggiola, fra le biblioteche da una parte, e i legatori e industriali fornitori dall'altra, questi potranno bensì impegnarsi di provvedere del materiale ottimo, quale in Italia non manca, ma sarà pur giocoforza che da parte di quelle si corrisponda un compenso più adeguato alla bontà del lavoro che si esige.

E sarebbe pur desiderabile che precisamente dalle biblioteche venisse la reazione a quel malinteso spirito di economia e di praticità — che è in fondo sperpero e impraticità — a cui son dovute le condizioni poco floride della rilegatura moderna.

Da principio la legatura fu una cosa assai semplice. Un torchietto, un ago, un paio di forbici, un martello, costituivano tutti gli attrezzi del legatore; lo scopo della rilegatura era semplicemente di proteggere il libro alla meglio contro l'influenza di materie nocive (umidita, polvere, ecc.) e contro i possibili guasti per urti, ecc. Col tempo la rilegatura mirò a fare del libro un oggetto bello; lo scopo di proteggere il libro si unì con quello di ornarlo esteriormente di una veste artistica. La legatoria diventò così un'arte, la quale fiorì finchè i libri furono pochi e finchè ci furono dei bibliofili aristocratici. Ma la grande diffusione moderna, che rese il libro un oggetto usuale e ordinario, condusse a poco a poco alla legatura moderna, di carattere *commerciale*. E se si fosse trattato soltanto di rendere, a dir così, democratica l'arte di rivestire i libri, non ci sarebbe da lamentarsene. Ma il guaio fu, che insieme alla rilegatura d'arte venne in decadenza la rilegatura d'ogni genere; sicchè quei pochi bibliofili, che oggi fortunatamente non mancano, vanno constatando con rincrescimento che la rilegatura moderna non serve bene neppure al suo scopo più immediato ed essenziale, cioè di garantire la conservazione del libro contro le ingiurie del tempo. Non varrebbe negare ciò ch'è il vero, vale a dire che, — non tenendo conto delle esigenze speciali delle grandi biblioteche, — la legatura praticata oggi, come ogni altra industria, a gran velocità, male risponde al suo scopo pratico, cioè la conservazione dei libri; mentre, se si vuole andare più in là delle strette esigenze pratiche, è pur vero che nella generalità dei legatori si nota oggidì la mancanza di buon gusto e di criteri d'arte.

Orbene, secondo noi le cause di siffatto generale malessere nell'industria della legatoria sono in sostanza tre. E mettiamo al primo luogo il progresso della lavorazione a macchina. L'introduzione delle macchine nell'industria è senza dubbio un progresso, ma, se non è regolata con giusti criteri, reca pure i suoi inconvenienti. Oggi il libro esce in fogli stampati da una macchina, per passare in un'altra macchina che lo piega, e poi in altre che riuniscono e cuciono i fogli piegati, tagliano i margini, applicano i cartoni, incollano dorsi e copertine, imprimono i fregi e le dorature, e finalmente stringono e schiacciano il libro perchè le sue pagine stieno ben unite e compatte, e così l'oggetto sia pronto per la vendita. Tutte coteste operazioni, praticate alla svelta dalle macchine, generalmente non presentano nessun controllo, poichè è impossibile che i libri siano

riveduti a uno a uno, nel passare da una operazione all' altra, da un intelligente capotecnico, che curi la esatta esecuzione del lavoro.

Altra causa di decadenza è la scarsa coltura degli operai legatori, che non ricevono una buona educazione professionale, ma, generalmente parlando, imparano in modo del tutto empirico la pratica del loro mestiere, non il buon gusto e il giudizioso criterio dell'arte. Così accadrà talora che, d' accordo con clienti non più intendenti di loro, sciupino o buttino via antiche legature artistiche, che andrebbero invece riparate con cura; mentre forse si conservano attentamente certe copertine editoriali moderne, il cui pregio sta nell' attraenza di vivaci colori e in ornati di oro falso.

E finalmente (e questa terza cagione di scadimento si collega alla malintesa economia, di cui già parlammo) è da ricordare la esagerazione dello spirito pratico. Un buon criterio economico sarebbe quello che facesse tendere innanzi tutto alla massima bontà, solidità, e bellezza di lavoro, e, compatibilmente con tutto questo, al massimo buon mercato possibile. Ma in pratica le cose stanno alquanto diversamente. I clienti mirano soprattutto a spender poco, e quanto alla bontà del lavoro non guardano gran che più in là dell' apparenza; e gli industriali, dal canto loro, cercano il maggior profitto nel modo più comodo. Sicchè oggidì, per assecondare il gusto del pubblico, si mettono in vendita prodotti di grande appariscenza, a prezzi modici, ma di scarsa consistenza e bontà intrinseca. Chi fa rilegare vuole spender poco, e i rilegatori son costretti perciò a valersi di materiali a buon mercato, ma scadenti; mentre non pochi di essi preferirebbero certo eseguire lavori di maggior pregio, purchè i clienti li pagassero secondo il valore.

Gioverà pertanto tener presente, che anche nella questione della rilegatura da biblioteche molto importano le tariffe; e che queste non devono essere stabilite col solo criterio dello spender poco, e neppure secondo l' uso o la consuetudine del mercato, ma soprattutto tenendo presenti le speciali esigenze della rilegatura da biblioteche.

A questo punto reputiamo pregio dell' opera il discorrere un poco intorno ai diversi **requisiti della rilegatura da biblioteca,** persuasi che i bibliotecari e bibliofili leggeranno non senza interesse ciò che stiamo per dire. All' infuori delle questioni speciali sollevate dall'articolo dello *Zentralblatt*, è bene si conoscano, da tutti coloro cui interessa la sorte delle pubbliche biblioteche, le cose più importanti che concernono la legatura in tutti i suoi aspetti.

Si chiama *legatura da biblioteca* quella che senza caratteri ben definiti s' applica generalmente a ogni specie di libri, siano trattati scientifici, o libri d' arte o di letteratura, romanzi, ecc. Essa ha innanzi tutto lo scopo di conservare i libri, di permetterne l' uso senza esporli a deteriorarsi, di preservarli dalle ingiurie del tempo; e subordinatamente mira anche a conferir loro un certo abbellimento, che però non ha da esser mai una vera legatura artistica. La maggior parte dei libri da biblioteca non comporta una legatura di lusso, nè, come si dice, da amatore; eccezione fatta per

alcune opere di vero lusso, le quali vanno legate e conservate con speciale cura. Invece la legatura da biblioteca dovrà essere costantemente adattata all'ambiente, che è quello di un istituto di studio; le qualità, pertanto, che questa legatura richiede quanto al suo aspetto esteriore sono serietà e decoro; alle quali deve unirsi, trattandosi soprattutto di biblioteche destinate al pubblico, come le nazionali e governative, una solidità e resistenza a tutta prova.

Tenuto conto principalmente di ciò che si è detto, il legatore avrà anche di mira certe avvertenze generali, adatte per qualunque sorta di legature. È desiderabile, p. es., che nello scegliere lo stile e la maniera della legatura si abbia riguardo al contenuto del libro, al gusto di chi lo fa rilegare, alla collezione di cui eventualmente il libro fa parte, ecc. Certi libri di importanza minima o transitoria potranno essere legati molto semplicemente; pei libri scientifici non molto voluminosi e destinati a esser molto letti torna comoda una semplice e solida legatura in mezza pelle o mezza pergamena, e in qualche caso in mezza tela, ecc. ecc. (1).

Inutile dire che, per qualsivoglia rilegatura, e specialmente per quella da biblioteche, il requisito primo e fondamentale è la solidità e la durata. Si può dire che ogni libro dovrebbe essere rilegato in modo, da non aver mai più bisogno di una seconda rilegatura, giacchè questa, per quanto eseguita con cura, generalmente torna a detrimento del libro. Or è un fatto che in ogni tempo i legatori si sono preoccupati di rendere la legatura indistruttibile; e sebbene questo intento sia, com'è facile intendere, irraggiungibile, giacchè il tempo e l'uso han sempre per effetto di logorare più o meno i libri, pure alcuni vi si sono di molto avvicinati, specialmente nel passato, lasciandoci legature che hanno sfidato i secoli. Il che non vuol dire che si debbano cercare esclusivamente nei modelli del passato i saggi della buona rilegatura; il miglioramento della tecnica, in questo come in ogni altro ramo dell'industria umana, sarà sempre più o meno possibile. Anzi sarebbe illusione anche il credere che, quando tutti i legatori s'accordassero di seguire un codice tecnico approvato e sancito dai bibliotecari e da apposite Commissioni, non ci fosse più che da attenersi a quello, per liberarsi da ogni pensiero circa la sorte del libro.

(1) Qui ci piace rivolgere un caldo elogio all'egregio dott. Coggiola, per consiglio e incoraggiamento del quale noi abbiamo iniziato, per la rilegatura dei romanzi e delle miscellanee della Biblioteca Centrale di Firenze, un nuovo tipo di rilegatura, da noi ideato, e per ora lavorato esclusivamente nel nostro laboratorio-scuola. Questa nuova legatura è in tutta carta, e perciò molto economica, ma per la speciale tecnica con cui è preparata è solida e resistente come le legature in tela e pergamena; e, pur essendo una vera e propria rilegatura completa. per la modicità del costo e la facilità della preparazione potrebbe essere adottata come legatura editoriale, con notevole vantaggio, non solo sulla legatura in rustico, ma anche su gli attuali sistemi alla bodoniana.

Il libro ha una veste esterna, che sola appare all' occhio del profano, e ne ha un' altra interna, che si rivela soltanto all' occhio scrutatore del tecnico competente. Anche col miglior materiale, si possono fare delle legature pessime; e ad evitare questo sconcio occorre che il lavoro sia affidato ad operai seri, pratici, diligenti. La formazione di buoni operai è cosa di capitale importanza per le sorti della legatoria; e ne diremo più oltre qualcosa.

Ma or ci preme di rilevare che il libro, prima della legatura che ne forma la veste, ha un corpo che ha da essere con quella rivestito; è il volume formato dalla carta che ha servito alla stampa. E che varrebbe il rilegare con accuratezza un libro, se per la cattiva qualità della carta che lo forma venisse poi a presentare il ridicolo spettacolo della contadinella vestita da signora? Questo non diciamo a caso; perchè — quali che ne siano le ragioni — accade non troppo di rado che gli esemplari, che vanno alle biblioteche per diritto di stampa, lascino non poco a desiderare. È ben vero che la legge fa obbligo ai tipografi di consegnare esemplari corrispondenti al tipo più perfetto dell'opera; ma non sempre questa prescrizione è osservata, nè è forse facile, in realtà, il farla osservare. Talora gli esemplari d'obbligo sono fatti con fogli di scarto, macchiati di nero o d'olio, o altrimenti sudici; o hanno fogli mal piegati, o con pieghe false, che hanno portato la stampa sopra una piega in modo da far tagliar via un pezzo di pagina nel rifilo dei margini; o la impaginatura è sbagliata, sicchè il taglio dei margini non è possibile, a meno di amputare lo stampato; e così via. Si vegga, per accertarsi della verità di ciò che diciamo, come sono stampate certe riviste, e la stessa *Gazzetta ufficiale*.

Ciò che abbiam detto or ora circa il taglio dei margini, ci porta a rilevare un' altra circostanza. Molti libri vengono rifilati nella stessa brossura; il loro margine subisce un nuovo taglio e una nuova diminuzione nella rilegatura; e così in conclusione, il margine che rimane è ristrettissimo, sì da metter nell' imbarazzo il legatore che per avventura dovesse fare una seconda legatura: oltre di che il margine strettissimo è antiestetico. Sarebbe bene prescrivere per legge un margine di determinata ampiezza: e, per far delle cifre, ci pare che si potrebbero stabilire 5 centimetri in calce, 4 di pancia, 3 in testa, e pure 3 centimetri nel margine interno. Anche il margine interno non è bene che sia tanto stretto, soprattutto se si tratta di libri voluminosi; perchè se lo stampato è tanto vicino alla costola ne viene che per rendere la lettura più comoda si dà al libro il massimo grado di apertura, sforzando la cucitura (1). Sui margini esterni, poi, per i libri molto adoperati accade ancora che non si possano evitare, coll'uso, leggeri strappi o sgualciture; questi si riparano impastandovi della

(1) Si noti ancora, che, come altrove dicemmo, i libri sono molto soggetti al logorìo dell' attrito e al tarlo precisamente in costola. Se il margine interno sarà tenuto più largo, sarà sempre meno facile che il guasto raggiunga lo stampato: e ognun vede che sarebbe questo un notevole vantaggio.

carta sottile; ma, se il margine è stretto, spesso il guasto e perciò la riparazione interessano anche lo stampato, che nella riparazione va ricoperto: e per quanto si adoperino all' uopo delle carte veline, non sempre si ha tutta la trasparenza che sarebbe necessaria.

Altri hanno trattato della carta per la stampa degli esemplari d'obbligo; e si è anche proposto che debbano essere impressi su carta speciale. Noi non saremmo interamente di questo parere; ma certo è giusto e ragionevole pretendere che almeno i libri scientifici, destinati ad essere studiati e meritevoli di essere conservati, vengano stampati su carta solida e resistente all'aria e al tempo, sicchè non accada di rivestire di buona legatura un libro che presto si deteriori nel suo interno. A qual pro, p. es., rilegare accuratamente libri stampati sulla moderna carta americana? Questa è una carta che deve il suo immeritato successo alla sua lucentezza, cioè al liscio e al belletto che le dà un' apparenza distinta ed elegante. In realtà contro siffatto pregio, tutto d' apparenza, sta una quantità di difetti gravissimi. Questa carta si tronca facilmente nelle pieghe, non regge i punti della cucitura, si sporca al minimo contatto; non assorbe l'inchiostro, sicchè basta un leggiero fregamento per portar via lo scritto; la minima umidità (anche quel po' di saliva con cui alcuni hanno il brutto vezzo di bagnarsi le dita per sfogliare le pagine) fa sì che i fogli si attacchino e si incollino fra di loro; e finalmente, sotto l' azione prolungata degli agenti atmosferici (biblioteche umide, scaffali esposti al sole, ecc.) si decompone, perde il liscio e la bianchezza, e cade a pezzi. Aggiungasi, che la carta americana è dannosa alla vista quando è nuova per la sua lucentezza, ed è del pari dannosa quando è logora perchè diventata scura in modo da lasciar poco risalto all' inchiostro. Sicchè è grandemente desiderabile che la carta americana venga abolita, e non ci starebbe male all'uopo un provvedimento legislativo.

E veniamo ora a dire qualcosa dei **materiali** più importanti, usati nella legatura.

Le antiche rilegature ci mostrano i libri per la maggior parte ricoperti di pelle di *vitello naturale,* che il legatore tingeva a suo piacimento, a legatura terminata e spesse volte anche prima della legatura. Le tinte erano di diversi colori e gradazioni, per lo più bruno avana e marrone; più raramente nero, a motivo dell'azione più o meno mordente di questa tinta, la quale è anche oggi, nonostante i grandi progressi della colorazione ad anilina, una delle tinte che dànno più da pensare. Le antiche pelli ci dànno esempi di una resistenza e di una conservazione unica. Ma le pelli preparate cogli antichi sistemi hanno ai nostri tempi ceduto il posto a quelle fornite dalla lavorazione meccanica; la quale produce pelli meravigliose, con ogni gradazione di colore dal bianco al nero; sebbene alcune fabbriche continuino a preparare pelli all'antica, specialmente per ciò che concerne la concia: e ragion vuole che si dica che queste pelli all' antica sono le migliori per la legatoria. Il vitello si presenta in due generi: vi è quello fine e delicato, che serve per lavori di lusso, per libri da conser-

varsi in astuccio; e vi è quello più comune e di qualità forte, il più adatto per le mezze legature, perchè è di grande durata e resiste maravigliosamonte allo strapazzo.

Gli antichi legatori usavano pure assai la pelle di *scrofa*, ch' era la preferita dopo quella di vitello; serviva agli stessi usi di questo, ed era rinomata per solidità e delicatezza. Adoperavasi naturale, perchè male si prestava alla tintura, la quale poi l' avrebbe privata della sua freschezza particolare. Oggi si adopera la scrofa nelle sellerie di lusso, e, in legatoria, per lavori di imitazione delle legature antiche.

D' introduzione più recente è il *marocchino* o pelle di capra, molto in uso oggigiorno. I più antichi marocchini non avevano la grana come i moderni, bensì lunga. Le pelli di capra non sono di tipo unico, ma differiscono sensibilmente secondo la loro origine. Le più belle e le più nutrite provengono dal Marocco (donde il nome di *marocchino*) e dal Capo

Queste ultime sono molto ricercate a motivo del loro taglio che è molto spesso, e per la bellezza del rilievo. Le capre dell'Europa sono più piccole, le loro pelli sono meno carnose, e perciò la granulazione che si può dar loro è limitata; ma sono di ottimo uso per la legatoria, e si prestano molto bene per la doratura.

Le *bazzane* o pelli di montone sono adoperate per legature comuni; sono pelli porose, meno resistenti delle caprine, ma solide abbastanza e di facile uso, e inoltre meno costose. Vengono dai fabbricanti adattate in vari modi, per imitare il vitello, il velino, il marocchino, la capra zigrinata. Sono molto usate nei lavori commerciali, e vengono tinte in tutte le gradazioni di colore. La pelle di montone presenta la particolarità di sfaldarsi facilmente, cioè di potersi facilmente spaccare nel senso dello spessore, dimodochè si possono ricavare da una pelle 2 pelli o anche 3. Questi *spaccati* però risultano di grande debolezza, e non sono consigliabili per la legatura in genere, e tanto meno per la legatura da biblioteca in particolare; si possono adoperare invece dove non si richiede resistenza, cioè per farne cartellini da incollare sulle legature in pergamena (per la scrittura del titolo), per la rivestitura interna degli astucci e simili.

Nella legatoria recente ha ottenuto grande favore il *cuoio di Russia*, proveniente da questa regione, e che può essere di capra, di vitello, o di vacca; è conciato colla scorza di betulla, lavorato a zigrino o lasciato liscio. Presenta aspetto fine ed elegante, è adattissimo a ricevere dorature e impressioni a secco, e pare resistente all'umidità; inoltre la sua concia gli dà un odore penetrante e pur piacevole, che pare serva, finchè dura, a tener lontani gli insetti. Tuttavia la Commissione tedesca è contraria al cuoio di Russia, e anche presso i legatori nostrani si mette in dubbio la sua preferibilità, sembrando meno forte e meno duraturo delle pelli nostrane.

La **pergamena** di buona qualità, come quella di Sarteano, è ottima per la rilegatura quanto a solidità e durata; e i libri che da secoli si conservano nelle biblioteche ne fanno testimonianza. Posto che la pergamena è per sè

imputrescibile, e che la si può lavare senza danno, per le biblioteche è ancora preferibile alla pelle; la quale se, col tempo, perde il liscio e la levigatezza dell'epidermide, va soggetta a insudiciarsi quanto la pergamena, coll'aggravante di non poterla lavare.

Molti generi di *tela* sono usati in legatoria: di lino, di canapa, di cotone, grigie, nere, verdi, rosse, ecc. La tela è di uso generale nelle legature commerciali ed editoriali. I legatori prediligono tele di cotone, cosiddette *inglesi* (anche quando sono fabbricate a Monza). La tela è talora liscia, talora lavorata a imitazione dello zigrino o d'altre pelli (marocchino, pelle di imitazione coccodrillo o foca); ma la sola tela da raccomandarsi è quella liscia con colori ordinari, giacchè gli altri generi subiscono nella lavorazione una pressione meccanica che è a tutto detrimento della resistenza, la quale è dovuta poi quasi soltanto alla quantità di gomma che la tela riceve nella coloritura e cilindratura. Una tela molto in voga oggidì è quella della ditta Joseph Bancroft di Manchester, che presenta certo buone qualità di omogeneità e resistenza, ma è affatto disadatta a ricevere impressioni in oro, e ciò per la qualità del tessuto e per gommosità insufficiente.

Una importanza punto trascurabile hanno le *carte da risguardia*, che devono cooperare, insieme agli spaghi e alla coperta, alla solidità della legatura. Abbiam voluto fare un esperimento circa il contributo della risguardia alla resistenza della legatura; e, occupando un operaio ad aprire e chiudere continuamente i cartoni di un libro legato in tela con risguardie, e quindi fatto ripetere l'operazione su un libro legato allo stesso modo, ma senza risguardie, accadde che il cartone del primo libro si strappò dopo sette ore, laddove quello del secondo resistette appena tre ore. Occorre dunque per le risguardie adoperare carta spessa e compatta, flessibile e resistente, e non lasciarsi ingannare neppure da certe carte che simulano là fabbricazione a mano, ma dopo breve uso del libro si recidono nella piega. Anzi, almeno per le opere di consultazione, sarebbe bene applicare, nella piega delle risguardie, delle cerniere di tela, come si osservano in non poche legature straniere e specialmente tedesche. La carta di risguardia poi dovrebbe essere di color gialliccio, o altro analogo, e non mai bianco, che è troppo facile a insudiciarsi e anche produce stanchezza alla vista.

Anche il *cartone*, sebbene destinato a scomparire sotto il rivestimento fatto dalla pelle o dalla tela e dalle risguardie, non deve essere preso a caso. Nell'antica legatura dei manoscritti, e così pure per gli incunaboli della stampa, i piatti della legatura erano di legno, e con il dorso di pelle formavano in certo modo un astuccio o una scatola, aderente al libro, per la conservazione di questo. Di ciò va probabilmente cercata la ragione nel fatto che i libri antichi erano di grande formato, in-folio o in-4, voluminosi, pesanti, difficili a maneggiarsi. Il cartone di carta pare sia di origine orientale; e dapprima fu formato con fogli di carta incollati l'uno sull'altro. Nell'occidente i piatti di cartone cominciano nella prima metà del sec. XVI, e divennero di uso generale colla divulgazione dei libri in formati più piccoli e più maneggevoli. Il legno presentava certo non pochi inconvenienti;

era soggetto a ritirarsi disseccandosi, a incurvarsi, facile a rompersi in caso di caduta dei libri a terra; e finalmente poneva a contatto dei libri dei nemici pericolosi, quali i parassiti del legno. Ma neppure il cartone di fogli impastati, poco omogeneo, facile a decomporsi ed alterarsi, poteva essere cosa definitiva. Fu un vero progresso il cartone moderno, preparato con pasta cartacea speciale. Oggi i cartoni di pasta azzura sono dei migliori per compattezza; le paste grigie, sebbene di qualità inferiore, diventano buone in mano a valenti industriali, e se l'asciugamento non si pratica artificialmente col calore dei forni. I migliori per durata sono il cartone cuoio e il cartone bigio (della fabbrica Campolmi di Pescia, che lavora con processi propri, garantendo la massima durata). Comuni sono i cartoni a pasta di paglia, o di legno; ma vanno soggetti a contrarsi, deformando la legatura, e sono, specialmente quelli a pasta di legno, troppo facili a spezzarsi (1).

Della pasta e della colla già dicemmo qualche cosa trattando del tarlo. Nell'adozione delle *colle forti* è essenziale tener presente che siano di tal qualità da conservare la flessibilità delle parti incollate. Le colle che induriscono talmente da diventare vitree devono essere assolutamente scartate. In generale il legatore deve diffidare delle colle a buon mercato, cariche di materie inerti. Le colle di buona qualità possono anche essere allungate con una certa quantità d'acqua, senza perciò perdere del loro potere agglutinante. Occorre tener presente che il basso prezzo di certe colle è apparente soltanto, giacchè per ottenere che facciano presa è necessario spalmarne in abbondanza, fino a farne sul cartone, sul dorso del libro, ecc., uno strato denso e spesso; sicchè ciò che si risparmia sul prezzo si perde nel consumo. La buona qualità della colla è messa alla prova specialmente nella indorsatura del libro. Se la colla è buona, l'azione del martello nel battere il dorso sia in tondo, sia sugli spigoli non produce nessun inconveniente; invece la colla di qualità scadente si polverizza e si stacca, o sotto l'azione del martello, o, se pur resiste a questa, in seguito coll'uso del libro. Le colle migliori sono la colla nazionale di Sicilia, che si distingue (in pezzi solidi) per la sua forma quadra e pel colore marrone scuro trasparente; la colla di Zurigo, in pezzi rettangolari di colore avana scuro trasparente; la colla di Vienna e di Gratz, di color giallo non trasparente. Buone colle italiane si preparano anche a Empoli, a S. Croce

(1) La buona qualità dei cartoni si può provare con dei mezzi semplicissimi. Passato sotto la macchina tracciatrice, il cartone di fibra robusta riceve l'impressione senza guastarsi; se invece è di qualità scadente (fibra debole) si recide. Piegandolo anche solo colle mani, il cartone di pasta superiore riceve la piega senza screpolarsi, quello scadente invece si rompe. È pure da scartarsi il cartone che per effetto di tali prove accenni a sfogliarsi. Ancora, impastando su un pezzo di cartone un foglietto di carta a mano su tutte due le faccie, in modo che il cartone ne resti come rivestito, ad essicazione completa, se il cartone è buono, non devesi riscontrare alcuna ondulazione.

sull'Arno, e altrove (1). Invece, secondo noi, certe colle moderne tedesche, o inglesi, che si raccomandano nell'etichetta come antisettiche e antibatteriche, non meritano fiducia. Alcuni campioni di queste colle furono analizzati, per nostra richiesta, dal Gabinetto chimico della Scuola d' Arti e Mestieri di Firenze; e di quest' analisi ecco i risultati. *Questa colla contiene glicerina e traccie di acido nitrico. L'una e l'altra sostanza servono a dare alla colla la sua elasticità; ma l'acido nitrico può essere adoperato in quantità minima, in causa del suo potere ossidante e perciò dell'azione disgregatrice che esercita sulle sostanze organiche come la carta. Nella colla in polvere pare si tratti di glutine, ma ciò non si può asserire con certezza per mancanza di reazioni caratteristiche; del resto si tratterebbe di sostanza capace di fermentare, e non si capisce quale vantaggio avrebbe sulla comune colla di farina.* — Qualunque colla italiana preparata secondo le formule tedesche o francesi può raggiungere una grande elasticità coll' aggiunta di glicerina. Come disinfettanti e antisettici possono usarsi la formalina (meglio che l' aldeide), o il timolo in piccole quantità. In generale le colle bianche formate con sostanze glutinose non possono essere ritenute superiori alla colla di farina, perchè anch' esse fermentabili; di più, gli antisettici alterano il potere agglutinante delle colle di glutine, e invece la pasta di farina può ricevere senza alterarsi forti dosi di allume (2).

Oltre, poi, alla buona scelta dei diversi materiali, conferisce, come ben s' intende, alla buona riuscita della rilegatura una buona **tecnica.** A questo proposito possiam dire che la buona tecnica sta tutta nel buon operaio; nella sua diligenza, nel suo occhio, nel suo gusto. Non intendiamo però qui parlare della formazione dei buoni legatori; intendiamo invece accennare ad alcune avvertenze particolari nella esecuzione del lavoro.

Una buona indorsatura è essenziale perchè il libro possa dirsi ben rilegato. I libri che nell' aprirli scricchiolano, o non vogliono stare aperti, o fanno scala dalla parte del taglio, o dopo breve uso presentano quinterni semistaccati dal dorso, dànno segno di non essere stati indorsati a dovere. Per la buona indorsatura occorre innanzi tutto una cucitura attenta e colla di buona qualità, cioè fortemente adesiva, leggiera, flessibile, che non degeneri in strati vitrei; inoltre sarà ottimo consiglio indorsare il libro non su una qualunque striscia di carta, ma su tela fina, di tessuto morbido e flessibile oltrechè resistente.

Devesi pure evitare con cura che il cartoncino detto *anima* del dorso

---

(1) Riteniamo che ottima qualità di colla forte per legatoria sia quella della ditta F.lli Alessandro e C. di Palermo, estratta da puro carniccio bovino, e trattata con un bagno speciale di calce vergine, che la rende refrattaria al tarlo.

(2) Ci pare che nei gabinetti chimici si potrebbero fare esperimenti, sul genere di quelli eseguiti per altre sostanze dal prof. Bolle, per vedere se a immunizzare la colla dal tarlo non basterebbero piccole dosi del comune aceto naturale di puro vino. Tutti sanno che l'aceto conserva sostanze organiche contro la putrefazione.

sia troppo largo o troppo lungo. Se è troppo largo rende difficile l'apertura dei cartoni, e rende facile a spezzarsi la tela o la pelle lungo la linea di piega del cartone. E sia che ecceda nel senso della larghezza, sia in quello della lunghezza (quando cioè è più lungo dei .cartoni), ha per effetto che il dorso si logori nelle linee di spigolo in seguito allo sfregamento sulle tavole, negli scaffali, tra altri libri (1).

Un' avvertenza particolare va fatta per i libri in carta americana, finchè non sarà possibile proscriverla senz' altro, come pure sarebbe ben fatto. Questa carta è facilissima a stracciarsi durante la cucitura, per poco che si tenda il filo, e il semplice attrito del filo nella piega basta a logorarla in tempo relativamente breve. Occorrerebbe perciò che il primo foglio esterno di ogni quinterno fosse listato, attorno alla piega, con tela d'uovo bianca incollata con colla di farina. Per non rendere le liste di tela troppo visibili, si potrebbe evitare che abbiano contatto fra di loro, impastandole alternativamente in un quinterno dal di fuori e nel successivo dalla parte interna del foglio. Queste liste di tela, se sono messe bene, strette e ben diritte, offrono vantaggi notevoli, rendendo più spedita e più sicura la cucitura, senza pericolo di strappi, e più forte la indorsatura; e tutto ciò conferisce al libro una maggior durata in buono stato; laddove i libri in carta americana legati col sistema comune dopo breve uso presentano pagine staccate, quinterni spostati, e il dorso perde la sua rotondità; col pericolo, che se il libro cade a terra si sfasci completamente. I registri di amministrazione, che pur sono di carta a mano, ci dànno esempio del benefizio che apporta alla legatura la lista di tela come si è indicato.

In generale nelle legature da biblioteca la *solidità* e la *durata* sono le qualità prime ed essenziali a cui si deve badare; e non esitiamo a dire che ad esse devono sacrificarsi anche certi piccoli riguardi estetici, a cui i bibliotecari sogliono dare troppa importanza. Bando pertanto alle tinte

(1) L'*anima*, cioè il cartoncino che si incolla sulla pelle o sulla tela destinata al rivestimento del libro collo scopo di tenerla sempre ugualmente tesa e di contribuire alla sua solidità, è un' innovazione resa necessaria dalla legatura moderna a dorso mobile o staccato. Dapprincipio però i libri si legavano a *dorso fisso*, cioè incollando sul dorso del libro il rivestimento esterno, di pelle o di tela che fosse. Questo sistema rendeva necessario applicare sul dorso del libro forti dosi di colla, cioè di pasta di farina (le altre colle essendo ritrovati moderni), per assicurare la completa e durevole adesione del rivestimento sulla costola; e ciò spiega come mai molti libri antichi si trovino col dorso completamente rosicchiato, perchè la molta pasta accumulatavi dava buona esca agli insetti e ai topi. Il che però non basta per asserire che la pasta sia la causa del tarlo, come più sopra abbiamo avvertito. Il sistema a dorso fisso presentava altri difetti, cioè di rendere dura e difficile l'apertura del libro, e presentare difficoltà di lavoro specialmente nell'applicazione del dorso in pergamena su volumi legati con nervature sporgenti. Per questo il dorso mobile fu introdotto dapprima nelle legature in pergamena, mentre si continuò ad usare per altre legature il dorso fisso; dal 1840 circa il dorso mobile diventò di uso generale.

vivaci e civettuole, giacchè queste colorazioni sono ottenute con processi che più o meno possono alterare la consistenza delle pelli. Non si vada tanto pel sottile nel verificare, come certi bibliotecari fanno, se la pelle o la pergamena è uniformemente tesa, se non presenta qua e là piccoli rigonfiamenti o nodi sensibili al tatto, se sotto la carta di risguardia traspaiono i rialzi prodotti dai lembi ripiegati della coperta. La perfetta e totale uniformità di levigatezza si può ottenere soltanto raschiando e scarnendo (come certi legatori fanno) la pergamena e la pelle, prima di applicarle, lungo tutto il loro margine e nei punti dove presentino uno spessore un po' più dell' ordinario; e questa operazione è a tutto scapito della resistenza della coperta. La ragione per cui la calzetta di pergamena in calce dei cartoni, recentemente introdotta pei libri di consultazione e di maggior uso, non bene corrisponde al suo scopo, che sarebbe di comportare una maggior durata evitando il logoramento dei piatti nella parte inferiore, sta appunto in ciò, che per applicare la calzetta di pergamena in modo che non presenti un rialzo spiacevole alla vista o al tatto, si suole assottigliarla scarnendola col paratoio.

Da ultimo ci si permetta di richiamare l' attenzione dei Bibliotecari sulle attenzioni particolari, quasi sempre trascurate, che sono richieste dalla **seconda rilegatura.** Questa non ha, si può dire, alcuna importanza per il cliente privato, il quale quasi mai fa rilegare un medesimo libro per la seconda volta; ed ha invece un' importanza grande per le biblioteche pubbliche, le quali hanno lo scopo di conservare i libri, tanto più che molte volte il sostituire un vecchio libro con un esemplare nuovo della stessa edizione è cosa affatto impossibile.

Orbene, in quali condizioni si trova un libro, già rilegato, che si manda per la seconda volta al legatore? La carta ha subìto un logorio generale, specialmente lungo i margini; ha qua e là delle lacerazioni prodotte dall' uso o dai tarli; la cucitura è qua e là strappata, molte pagine nella piega della costola o sono tagliate, o soggette a tagliarsi durante la scucitura. La scucitura deve farsi, quasi sempre, per il cattivo stato in cui si trova il dorso, con filo e spaghi spezzati e pagine strappate; nello scucire e togliere la colla indurita è inevitabile che i fogli esterni in più d'un luogo si lacerino. Perciò la scucitura va fatta con attenzione, in modo da toglier bene e accuratamente la colla, gli spaghi, il filo, la polvere e i materiali estranei accumulatisi nella costola, evitando al possibile che si producano lacerazioni nei fogli. Poi bisognerà riunire e ricoprire con carta velina tutti gli strappi che i fogli presentano, e rinforzare il foglio esterno d'ogni quinterno con una striscia di tela (come dicemmo pei libri in carta americana) o almeno di carta forte. Quindi si procederà alla nuova cucitura, cercando che i quinterni restino ben uguagliati l' uno sull' altro, in modo da non dover troppo rifilare i margini già accorciati da un primo taglio; e in seguito si faranno tutte le altre operazioni che la legatura richiede.

È dunque manifesto che la seconda legatura richiede doti particolari

di diligenza e di pazienza nel legatore, e cagiona una perdita di tempo notevolissima in confronto della prima legatura. Ne consegue che il compenso che il legatore si merita per la seconda legatura, quando la eseguisce coscienziosamente, ha da essere notevolmente maggiore della tariffa di prima legatura; è questa un' esigenza ben giusta e ragionevole. Oggi invece non si fa differenza di tariffa per la seconda legatura; e perciò che succede? che i rilegatori ricorrono a dei mezzi spicciativi per evitare quel lavoro *in più,* che la seconda rilegatura richiederebbe. In generale, per poco che si possa farne a meno, non si pratica la scucitura evitando così anche di ricucire il libro; e appena si dà qualche punto qua e là, passando subito alla indorsatura; e questa a sua volta, ancorchè venga fatta con diligenza, resterà debole, perchè, non essendosi scucito il libro, non lo si è neppure ben ripulito sulla costola, sicchè la carta o la tela che vi si applica non può aderire per bene. Per la applicazione dei nuovi cartoni si cerca di utilizzare quel rudimento che rimane dei vecchi spaghi, generalmente troppo corto e logorato. E se qualche spago, come spesso accade, presenta delle rotture, vi si rimedia alla meglio riunendone i capi con un po' di filo che si fissa con colla. Se poi lo spago è assolutamente troppo corto per poterlo attaccare al cartone, allora si ricorre al ripiego estremo di forare con un punteruolo i primi due o tre quinterni in corrispondenza delle nervature, facendo passare nel foro un nuovo spago oppure dei fili riuniti. Quest' ultima operazione è una vera tortura che si infligge al libro, il quale ne resta sconquassato, come apparirà dopo breve uso.

Per rimediare efficacemente ai lamentati inconvenienti non c' è che un rimedio: persuadersi che la seconda legatura esige un trattamento speciale, che può essere affidata soltanto ad operai provetti e intelligenti, e che perciò anche occorre fissare per essa una tariffa speciale.

Or qui, come già più volte nel presente scritto, ci è occorso di accennare all' importanza che ha, per la buona lavorazione, la formazione di buoni operai. La legatoria è un' industria artistica; la sua tecnica non potrà mai essere ridotta a una serie di operazioni meccaniche, da ripetersi allo stesso modo per ogni libro. Per non ripeterci e per non prolungare ancora di soverchio questo già assai lungo articolo rimandiamo il lettore a un altro nostro scritto, *Per l' incremento delle scuole di legatoria,* dove trattiamo appunto della buona formazione del personale (1).

*
* *

Ci permettiamo soltanto, anzi crediamo dover nostro, fare qualche osservazione alle accuse mosse dal signor cav. Tartagli, nel suo citato scritto, agli *Istituti di beneficenza* che allevano ragazzi legatori.

(1) Questo scritto sarà pubblicato prossimamente nell' *Arte della Stampa* di Firenze.

Siamo d'accordo coll' egregio maestro legatore fiorentino, che certi mezzi legatori, sciolti si troppo presto dalla dipendenza dei capi-laboratorio maestri nella nostr' arte, costituiscano una piaga, e non lieve, della legatoria. Ma non ci riesce di comprendere com' egli muova la medesima accusa alle scuole di legatoria mantenute da istituti di beneficenza; accusa da lui mossa con termini così sdegnosi, da far ritenere ch' egli non abbia alcun dubbio in proposito. Non sappiamo a quali istituti egli voglia alludere, nè intendiamo prender la difesa d'ogni scuola o casa di beneficenza in genere; chè ci mancherebbe una sufficiente conoscenza dell' argomento; ma ci permettiamo di dire qualcosa sugli intendimenti e i metodi delle *scuole professionali salesiane,* alle quali ci onoriamo di appartenere, perchè esse rispondono, secondo noi e non soltanto secondo noi, a un' esigenza di prim'ordine dell' industria artistica moderna, ed esercitano come istituzione sanamente democratica una benefica funzione sociale.

Il personale addetto a queste scuole (1) è composto di un direttore tecnico; un consigliere professionale, che ha la cura generale della disciplina e delle scuole; un maestro e un vice-maestro; un operaio già provetto; un assistente per la sorveglianza degli alunni. Gli artigianelli provengono talora da famiglie povere, che trascurano perfino l' obbligo dell' istruzione primaria; perciò nei programmi didattici non si suppone che i giovinetti apprendisti abbiano compiuto il corso elementare, anzi l' istruzione loro comincia dalla prima classe elementare, e comprende sei classi, corrispondenti alle sei classi del corso elementare pubblico, e, dopo la sesta classe, un corso superiore. Ai programmi governativi delle sei classi si aggiunge un programma speciale di geometria e disegno, con particolare riguardo all' arte seguìta dallo scolaro. Il corso superiore è di tre anni, e comprende italiano, aritmetica, storia e geografia, fisica e chimica, disegno, computisteria, lingua francese, e anche nozioni elementari di sociologia. Materia complementare per gli alunni di qualunque corso è la musica, sia allo scopo di ingentilirne l'animo, sia per dar loro una coltura compiuta.

A questa istruzione formale di carattere generale si accompagna, ben s' intende, la istruzione tecnica, teorica e pratica, la quale dura almeno cinque anni, tempo che l'esperienza ha dimostrato necessario e generalmente sufficiente perchè un apprendista si trasformi in buon operaio. Anche l' istruzione tecnica è impartita metodicamente, e ogni anno è diviso in due semestri, sicchè il corso completo di artigianato consta di dieci semestri. L' istruzione tecnica deve naturalmente impartirsi nei laboratori; ma questi hanno un carattere strettamente scolastico, vi si dà molta importanza anche alla cultura tecnica teorica, e ogni giornata di scuola vien

(1) La legatoria non n' è che una sezione: vi sono anche scuole tipografiche complete, e poi scuole di sartoria, calzoleria, scultura in legno, di falegnami, fabbri, metallurgia artistica, ecc.

divisa in due metà, l'una dedicata alla scuola e l'altra alle esercitazioni pratiche. L'insegnamento vien regolato in modo che giorno per giorno gli alunni si esercitino su la parte di programma che è stata loro spiegata quel giorno stesso. Il passaggio da ogni semestre al successivo è subordinato ad appositi esami; e alla fine del quinquennio l'alunno riceve un diploma di operaio.

Nei collegi dell' Opera di don Bosco da più di mezzo secolo si impartisce l' insegnamento professionale; e il crescente fiorire di questi istituti, e il favore con cui son cercati dagli industriali gli operai che vi hanno ricevuto la loro educazione, sono prove lampanti della bontà dei loro metodi.

E quantunque i laboratorî per gli artigiani abbiano carattere di pura scuola, e perciò, esclusane affatto l' industria, non siano punto remunerativi, con tutto ciò i giovani apprendisti sono retribuiti, in modo che alla fine del tirocinio ogni giovane riceve una somma di duecento lire. E si noti che l'alunno lavora poche ore al giorno, che il suo lavoro è ben lontano dal rendimento di quello di un operario, che per la sua inesperienza compie il suo lavoro con lentezza e guastando spesso attrezzi e materiali.

Nel 1910 fu tenuta a Torino la III Esposizione generale delle Scuole professionali salesiane di tutto il mondo; e in quell' occasione *La Stampa* di Torino, giornale non certamente sospetto di partigianeria per istituzioni rette da religiosi, nel suo numero dell' 8 settembre 1910 così scriveva: « Gl' intenti delle scuole professionali sono di una semplicità tutt'affatto innovatrice dei vecchi sistemi: dare all'artigiano la conoscenza perfetta del lavoro cui si dedica con un' applicazione progressiva e un progressivo e razionale perfezionamento. Il fanciullo incolto e completamente ignaro del suo mestiere.... è portato a poco a poco attraverso i vari gradi di applicazione alla conoscenza completa di tutti i perfezionamenti del suo mestiere e della sua arte. E poichè egli non potrà essere applicato a lavori più perfezionati se non si sarà dimostrato ben fondato e ben sicuro nell' esecuzione di lavori più elementari, così niun dubbio che il giovanetto diventato operaio con regolare diploma si potrà veramente dire abile e capace nell' arte sua, perchè la conoscerà profondamente e coscienziosamente.... ».

« Le scuole professionali adunque compiono uno dei più belli ideali che la società moderna attende, cioè la formazione tecnica e pratica e civile dei giovinetti poveri, che i tempi nuovi, pieni di egoismo individuale, da un lato esponevano più che ogni altro tempo all' incuria delle famiglie. alla mancanza d' ogni educazione sana, all' influenza di principî e di costumi perniciosi, mentre dall' altra parte richiedevano in essi un avviamento ai mestieri, che rende assai più difficile la lotta per il pane. Le scuole professionali, togliendoli a tanti rischi, li educano a contribuire meglio allo sviluppo di quella vita industriale, che è insieme il pericolo e la fortuna dell'età nostra ».

Non ha nessuna ragion d'essere il timore che le scuole professionali facciano concorrenza ai laboratorî industriali. Esse immobilizzano dei maestri, che potrebbero far fruttare la loro competenza tecnica in un laboratorio vero e proprio, e invece consumano la loro vita nell'addestrare e invigilare i giovani apprendisti, assisterli e aiutarli coi loro consigli; mentre spesso accade che un lavoro fatto dagli alunni per esercizio sia fatto male, e occorra farlo eseguire un'altra volta dagli operai, e ciò con estrema lentezza, affinchè gli alunni possano seguir bene il procedimento e imparare a far da sè un'altra volta. Le scuole professionali poi licenziano il giovane quando ha conseguito il suo diploma di operaio; mentre il loro ordinamento prettamente didattico non permette di servirsi dell'abilità che i giovani vengon man mano acquistando per farne lucro. Non si devono confondere le scuole professionali con i laboratorî industriali, dove davvero si pratica lo sfruttamento dell'apprendista. Il cav. Tartagli, quale presidente della Scuola del libro, potrà da sè accertarsi e persuadersi della verità di ciò che diciamo.

I concorrenti della buona arte di legatoria devono essere cercati altrove, in certe scuole per dilettanti, in certi dozzinali legatori a domicilio; e non occorre che di ciò teniam parola al signor Tartagli, che sa benissimo come stanno le cose. Vogliam terminare rilevando quanto sia ingiusta la antipatia e la ostilità che molti nutrono verso le scuole professionali, perchè di istituzione privata. Se un cittadino geniale, sia pure un fondatore di una società religiosa, ha prevenuto i pubblici poteri nella istituzione di scuole che tornano di gran benefizio alle classi popolari, che male ci può essere in ciò? Al contrario, oltre al bene che propriamente fanno le scuole private, c'è anche quest'altro bene, che tali scuole non gravano sul bilancio dello Stato. Saggiamente disse l'on. Meda alla Camera il 20 marzo scorso: « Le scuole private costituiscono a mio credere un grande benefizio per il Paese, il quale senza di esse dovrebbe sopportare oneri incalcolabilmente superiori agli attuali per offrire alle famiglie mezzi adeguati di coltura classica, tecnica, e professionale.... Nel campo dell'istruzione c'è tanto da fare, che non si sarà mai in troppi a fare, e lo Stato ha quindi un interesse non solo finanziario, ma morale, ad incoraggiare ogni iniziativa dei cittadini.... ».

A chi ben rifletta, non sembrerà che ci siamo allontanati troppo dall'argomento di questo nostro articolo. Crediamo aver detto quanto occorresse sia riguardo al materiale, sia alla tecnica, sia al personale; e invitiamo i signori Bibliotecari a ponderare i diversi aspetti del problema della rilegatura da biblioteche, perchè sia possibile così il risolverlo, come ci auguriamo, italianamente e compiutamente.

AGGIUNTA

A proposito del tarlo.

Il sig. Aurelio Becherini, insegnante nelle scuole civiche di Firenze ci favorisce alcune sue osservazioni sul tarlo. Le pubblichiamo qui sotto

integralmente, perchè ci pare che almeno alcune delle cose che dice meritino attenta considerazione. In sostanza poi ciò ch' egli dice ci conferma nella nostra opinione, che la questione del tarlo deve essere ancora assai studiata, e che non istà precisamente qui il maggior pericolo delle biblioteche. Dopo aver osservato che le opinioni quanto al danno prodotto dai tarli nei libri sono oggi notevolmente discordi, e che l' esperienza non autorizza un giudizio decisivo, così continua:

« Perchè dunque certe biblioteche sono molto danneggiate ed altre punto? Sarebbe oggetto di uno studio paziente accurato fatto sul luogo e con tutti i sussidii della scienza, perchè spesso in questo genere, trovano dei problemi ardui gli scienziati stessi. Per es. è stato per secoli un mistero il perchè non siano mai riusciti i pittori a dipingere a fresco a Parigi e nel Nord della Francia, anche portando dall' Italia il materiale per le mura, la calcina, la rena, l'acqua e perfino gli operai, e il fatto fu non molti anni or sono spiegato da uno scienziato, colla presenza di un microrganismo abbondantissimo nel Nord della Francia, che nitrifica gli affreschi prima che siano asciutti.

Così potrebbe essere del tarlo del libro, come di certi microrganismi ed anche insetti che si trovano soltanto in una data regione anche molto circoscritta.

Importante perciò è il non introdurre in una biblioteca libri, sebbene pregevolissimi per antichità, tarlati o provenienti da località ove questi tarli sono comuni, acciocchè non si abbiano a comunicare agli altri libri e non abbia ad accadere come delle blatte (piattole) che prima non esistevano affatto in Italia ed importatevi disgraziatamente, si sono moltiplicate come i fili d'erba nei prati.

Quali sono dunque le condizioni favorevoli allo sviluppo di questi parassiti?

Invero li ho sempre osservati un po' numerosi in luoghi asciutti ma non secchi e nei libri tenuti alla rinfusa, colle punte arricciate, semi-aperti, che non avevano il taglio liscio nè colorato; ma in luoghi umidi e nei libri tenuti compressi negli scaffali e col taglio colorato non ne ho mai veduti. Dove poi libri mal compressi e mal tenuti erano mescolati a libri serrati in modo che l'animaletto non potesse penetrarvi, questo viveva tranquillo in quelli, mancava in questi.

Più volte mi sono stati fatti vedere nelle campagne dei vecchi libri tenuti in soffitte entro casse aperte ai quattro venti, e l'argenteo parassita, se aveva trovata comoda dimora nei libri superiori non aveva menomamente intaccato i libri inferiori compressi da quelli; anzi una volta andando a caccia sui monti del Pistoiese, fu fatta vedere a me ed a un mio amico, allora studente di medicina, una biblioteca appartenuta già ad un pievano e da lunghi anni tenuta in un tino vecchio tarlato, entro una cantina umida e buia: esaminammo accuratamente i libri per vedere in che stato erano e colla speranza soprattutto di trovarvi degli incunaboli, e trovammo i libri superiori specialmente e quelli non ben chiusi rosicchiati

dai topi che avevano religiosamente rispettato gl' inferiori e specialmente quelli con il taglio colorato.

Sanno bene, mi disse l' amico, che colle sostanze colorate c' è da prendere la colica dei pittori, ed essendomi meravigliato che non ci fossero i tarli dei libri, aggiunse che essi amano i luoghi asciutti e discretamente arieggiati.

Si assicura da alcuni che i libri di certe biblioteche sono molto danneggiati e semi-distrutti da questo tarlo; sarà certo, non voglio dire come un mio amico dottore in scienze che quando gli dissi ciò mi rispose: Sarei curioso di vederli, perchè io sono come S. Tommaso; — ma essendo un caso non comune, sarebbe opportuno fare uno studio sulle località, dove sono stati tenuti a lungo questi libri, e come ho detto sopra metterli in quarantena prima di mescolarli ad altri o meglio non ammetterli neanche nello stesso locale dei libri sani.

Del resto, fatta eccezione per alcune biblioteche in cui i tarli avranno certamente trovato la loro terra promessa, dico la verità non ho mai avuto la fortuna di vedere dei libri seriamente danneggiati da questi bibliofagi; qualche leccatura qua e là in libri non ben chiusi o colle punte arricciate e nulla più, ed ho veduto libri intatti che hanno centinaia d' anni, legati in modo preadamitico, colle sguardie attaccate a pasta colla crusca ed ogni cosa e con certi bozzoli che avrebbero potuto servire loro meglio di quel formaggio d' Olanda al famoso topo di La Fontaine.

Se poi si ha tanta paura di quei pochi tarli che pur qualche volta si vedono fra i libri, e che certo è bene distruggere, ho osservato prima di tutto che non allignano menomamente negli scaffali i cui piani sono tinti ad olio, e per tener lontani non solo gl' insetti ma anche certi animali più grossi mi sono bastate piccolissime quantità di antisettici conosciuti anche dai nostri nonni, canfora, essenza di menta, essenza di trementina, acido fenico, ecc. messi, questi liquidi specialmente, in un vaso a largo collo, con entro una spugna che assorbe il liquido e gl' impedisce di versarsi, e coperto il vaso con tela rada.

Mi fu domandato una volta da un legatore di libri se il tarlo del legno poteva rodere i libri ed avendogli risposto negativamente mi assicurò che avendo egli stretto un libro fra due assi un po' tarlate, un tarlo aveva perforato parecchie pagine del libro; un caso però non fa regola. Ho visto dei vecchi libri colle copertine di legno tutto tarlato, eppure le pagine erano intatte; se al tarlo del legno piaceva la carta ne avrebbe avuta a dovizia. Ed infine per esser più sicuri ci vuol poco a far tingere ad olio l' interno degli scaffali, son più belli, più puliti, più disinfettabili e non tarlano ».

IN MEMORIA DI TORELLO SACCONI

PER LA DOTT. ZULIA BENELLI SOTTOBIBLIOTECARIA NELLA MARUCELLIANA DI FIRENZE

Il Comm. Torello Sacconi, ex-Bibliotecario Capo della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, veterano delle patrie battaglie, quivi spentosi quasi novantenne il 18 Agosto 1912 dopo breve malattia nella sua modesta casa in via Bonifazio Lupi, appartiene al numero di quei cittadini che, benemeriti della libertà e del progresso del proprio paese, consacrarono a questi ideali tutta intera la loro vita, avendo di essi la più chiara visione e nutrendo in essi la fede più salda.

Era nato a Montevarchi il 12 Dicembre 1822, e aveva compiuto i primi studi a Firenze. Inscrittosi poi alla Università di Pisa, vi conseguì la laurea in legge il 9 Luglio 1844. In Montevarchi si esplicarono per la prima volta le sue disposizioni alla bibliofilia quando insieme al Cilembrini, al Carraresi e ad altri valentuomini egli fondò, nel 1846, la società per la Biblioteca circolante, che fu il nucleo della Biblioteca dell'Accademia del Poggio. Molti giovani, accesi di carità di patria, si davano quivi convegno e vi maturavano quelle aspirazioni liberali che destarono poi i sospetti della polizia e portarono all'arresto di alcuni di essi, primo fra i quali il Sacconi, che il 21 Febbraio 1847 fu imprigionato e quindi processato per delitto politico. Liberato dal carcere il 2 Aprile successivo, fu esiliato da Firenze e da Siena.

Scoppiata la guerra del 48, partì volontario, e la mattina del 29 Maggio con Giuseppe Montanelli, Giovanni Morandini e altri ventotto compagni, agli ordini del Capitano Malenchini, sostenne gagliardamente l'urto del nemico alle case del Molino nuovo sull'Osone a Curtatone, appostato dietro il tronco di un albero, avendo scelto da sè la posizione di combattimento. Dopo parecchie ore di lotta accanita, sfinito dalla fatica e dal digiuno, non udendo l'ordine della ritirata e continuando a combattere, è colpito da un proiettile che gli frattura il gomito destro.

Benchè caduto a terra e nell'impossibilità di battersi più oltre, senza abbandonare il suo fucile, riesce con uno sforzo supremo a trascinarsi fino alla gora del Molino, dove si immerge fin quasi al petto nell'acqua. Sembrava venuta per lui l'ultima ora quando, ripreso animo, tenta superare l'argine dell'Osone, sempre tenendo stretta l'arma, da cui non voleva in niun modo separarsi. Ma, le forze venendogli meno per la rapida perdita del sangue e per la fatica, è costretto a lasciar cadere il fucile nell'acqua. Il dolore lo tormenta, ma non lo arresta; e risalito l'argine, aiutandosi con la mano sinistra, raggiunge il campo opposto. Comincia allora la ritirata verso Goito, passando prima dalle Grazie, poi da Rivalta, e giungendo quindi alla Sacca, dopo un chilometro e mezzo circa di cammino. Era estenuato e febbricitante quando fu, sopra un barroccio, trasportato a Goito e ricoverato nell'Ospedale, dove il braccio ferito gli venne medicato alla meglio e fasciato. Di qui il 15 Giugno, adagiato in una carrozza, passò all'Ospedale Monastico del Sacro Cuore di Brescia, dove giunsero da Montevarchi, per assisterlo amorosamente, la madre e la sorella maggiore. Dopo trentotto giorni di sofferenze da Brescia è trasportato a Milano e ospitato splendidamente dal sig. Bordini, cassiere del Duca Litta. Ma, nonostante tutte le cure messe in opera per evitare l'amputazione, questa si rese necessaria per il pericolo della cancrena, e la dolorosa operazione fu eseguita dal prof. Tobia Cantoni, assistito da altri chirurghi, il 3 Agosto.

Guarito assai rapidamente, torna in patria, dove è accolto con festa; il valore e la sventura, incontrata combattendo, gli fanno assegnare intanto una pensione militare.

Per le sue benemerenze, il Governo Provvisorio della Toscana, il 18 Marzo 1849, lo nomina impiegato nella Biblioteca Riccardiana. È probabile che in quest' anno andasse incontro a Garibaldi, al principio della ritirata verso Rimini; poichè un vecchio ottantenne narrava al prof. R. Berlingozzi, Bibliotecario della R. Accademia Valdarnese del Poggio a Montevarchi, di aver trovato il Sacconi a Cetona il 19 Luglio 1849 con la legione dell'eroe, fatto segno a simpatiche manifestazioni pel suo glorioso moncherino; e a Cetona, insieme con Anita, col Giri, col Nicolais, col Bassi e con altri, appose, colla mano sinistra, una firma contorta in un album presentato da quella popolazione, che voleva un ricordo della indimenticabile giornata (1).

Dopo dieci anni di servizio nella Riccardiana, il Governo Italiano lo promuove, il 6 Maggio 1859, Vicebibliotecario, destinandolo alla Biblioteca Magliabechiana. Si comprende con quale fervore egli si fosse consacrato alle nuove occupazioni, conscio com'era che la difesa della cultura, dopo quella della libertà, è ragione di vita e di avvenire per le nazioni.

Ciò nonostante, riapertesi nel '59 le ostilità con l'Austria, egli sente che, in quel momento, il miglior modo di servire la patria era l'azione, e si arruola di nuovo volontario, di null'altro sollecito che di farsi accettare fra i combattenti, benchè mutilato del braccio destro. E certamente, se non fosse sopraggiunta la pace di Villafranca, egli avrebbe rinnovato i prodigi di valore compiuti nel '48.

In questo decennio aveva intanto sistemato i suoi affari domestici, rinunziando, con sentimenti di alto disinteresse, ad ogni diritto sul patrimonio paterno in favore della sorella; e si era unito in matrimonio con la signora Anna Fabiani di Laterina, che gli fu per moltissimi anni compagna devota ed esemplare.

Dedicatosi quindi interamente alla professione, egli dette prova di una attività costantemente intesa a garantire la più sicura gestione e conservazione del patrimonio librario dello Stato.

Ne fanno fede i due volumi ch' egli lasciò manoscritti, intitolati: *La Biblioteca Nazionale di Firenze al 31 Dicembre 1883;* contenenti una relazione che fa seguito a quella pubblicata dal Passerini nel 1872, e che è una vasta illustrazione della storia di quell' istituto; dalla quale togliamo questi brevi cenni, che riguardano l' opera di lui sempre amorosa, vigile, organica e compiuta. Regolare tutti i servizi, migliorare i locali, intensificare la compilazione dei cataloghi, rendere immediato il controllo finanziario, tener conto di tutte le necessità imperiose ed evidenti, furono i concetti informatori della sua instancabile operosità.

Dopo aver descritto la quantità e la qualità della suppellettile letteraria, l' autore, sapendo bene che l' angustia dei locali costituisce per una biblioteca uno dei più gravi danni ed il pericolo che minaccia di soffocarne gli organi più vitali, c' informa che fino dal 1860, incaricato temporaneamente dell' ufficio di Bibliotecario, fece formale proposta per il trasporto della Magliabechiana nel Palazzo Riccardi, con la relazione del 14 Settembre di quell' anno, riprendendo il disegno già vagheggiato dal Molini nel '44. Intanto egli dava ordine che si eseguisse

(1) Vedi l'articolo commemorativo di R. Berlingozzi in « L' Appennino d' Arezzo » del 24 Agosto 1912.

il computo dei volumi, che non era più stato fatto dal 1783, cioè dal tempo del proposto Ferdinando Fossi, successore al Targioni; computo che risultò di 56.473 libri a stampa e 6.859 mss., e che nel 1883, rifatto di nuovo, dette la cifra complessiva di 376.344 tra volumi ed opuscoli manoscritti e stampati.

Molto contribuì il Sacconi, con Atto Vannucci e con altri, a consigliare il Ministro Francesco De Sanctis e a determinare l'atto munifico di Vittorio Emanuele II per il quale la Palatina veniva riunita alla Magliabechiana. Si rendeva così più che mai indispensabile l'ampliamento del locale, e più attive divennero le trattative intraprese dal Sacconi per ottenere il Palazzo Riccardi, quando il trasferimento della capitale a Firenze, recando problemi più urgenti, fece metter da parte tale questione. Necessitando però di trovare un locale per la Palatina, per liberare il Palazzo Reale, fu restituita alla Nazionale quella parte del magazzino al primo piano, già ridotto a caserma nel '40, con l'aggiunta della casa limitrofa, detta *Padiglione dei Veliti*. E, con la cooperazione di devoti e valenti impiegati, il Sacconi ne curò il trasporto dal Palazzo Pitti agli Uffizi e la collocazione nei locali sotto il gran salone; locali che essa occupa attualmente.

Questo ampliamento però, se sodisfaceva ai bisogni presenti della Biblioteca, ben poco provvedeva agli aumenti futuri, fattisi considerevoli per la legge sulla stampa promulgata nel '70 (e l'opera del Sacconi non fu estranea al provvido decreto) e per l'accesso di due librerie assai numerose: quella del Conte Guicciardini, e l'altra dei PP. Filippini di S. Firenze, assegnata alla Nazionale dopo il trasporto della capitale a Roma.

Ed ecco il Sacconi, incaricato di nuovo, sul cadere del '70, per la morte del Canestrini, della direzione della Biblioteca, richiedere insistentemente il Palazzo Riccardi, già occupato dal Ministero delle Finanze ed ora libero e vuoto, con la relazione del 5 Gennaio 1871. Ma anche questa volta, benchè non mancassero nè l'assenso espresso del Ministro dell'Istruzione, nè il favore dell'opinione pubblica, nè l'appoggio del Municipio, la sua aspettazione fu delusa per opposizioni interessate che qui è inutile ricordare.

L'animo gli si riaprì alla speranza quando nel Gennaio del 1875, per le sue continue premure, fu stipulata la Convenzione fra il Ministero e la Provincia di Firenze per trasportare la Nazionale e la Riccardiana nel Casino di San Marco, obbligandosi il Sacconi di fare il trasloco con la spesa di Lire 60,000. Ma alla esecuzione di quel fatto oppose resistenza l'Amministrazione Demaniale, e la Commissione nominata appositamente dal Ministro delle Finanze propose di lasciare il Casino di S. Marco alle Finanze e di dare alla Biblioteca il Palazzo dei Giudici. Nella improvvida lotta fra i due litiganti, il palazzo in questione fu ottenuto dal Ministero di Grazia e Giustizia come sede dei Tribunali.

Successo il 1° Settembre 1877 nella carica di Prefetto, oggi Bibliotecario Capo, al conte Luigi Passerini, il Sacconi continuò a dedicare le sue cure indefesse al razionale assetto di ogni reparto della Biblioteca.

Nè si dette per vinto nella questione del locale, imperiosa sopra ogni altra; e volle fare qualche altro tentativo per ottenere un edifizio migliore, tornando col pensiero al Palazzo della Crocetta in Via della Colonna e poi al Convento di S. Firenze; ma il primo si rivelò, ad un esame particolare, debole di costruzione e privo di una sala di lettura anche provvisoria, il secondo insufficiente pure e inadeguato al bisogno.

Esaurite così tutte le ricerche per collocare degnamente la Biblioteca, e dovendo escludere, per le condizioni dell'erario, la soluzione migliore, quella cioè di

costruire un palazzo di nuovo, egli risolse di accettare definitivamente il Palazzo dei Giudici, disponendo per il pronto restauro e per la costruzione di scaffali adatti. Nonostante, quattro intieri anni occorsero per avere il sospirato locale, per gl' indugi, le artificiose lentezze e le biasimevoli tergiversazioni di chi era incaricato dell'esecuzione dei lavori.

Così finalmente, per opera del Sacconi, la Biblioteca Nazionale potè possedere *per la prima volta dopo la sua fondazione lo spazio sufficiente a contenere i suoi libri ed a riceverne per qualche tempo dei nuovi.*

S' immagini quali sensi dovè ridestare in lui la cerimonia solenne dell' 8 Maggio 1911, quando si posò la prima pietra dell' edificio destinato ad accogliere la maggior Biblioteca fiorentina, pel quale egli aveva incessantemente lottato; cerimonia a cui purtroppo non gli fu dato di assistere che da lontano.

Nella citata relazione, partendo dalla massima che « il fine speciale di una biblioteca pubblica è quello di offrire agli studiosi il comodo e facile uso del maggior numero di buoni libri, nel più breve tempo possibile e sotto qualunque forma vengano richiesti », discorre minutamente dell' ordinamento dei volumi e dei cataloghi, del personale e del servizio pubblico, considerando tutti questi mezzi come necessari per conseguire il fine medesimo.

All' ordinamento dei cataloghi si applicò senza indugio fin da quando resse la prima volta l'ufficio di Bibliotecario, avendoli trovati in un tal disordine da render difficili le ricerche ed il servizio. Ottenuti allo scopo gli assegni occorrenti dal Governo Toscano, fece fare doppia copia in schede dell' indice esistente, numerare tutti i volumi e ripetere la numerazione sulle due copie delle schede, e intraprese quindi la trascrizione del catalogo alfabetico che in trentadue grossi volumi giunse dopo quattro anni al suo fine; e preparò anche il materiale per il catalogo a materie.

Ma il progressivo incremento della Biblioteca, l'essersi essa arricchita di varie librerie rendevano urgente la correzione e la fusione dei cataloghi delle varie collezioni in uno solo. Le difficoltà si presentavano gravi per gl' inconvenienti offerti sia dal sistema di indice a schede, sia da quello alfabetico a volumi, e, per indugiare la nuova copia sino al momento di aver trovato una soluzione sodisfacente, ricorse all' espediente di aggiungere al Catalogo le sole opere relative agli studi, formando per gli opuscoli amministrativi e di pochissimo conto un' appendice a schede mobili. Ma, riscontrato pericoloso tale sistema, credè necessario por subito mano a copiare l' indice di nuovo. I volumi meccanici, adottati allora da alcune importanti biblioteche, gli parvero utili ed ingegnosi, ma non esenti da difetti, quali l'apertura incompleta, la piccolezza, che porta confusione e facilità di sottrazione, il numero eccessivo che ne occorre, la lentezza dei riscontri, ecc.

In seguito a esperimenti fatti e consigli presi da competenti persone, egli aveva stabilito di adottare volumi alti cm. 36, larghi cm. 27 e grossi cm. 4, con 200 a 230 carte ciascuno, separate in schede e meccanicamente legate, di forma simile ai libri ordinari, e aprentisi con facilità quasi uguale, presentando un bell'aspetto anche per il catalogo di una grande Biblioteca. Ogni scheda contiene non un'opera, ma le opere tutte di un solo autore in una o più carte consecutive, che si scrivono da ambe le parti, sicchè presentano un risparmio della metà sul numero dei volumi. Secondo il computo da lui fatto, per le trecento e più mila opere possedute allora dalla Nazionale sarebbero occorsi 500 volumi del sistema da lui escogitato, mentre ce ne sarebbero voluti 1000 del tipo adottato da altre biblioteche. In base a tale sistema compilò un primo volume di saggio, con l'aiuto di un copista, cominciando

dall'appendice al Catalogo generale con le opere che non trovavano in esso più luogo, e si riprometteva di dar mano subito alla trascrizione e unificazione urgentissima dei vecchi cataloghi, se gli fosse stato dato sollecitamente un assegno per le spese del copista e un aiuto straordinario per la revisione delle schede.

Speciale attenzione e lunghissime cure furono dal Sacconi consacrate pure all' ordinamento dei manoscritti, già incominciato dal Follini, pel quale egli desiderò sempre separate la direzione, la custodia e la pubblica lettura, come separati erano appunto i cataloghi e la collocazione. Già fino dal 1860, per rimediare al loro disordine, aveva fatto vive istanze al Ministero per un provvedimento, che ottenne poi nel '63, atto a creare per essi un nuovo ufficio. Non avendo questo dato i risultati attesi, di nuovo nel '70 riferì con parole vive ed energiche la condizione vergognosa in cui essi ancora si trovavano. Per dar loro un migliore assetto, e per eliminare difetti di locale nocivi al servizio, egli elaborò in seguito un nuovo progetto di ampliamento, stato proposto in massima fino dal 1740, per il quale « alla casa intermedia e alla vasta corte che le sta innanzi sulla via dei Castellani « verrebbe sostituito un edificio sopra un' area di mq. 800 costruito in gran parte « con ferro, di due piani a perfetta continuazione all' interno dello stabile col « quale diverrebbe uno solo, e che darebbe una seconda sala di lettura eguale alla « prima, una stanza d' ingresso e una sala per i Cataloghi bella e spaziosa. Al piano « sottoposto poi il vasto salone, che tutto lo comprende nell' antico stabile, verrebbe « raddoppiato e sarebbero portate da quattro a otto le gallerie con ballatoi ». Questo palazzo avrebbe dovuto contenere i manoscritti, le librerie autonome e le collezioni speciali, che esigono custodia maggiore, e meritano di restare separate dalla biblioteca comune, e offerto un ingresso distinto alla sala speciale di lettura pei manoscritti.

Solo dopo il 1881 la scelta di abili bibliotecari permise di dar mano nell'anno successivo alla sistemazione di questi codici, dei quali già era stato intrapreso precedentemente un indice generale dal prof. Adolfo Bartoli, che venne pubblicato in tre volumi, ma che rimase interrotto. Sotto la direzione del Sacconi, con la sapiente collaborazione del primo Vicebibliotecario dott. Guido Biagi, l' ordinamento cominciato col riscontro generale dei codici stessi andava proseguendo alacremente.

Anche alla difficoltà del locale si provvide con la consegna del primo piano del Palazzo dei Giudici, corredato di scaffali di noce chiusi con reti e muniti di ballatoi, dove i mss. riuniti in un sol luogo potevano essere diligentemente esaminati.

Al tempo in cui compose la relazione, il Sacconi già aveva disposto perchè nella prima delle tre sale preparate per essi fosse collocata la raccolta dei codici monastici, nella seconda quelli riordinati dal Follini col resto dei Magliabechiani, ordinati per classi, più quelli del Passerini, del Nencini e di altre provenienze ; nella terza i 3165 codici della Palatina.

E il 31 Dicembre 1883 già aveva condotto a termine il riscontro dei codici ordinati e catalogati, cominciata la descrizione di quelli che non avevano alcun indice, e si riprometteva, benchè l' operazione fosse lunga e difficile, di dar loro una sistemazione compiuta.

Opera degna di particolare menzione, perchè costituisce un vero monumento alla memoria del Compilatore, è il Catalogo a materie di gran parte della Biblioteca Nazionale, che egli compilò nel sereno raccoglimento delle pareti domestiche, e continuò fino al 1885. Lasciamo alla sua stessa parola la descrizione di esso.

« Il Catalogo sistematico della Biblioteca Nazionale, ora depositato nella Marucelliana, è scritto in piccole schede verticalmente disposte in più che 200 cassette

divise in gruppi, ognuno dei quali contiene i titoli delle opere relative ad un solo soggetto. Alcuni di questi sono semplici, altri complessi perchè ne contengono diversi, ognuno dei quali potrà separarsi in seguito e divenire soggetto distinto.

Ogni gruppo è preceduto da un cartoncino più elevato delle schede sul quale è scritto in alto a sinistra il nome del soggetto compreso nel gruppo e pure in alto sulla destra il numero della classe e quello progressivo dei soggetti compresi nella classe medesima.

Il Catalogo è corredato di due indici, uno dei quali è la tavola sistematica, scritta in un volume e disposta, secondo l'uso, per ordine di divisione e suddivisione delle materie, cioè come un albero genealogico scritto, a cagione della sua troppa estensione, anzichè verticalmente, in direzione orizzontale, colla radice a sinistra e le diramazioni a destra.

La tavola sistematica porta a sinistra le lettere e i numeri indicanti le divisioni e suddivisioni del Catalogo, e sulla destra un numero progressivo di unità pei soggetti di ciascuna classe; al quale è aggiunta in una seconda colonna un'altra numerazione alfabetica, cioè composta di parole e sillabe per lo stesso uso.

Nell'indice alfabetico sono registrati per ordine rigoroso non solo i 4500 soggetti dell'indice sistematico, ma pure tutti i richiami di soggetti secondari inclusi nei primi, sicchè in complesso quest'indice contiene più di 23.500 titoli. Esso è diviso in due sezioni: la prima di soggetti scientifici e storici, l'altra di richiami geografici, relativi a quei soggetti medesimi quando questi si riferiscono a paesi.

Per mettere in relazione l'indice alfabetico coi gruppi del Catalogo e con la tavola sistematica sono ripetuti ad ogni titolo del primo i numeri progressivi scritti nell'uno e nell'altra; mentre nella tavola sistematica è aggiunto in parentesi il titolo, sotto il quale si trova nell'indice alfabetico.

La numerazione alfabetica progressiva dei soggetti per ogni classe, che, come si è detto, forma un duplicato con l'altra numerica pur progressiva che la precede, non è per ora d'uso alcuno, ma dovrà in seguito venire adoperata, abbandonando la prima, ed ecco il perchè. Il numero progressivo ha il solo scopo di mettere in rapporto i titoli dell'indice alfabetico coi soggetti del Catalogo e della tavola sistematica e siccome i soggetti del Catalogo e quindi i corrispondenti della tavola sistematica dovranno accrescersi di quantità di mano in mano che si fanno nuove suddivisioni per l'aumento continuo delle opere, anche il numero progressivo dovrà accrescersi coll'intercalazione di nuove cifre, il che è impossibile nella semplice numerazione d'unità. A fine dunque di ovviare a questo inconveniente, rendendo cioè espansiva o intercalabile la numerazione, il Melvil Dewey d'America propose di sostituire ai numeri semplici quelli decimali, ottenendo lo scopo con qualche altro inconveniente non piccolo, ed io ho sostituito alla numerazione decimale questa per sillabe o parole, che raggiunge l'effetto senza alcun danno ».

Quindi segue, dettando le norme per la compilazione giornaliera del Catalogo, che consta di oltre 200.000 schede. Colossale fatica, in cui trasfuse tutte quelle virtù che sempre aveva vòlto al profitto altrui: lungo studio, grande amore, minuta pazienza, acuta critica, doviziosa erudizione.

Venne anche per il Sacconi il momento della dolorosa separazione dall'ufficio, e il 1º maggio 1885, egli ottenne il collocamento a riposo. Riposo ben meritato invero, dopo così lunga ed intera dedizione dell'opera sua, dopo una così vigile assiduità, che sempre egli era il primo ad entrare in biblioteca la mattina, l'ultimo ad uscirne la sera, non lasciando la sua stanza d'ufficio neppure per la modesta

refezione. Colleghi, subalterni, studiosi, che lo videro all'opera, testimoniano che egli fu la vivente espressione di quanto possano avvantaggiarsi tali istituti dalla direzione di uomini che vi attendono non ad ambizione, ma per amore sincero della scienza e della patria. Fra questi testimoni alcuni ve n'ha che furono i suoi validi collaboratori e sagaci discepoli nella complessa disciplina biblioteconomica e che, continuando l'opera feconda del maestro, soprintendono oggi alle maggiori Biblioteche d'Italia, quali, oltre il comm. dott. Guido Biagi, Bibliotecario Capo della Laurenziana, già ricordato, il cav. Angelo Bruschi Bibliotecario Capo della Marucelliana, il cav. Attilio Pagliaini della Nazionale di Genova, il comm. Giuseppe Fumagalli della Estense di Modena, il cav. Boselli della Governativa di Lucca, il cav. Alvisi della Palatina di Parma.

Il 7 Giugno 1885 il Ministero dell'Istruzione gli affidò l'incarico d'ispezionare le Biblioteche Comunali d'Italia, e di questa ispezione egli compilò una relazione che conseguì il plauso del Governo.

Ebbe vecchiaia sana, benchè travagliata dalla malattia degli occhi, che gli produsse la cecità; ma neppure allora fu scossa la sua indomita fibra, nè per questo dimise la sua straordinaria passione per lo studio. Escogitò ancora nuovi perfezionamenti per la legatura meccanica degli schedari, che furono lodatissimi e largamente adottati; amò seguire il progresso delle scienze, nutrendosi di severe letture, che si faceva fare dai familiari o dalla segretaria, discutere coi giovani sulle più importanti questioni e su ogni nuova teoria che mirasse al benessere sociale.

Ebbe altresì memoria tenace, intelletto acuto per conoscere uomini e cose, carattere franco, nemico di contradizioni e di ambagi. Tutto in lui ritraeva dell'aurea semplicità dei costumi che era l'abito della sua vita; fu integro d'animo, intemerato nelle amicizie, indagatore indefesso del vero.

Portava i suoi molti anni con l'energia diritta e sicura delle tempre invitte.

Alle virtù di cittadino e di funzionario unì gli affetti familiari, che nutrì profondi ed illuminati. Precursore dei tempi nuovi e sostenitore della cultura classica, in cui vedeva la compiuta e sovrana educazione, volle che la figlia, primo esempio tra le giovinette italiane, frequentasse il Ginnasio, allora esclusivamente maschile, e quindi il Liceo; dispregiando quei sofismi con i quali dai più si presumeva negare alla donna, l'utilità di una tale istruzione. Egli ritenne per fermo che ciò che costituiva, per gli uni, la perfetta armonia spirituale, la somma lezione, la preparazione ad un concetto superiore del dovere e della vita, non doveva essere, per gli altri, un'obiezione. E come egli fu immune da quel pusillanime amore paterno che crede trovare, nella rinunzia ai difficili studi, garanzia di men faticosa adolescenza pei figli, così volle pure che la figliuola si avviasse per la stessa sua nobilissima professione, aprendo per primo anche alle donne le porte delle Biblioteche governative.

Sorta nel 1907 l'idea d'istituire in Firenze un Museo del Risorgimento, così zelantemente caldeggiata nel Consiglio Comunale e fuori dal compianto Giuseppe Dolfi, il Sacconi donò fino da allora tutte le sue più care memorie, cioè la relazione a stampa della battaglia di Curtatone e Montanara, sulla quale il generale De Laugier aveva scritto, di proprio pugno, parole di alta lode per Torello Sacconi, chiamandolo *uno dei sessanta eroi* che strenuamente difesero il Molino e cooperarono alla ritirata gloriosa dei prodi Toscani; la sciabola, un pezzo di tunica, una scatola di munizioni ed un scatoletta contenente della terra raccolta sul campo di battaglia (1).

(1) Vedi l'articolo di P. Gori nel giornale « La Nazione » del 15 Giugno 1911.

L'anno scorso, dopo che la Giunta Comunale ebbe deliberato, il 29 Maggio, di donare una medaglia di omaggio e di riconoscenza ai Fiorentini superstiti della battaglia di Curtatone, al Sacconi fu presentata l'offerta dei memori concittadini, accolta e gradita da lui con gioia commossa. Presenti alla consegna furono tra gli altri il cav. Angelo Bruschi, legato a lui da lunga ed intima amicizia, il cav. Pietro Gori, Conservatore dei mss. alla Marucelliana, discepolo anch'egli ed efficace coadiutore del Sacconi, ed il consigliere comunale Giuseppe Mariotti. La medaglia porta da un lato lo stemma di Firenze e dall'altro la seguente iscrizione in rilievo:

A
TORELLO SACCONI
CHE COMBATTÈ A CVRTATONE
IL COMVNE DI FIRENZE
NEL CINQVANTENARIO
DELL' VNITÀ DELLA PATRIA
XXIX MAGGIO MCMXI

È facile immaginare con quale entusiastico consenso, allo scoppiare della guerra con la Turchia, egli salutasse l'appello della patria, e quale orgogliosa commozione gli pervadesse il cuore nel veder risuscitato nella giovane generazione quello spirito eroico, che, tanti anni indietro, lo aveva guidato sui campi di Curtatone. Egli soleva ripetere con le lacrime agli occhi: *Ora muoio contento.*

E morì serenamente, circondato fino all'ultimo dai libri, suoi veri e costanti amici. Al trasporto funebre, che il venerando uomo volle in forma civile e modestissima, intervennero i pochi suoi intimi e familiari. La sua salma fu composta nella fossa da un valoroso reduce della campagna di Libia.

Benchè dotto, non si diede pensiero di stampar libri, quasichè il comporne fosse per lui sottrazione di tempo alla cura di quelli affidatigli; il suo ingegno fu altrimenti produttivo. E la sua produzione costituisce, più di qualunque volume stampato, la raccomandazione durevole della memoria di Torello Sacconi, che, come uomo d'azione e di scienza, provvide mirabilmente all'utilità della patria comune, senz'ombra di vanità e senza clamore di fama.

A questa compiuta e sincera biografia d'un compianto e venerato maestro, poco è da aggiungere. Fummo lieti e onorati di pubblicarla nella Rivista *a testimonianza del nostro memore affetto per un uomo che fu benemerito della maggior biblioteca italiana e degli studi, e che in questi recò quel patriottico ardore onde era pervasa l'eroica generazione che ci dette una patria. La vita ritirata ch'egli volle condurre negli ultimi anni lo tenne appartato da tutti e gl'impedì di partecipare a cerimonie e onoranze alle quali non avrebbe dovuto mancare la sua presenza; e ci dolse la sua dipartita accadesse senza che ne fosse data notizia ai molti suoi estimatori che avrebbero voluto rendergli un ultimo tributo d'onore. Ma Torello Sacconi volle esser modesto anche nei giorni estremi, come fu nel periodo degli eroismi.*

Niuno nel Prefetto della Nazionale avrebbe indovinato l'eroe di Curtatone, tranne coloro che conoscendolo da vicino seppero degli altri quotidiani eroismi da lui compiuti nel governo della Biblioteca con mezzi inadeguati e con l'aiuto di pochi fidi e volenterosi. È questo un altro merito del Sacconi, che è giusto oggi ricordare e proclamare. Senza di lui, senza i suoi sforzi continui e tenaci, la Nazionale fiorentina non avrebbe potuto reggere all'immane lavoro cui dovè sobbarcarsi, quando divenne il maggior istituto bibliografico del Regno, dopo che le fu conferito il diritto di stampa: privilegio grande, ma non senza pericoli

La Direzione.

NOTIZIE

I manoscritti di Vincenzo Gioberti nella Biblioteca Civica di Torino. — La signora Vincenza Lamarchia nata Gioberti, con lettera 31 marzo 1903, faceva omaggio al Municipio di Torino della « eredità letteraria di suo cugino Vincenzo Gioberti, comprendente la sua libreria e molti manoscritti » ; ed aggiungeva che « ben conoscendo i vantaggi che apporta alla Città di Torino la Biblioteca Civica, intendeva che la libreria ed i manoscritti sopra descritti fossero destinati alla detta Biblioteca, persuasa che la Direzione avrebbe saputo con opportune cautele conciliarne l'uso con la loro conservazione ».

Nella seduta del 12 giugno 1903 il Consiglio Comunale accettava, ringraziando, il prezioso dono.

La libreria, oltre ad opere di letteratura antica e moderna, comprende essenzialmente opere di filosofia, di teologia, di esegesi della Sacra Scrittura, di filologia, di storia politica e di storia della filosofia. Se ne terminò il catalogo regolare nello scorso inverno: consta di 1033 volumi e 263 opuscoli.

I manoscritti poi, consistenti in una notevole quantità di fascicoli o di fogli sciolti scritti di mano del Gioberti stesso (salvo pochissimi fogli), contengono spogli di Opere e pubblicazioni diverse, specialmente di viaggi, in inglese e in francese; inoltre autografi di opere pubblicate e da pubblicare, pensieri, osservazioni, disquisizioni di filosofia, di religione, di estetica, di letteratura, di filologia; abbozzi di opere varie, fra cui anche di commedie e di tragedie: novelle, dialoghi, citazioni di scrittori diversi, antichi e moderni, con illustrazione; postille e studî sulla Sacra Scrittura; appunti, ricordi, considerazioni, note; cataloghi, programmi di pubblicazioni e di lavori, ecc.

È evidente che con l'accettazione del cospicuo dono il Municipio di Torino si obbligava implicitamente alla conservazione non solo ma anche all'ordinamento di tali manoscritti; conservazione e ordinamento che del resto dovevano considerarsi suo ufficio nobilissimo, in quanto che se da una parte si veniva ad onorare sempre più la memoria del grande filosofo, e si soddisfaceva alla volontà della signora Lamarchia, dall'altra si mettevano a disposizione degli studiosi i frutti dell'alto suo ingegno, degli amplissimi suoi studi, della sua vasta e multiforme cultura ed erudizione.

Pertanto l' Assessore per la Biblioteca, senatore prof. G. P. Chironi, considerando la necessità e la convenienza morale di offrire allo studio dei cultori delle discipline storiche e filosofiche l' insigne materiale manoscritto Giobertiano, che dal 1903 attendeva invano un provvedimento, impedito da motivi di vario ordine, indipendenti dalla volontà dell' Amministrazione, con decreto 9 novembre 1910 commetteva alla Direzione della Biblioteca di procedere all'ordinamento di detti manoscritti, sui quali lo studioso può ricostruire il pensiero civile, religioso, politico e letterario del grande filosofo di Torino. E la Direzione annunzia d' aver omai condotto a termine il suo lavoro di riordinamento, il quale ha portato a formare ben 51 volumi dei vari pacchi dei manoscritti giobertiani ricevuti in dono.

Del contenuto di ciascuno di questi 51 volumi, per cura della Direzione stessa della Biblioteca Civica di Torino, è stato anche pubblicato un indice sintetico (10 luglio 1912), diffuso in foglio volante alle principali Riviste ed a periodici, più che sufficiente per gli studiosi, ai quali esso deve essenzialmente servire per orientarsi nelle loro ricerche intorno agli scritti del Gioberti, ed essere messi in grado, come ne sono messi, di chiedere ed ottenere sollecitamente in lettura questo piuttosto che quell'altro volume.

Taschenbuch des Bücherfreundes, für 1911, herausg. von G. A. E. Bogeng. Verlag von Max Harrwitz, Nikolassee bei Berlin. — Corredato del fascicolo (annata 3ª) del *Jahrbuch für Bücher-Kunde und -Liebhaberei* edito dallo stesso benemerito G. A. E. Bogeng, abbiamo ricevuto il *Taschenbuch des Bücherfreundes* per il 1911 (annata 3ª). Questa pubblicazione, eminentemente pratica, è degna del più vivo incoraggiamento per parte degli amatori del libro, i quali hanno in essa un aiuto e una guida così nell'acquisto dei libri, come nelle altre operazioni che si ri-

feriscono alla loro sistemazione e collocazione, e al loro uso. Il *Kalendarium* offre infatti il modo di registrar giorno per giorno gli acquisti, corredati delle indicazioni relative al venditore o al donatore, al prezzo, al pagamento fattone, ecc. Riportando sulla copertina o sul frontespizio del nuovo libro, anche solo in lapis, il numero di ingresso che esso ha nel *Taschenbuch*, in qualsiasi momento si possono ritrovare con facilità i dati che occorresse conoscere del prezzo, del tempo dell'acquisto, ecc. Opportuna quindi segue l'*Adressenliste* nella quale venendo il fornitore contraddistinto con un numero di ordine, nel precedente *Kalendarium* basterà, nella colonna destinata ai fornitori, riportare il numero che ha ciascuno nell' *Adressenliste*. Nè meno opportune sono, e non fa d'uopo metterne in evidenza la utilità eminentemente pratica, le altre parti (Defektenliste, Forsetzungliste, Buchbinder-Bestellliste, Desiderataliste, Dublettenliste, Liste der verliehenen Bücher, e Liste der entliehnenen Bücher), comprese le tabelle che in un solo sistematico prospetto presentano riassunto il contenuto delle singole registrazioni, e operazioni, e permettono di aver per così dire a colpo d'occhio gli elementi per le notizie statistiche che occorresse o piacesse di raccogliere.

Insomma, il *Taschenbuch* è un sussidio così praticamente efficace sia per chi impianti *ex novo* una biblioteca, sia per chi provveda alla amministrazione d' una già avviata, che si può di esso affermare che colma una vera lacuna.

Nel fascicoletto poi del *Jahrbuch* annesso al *Taschenbuch*, il maggior interesse l'offre naturalmente il capitolo VIII dell'*Umriss einer Fachkunde für Büchersammler*, dove, distinto nei §§ 707-838 il Bogeng ha compendiosamente ma lucidamente esposto quanto si riferisce alla bibliomania e alla sua storia, allo sviluppo delle biblioteche, del commercio librario, della bibliografia, con notizie in particolare per l'amatore dei libri vecchi, ecc. Chiude la trattazione un provvido generale *Index rerum*, uno di quegli indici cioè che tanto sono utili, quanto faticosi a compilarsi.

Mondolfo Anita, *Bibliografia del Campanile di S. Marco dal crollo alla compiuta ricostruzione* (14 luglio 1902-31 dicembre 1911). Estratta dal volume « Il Campanile di S. Marco riedificato » (Venezia, a cura del Comune, 1912), abbiamo ricevuto questa *Bibliografia*, che registra ben « 745 articoli relativi ad altrettante, anzi ad assai più pubblicazioni venute in luce tra il 14 luglio 1902 e il 31 dicembre 1911 ». Il materiale raccolto è stato acconciamente distribuito in sei principali capitoli (Il Crollo; Cause e responsabilità; Pregiudiziali e preliminari della ricostruzione; L'opera di ricostruzione; La Loggetta del Sansovino; Poesie serie e facete, articoli umoristici, vignette satiriche; Iconografia): questi capitoli sono stati « divisi alla lor volta in rubriche; dentro a ciascuna rubrica le pubblicazioni sono state indicate in ordine cronologico, dando la precedenza naturalmente a quelle venute in luce in Venezia ».

Mercè questa fatica, che coraggiosamente si addossò la solerte e colta sottobibliotecaria dott. Anita Mondolfi, accanto alla storia della ricostruzione del Campanile, abbiamo per l'ultimo decennio « come una cronistoria in forma bibliografica, ossia una rassegna oggettiva di tutto quanto fu pubblicato a proposito del crollo e della nuova fabbrica ». Solo chi ha pratica di lavori di questo genere, che richiedono — oltre ad una estesa conoscenza — una somma di pazienza e di esattezza assolutamente singolare, e pensa che gran parte della rassegna bibliografica si riferisce necessariamente ad articoli di giornali, non facili a raccogliersi, difficili quasi sempre ad essere convenientemente classificati e schedati, potrà farsi un' idea dell'opera compiuta dalla benemerita A., alla quale quindi non risparmierà la debita lode.

Dott. Guido Biagi, Direttore proprietario — Masotti Carlo, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 12. ANNO XXIII. VOL. XXIII.

FRANCESCO SILVIO ORLANDINI

PER GIUSEPPE BACCINI

Francesco Silvio Orlandini, illustre letterato e poeta livornese pubblicò nella *Guida dell'Educatore,* diretta dall'abate Lambruschini, un accurato studio su *Virgilio e le sue opere.* Questo lavoro non andò a genio a Niccolò Tommaseo, il quale lo criticò acerbamente nel giornale *L'Euganeo* del 1845, non so dire se per mal animo o per invidia o per altra a me ignota ragione. Il fatto sta, che in Toscana suscitò l'indignazione dei letterati amici ed estimatori dell'animo e dell'ingegno dell'Orlandini.

Pur troppo, il Tommaseo ebbe il grave difetto di essere impulsivo, mordace, e, non di rado, aggressivo, specialmente contro coloro che non erano nel suo calendario o non la pensavano come lui nè in politica nè in religione. Guai a chi aveva la disgrazia di esser pettinato dalla sua penna formidabile, che, durante la sua lunga ma agitata esistenza, gli procurò amarezze, inimicizie e disinganni (1).

Lo studio su Virgilio, contrariamente alla critica del Tommaseo, piacque e si meritò le lodi dei cultori dei classici latini, e venne considerato come la più bella e più nutrita prosa uscita dalla penna dell'Orlandini, del quale l'animo, l'ingegno, la dottrina vi splendono di viva luce, tanto che Stanislao Bianciardi, che scrisse la sua vita, stima quelle pagine meritevoli di essere proposte come modello di bello e virile scrivere alla gioventù italiana (2).

Tra i primi a deplorare il contegno del Tommaseo verso l'Orlandini,

---

(1) Dalla penna tagliente del Tommaseo non fu risparmiato neppure Giacomo Leopardi, contro il quale scrisse il ben noto atrocissimo epigramma:

Natura con un pugno lo sgobbò,
E, canta, disse irata; ed ei cantò.

Il povero Leopardi il 3 ottobre 1835 scriveva da Napoli al Sinner lamentandosi di questo insulto disumano scagliatogli « *da un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommaseo....* ».

(2) Vedi *Francesco Orlandini nella sua vita e ne' suoi scritti.* Compilazione di STANISLAO BIANCIARDI. Firenze, Barbera, 1868, vol. di pagg. 326. Il Bianciardi era amico come fratello dell'Orlandini. Egli era un bello spirito, e sotto il pseudonimo di *Prior Luca,* pubblicò alcuni dialoghi piacevolissimi intitolati *Le veglie del Prior Luca* col nobile intendimento d'istruire il popolo Toscano sugli avvenimenti politici e animarlo a mantenersi compatto nel sentimento della libertà riacquistata dopo il glorioso 27 aprile 1859, giorno memorabile per Firenze e la Toscana.

fu l'onorando G. Pietro Vieusseux, il quale in una lettera al Tommaseo medesimo si lamenta della leggerezza colla quale aveva giudicato un lavoro di un valentuomo che godeva in Toscana stima e simpatia come scrittore e come cittadino.

Intanto Pietro Thouar, pubblicava nello stesso *Euganeo* una protesta contro il Tommaseo, e l'abate prof. Giuseppe Arcangeli respingeva sdegnosamente le lodi dal Tommaseo stesso pubblicate in un suo scritto. Medesimamente Atto Vannucci scriveva all' Orlandini il 2 maggio 1845 la seguente lettera inedita:

« Sapete l'atto generosissimo del nostro caro Pietro (Thouar). Io ne sono stato contento, non tanto per la difesa che egli prende di voi, quanto per la dichiarazione che fa al *frate di Venezia* (1) di non esser con lui. È bene che colui veda che qui i suoi seguaci son pochi. In proposito di ciò l'Arcangeli mi ha scritto ieri le seguenti parole « Mi sono rincresciute profondamente quelle malaugurate lodi che il *Padre Niccolò* (2) mi dà di traverso per aver occasione di dare addosso all' Orlandini. Al quale vorrei fosse noto che non mi sono punto rallegrato che sorga per me un Paladino di questa fatta ed ho gridato di cuore: *Non tali auxilio nec defensionibus istis Tempus aeget.* Perchè se il Padre Niccolò credesse di avermi tra i suoi, tu sai meglio d'ogni altro quanto s' ingannerebbe ».

« Io mi vergognerei di prendermi a parole con un tristo che va predicando, che per chiamare un codardo e un adulatore col loro nome è necessario essere stati prima in esilio, e dire ingiurie tanto vili quanto gratuite. Pure, se altri vorrà dire a questo furfante che è un falsario ecc. io non mi smuoverò neppure ad impedirlo perchè, anche volendo, non potrei impedirlo; e credo che voi sarete della mia opinione. Egli ha inteso di farci una grande strapazzata per obbligarci a tacere su certe idee che non gli piacciono: e già se ne era lagnato in lettera col Vieusseux. Noi, invece di tacere grideremo più forte, quantunque non protetti nè dall' aquila, nè dalla lupa (3). E quando ci sarà impedito di parlare ricorreremo alla stampa libera ».

L'Orlandini, nel 1841 mandò copia di questo suo sonetto al fratello Leopoldo, medico chirurgo condotto a Colle di Valdelsa:

A GUSTAVO MODENA.

Con mal digeste galliche farsacce,
Più guaste ancor da stupidi censori,
Si ponno empir d'argento le bisacce,
Ma non côr sulla scena itali allori.

(1) Il Tommaseo.

(2) Il Tommaseo.

(3) Cioè nè da Vienna, nè da Roma.

E queste son le gloriose tracce
Che già seguisti tu, fior degli attori,
Tu che ora, Italia a infrancesar, t' impacce
Con vil plebe di mimi ciurmadori ?
No, non è questa l'arte, e non son questi
I forti accenti onde dal sonno indegno
La Donna antica suscitar dovresti.
E tu di Dante il Carme osavi in pria
Ai popoli ridir ?... Taci ; ei ne ha sdegno.
Mal cole i Grandi chi la Patria oblia (1).

Il sonetto era accompagnato dal seguente biglietto: « Il sonetto parla chiaro, come tu vedi, ma non è da farsi leggere da tutti. Fu mandato accompagnato da lettera che non ti trascrivo. Non è stato mai risposto nè all' uno nè all' altra. Di ciò non curo, un disinganno di più! ».

F. Silvio Orlandini fu il sapiente e dotto reintegratore del carme immortale *Le Grazie*, lavoro poderoso di lungo studio e fatica sopportati durante il triennio 1843-1846. Le gravi difficoltà incontrate, ma felicemente superate, sono narrate nella prefazione.

Come poeta civile si dimostrò degno di questo bel titolo colla raccolta citata delle sue poesie e con quelle pubblicate dal Bianciardi in appendice alla vita dell' Orlandini più addietro citata.

Nel 1838 inviò a Silvio Giannini la seguente poesia allusiva ai tre colori italiani:

ALLA VIOLA DEL PENSIERO.

Tu che dipinto il lembo
Porti dei tre colori,
O il più gentil tra i fiori,
Vïola del pensier,
Perchè qui a molti ignota
Mentre così t' appello,
Pel nome appien sei nata
Che irose alme ti dier ?
Ah, se la mente stolta
Ebbe e feroce il core
Chi vide odio e furore
Simboleggiato in te.
Ma ognun che soffre ed ama
E a bella gloria aspira,
Fior di pensier ti chiama
E della salda fè.

(1) Il sonetto fa parte della raccolta delle sue poesie pubblicata in Firenze nel 1864, ma il nome di Gustavo Modena è soppresso e sostituito dal titolo: *Ad un insigne artista drammatico*.

Tale or qui splendi, e, come
Itala cosa, omai
Niun di sì caro nome
Contenda a te l'onor;
Che se il pensier ferace
Non è di frutti ancora,
Il mesto cor si piace
Di consacrargli un fior (1).

E nel 1844 scrisse quest' altri afiettuosissimi versi intitolati:

ALLA SUA BAMBINA, UNA MAMMA.

Baciami, baciami
Caro angioletto;
Baciami, baciami,
Stringimi a te.
Dio, che ineffabile
Piena d' affetto!
No, tanta gioia
Mortal non è.
Pegno d' un vincolo
Che amore ordìo,
Conforto e gaudio
Di chi ti fe',
Belli son gli angioli
Che creò Dio,
Ma tu se' un angiolo
Nato da me.
Baciami, baciami,
Angiolo mio!
Baciami, baciami
Stringimi a te!

***

Con Atto Vannucci il nostro Silvio mantenne sempre cordiale ed espansiva corrispondenza. Il 28 giugno 1845 gli scriveva da Prato:

« Hai letto i *Prolegomeni* di Gioberti? Hai veduto la catilinaria che fa contro i Gesuiti, mentre dall'altro canto si studia di rafforzare le sue utopie romane e politiche? Non so bene conoscere il giudizio definitivo che devesi fare di costui, ma comprendo che questo suo nuovo libro disturberà assai le menti di amici e nemici. I Gesuiti gli predicheranno la crociata addosso e Roma lo scomunicherà; allora, se egli è un onesto uomo,

(1) È questa la *viola tricolor* di Linneo, volgarmente chiamata *suocera e nuora*, ma da pregiati scrittori presa a simbolo delle auree memorie e di un pensiero dominatore, fisso e al cuore gradito, è denominata *Viola del pensiero*. Un uomo valoroso, trovandosi in Mosca nella spedizione del 1812, mandò alla sua fidanzata in Milano, una lettera nella quale era chiusa una *violetta del pensiero*, ed erano scritte queste brevi e semplici parole: *Non ne ho che uno solo, esso è per te!*

dovrà continuare la sua via, e fare come fece il Lamennais e passare risolutamente il Rubicone. Io non ho letto che poche pagine, ma ciò che dice dei *Reverendi Padri* spero che debba far qualche bene ».

E in altra lettera del 27 agosto 1847:

« Per tua consolazione sappi che quelle sporche lettere del Tommaseo furono rigettate da varî stampatori (1). Dapprima andarono a Roma dal Natali, che, quantunque amico del Tommaseo, si ricusò d'insudiciare i suoi torchi stampando quella sporcizia. Allora il sig. Niccolò le mandò a Pistoia ai suoi amici, i quali pure non vollero compromettersi con quella pubblicazione, e mandarono le lettere a Prato a un adoratore il quale stamperebbe anche la ...... del Tommaseo, e quindi si tenne onoratissimo di stampare quelle sconcie lettere. Ma tutto ciò non reca danno alla sacra memoria di Ugo. Quelle lettere sono morte prima di nascere, e presso chi le ha lette hanno reso più dispregievole il frataccio schiavone ».

Nel 1847 l'Italia si commosse al grido di *Viva la libertà, fuori lo straniero!* L'*Arnaldo da Brescia* ed il *Primato* del Gioberti fecero capire agli italiani che il giorno della grande riscossa si avvicinava. F. Silvio Orlandini, anima fervida, fremente di patrio affetto si schierò sotto la bandiera del Niccolini, e lo seguì nelle sue dottrine e nelle sue aspirazioni. Gli osanna al nuovo Pontefice Pio IX, le frenesie del popolo per questo Papa, proclamato il Redentore d'Italia, non si crederebbero se i contemporanei non ne avessero lasciato ricordo. La sua immagine era riprodotta perfino, con rispetto parlando, sui fazzoletti da naso! Ma questo subitaneo fanatismo dei popoli, non entusiasmò il forte e fremente autore dell'*Arnaldo,* che rimase freddo spettatore ed incredulo di tanti generosi sentimenti e delle promesse del nuovo Pontefice verso l'Indipendenza Italiana. Fra Gio. Battista Niccolini e F. S. Orlandini si strinse in quel tempo, per affinità di carattere e comunanza d'idee, una sincera amicizia che cessò solo colla morte. Quando il nostro Silvio si recava in Firenze, la prima visita era a venerando vecchio da cui traeva sempre largo conforto, consigli e incoraggiamenti. Sentite ora il grazioso aneddoto occorso all'Orlandini a proposito di una di queste visite, narrato da lui stesso:

« Era il settembre del 1849; io, venuto a Firenze, secondo il solito, andai a trovare il Niccolini in casa. Una di quelle vecchie che lo servivano, mi disse: « *e' non c'è, ma sarà giù in libreria. Picchi e gli aprirà* ». Scesi di fatto, e picchiai colla palma della mano: nessuno rispose. Ripicchiai, ma anco allora silenzio. Picchiai la terza volta, udii là dentro un brontollo, come di tuono in lontananza, e poi uno stropiccìo lento di piedi,

(1) Vedi *Intorno ad Ugo Foscolo.* Lettere due di N. TOMMASEO. Prato, Guasti, 1847, opusc. in-16 di pagg. 24. Il Tommaseo pubblicò queste lettere per difendersi dalle roventi parole di Giuseppe Mazzini dirette al Tommaseo stesso per avere censurato aspramente Ugo Foscolo.

che si avvicinava alla porta, e il brontolìo sempre più cresceva. A un tratto si tacque, ma un momento dopo la porta si spalancò, e mi venne addosso sì violenta tempesta d' ingiuriosi appellativi, gridati ad alta voce e senza interruzione, che io abbassai il capo, e stetti ad aspettare se ne venisse alla fine. Quando sentii concludere: « *e mi si levi subito davanti!* » prima che egli mi sbatacchiasse la porta sul viso, levai il guardo e dissi: « *Ma signor Gio. Battista, c' è pericolo che mi abbia preso per un altro?* » Mi guardò fisso facendosi il solecchio (1), e poi battendosi la fronte esclamò: « Oh, scusate, vi avevo preso per il Montanelli che ogni giorno viene ad esorcizzarmi perchè diventi papista, come sono diventati quasi tutti quegli imbecilli dei miei vecchi amici, che sono affogati nell' acqua benedetta. Passate, passate, chè voi mi fate piacere e di nuovo vi prego di scusarmi ». E ripigliava passeggiando per la Biblioteca appoggiato al mio braccio: « Ma chi potrebbe aver pazienza con questi buffoni, che lasciansi pigliare nella rete come tanti pesciacci da un ciurmadore, e pretenderebbero che la ragione umana per un sogno di diciotto giorni cancellasse la storia di diciotto secoli? Io sono in rotta con tutti. So che si ricrederanno e presto, ma non perciò gli vorrò più d' intorno. Sebbene ultimo discepolo di Dante, con lui mi sono fatto parte da me stesso ». E terminava dicendomi: « Tenete a mente: o l' Italia sarà una, o per secoli ancora non sarà nulla. Io sono vecchio ma credo in Dio e nell' umana virtù ». Queste sacramentali parole furono l'epilogo di quel colloquio per me memorando; e se io potessi, vorrei che con esse terminasse l' epitaffio che meritamente si prepara all' uomo venerando in S. Croce (2).

In quello stesso anno l' Orlandini gl' inviò il seguente sonetto:

A GIO. BATTISTA NICCOLINI.

Sei solo, o generoso: alteramente
 Sorgi, ma sei piramide in deserto;
 E tuoni invano, e invan ti diè possente
 Ingegno il cielo, e la tua patria il serto.
Non odi attorno una novella gente
 Sillogizzar suoi sogni, a viso aperto,
 In pro di lui che Cristo in terra mente,
 E riscatto augurarne, e farsel certo?
Doleasi almen finor, come chi freme,
 Italia, e se ciò poco alla vendetta,
 Era molto all' onor, molto alla speme.
Ma poi ch' al vero e a sè stessa mendace,
 Dal pontefice-re salute aspetta,
 Oh, per lunghi anni ancor, misera giace! (3)

(1) « Ond' io levai le mani in ver la cima Delle mie ciglia, e fecimi il solicchio » (Dante).

(2) Il monumento esiste già in S. Croce, ma non si leggono incise le profetiche parole: *O l' Italia sarà una, o per secoli non sarà nulla.*

(3) Vedi Raccolta di poesie cit. a pag. 60.

*
* *

Allo scoppiar della guerra del 1848, Silvio Orlandini, nonostante i suoi 43 anni di età, voleva ad ogni costo, come tanti generosi suoi concittadini livornesi, correre sul campo della gloria; ma i parenti fieramente si opposero, non per antipatriottismo, ma perchè consideravano giustamente non potere la gracilissima sua persona sopportare le dure ed aspre fatiche del soldato in tempo di guerra. Egli, di mal animo, si rassegnò, e non potendo servire la patria col braccio e la spada, volle servirla colle opere dell'ingegno e la pratica delle virtù.

In quel tempo vide la luce in Livorno il *Corriere Livornese*, giornale irruente, sbrigliato, pieno d' insolenze e di maligne insinuazioni che lo resero odioso alle persone oneste ed educate. Ciò dispiacendo all' Orlandini volle contrapporre al *Corriere* il *Cittadino Italiano* che egli stesso compilava e dirigeva. In quel foglio l' Orlandini si manifestò un agguerrito battagliero, e fu anzi il primo a scrivere il nomignolo, rimasto poi famoso come marchio d' infamia, di *Re Bomba* al Borbone di Napoli.

Il *Cittadino* fu accolto con viva simpatia dai liberi intelletti e dagli uomini di buon senso, ma non dal fegatoso *Corriere* che, ingelositosi, lo attaccò violentemente, spudoratamente, calunniandolo per gettarlo nel fango e renderlo odioso al popolo. E vi riuscì. La mattina del 25 Agosto 1848, la ciurma briaca e stracciona, eccitata e pagata dal *Corriere*, bruciò, tra gli urli, le imprecazioni feroci e le minacce un numero del *Cittadino* davanti al caffè la *Patria* in via Grande a Livorno. Così il battagliero giornale, nato sotto i migliori auspicî, dovè cessare le sue pubblicazioni, sopraffatto dalla violenza materiale di un partito nemico della libertà personale nel pensiero e nell'azione.

Sopraggiunse di lì a poco la infausta restaurazione del Governo Austro-Lorenese. I tempi volgevano tristi e dolorosi per la infelice Toscana e più specialmente per l'eroica Livorno. Leopoldo Orlandini fu licenziato dalla condotta medica di Colle, tacciato di sovversivo e di repubblicano dal partito clericale intransigente. Ritornato a Livorno convisse col fratello Antonio, ma sempre fermo ed incrollabile nella sua fede politica. Silvio insegnava privatamente a Pisa, ma ogni tanto si recava nella natìa città a passare una giornata coi fratelli che lo amavano teneramente. Nel marzo 1849 pubblicò il carme glorioso del Foscolo, e nel successivo aprile accadde il tradimento del Granduca Leopoldo II e l'entrata degli austriaci in Firenze il dì 25 maggio, giorno di San Zanobi patrono della città.

*
* *

L' 11 Maggio 1849 alcuni colpi di cannone fecero tremare i Livornesi. Erano gli austriaci, comandati dal Crenneville, che si recavano a *metter giudizio* agli abitanti della valorosa e forte città.

Leopoldo, Antonio e Silvio Orlandini ed altri patriotti si erano rifu-

giati dal sig. Dalgas Console di Danimarca, al cui figlio il nostro Silvio dava lezione. La casa dei Consoli era asilo sicuro contro il saccheggio e gli insulti del croato. Silvio, colla morte nel cuore, si lasciò trascinare colà dai fratelli, ed ivi stette cupo, silenzioso, freddo. La casa era piena di refugiati, uomini, donne, ragazzi, giovani e vecchi. Verso le 11 cessò il rombo del cannone, e da una finestra si vide per la deserta via che conduce alla barriera maremmana, avanzare baldanzoso e correre il primo, maladetto croato. Leopoldo ed Antonio sentirono un fremito di ribrezzo e di odio nelle ossa, e rivolgendo istintivamente gli occhi su Silvio lo videro trasfigurito in volto, con i capelli irti, gli occhi spalancati, fissi, impietriti e dimessi, contratti i lineamenti del volto e tutta la persona convulsa, agitata. Una donna, che non lo conosceva, domandò al fratello Leopoldo: « Chi è quel Signore? Pare che soffra tanto!... » Povero Silvio, soffriva, sì davvero nel cuore dove fremeva l'amore di patria!

L'odio dei fratelli Orlandini e de' loro concittadini era giustificato, era naturale, se consideriamo le atrocità degli austriaci durante e dopo lo stato d'assedio dell'eroica Livorno.

Cade opportuno narrar qui un aneddoto che rivela il patriottismo e la costanza di F. Silvio Orlandini. Dopo la sua morte i parenti, forzando uno dei cassetti della sua scrivania, trovarono un involtino di carta accuratamente sigillato con ceralacca nera e colla data « *13 Ottobre 1851* ». Dissigillato, saltò fuori un mozzicone di sigaro toscano. Lì per lì, nessuno seppe raccapezzarsi perchè il defunto avesse conservato con tanta cura quella reliquia. La spiegazione l'ebbero dal prof. Bianciardi colle seguenti testuali parole:

« Passeggiava Silvio nel giorno summentovato per Piazza Grande a Livorno fumando, come da più di 20 anni era uso, quando, trovato un conoscente, fu da questo trattenuto a discorrere; e non s' avvide che a loro s' avvicinavano due uffiziali austriaci. Uno dei quali col sigaro spento in mano, chiese, come fra i fumatori costuma, all' Orlandini il fuoco. Ed egli, stretto da un dovere di comunal convenienza, non lo ricusò; ma appena acceso l'altro, buttò sdegnosamente l'avanzo del suo e giurò a sè medesimo, che mai più avrebbe fumato. L'austriaco non potè veder l'atto, o vide forse pur anco l' Orlandini raccattare sdegnato, spengere e rinvoltare quel mozzicone, ma non badò, o non volle badare. D' allora in poi, per tutti i 14 anni che visse ancora, il nostro amico non fumò più mai ».

Nel primo anniversario della morte di Carlo Alberto, Silvio Orlandini si recò in pellegrinaggio a Superga, e nell' Album ivi posto per i visitatori scrisse i seguenti versi in memoria del martire.

A SUPERGA.

Pellegrinando dalla Tosca terra,
Son la tua polve ad adorar venuto;
O gran Campion della più santa guerra
Che mai re combattesse, io ti saluto.

La Discordia che te spinse sotterra
Ha l' italica speme anco abbattuto;
Ma se fia saldo il braccio, uno il consiglio,
Ne salveran la tua memoria e il Figlio.

28 Luglio 1850.

Sceso a Torino, volle conoscere personalmente Silvio Pellico che abitava in casa della marchesa Barolo. Egli narra in una lettera scritta ad un amico in Toscana l' incontro affettuoso ed espansivo di queste due anime elette. Il Pellico si lamentava di essere bersaglio di molte calunnie, dicendo all' Orlandini « Voi vedete, io sono stato accusato di gesuitismo, io sono chiamato gesuita. E sapete il perchè? Dacchè sono tornato dallo Spielberg, io ho avuto la disgrazia di perdere tutti i miei congiunti, meno una sorella, la quale pero è malatissima, e per la cui vita tremo ad ogni momento, ed un fratello gesuita. Io amo e stimo il mio fratello, e perciò in questo secolo di esorbitanze io sono avuto in uggia come gesuita. Anni sono io presi in mano la penna e scrissi un libro che doveva far seguito alle *Mie Prigioni*. In esso parlavo di me, de' casi della mia vita, delle relazioni che avevo avuto la fortuna di fare e di mantenere lungamente con personaggi distinti e mi purgavo delle taccie che mi erano state date da tutte le fazioni.... ma nessuno leggerà questo libro, perchè io l' ho bruciato! ».

***

Ai primi d'Aprile del 1859 circolava in Firenze un foglio volante clandestino che eccitava alla rivolta le milizie toscane. Parve all' Orlandini pericoloso ed imprudente questo passo, che poteva compromettere la grand' opera di redenzione che stava per compiersi sotto i migliori auspicî. Perciò scrisse al compilatore di quel foglietto, forse da lui conosciuto, la lettera seguente che ho copiata dalla minuta esistente tra le sue carte.

Caro Signore

20 Aprile 1859.

Non intendiamo come possa essere stato stampato un foglietto adattato ad eccitare le Truppe Toscane. Noi crediamo che questi eccitamenti sieno funesti, come quelli che provocano alla diserzione, e al dissolvimento di un corpo che è costato molte spese, e che, conservandosi compatto e disciplinato, potrà e dovrà rendere servigi alla Causa Italiana. Pur troppo sembra che le milizie tendano alla diserzione, come lo prova il fatto recentemente avvenuto a Lucca. Noi invece abbiamo creduto nostro dovere stampare e diffondere quello di cui le mando copia (1). Persuasi che Ella e gli altri amici nostri dividano con noi anche questa opinione, la prego a nome di tutti a far sì che questi scandali non si rinnovino. Col dissolvere non si annoda, e il distruggere non è edificare. Siamo sotto una nuova evoluzione diplo-

(1) Fra le carte dell' Orlandini, manca un esemplare di questo foglietto a stampa.

matica: ma in fondo queste sono fiabe. La guerra della Indipendenza sta in fondo alla prospettiva. Grandissima affluenza di volontari. È desiderabile che continui e cresca.

Mi creda sempre

aff.^{mo}
F. S. ORLANDINI.

Il 26 aprile 1859 Silvio Orlandini passeggiava per via Vacchereccia in Firenze insieme coll'amico carissimo Bianciardi. Incontrarono un *sedicino*, così eran chiamati allora gli impiegati dello Stato perchè riscuotevano lo stipendio il 16 del mese. Costui, fremente liberale del 48, esprimeva ai due amici il voto che il Granduca facesse lega col Piemonte, com' era nel desiderio di tutti. Mentre diceva così videro spuntare da piazza della Signoria una carrozza di Corte, nella quala stava sdraiata la borbonica Granduchessa Maria Antonia insieme con altre due signore. Parlavano forte e ridevano sguaiatamente quasi in atto di provocazione e di sfida. Il povero *sedicino,* fatto il viso bianco, si staccò dagli amici e sgattoiolò in una straducola per non farsi vedere. La carrozza passò davanti ai due amici, ma nessuno si mosse a salutare quella donna intedescata, alla quale il giorno dopo il riso sguaiato si convertì in pianto rabbioso per dover sloggiare dalla Reggia de' Pitti, dove, per fortuna nostra, non pose mai più il piede.

Il 28 Aprile 1859 il Governo Provvisorio della Toscana nominò Silvio Orlandini Consigliere di Prefettura, destinandolo nella sua natìa città di Livorno. Breve fu il tempo che egli rimase in tale ufficio, ma l'occupò degnamente con tanto zelo ed intelligenza, da esser meritevole delle seguenti lettere del Barone Bettino Ricasoli, Ministro dell' Interno e Capo del Governo Provvisosio della Toscana.

A F. S. Orlandini uno dei Consiglieri di Governo aggiunto
Livorno

Firenze, li 15 maggio 1859.

Ho ricevuto oggi la Rappresentanza Collettiva che Ella e i suoi rispettabili Colleghi nel Consiglio di Governo in Livorno hanno avuto la bontà di inviarmi. Io porgo Loro a nome mio e del paese i più vivi ringraziamenti per l'opera intelligente e zelante che danno indefessa al bene di codesta rispettabile città. Non credano che io sia indifferente agli incomodi che questa cura generosa e cittadina reca ai loro particolari interessi. Se mi dorrà di non vederli così da vicino preposti al Pubblico Bene, non è men vero che debbo sollevarli del grave incarico; tanto più che io so che potrò sempre contare su Loro. Mi credano, che se io non gli ho ancora sollevati, egli è che mi è parso dovere adoperare qualche giorno di più al fine di riuscire al meglio; e spero di avere in ciò il loro gradimento. Gli assicuro che presto saranno esonerati dal grave peso, portato però molto bene. Ora vorrei intrattenerli in altra cosa.

Il *Romito* varca i limiti, e si occupa di cosa che non gli può essere permessa. Fa d'uopo essere coerenti, e non divorziare con le nostre dichiarazioni. Se il Piemonte ha messo in catene la libera stampa, io mal risponderei all' intendimento

del Paese sciogliendo le catene imposte dalle nostre leggi. Anco in Firenze i giornali trasmodano. Io non permetterò mai che l'interesse di pochi giornalisti abbia ad abusare del buono spirito pubblico, che non si cura di leggere. Intendo tenere in pieno vigore le disposizioni delle vigenti leggi in materia di stampa, perchè io credo ne dipenda la salute pubblica. Io non so spiegarmi perchè codesto Governo non obbia richiamato il *Romito*, e non gli abbia ordinato di desistere di parlare di politica. Non si può permettere neppur poco; perchè, o manca il buon senso, o manca la convinzione che ritenga dall'abusare. Tutto questo mi fa accorto che non si deroga mai per poco, quando ci scosta della Legge. Io sarò grato di una Loro risposta.

Mi consola sentire che la mia Professione di fede abbia incontrato l'adesione dei rispettabili Consiglieri di Governo di Livorno; e prometto che non ne diserterò. Abbiano la bontà di salutarmi Fabrizi, che amo e stimo come un fratello. Amo e stimo le Signorie Loro, che tanto cooperano a sollevare le mie gravi cure, di che mi professo riconoscentissimo.

Obb.mo Serv.e
B. RICASOLI.

A F. S. Orlandini — Livorno.

Firenze 1° Giugno 1859.

La ringrazio delle sue informazioni, che io ho tosto comunicate per conto mio al Ministro di Finanze insistendo per pronte risoluzioni. Ella mi continui le sue relazioni finchè non sia compiuto il riordinamento del personale.

Spero mandare quanto prima i due Delegati. Ora bisogna che io sappia con precisione i requisiti di codesto Delegato del Porto, avuto riflesso, in specie, per una Sotto-Prefettura. Ella sa quali uomini occorrono oggi al Governo di una Prefettura; uomo di probità, di capacità, di pensiero politico buono e fermo, e più un bel tratto. Io la prego di favorirmi di questo mio bisogno, e di bel nuovo io la ringrazio e me le protesto.

Suo Obb.mo Serv.e
B. RICASOLI.

***

Il *Monitore* del 20 Giugno 1859 annunziava la nomina ufficiale di Silvio Orlandini a Preside del R. Liceo fiorentino. Sotto la sua energica direzione l'Istituto rifiorì a vita novella, si rinvigorì di nuovi elementi ed in quella scuola venne educata ed istruita la generazione della nuova Italia mercè le cure, la saggezza, la fermezza del carattere e la non comune dottrina dell'Orlandini, nel quale gli alunni trovarono il sapiente maestro, il padre amoroso, giusto ed imparziale.

L'Orlandini, sebbene in mezzo a tante e sì svariate occupazioni, non dimenticava l'amato suo fratello dott. Leopoldo, che dimorava a Livorno. Ogni tanto gli scriveva informandolo degli avvenimenti dell'ex capitale della Toscanina. Così ad esempio il 22 Dicembre 1859 gli scriveva:

« Ieri arrivò Buoncompagni. Furono a riceverlo alla stazione i Ministri tutti e tutti i capi di Dipartimento con parecchi Deputati. L'accoglienza fu pomposa, ma seria. La città era imbandierata.

« Sentirai forse parlare di congiure già scoperte ed anche nel convento di S. Maria Novella. Non ci è di vero altro se non che, un pugno di bir-

bacchioli si riuniva in una casa, per architettare qualche disordine. Una di queste notti furono lordate alcune armi di Casa Savoia, per lo che sono avvenuti alcuni arresti. Cose di poco. Il libercolettaccio dell'Alberi, in cui fa da lancia spezzata al Principe Girolamo Bonaparte, è stato male accolto, e l'autore ne è sprezzato pubblicamente (1). Seppi ieri che costà fu tentata un evviva al Malenchini, ma non attaccò (2). In generale qui seguita la quiete e la fiducia nel Governo. La politica esterna in generale sembra favorevole alle cose italiane. Se staremo *fermi* non andremo male. In questo momento mi si dice che è stata stampata una lettera del Guerrazzi contro il Ricasoli. Solite cose, ma spero che farà un nuovo fiasco ».

Il 26 Gennaio 1860 « ottime notizie della città e della campagna. Notizia di *sotto il banco* che viene dal Piemonte: si cammina velocemente per l'annessione. Cavour approva tutto ciò che è stato fatto dal Governo Toscano, e ne manda le sue congratulazioni! Presto sarà abolito il concordato fra noi e il Papa, e verranno altre leggi che poteranno affatto i . . . . . ai preti. Presto ti racconterò un lazzo ameno che sarà fatto a uno di costoro che ha negato l'assoluzione a un giovane del Liceo perchè gli disse che credeva come il potere temporale non avesse che fare col pontificato. Addio ».

Finalmente il 17 marzo successivo del 1860 rispondeva al fratello, confortandolo colle seguenti parole:

« Sul proposito de' tuoi timori circa la scomunica, ti dirò che non sembrano cose da preoccuparsene troppo. Ormai nella coscienza di tutti è che bizze papali sono tutte mondane, e non ci ha che fare per nulla la religione. Quella questione del potere temporale, finchè non era messa nella luce della discussione, si copriva colla pelle della volpe: una volta che forma soggetto dei discorsi di tutti, è giudicata. Tieni a mente, la passione di questo secolo è la indipendenza e la libertà, frutto della nuova vita civile. Ora il Papa non vuole riconoscere questa potenza nuova, e pretende che alcuni milioni di uomini sieno da lui trattati come prima che essa si manifestasse e comandasse al mondo. Lo vuole, e col pretesto della religione, si attacca a manifeste bugie e contradizioni e assurdi per mantenere un popolo di schiavi. Per ultimo ricorre ad armi che cominciarono ad essere spuntate parecchi secoli fa: le adopra pazzamente, e, dopo che gli è stato provato come quattro e quattro fa otto, che la presente ribellione è frutto dell'avere egli fatto il sordo alle conciliazioni. Dunque che vuoi sperare fuorchè un altro fiasco? Le moltitudini, per quanto sieno ignoranti, in questa questione vedono più chiaramente di quel che non

(1) Eugenio Alberi pubblicò nel 1859 i seguenti due opuscoli: *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano.* Parigi, 1859, opuscolo in-16 di pagg. 24; *La Toscana durante la guerra dell' Indipendenza.* Italia (Firenze) 1859, opuscolo in-16 di pagg. 15.

(2) Il colonnello Vincenzo Malenchini, livornese, fu uno dei componenti il Triumvirato del Governo Provvisorio della Toscana dopo il 27 aprile 1859.

pare, ed io sono persuaso, che a riserva di pochi, mossi da spirito di parte, se lancerà la scomunica, non se ne daranno per intesi. Aggiungi, che non è per certo che egli non sia per metter giudizio e non avventurarsi a diventar ridicolo. Che ti pare poco il numero degli indirizzi del Clero di varie parti del Regno a Vittorio? A buon conto l'Arcivescovo di Firenze (1) sembra che si sia convertito: ieri intuonò il *Te Deum* ed ha messo al Palazzo la bandiera colla Croce di Savoia. Quello di Pescia tu sai cosa fece. Fino alcuni preti di Colle hanno fatto un indirizzo a Bettino Ricasoli, e uno di loro, che io non conosco, un certo Filippo Montenaggi me ne ha mandata una copia stampata con certe parole di cortesia, a cui ho risposto. Che temi tu, quando anche i preti di Colle si ribellano? Intanto le truppe del Re ieri entrarono nell' Emilia. Dimani l'Assemblea Toscana farà l' ultimo atto che sigillerà l' unificazione, e poi si scioglierà. Domani l'altro Bettino Ricasoli anderà formalmente a rassegnare ogni ombra di Governo autonomo al Re, e verso la fine della settimana verranno truppe piemontesi e il Principe Eugenio che porrà sua stanza qui e manterrà una specie di Corte. Intanto saremo un' Italia di 12 milioni. Ci sarà la guerra? Avremo armi anche noi, e la Francia, dopo la rapina di Savoia e di Nizza (quest'ultima è una vera iniquità) non si potrà ritirare indietro. In somma le cose camminano rapide, e il gran prete finirà per canzonare sè stesso. Il Re, fino a dopo Pasqua non pare che verrà; ma, come ti ho detto, il Principe Eugenio verrà prima assai ».

* * *

Fra le carte dell'Orlandini vi è l'autografo di una sua rassegna sulle *Rime* di Giosue Carducci, stampate nel 1857 a S. Miniato al Tedesco.

Non posso dire se questo scritto fu o no dall'autore pubblicato in qualche rivista letteraria. Esso ha la data del 15 agosto 1857.

L'Orlandini dedicò il suo volume di poesie alla memoria di una giovinetta a lui cara della quale tace il nome e cognome.

Nel dì, nell' ora, nel tremendo, sacro,
Ineffabil momento in ch'io baciai
Morto il bel viso tuo che tanto amai,
Questi versi promessi io ti consacro.

Per il suo sepolcro poi dettò i versi seguenti:

In questa tomba, che le belle spoglie
D' un angioletta di tre lustri accoglie,
Quanta speme è sepolta, e quanto amore!
Oh dolore! oh dolore!

---

(1) Mons. Giovacchino Limberti di Prato.

In una nota egli scrive, che questa fanciulla era nata alla poesia e ad ogni affetto ed opera gentile. E per dare un saggio di quanto, vivendo, avrebbe potuto felicemente coltivare l'arte *che più dura e più onora*, pubblica un saggio dei componimenti poetici scritti dalla giovinetta spontaneamente senza l'aiuto del precettore, ma solo per ispirazione d'affetto, e per influenza di poetiche letture. Il primo saggio è un epigrammino scritto a sei anni di età con mano incerta e più errori d'ortografia, in odio alla *pappa* di cui la mamma l'obbligava a cibarsi ogni sera prima d'andare a letto :

Pappa, pappa, tu mi stucchi;
D'ora in poi più non mi cucchi:
Io ti mando allo spedale
Per impiastro a chi sta male.

Bastò questo scherzo poetico per liberarla dalla pappa. Alcuni attribuiscono tale componimento a Giannina Milli, la celebre improvvisatrice, quand'era bambina, ma io non voglio credere che Silvio Orlandini, scrupoloso, leale in tutto e per tutto, volesse attribuire alla defunta giovinetta un lavoro infantile di Giannina Milli. A 12 anni scrisse un racconto intitolato la *Bugia,* che il Bianciardi pubblicò nel 2° volume delle *Letture pei fanciulli*, e la poetessa siciliana Concettina Ramondetti Fileti parte ridusse in versi. Finalmente nel 1853, suo quattordecimo anno, scrisse una poesia intitolata: *Alla viola mammola,* che il De Sanctis illustrò in una Lezione a Zurigo, dove era Professore di Letteratura Italiana.

« Poco meno che tredici mesi dopo — scrive in nota alla detta poesia l'Orlandini — io sparsi di quei fiori il suo recente sepolcro ». E ciò per contentare il desiderio della giovinetta espresso nei seguenti versi :

O mamma, o mammola,
Ambo a me care,
Infino all'ultimo
Vi voglio amare.
Oh, fino all'ultimo
Avervi io possa!
E spuntin mammole
Sulla mia fossa.

F. Silvio Orlandini conservò in tutta la sua vita un culto profondo per Ugo Foscolo e per Dante. Del primo curò con amore, intelligenza e dottrina gli scritti, mettendone in rilievo i pregi e le bellezze; del secondo promosse con nobile e patriottico intento il monumento che sorge adesso sulla Piazza di S. Croce, opera dello scultore Pazzi, inaugurato in occasiono del Centenario del Divino poeta l'anno 1865. L'Orlandini, che si occupò con tutto il fervore e l'entusiasmo dell'anima di questo monumento, chiamando a raccolta gli uomini più eminenti per comporre un comitato, ebbe la soddisfazione di vederlo compiuto ed assistere all'inaugurazione il 14 maggio dell'anno sopra indicato.

Questa fu l' ultima gioia terrestre del povero Silvio, poichè il giorno di Natale di quell' anno medesimo cessò di vivere nel suo non compiuto 61° anno di età. Fu sepolto in una modesta tomba nel cimitero di S. Miniato al Monte, e sulla lapide fu scolpita una breve ma commovente iscrizione, dettata dal cuore generoso di Enrico Mayer. Oltre al Mayer, l' Orlandini ebbe numerose ed illustri amicizie, ma le più affettuose, le più espansive furono col Bianciardi, col Prof. Giuseppe Vaselli con Giuseppe Giusti.

Chi desiderasse aver maggior particolari sulla vita dell' Orlandini scorra la bellissima biografia, più volte citata, del Bianciardi, che si meritò perfino le lodi del Barone Bettino Ricasoli, come resulta dalla seguente sua lettera inedita colla quale termino questa breve ricordanza che mi è piaciuto di fare del cittadino illustre che onora l' Italia e Livorno dove vide la luce.

Brolio, li 11 Dicembre 1868.

Mio caro e riverito Signore

Due parole e un saluto dal cuore. Ho finito or ora di leggere la parte biografica del nostro caro Orlandini, e ne sono rimasto proprio contento. Ella ha fatto rifulgere il bell' ingegno, la molta dottrina filologica e il nobilissimo cuore di quel nostro amico, e ha fatto di lui uno stupendo esempio, e quel libro è divenuto un modello di lingua, di stile, e un manuale di virtù.

LA LETTERATURA TEDESCA E L'*ANTOLOGIA* DI G. P. VIEUSSEUX

PER ROSA BORGHINI.

(*Continuazione vedi numeri 7-9, anno XXII*).

Anche il Lessing è rammentato poche volte nell'*Antologia;* gli scrittori sfuggono di dare un'analisi della sua poderosa opera critica, equazione a più incognite che nessuno tenta di risolvere. Il suo nome è citato inevitabilmente accanto a quello di Schiller, di Goethe, di Klopstock: *Chi non conosce un Lessing?* Ecco come si apostrofa il lettore per togliersi d'imbarazzo, e con la scusa che tutti lo conoscono, nessuno ne parla.

Tutt'al più qualche favoletta ha l' onore di esser ricordata (1), ma il *Nathan der Weise,* la novella boccaccesca drammatizzata dal Lessing, in cui l'autore dimostra con serena fermezza come il più alto dovere dell' uomo stia nella pratica della virtù, indipendentemente dalla religione che professa, passa quasi inosservata in Italia e non se ne capisce l'intimo significato. Piace a noi italiani sentir novellare dal Boccaccio del Saladino e della sua saggezza, e la sensualità del periodo nella sua piena rotondità accarezza piacevolmente il nostro orecchio; ma quando si tratta di assur-

(1) *Antologia,* Tomo 18, 1825, Bullettino: senz' altro cenno è annunziata quest'opera del Lessing. N. 105. Gotthold Ephraim Lessing's Fabeln; Drei Bücher; Mailand, bei Silvestri 1824, un vol. in 32°; prezzo 75 cent.

gere dalla palpitante realtà all'idealità più pura, di capire il nobile, sereno, retto carattere di Nathan in cui il poeta ha ritratto quello dell'amico suo Mendelsohn, filosofo ebreo, allora la cosa diventa più difficile per noi.

Il Lessing poteva ben persuadersi che ogni religione era buona, bastando praticare la virtù, e il vecchio padre potevaben la sciare i tre anelli rassomiglianti ai tre figliuoli che non sapevano poi più quale fosse il vero, ma gli italiani non potevano così indifferentemente uguagliare nel loro apprezzamento la religione in cui erano nati alle altre; troppo essa li attirava collo splendore dei riti, col profumo degli incensi, col sorriso delle Madonne chinate con atto sì gentile sul celeste bambino.

E tanto meno potevano interessarsi al *Laocoonte!* Che il Lessing facesse un'opera apposta per dimostrare che la poesia non è limitata come la pittura e la scultura alla rappresentazione della bellezza (1), ma che può allargare il suo campo anche al brutto, al deforme, allo spaventoso (e questa fu una rivelazione per i giovani Stürmer e per i primi romantici che si piacquero di rappresentare tutto ciò che ci può essere di più ributtante fisicamente e moralmente) che il Lessing, dico, ci facesse questa grande concessione, aprendo all'arte vie finora intentate, doveva poco importare agli italiani che, per naturale istinto, non avrebbero mai abusato di questa libertà, ripugnanti come sono sempre stati ad esprimere con l'arte tutto ciò che non è bello, armonico, ordinato. Troppo sangue greco ci era corso per avventura nelle vene, il sangue di quel popolo il cui più alto scopo era stato, nell' arte e nella vita, la rappresentazione della bellezza, di quel popolo che cambia, sulla bocca di Laocoonte, il grido in sospiro per non alterare le linee del volto (2).

Anche nell'accettare le teorie romantiche noi conservammo quella giusta ed equa misura che ci fece poi rimproverare di non essere stati abbastanza romantici (3) che ci fece respingere con orrore l' *Ugolino* di Gerstenberg ed accettare del verso di Dante « Poscia più che il dolor potè il digiuno » l'interpretazione meno repugnante al nostro interno bisogno d'armonia e di bellezza.

Neppure il Montani, che pure supplisce spesso coll'acume inesauribile

---

(1) Ecco la Teoria del Lessing: « La poesia non è limitata come le arti figurative alla rappresentazione della bellezza, a lei sta aperto dinanzi l' immenso regno della natura; essa deve rappresentare, non solo il bello e il buono, ma anche lo spaventoso, il brutto, il ributtante ».

(2) In Virgilio (Eneide) Laocoonte inalza un grido spaventoso alle stelle e il Lessing. dopo essersi domandato perchè questa differenza fra le due rappresentazioni artistiche, risolve la questione così: Lo scopo più alto dei greci era la bellezza; il grido avrebbe alterato le linee del volto ed ecco che l' artista è costretto a soffocarlo sulle labbra di Laocoonte e a mettere in suo luogo un sospiro angoscioso.

(3) « Il romanticismo in Italia non esiste ». Gina Martegiani.

dell'ingegno alla mancanza sostanziale di coltura, s'interessa gran che del Laocoonte, che pure sembra aver letto più volte se giudicar se ne deve dalle sue stesse parole (1). L'importanza di quest'operetta gli sfugge, egli non parla affatto della rivoluzione operata dal Lessing nel campo critico collo stabilire netti confini fra le arti figurative e la poesia: ma, (e qui ci si presenta un dubbio) non ne parla perchè non ne comprende l'importanza, o perchè non riconosce nessuna utilità per noi nel limitare così nettamente i campi delle varie arti?

Io m'attengo a quest'ultima opinione. Fin dal Rinascimento gli italiani s'erano abituati a godere di quella bella armonia fra le varie arti, e ne eran testimonianza i palazzi cinquecenteschi in cui l'architettura, la scultura, la pittura facevano a gara per allietare i lieti ragionari e le riunioni di principi e di poeti; palazzi sotto le cui volte affrescate dal Bramante e da Raffaello, leggevan l'Ariosto e il Tasso i canti dei loro poemi e discutevano il Castiglione e il Bembo del perfetto cortegiano; come testimonianza ne erano gli uomini multilaterali della rinascenza, Leonardo, Michelangelo, Leon Battista Alberti, che a vicenda, scultori, pittori, poeti, non avevan avuto bisogno di porre confini alle varie arti, dal momento che in tutte essi riuscivano non soltanto egregiamente, ma raggiungevano la perfezione.

Quello che Michelangelo non potè esprimere col Mosè, col David, colla Pietà, lo espresse con gli affreschi della Sistina, coll'ardimento della cupola gigantesca, coi fieri sonetti le cui rime sembrano una scalpellata. E non pose egli stesso, sdegnoso, la risposta sulle labbra della Notte quando gli fu detto che a quel marmo mancava solo la parola?

> Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
> Mentre che il danno e la vergogna dura,
> Non veder, non udir m'è gran ventura
> Però non mi svegliar, de! parla basso.

A che dunque cercare i confini delle varie arti, se in quel nostro glorioso Cinquecento fin le statue avevano un cuore e parlavano, se, a somiglianza del greco Pigmalione che voleva animare la marmorea creatura uscita bella dalle sue mani, l'artista, battendo sdegnoso lo scalpello sul freddo marmo, gli poteva gridare: perchè non parli?

(*Continua*)

NOTIZIE

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911-1912. Milano Palazzo del Senato (Perugia, Unione Tipografica Cooperativa). — Ottima pubblicazione! Ecco l'esclamazione che prorompe spontanea giunti alla fine del pregevolissimo volume, del quale i lettori, anzi gli studiosi debbono essere in primo luogo grati all'attivo Sovrintendente dell'Archivio di Milano, comm. Luigi Fumi. Esso

(1) *Antologia*, Tomo 20; p. 102; A; 1825. « La Mitologia » Sermone di V. Monti, Genova, Milano, 1825.

consta di 3 parti: Lavori di riordinamento e inventari; Servizio amministrativo; Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica. La parte prima riguarda essenzialmente, fornendoci anche notizie storiche interessantissime, le seguenti categorie di lavori: I. *Inventari sommari* (Riordinamento, inventario e repertorio delle scritture del Senato e delle Magistrature giudiziarie anteriori all'anno 1786; Magistrature giudiziarie posteriori al 1786); II. *Inventari a schede* (Bolle e Atti Arcivescovili [Diplomatico]; Registri dell'Archivio Sforzesco); III. *Inventari analitici* (Registri Panigarola e Statuti); IV. *Lavori di riordinamento* (Carteggio generale; Potenze estere; Registri Sforzeschi; Fondo di religione; Archivio riservato); V. *Regesti* (Diplomatici; Archivio Visconteo); VI. *Pubblicazioni archivistiche degli impiegati;* VII. *Preparazioni.* — La parte seconda si riferisce ai seguenti articoli: I. *Servizio pubblico* (ricerche e lavoro di corrispondenza veramente notevole, e da destar meraviglia, quando si consideri la deficenza del personale, e la somma del lavoro amministrativo e scientifico tuttavia compiuto nell'annata); II. *Aumenti di carte* (Per versamenti; per doni; per acquisti); III. *Pareri di scarti* (per circa 30 quintali di materiale); IV. *Biblioteca.* — Finalmente la parte terza dà una sommaria notizia dell'andamento della *Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica,* fiorente, piena di liete promesse per l'annata 1911-1912, la prolusione alla quale, tenuta dal ch. prof. Giov. Vittani, sul tema « *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della Diplomatica in Lombardia* », è molto opportunamente pubblicata come appendice II nell'*Annuario* stesso. Undici allegati confortano le notizie che via via sono state fornite: quelle del personale dell'Archivio al 31 dicembre 1911; il prospetto degli inventari sommari compilati nel 1911; un quadro statistico; un elenco delle pubblicazioni degli impiegati durante l'ultimo quinquennio; una nota dei frequentatori della sala di consultazione; un elenco di studiosi per corrispondenza; un altro di pubblicazioni; un altro di doni alla Biblioteca; un altro di pubblicazioni periodiche o a dispense; il programma della Scuola; la nota degli iscritti alla medesima. Finalmente una prima *appendice* ci offre una dotta e importante monografia del dott. Nicola Ferovelli su *L'Archivio Camerale*; della seconda abbiamo già fatto cenno più sopra. Il ben nutrito volume rispecchia la vita, in verità attivissima, dell'Archivio di Milano, dove i lavori amministrativi non uccidono quelli scientifici, la burocrazia non soffoca, grazie all'illuminato criterio del suo illustre Direttore, l'intelletto nè pone inciampo agli studi.... Della vita veramente operosa che là si conduce è specchio, è testimone l'*Annuario* stesso, che devono compiacersi di redigere i suoi compilatori, potendo dimostrare il buon lavoro prodotto. Onore dunque all'Archivio di Milano!

Vincenzo Crescini, *Musica francese del medioevo.* Venezia, Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1912. — È un interessante resoconto del concerto occitanico che per iniziativa dello stesso Crescini e di Luigi Torri ebbe luogo il 15 maggio 1912, nella maggior sala del Museo Civico di Padova tra l'una e l'altra delle letture dantesche promesse da quella attiva e benemerita Sezione della Società Dantesca Italiana. L'impressione che nel pubblico produsse cotesta musica francese de' secoli XII e XIII, impressione che il Crescini ritrae efficacemente analizzando il felice programma del concerto, fu gradevole. Il buon esito dovrebbe incoraggiare a ripeter la prova anche altrove, ad es. a Firenze, dove le biblioteche potrebbero fornire un materiale prezioso.

I prezzi delle edizioni aldine al principio del 500. — Un pregevole contributo alla storia del commercio libraio è quello portato da P. S. Leicht con la pubblicazione (nel fascicolo III, anno VI del Bollettino ufficiale della *Società Bibliografica Italiana* « Il libro e la stampa ») di un catalogo — trovato in un esemplare della *Cornucopia linguae latinae* del Perotti, edizione aldina del 1513 — delle edizioni aldine, stampato da Aldo il vecchio il 24 novembre 1513, con importanti aggiunte

manoscritte. Questo del 1513, avverte l'editore, « è il terzo in ordine di tempo, tra quelli che la tipografia aldina diffuse fra gli amatori di libri; il primo è del 1497, il secondo del 1503, tutti rarissimi ». Nel catalogo del 1513, a vero dire, sono taciuti i prezzi; ma nell'esemplare felicemente rinvenuto dal Leicht, essi sono stati notati da varie mani, alle quali si deve anche l'aggiunta di titolo d'altre opere che uscirono dalle Officine di Aldo e poi dei Torresani fino al 1518, coi prezzi relativi. L'editore pone opportunamente in rilievo l'importanza di questo catalogo, specialmente per le edizioni posteriori al 1503, delle quali sino ad ora non erano conosciuti i prezzi originari; inoltre fa alcune considerazioni, che mostrano come e quanto anche questi Cataloghi, che alle volte si disprezzano come inutili, contribuiscano ad illuminare la Storia della cultura. Ad es. ne resulta che mentre le edizioni latine e volgari si esaurivano rapidamente, quelle greche rimanevano nei magazzini del celebre editore: indice sicuro del decadere dell'ellenismo.

Nuovi acquisti di manoscritti al Museo Britannico. — Il catalogo dei nuovi acquisti di manoscritti del Museo Britannico per gli anni 1906-1910 novera 887 codici e mostra la difficoltà che cresce ogni giorno nel procurarseli, per il grande aumento dei prezzi del mercato librario. Nondimeno meritano di esser segnalati alcuni acquisti di alto pregio quali il Salterio del IX secolo dell'imperatore Lotario, il Salterio di Bosworth del X secolo, due copie del secolo XV dei *Canterbury Tales*, e un prezioso nuovo Testamento. La gran massa dei 887 codici ha più che altro carattere storico e politico. Fra i manoscritti d'importanza letteraria son da menzionare alcune lettere di P. B. Shelley ed un poema di lui *The Recollection;* il manoscritto originale di Sigurd the Volsung di William Morris; un manoscritto miniato dell'Omar Khayyám di Fitz Gerald scritto da William Morris e miniato da C. Fairfax Murray su disegni di Morris e Burne Jones; sette volumi di scritti autografi di Oscar Wilde; poesie di Blake, Care, Tennyson, Matthew Arnold ed altri, composizioni musicali di Mozart, J. S. Bach, Beethoven e Wagner.

Sono pure da notarsi 352 papiri, compresi due rotuli di papiri Ercolanesi, uno dei quali contiene frammenti del *De Natura* di Epicuro e un gran numero di papiri di Oxyrhynchos.

La Librairie Publique par Eugène Morel. — Con questo titolo il sig. Eugene Morel, noto per due ponderosi e un po' farraginosi volumi sulle Biblioteche, ha dato in luce coi tipi dell'editore Armand Colin, un'assai utile monografia che spiega ciò che sia la *Libreria Pubblica* del tipo anglo-americano, in confronto con le Biblioteche pubbliche miseramente esistenti nel mondo latino. Il signor Morel, come tutti quelli che hanno studiato e visto da vicino il movimento ascensionale delle librerie del pubblico in Inghilterra e in America, dopo l'*Ewart Act* e dopo l'istituzione dell'*American Library Association,* è entusiasta dell'opera di coltura e di educazione che queste nuove istituzioni hanno saputo compiere, e vorrebbe che in Francia, e negli altri paesi latini, il loro esempio fruttificasse. In paragone a ciò che hanno compiuto le librerie pubbliche inglesi e americane, nulla o poco si è tentato o fatto da noi. E in Francia, come apparisce dalle ricerche del Morel, le condizioni sono presso a poco le stesse, e le biblioteche esistenti nulla hanno di comune con quegli istituti di educazione pubblica e di coltura civile che sono le *public libraries*. Nell'eccellente libro del Morel, in cui si discutono anche i problemi attinenti alla istituzione di simili organi e ai provvedimenti che sarebbero da consigliare per favorirla, non si parla fortunatamente nè dell'Italia nè delle biblioteche italiane. Il paragone che il Morel istituisce tra l'America e l'Inghilterra da un lato e la Francia dall'altro, è già di per sè sconfortante: se esso fosse stato esteso all'Italia, o ad altre nazioni latine, lo sconforto sarebbe anche maggiore. Il male ha più profonde radici che non si crede, e non risiede soltanto nelle istituzioni o nei ministeri che le governano. Esso dipende dalla coscienza

nazionale che non s'è ancora risvegliata, che non ha compreso non bastare all'educazione civile soltanto la scuola. Si è creduto in Francia, come da noi, che la scuola faccia gli uomini e che sia compito dello Stato avviare i cittadini alle varie professioni, moltiplicando i tipi di scuole, variandone i programmi tanto da adattarli ad ogni carriera.

La scuola ha cessato di esser il luogo dove si studia per diventare una fabbrica di diplomi e di licenze. Perciò nessuno studia o legge più per farsi una coltura; perciò nei centri minori le biblioteche sono deserte, e il libro non si cerca che come un mezzo per arrivare.

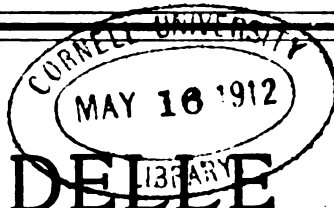
Invece nei paesi anglo-sassoni il libro è lo strumento della coltura, e le librerie sono, secondo la nota definizione, le vere università popolari.

Il libro del Morel, eccellente nella parte espositiva, è un po' deficiente nell'altra in cui si propone di suggerire i rimedi e di escogitare i mezzi per istituire quelle *librerie pubbliche* senza le quali non ci sarà cultura popolare.

Consigliamo ad ogni modo il pregevole volume a quanti in Italia, a cominciare dai Provveditori agli studi, ignorano qual sia l'officio educativo delle librerie nella educazione dei popoli veramente civili, alla quale la scuola sola non basta, specialmente la scuola arida e triste del tipo latino, che ha ancora i caratteri coercitivi e deprimenti conferitile dalle passate generazioni.

Il contratto nuziale della figlia di Aldo Manuzio. — Per nozze Neri-Gariazzo (Torino, febbr. 1912) il signor Carlo Pio De Magistris ha pubblicato da un codice miscellaneo della Biblioteca Reale di Torino alcuni documenti che permettono di stabilire con maggior precisione certi dati essenziali relativi alla figlia di Aldo Manuzio ed alla sua famiglia. Il primo documento è una copia autentica del contratto nuziale concluso in Venezia il 29 ottobre 1529 tra Alda Manuzio e Bressanino Catone di Canneto. Essa ebbe in dote 1200 scudi d'oro somma assai ragguardevole per quei tempi. Le notizie che si avevano di Alda erano finora assai incerte; e il documento pubblicato dal De Magistris toglie di mezzo molte dubbiezze. Anche sono assai importanti gli altri tre documenti della raccolta, che ci danno informazioni nuove sulla famiglia di Alda e sui figli di lei e di Bressanino Catone, Giulio fattosi sacerdote e Alessandro morto ancor vivente il padre, che lasciò erede il fratello Giulio e un suo proprio figliuolo di nome Francesco.

Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana. — Sulla elevazione di Cosimo I de' Medici alla dignità di Granduca di Toscana, il prof. Carlo Pio De Magistris ci porge nuove notizie ricavate dalle lettere dell'ambasciatore di Francia a Roma (1569-70) Carlo d'Angennes dei signori di Rambouillet, conservate nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Prof. De Magistris, nella *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno* (Torino 1912), riproduce quattordici di questi dispacci inviati al re dal 19 dicembre 1569 al 31 luglio 1570 a far meglio conoscere la politica seguita dal Re di Francia durante questo periodo, politica del tutto opposta a quella dell'impero e della Spagna, giacchè approvava pienamente l'operato di Pio V che con bolla del 27 agosto 1569 aveva concesso a Cosimo I il titolo di Granduca di Toscana, affermando così la superiorità della Chiesa sulle altre potenze della terra. I dispacci del D'Angennes sono illustrati con note precise e opportune, e integrati con brani diversi tratti dalle lettere che l'ambasciatore scriveva ad un tempo alla Regina Madre e riguardanti lo stesso argomento. È questo un utile contributo alla storia di questo periodo, che completa i lavori del Galluzzi, dell'Albèri, del Desjardins, e di E. Palandri *Les négociations politiques et réligieuses entre la Toscane et la France à l'époque de Cosme Ier et de Catherine de Médicis* (1544-1580) Parigi 1908.

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario — MASOTTI CARLO, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

PUBBLICAZIONE MENSILE.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA
DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIII - VOLUME XXIII - NUMERI 1-2
GENNAIO-FEBBRAIO 1912.

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15
PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 2.50

Conto corrente con la Posta. Firenze, 25 Aprile 1912.

SOMMARIO

I Disegni della R. Galleria degli Uffizi

La raccolta dei disegni che si conserva nel **Gabinetto della R. Galleria degli Uffizi** a Firenze può dirsi veramente unica al mondo, sia per l'antichità dell'origine, che pel numero (45000 circa) e la qualità dei pezzi che la compongono. Tuttavia la conoscenza di questo vastissimo tesoro è poco o male diffusa, perchè le pubblicazioni che finora si fecero di alcuni disegni furono fatte a scopo commerciale, frammentariamente e insufficientemente per scelta, per qualità di riproduzione e per non sempre ben fondate attribuzioni. Si è quindi sentito la necessità di farne una pubblicazione nuova, intesa a divulgare ciò che vi è di artisticamente più importante anche allo scopo di offrire agli amatori ed agli artisti i più mirabili e variati esempi dell'arte del disegno, riprodotti con quella perfezione che i moderni mezzi consentono.

A questo scopo si è formato un Comitato composto dei signori: P. N. FERRI, Ispettore nel Gabinetto dei disegni e stampe presso la Galleria degli Uffizi — CARLO GAMBA, Ispettore onorario dei monumenti e scavi in Firenze — CARLO LOESER, M. A. — GIOVANNI POGGI, Soprintendente alle Gallerie e Musei in Toscana — i quali si propongono di pubblicare annualmente, e per cinque anni di seguito, 100 tavole riproducenti in fac-simile, nella grandezza degli originali, disegni scelti fra quelli di non dubbia autenticità, che si conservano nel Gabinetto dei disegni e stampe presso la Galleria degli Uffizi. Le tavole saranno eseguite dall'Istituto Micrografico Italiano e certamente non riesciranno inferiori a quelle di qualsiasi altra pubblicazione dello stesso genere. Queste 100 tavole usciranno in quattro dispense che conterranno tra le **venti** e le **trenta** tavole ciascuna, in modo però che complessivamente si raggiunga il numero di 100 ogni anno. Ad ogni dispensa sarà premessa una breve illustrazione della biografia degli artisti e dei singoli disegni pubblicati. Ogni dispensa conterrà i disegni di un solo grande maestro, oppure di alcuni artisti che abbiano tra loro affinità di scuola o di tendenze. La cura di ciascuna dispensa sarà affidata ad uno dei membri del Comitato, il quale compilerà anche il testo illustrativo. In alcuni casi il Comitato si riserva di affidare la scelta dei disegni e la compilazione del testo a qualche studioso che abbia per tale incarico speciale preparazione. In ogni modo il Comitato si farà garante dell'autenticità dei disegni riprodotti e responsabile delle attribuzioni pubblicate. La pubblicazione avrà principio col 1912. Le quattro dispense che formeranno la prima serie saranno dedicate ai seguenti soggetti: 1. PONTORMO - 2. TIZIANO E TINTORETTO - 3. ALCUNI QUATTROCENTISTI FIORENTINI: (PAOLO UCCELLO - I POLLAIUOLO - ANDREA DEL VERROCCHIO - SANDRO BOTTICELLI). - 4. PAESAGGI DI ARTISTI STRANIERI IN ITALIA: (MATTEO BRILL - A. ELZHEIMER - PAOLO BRILL - CLAUDE LORRAIN - H. SWANEVELT - N. BERCHEM - G. SUSTERMAN - JACQUES CALLOT - C. POELEMBURG - GIOVANNI BOTH - GASPARE VANVITELLI. — Nelle serie degli anni venturi saranno pubblicati disegni di MAESTRI VENETI DEL 400 - LOMBARDI ED EMILIANI DEL 400 - FIORENTINI E BOLOGNESI DEL 600 - PIERO DI COSIMO - FILIPPINO LIPPI - LEONARDO DA VINCI - MICHELANGIOLO - RAFFAELLO - SODOMA - CARPACCIO - SAVOLDO - PORDENONE - DOSSO DOSSI - GAUDENZIO FERRARI - CORREGGIO - PARMIGIANINO - FRA BARTOLOMMEO - ANDREA DEL SARTO - CECCHINO SALVIATI - BAROCCIO - PRIMATICCIO - A. DÜRER - BREUGHEL IL VECCHIO - STEFANINO DELLA BELLA - CALLOT etc.

Il prezzo di sottoscrizione ad un'annata è fissato in **250 Lire** (£ 10. - $ 50. - Mk. 200); alla pubblicazione dell'ultima dispensa annuale il prezzo sarà elevato a **300 Lire** (£ 12. - $ 60. - Mk. 240).

☛ NON SI VENDERANNO DISPENSE SEPARATE ☚

La prima dispensa uscirà nel p. v. maggio, la seconda nel p. v. giugno, la terza nel p. v. settembre e la quarta nel p. v. dicembre.

A richiesta s' invia il manifesto con una tavola di saggio

Pubblicazione Mensile.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA
DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIII - VOLUME XXIII - NUMERI 3-5
MARZO-MAGGIO 1912.

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15
PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 3.75

Conto corrente con la Posta. Firenze, 24 Giugno 1912.

SOMMARIO

I Disegni della R. Galleria degli Uffizi

La raccolta dei disegni che si conserva nel **Gabinetto della R. Galleria degli Uffizi** a Firenze può dirsi veramente unica al mondo, sia per l'antichità dell'origine, che pel numero (45000 circa) e la qualità dei pezzi che la compongono. Tuttavia la conoscenza di questo vastissimo tesoro è poco o male diffusa, perchè le pubblicazioni che finora si fecero di alcuni disegni furono fatte a scopo commerciale, frammentariamente e insufficientemente per scelta, per qualità di riproduzione e per non sempre ben fondate attribuzioni. Si è quindi sentito la necessità di farne una pubblicazione nuova, intesa a divulgare ciò che vi è di artisticamente più importante anche allo scopo di offrire agli amatori ed agli artisti i più mirabili e variati esempi dell'arte del disegno, riprodotti con quella perfezione che i moderni mezzi consentono.

A questo scopo si è formato un Comitato composto dei signori: P. N. FERRI, Ispettore nel Gabinetto dei disegni e stampe presso la Galleria degli Uffizi — CARLO GAMBA, Ispettore onorario dei monumenti e scavi in Firenze — CARLO LOESER, M. A. — GIOVANNI POGGI, Soprintendente alle Gallerie e Musei in Toscana -- i quali si propongono di pubblicare annualmente, e per cinque anni di seguito, 100 tavole riproducenti in fac-simile, nella grandezza degli originali, disegni scelti fra quelli di non dubbia autenticità, che si conservano nel Gabinetto dei disegni e stampe presso la Galleria degli Uffizi. Le tavole saranno eseguite dall'Istituto Micrografico Italiano e certamente non riesciranno inferiori a quelle di qualsiasi altra pubblicazione dello stesso genere. Queste 100 tavole usciranno in quattro dispense che conterranno tra le **venti** e le **trenta** tavole ciascuna, in modo però che complessivamente si raggiunga il numero di 100 ogni anno. Ad ogni dispensa sarà premessa una breve illustrazione della biografia degli artisti e dei singoli disegni pubblicati. Ogni dispensa conterrà i disegni di un solo grande maestro, oppure di alcuni artisti che abbiano tra loro affinità di scuola o di tendenze. La cura di ciascuna dispensa sarà affidata ad uno dei membri del Comitato, il quale compilerà anche il testo illustrativo. In alcuni casi il Comitato si riserva di affidare la scelta dei disegni e la compilazione del testo a qualche studioso che abbia per tale incarico speciale preparazione. In ogni modo il Comitato si farà garante dell'autenticità dei disegni riprodotti e responsabile delle attribuzioni pubblicate. La pubblicazione avrà principio col 1912. Le quattro dispense che formeranno la prima serie saranno dedicate ai seguenti soggetti: 1. PONTORMO - 2. TIZIANO E TINTORETTO - 3. ALCUNI QUATTROCENTISTI FIORENTINI: (PAOLO UCCELLO - I POLLAIUOLO - ANDREA DEL VERROCCHIO - SANDRO BOTTICELLI). - 4. PAESAGGI DI ARTISTI STRANIERI IN ITALIA: (MATTEO BRILL - A. ELZHEIMER - PAOLO BRILL - CLAUDE LORRAIN - H. SWANEVELT - N. BERCHEM - G. SUSTERMAN - JACQUES CALLOT - C. POELEMBURG - GIOVANNI BOTH - GASPARE VANVITELLI. — Nelle serie degli anni venturi saranno pubblicati disegni di MAESTRI VENETI DEL 400 - LOMBARDI ED EMILIANI DEL 400 - FIORENTINI E BOLOGNESI DEL 600 - PIERO DI COSIMO - FILIPPINO LIPPI - LEONARDO DA VINCI - MICHELANGIOLO - RAFFAELLO - SODOMA - CARPACCIO - SAVOLDO - PORDENONE - DOSSO DOSSI - GAUDENZIO FERRARI - CORREGGIO - PARMIGIANINO - FRA BARTOLOMMEO - ANDREA DEL SARTO - CECCHINO SALVIATI - BAROCCIO - PRIMATICCIO - A. DÜRER - BREUGHEL IL VECCHIO - STEFANINO DELLA BELLA - CALLOT etc.

Il prezzo di sottoscrizione ad un'annata è fissato in **250 Lire** (£ 10. - $ 50. - Mk. 200); alla pubblicazione dell'ultima dispensa annuale il prezzo sarà elevato a **300 Lire** (£ 12. - $ 60. - Mk. 240).

NON SI VENDERANNO DISPENSE SEPARATE

La prima dispensa uscirà nel p. v. maggio, la seconda nel p. v. giugno, la terza nel p. v. settembre e la quarta nel p. v. dicembre.

A richiesta s'invia il manifesto con una tavola di saggio

PUBBLICAZIONE MENSILE.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIII - VOLUME XXIII - NUMERI 6-8

GIUGNO-AGOSTO 1912.

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 3.75

Conto corrente con la Posta.

Firenze, 7 Settembre 1912.

SOMMARIO

LEO S. OLSCHKI, EDITORE - FIRENZE

La mia Casa Editrice ha assunto la pubblicazione importante degli

Inventarii dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia

incominciata dal defunto Prof. G. MAZZATINTI
e continuata dal Prof. ALBANO SORBELLI

rilevandone il fondo con tutti i diritti.

Sono usciti finora 17 volumi, ed in corso di stampa trovansi i volumi XVIII e XIX che entro l'aprile p. v. vedranno la luce e saranno spediti ai sottoscrittori.

Della collezione completa dei 17 volumi già pubblicati non sono rimasti disponibili che alcuni pochissimi esemplari che si vendono al prezzo complessivo di 250 Lire ciascuno.

Sono ancora disponibili e si vendono a parte ai prezzi qui segnati i seguenti volumi:

Volume		Prezzo
Volume I,	1890-92: Bevagna, Fabriano, Forlì, Gubbio, Pinerolo, Pistoia, Savignano, Serrasanquirico, Subiaco. 286 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 57 pp. num.	Fr. 20.—
" II,	1892-93: Belluno, Cagli, Como, Fonte Colombo (Rieti), Gubbio, Lodi, Nicosia, Perugia, Rimini, Vicenza, Volterra. 250 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 54 pp. num.	" 20.—
" III,	1893-94: Castronovo di Sicilia, Cividale del Friuli, Rovigo, Sandaniele del Friuli, Udine. 246 pp. num. et 1 f. n. num. Indice 29 pp. num.	" 20.—
" IV,	1894-96: Assisi, Foggia, Ivrea, Ravenna. 254 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 18 pp. num.	" 20.—
" V,	1895-96: Perugia, Ravenna, Vigevano. 297 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 46 pp. num.	" 25.—
" VI,	1896: Ancona, Andria, Arezzo, Bagnacavallo, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Bosa, Canosa, Città di Castello, Faenza, Longiano, Molfetta, Noto, Novara, Osimo, Poppi, Ruvo, Sulmona, Terlizzi, Trani. 248 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 22 pp. num.	" 25.—
" VII,	1897: Firenze, Milano, Monteleone di Calabria. 252 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 31 pp. num.	" 15.—
" VIII,	1898: Firenze. 247 pp. num. et 1 f. n. num. (compreso l'Indice)	" 20.—
" IX,	1899: Firenze. 235 pp. num. et 1 f. n. num. (compreso l'Indice)	" 25.—
" X,	1900: Firenze. 261 pp. num. et 1 f. n. num. (compreso l'Indice)	" 25.—
" XI,	1901: Firenze. 284 pp. num. et 1 f. n. num., Indice 55 pp. num.	Épuisé
" XII,	1902-3: Firenze. 211 pp. num. et 1 f. n. num. (compreso l'Indice)	"
" XIII,	1905-6: Firenze. V pp. num. et 6 ff. n. num. con ritratto del Mazzatinti; 276 pp. num. et 2 ff. n. num. (compreso l'Indice)	" 9.—
" XIV,	1909: Bologna, Camurana, Cascia, Chiari, Parma, Sassuolo. 218 pp. num. (compreso l'Indice)	Épuisé
" XV,	1909: Bologna. 234 pp. num. et 2 ff. n. num. (compreso l'Indice)	"
" XVI,	1910: Bologna, Conegliano, Grosseto, Modena, S. Severino (Marche). 238 pp. num. et 1 f. n. num. (compreso l'Indice)	" 9.—
" XVII,	1910: Bologna. 246 pp. num. (compreso l'Indice)	" 9.—

PUBBLICAZIONE MENSILE.

Conto corrente con la Posta. Firenze, 25 Novembre 1912.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA
DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIII - VOLUME XXIII - NUMERI 9-11
SETTEMBRE-NOVEMBRE 1912.

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 3.75

SOMMARIO

CATALOGHI LIBRARII RICEVUTI

BAER JOSEPH & Co. *Katalog*. Bücherfreund. Mitteilungen aus dem Antiquariate. Frankfurt a. M., 1912.

— *Katalog. Bücherfreund n. 4*. Frankfurt a. M. 1911.

— *Lagerkatalog* Auctores Graeci. Frankfurt/a M., 1912.

Katalog Ungemein billige Bücher. Regensburg, 1912.

BARNARD P. M. *An illustrated Catalogue of Early Woodcuts and Engravings*. Tunbridge Wells, 1912.

CARBONI ULISSE. *Catalogo di libri antichi e moderni di occasione. Varia*. Roma, 1912.

— *Catalogo per vendita all'asta pubblica di una ricca Biblioteca*. Roma, 1912.

CASTAGNANI A. (Libreria Antiquaria). *Catalogo di una scelta raccolta di libri antichi*. Roma, 1912.

DAVIS & ORIOLI. *List of old & rare Books*, (Incunabula, Italian Literature, Americana, Travels, old Science, Art etc.). Florence, 1911.

DE NOBELE F. (Librairie). *Histoire, Voyages, Généalogie, Héraldique*. Bruxelles, 1912.

DI CAVE SALVATORE. *Catalogo N.° 35*. Libreria antiquaria e moderna. Roma, 1911.

DORBON-AINÉ. (Librairie). *Le Bouquineur. Catalogue mensuel des Livres anciens et modernes*. Paris, 1912.

FISHER UNWIN'S T. *Catalog. History, Biography, etc.* London, 1912.

FOCK GUSTAV. *Antiquariatskatalog, 408*. Altertumskunde und Archäologie der Griechen und Römer. Leipzig, 1912.

— *Antiquariats-Katalog N.° 411*. Rechtswissenschaft Teil I. Leipzig, 1912.

— *Antiquariats-Katalog 415*. Archaeologie der Griechen und Römer. Leipzig. 1912.

FORMIGGINI A. F. *Bollettino editoriale. Anno V. N.° 1*. Genova, 1912.

GANDOLFI ANGELO. *Catalogo dei libri di occasione antichi e moderni, N. 13*. Bologna, 1911.

GAUTHIER-VILLARS (Librairie). *Bulletin des Publications nouvelles*. Paris, 1911.

GEORGE E. & SONS'. *Select List of Journals, Reviews, Publications of Learned Societies and General Periodical Literature published in the United Kingdom*. London, 1912.

GOZZINI ORESTE. *Catalogo di libri antichi e moderni a prezzi fissi vendibili alla Libreria Dante*. Firenze, 1912.

— *Asta Libraria Antiquaria*. Firenze, 1912.

Gutenberg-Gesellschaft: Neunter Jahresbericht. Erstattet in der Ordentlichen Mitgliederversammlung ec., *26 Juni 1910*. Mainz, 1910. Gedruckt bei Karl Theyer.

HARRASSOWITZ OTTO. *Katalog n. 345*. Historische Hilfswissenschaften. Leipzig, 1912.

— *Katalog n. 346*. Europäische Geschichte. Leipzig, 1912.

— *Katalog, 347*. Klassische Philologie und Altrtumskunde. Leipzig. 1912.

— *Katalog 348*. Zeitschriften, Altertumskunde, Archaeologie, Numismatik, Grammatik und Lexikographie. Leipzig, 1912.

HIERSEMANN KARL W. *Katalog 396*. America. Leipzig, 1911.

— *Katalog 400*. Kunstgeschichte. Leipzig, 1911.

— *Katalog 403*. Veda-und Sansckritliteratur. Leipzig, 1911.

— *Katalog, 404*. Archaelogie. Leipzig, 1911.

— *Katalog. 406*. Numismatik. Leipzig, 1912.

— *Katalog, 407*. Spanien Portugal. Leipzig, 1912.

— *Katal. 408*. Völkerkunde. Leipzig, 1912.

HIRSCHBERG JULIUS. *Hellas-Fahrten*. Leipzig, Verlag von Veit & Comp., 1910.

HÖNISC RUDOLPH. *Antiquariats-Katalog N.° 2*. Slavische Philologie. Leipzig, 1912.

KLOERES WILHELM (Carl Tränkle). *Katalog*. Antiquarischer Büchermarkt. Tubingen, 1911.

LATERZA GIUSEPPE E FIGLI. *Catalogo*. Anno X. - N. 1. Bari.

MERLINO DOTT. LIBERO. *Catalogo N.° 15*. Storia d'Italia. Roma, 1912.

MORITA PERLES. *Katalog n. 1*. Weihnachts- und Jahres. Wien, 1912.

NIJHOFF MARTINUS. *Catalogues* Etnographie. Vojages. *N. 387*. Asie *N.° 388*. Indes Orientales Néerlandaises. La Haye, 1912.

NARDECCHIA ATTILIO. *Catalogo di una ricca collezione di libri sul Risorgimento Italiano, Rivoluzione francese, Napoleone*, ecc. Roma, 1912.

PELLICCI ALBERTO. (Libreria Antiquaria). *Catalogo d'opere varie antiche e moderne*. Lucca, 1912.

PERRELLA FRANCESCO. *Catalogo N.° 78*. Livres Anciens et Rares. Naples, 1911.

— *Catalogo N.° 79*. Naples, 1912.

QUARITCH BERNARD. *Catalogue of Works on Oriental Art, History, Languages and Literature including a fine Collection of Illuminated Manuscripts*. London, 1912.

RAPPAPORT C. E. *Katalog*. Bibliofilo Romano. Rome, 1912.

— *Aeréostation* (1670-1890). Livres et Gravures. Rome, 1912

— *Ars technica*. Livres Anciens. Rome 1912.

SIMMEL & C. *(Simmel eiusque socii)*. Catalogus Librorum Universa Antiquarum et Litterarum et Rerum Studia complectentium: Pars secunda et pars tertia. Leipzig, 1912.

TÉQUI P., (Libraire-Editeur). *Études Critiques et Littéraires. Octobre 1911 à Mars 1912*.

TEUBNER B. G. *Katalog 44 Jahrg*. Mitteilungen der Verlagsbuchhandlung. Leipzig, 1912.

Unione tipografico-Editrice Torinese. Cataloghi n. 161 e 162. Torino, 1912.

VAN RIEL SILVIO. *Catalogo di una scelta raccolta di libri di vario genere a prezzi fissi*. Roma, 1911.

WEIGEL ADOLF. *Antiquariatskatalog n. 102*. Schöne u. Seltene Bücher aus Literatur & Kunst. Leipzig, 1912.

Pubblicazione Mensile.

Conto corrente con la Posta. Firenze, 12 Febbraio 1913.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIII - VOLUME XXIII - NUMERO 12

DICEMBRE 1912.

Tractant fabrilia fabri.
Horat.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 1.25

SOMMARIO

Indice delle Biblioteche e degli Archivi i cui codici sono già descritti nell'opera, per ordine alfabetico delle città:

ANCONA - Biblioteca Comunale. . . . . . . volume VI
ANDRIA - Biblioteca del Seminario. . . . . . » VI
» Archivio Capitolare . . . . » VI
AREZZO - Biblioteca della Fraternità . . . . . » VI
ASSISI - Biblioteca del Convento di S. Francesco . » IV
BAGNACAVALLO - Biblioteca Comunale. . . . » VI
BARLETTA - Biblioteca Bonelli. . . . . . . » VI
» » Municipale. . . . . . » VI
» » Vista . . . . » VI
» Archivio della Cattedrale . . . . » VI
» Tesoro di S. Sepolcro . . . . . » VI
BELLUNO - Biblioteca Comunale . . . . . . » II
» » Museo Civico . . . . . » II
BEVAGNA - Biblioteca Comunale . . . . . . » I
» » dell'Orfanotrofio Torti . . » I
BISCEGLIE - Archivio della Cattedrale. . . . . » VI
» » di S. Audoeno. . . . . . » VI
BITONTO - Biblioteca Rogadeo . . . . » VI
» Archivio Municipale . . . . . . » VI
» » Capitolare. . . . . . . » VI
» Ufficio del Registro . . . . » VI
» Seminario . . . . » VI
» Istituto Sylos . . . . » VI
BOLOGNA - Biblioteca Ambrosini . . . . . . » XIV
» R. Biblioteca Universitaria . . . . XV. XVII
» Biblioteca Arcivescovile . . . . . » XVI
» Libreria Breventani . . . . . . » XVI
BOSA - Biblioteca Comunale. . . . . » VI
CAGLI - Biblioteca Comunale . . . . » II
CAMURANA - Archivio Parrocchiale . . . . . » XIV
» Libreria Bortolini . . . . . . » XIV
CANOSA - Archivio Capitolare . . . . » VI
CASCIA - Biblioteca Comunale . . . . » XIV
CASTRONOVO DI SICILIA - Biblioteca Popolare . » III
CHIARI - Biblioteca Morcelliana. . . . . . . » XIV
CITTÀ DI CASTELLO - Biblioteca Comunale . . » VI
CIVIDALE DEL FRIULI - Biblioteca dell'Archivio Ex-capitolare . . . . » III
» » » Biblioteca Ex-capitolare. » III
COMO - Biblioteca Comunale . . . . » II
CONEGLIANO - Archivio Comunale . . . . . » XVI
FABRIANO - Biblioteca Comunale . . . . . . » I
FAENZA - Biblioteca Comunale. . . . . . . » VI
» » Capitolare. . . . . . . » VI
» » del Seminario . . . . . » VI
FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale. . . . VII. VIII. IX. X. XI. XII. XIII
FOGGIA - Biblioteca Comunale . . . . » IV
FONTE COLOMBO (Rieti) - Biblioteca del Convento » II
FORLÌ - Biblioteca Comunale. . . . . » I
GROSSETO - Biblioteca Chelliana . . . . . . » XVI
GUBBIO - Biblioteca Comunale . . . . » I
» » Benveduti . . . . . . » II
IVREA - Biblioteca Capitolare . . . . » IV
LODI - Biblioteca Comunale . . . . » II
LONGIANO - Biblioteca Comunale . . . . . . » VI
MILANO - R. Biblioteca di Brera . . . . . . » VII
MODENA - Libreria Iacoli . . . . » XVI
MOLFETTA - Biblioteca del Seminario . . . . volume VI
» Archivio Comunale . . . . . . » VI
MONTELEONE DI CALABRIA - Biblioteca Capialbi » VII
NICOSIA - Biblioteca Comunale. . . . . . . » II
NOTO - Biblioteca Comunale. . . . . » VI
NOVARA - Biblioteca Civica. . . . . » VI
» » del Seminario . . . . . » VI
» » Capitolare del Duomo. . . » VI
OSIMO - Biblioteca Comunale . . . . » VI
» Archivio Guarnieri . . . . » VI
PARMA - Biblioteca del R. Museo d'Antichità . . » XIV
» Fondo Scarabelli-Zunti . . . . . . » XIV
» Biblioteca Marchese Guido de Soragna . » XIV
» » dell'Archivio Comunale . . . » XIV
» » Alberto del Prato . . . . » XIV
» Archivi privati. . . . . » XIV
PERUGIA - Biblioteca Dominicini . . . . . . » II
» » Comunale . . . . . . » V
PINEROLO - Biblioteca Comunale . . . . . . » I
PISTOIA - Biblioteca Forteguerri . . . . . . » I
» » Fabroniana . . . . . . » I
POPPI - Biblioteca Comunale. . . . . » VI
RAVENNA - Biblioteca Classense . . . . . . » IV. V
RIMINI - Biblioteca Comunale . . . . » II
ROVIGO - Biblioteca dell'Accademia dei Concordi. » III
RUVO - Archivio della Cattedrale . . . . . . » VI
SANDANIELE DEL FRIULI - Biblioteca Comunale. » III
» » » » Concina . » III
S. SEVERINO MARCHE - Biblioteca Comunale . » XVI
SAVIGNANO - Biblioteca Comunale . . . . . » I
SASSUOLO - Biblioteca Comunale . . . . . . » XIV
» » Cionini . . . . » XIV
SERRASANQUIRICO - Bblioteca Comunale . . . » I
SUBIACO - Biblioteca Comunale. . . . . . . » I
SULMONA - Biblioteca Comunale . . . . . . » VI
» » Piccirilli. . . . . . . » VI
» » De Nino . . . . . . » VI
TERLIZZI - Archivio Capitolare. . . . . . . » VI
TRANI - Biblioteca Vischi . . . . » VI
» » d'Alessandro . . . . . . » VI
» » Sarlo . . . . » VI
» » Beltrani . . . . » VI
» Archivio della Cattedrale . . . . . . » VI
UDINE - Biblioteca Comunale . . . . » III
» » Ioppi . . . . » III
» » Florio. . . . . » III
» » Arcivescovile . . . . . . » III
» » Bartolini. . . . . » III
» » Capitolare . . . . » III
VICENZA - Biblioteca Comunale . . . . . . » II
» » Cattedrale . . . . . . » II
» » Museo Civico . . . . . » II
» » Trissino . . . . » II
VIGEVANO - Biblioteca dell' Istituto Roncalli . . » V
» » di S. Ignazio . . . . . » V
» » Archivio Comunale. . . . » V
VOLTERRA - Biblioteca Guarnacci. . . . . . » II

Questa pubblicazione sarà continuata ed ogni anno usciranno due volumi al prezzo di

9 Lire *per volume.*

LEO S. OLSCHKI
EDITORE.